

**STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO**  
**UFFICIO STORICO**

**MEMORIE**  
**STORICHE MILITARI**  
**1978**

**ROMA 1978**

**PROPRIETA' LETTERARIA**

**Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione.**



## **P R E S E N T A Z I O N E**

*Nella collana di volumi miscellanei « Memorie storiche militari » vengono raccolti studi e ricerche elaborati da studiosi militari e civili nel quadro dei compiti istituzionali dell'Ufficio.*

*Si tratta di studi e di ricerche settoriali che non hanno trovato specifica collocazione in opere di più ampio respiro oppure di lavori già noti in un ambito ristretto di specialisti e che meritano una più ampia divulgazione.*

**IL CAPO DELL'UFFICIO STORICO**



## SOMMARIO

### PARTE PRIMA: *Saggi*

|  | Pag. |
|--|------|
| — Vincenzo Gallinari: Le riforme militari di Cesare Ricotti  | 11   |
| — Salvatore Loi: Gli ideali del Risorgimento italiano nella<br>indipendenza latino-americana . . . . .                       | 35   |
| ← <i>sette</i> — Massimo Mazzetti: L'armistizio con l'Italia in base alle re-<br>lazioni ufficiali anglo-americane . . . . . | 61   |
| — Mario Montanari: Sul campo di battaglia di Waterloo . .  | 169  |

### PARTE SECONDA: *Profili biografici*

|   |     |
|---|-----|
| — Oreste Bovio: Il Principe Eugenio . . . . .   | 233 |
| — Gabrio Lombardi: Il Generale Umberto Utili nella Guerra<br>di Liberazione . . . . . | 261 |

### PARTE TERZA: *Testimonianze*

|  |     |
|--|-----|
| <i>N.º</i> — Dal Fondo « Umberto Salvatores »: Un ciclo operativo<br>coloniale . . . . . | 313 |
|--|-----|

### PARTE QUARTA: *Ricerche*

|   |     |
|---|-----|
| <i>N.º</i> — Antonello F.M. Biagini: La questione d'Oriente del 1875-<br>1878 nei documenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggio-<br>re Esercito . . . . . | 353 |
| — Oreste Bovio: Note di araldica e di vessillologia militari. .   | 387 |
| — Patrizio Flavio Guinzio - Roberto Pertici: La biblioteca di<br>Artiglieria e Genio . . . . .  | 415 |



# PARTE PRIMA

## *SAGGI*



VINCENZO GALLINARI

## LE RIFORME MILITARI DI CESARE RICOTTI

Con l'anno 1871 si apriva nell'Europa Occidentale un periodo di pace straordinariamente lungo. Eppure, dopo il conflitto fra la Prussia, sostenuta dai suoi alleati germanici, e la Francia, un conflitto combattuto con rapide mosse e violenta energia da due eserciti assai numerosi, tutti i paesi europei erano convinti di trovarsi di fronte all'inizio di una lunga serie di guerre che li avrebbe tutti coinvolti fino allo stabilirsi di un nuovo equilibrio. Mentre l'esercito francese compiva un grande sforzo per riconquistare rapidamente una posizione di primo piano nel quadro delle potenze europee, anche gli altri stati del continente diedero inizio ad una affannosa ricerca della propria sicurezza attraverso il rafforzamento degli eserciti e delle flotte, in una gara senza traguardo che avrebbe trovato in se stessa il proprio incentivo.

Gravava ancora sull'Italia il ricordo di Custoza e di Lissa, ma l'esigenza preminente di raggiungere l'equilibrio finanziario, problema né eludibile, né rinviabile, unita al senso di sicurezza che dava al nuovo Regno la tutela talvolta ingombrante esercitata dal Secondo Impero, aveva indotto l'Italia a rinviare il rafforzamento delle sue forze armate. Negli anni precedenti il 1870, i limitati progetti di riforme predisposti dai Ministri della Guerra Genova di Revel, Ettore Bertolè Viale e Giuseppe Govone non avevano perciò trovato appoggio in Parlamento e nell'opinione pubblica.

La parziale mobilitazione dell'estate 1870 e le operazioni successive che avrebbero portato alla liberazione di Roma, con le incertezze, la confusione e gli sprechi che le avevano accompagnate, non mancarono di suscitare preoccupazioni e allarmi negli ambienti più attenti alla vita e all'efficienza dell'Esercito.

Proprio nel corso di questi agitati avvenimenti, la gravissi-

ma malattia mentale che aveva improvvisamente colpito il Generale Govone, Ministro della Guerra, rendeva necessaria la sua immediata sostituzione. La scelta di Giovanni Lanza, Presidente del Consiglio, sembra su segnalazione di Alfonso La Marmora, tuttora il più influente personaggio nell'ambiente militare (1), col consenso assai riluttante di Vittorio Emanuele II (2), cadde il 7 settembre 1870 sul Tenente Generale Cesare Ricotti Magnani, un novarese quarantottenne che aveva combattuto tutte le guerre del Risorgimento e aveva già fatto esperienza di attività ministeriale ricoprendo la carica di Direttore Generale delle armi speciali (cioè Artiglieria e Genio).

L'Esercito che Ricotti era chiamato a dirigere aveva una struttura di gran lunga più ampia di quella che sarebbe stata adeguata alla sua effettiva forza, sia in pace, sia in guerra. L'intelaiatura territoriale era basata su 23 Divisioni, più i due comandi autonomi di « città e fortezza » a Venezia e a Mantova, mentre durante la guerra del 1866, nonostante la lunga preparazione, non era stato possibile mobilitare più di venti Divisioni attive. Esistevano inoltre un comando militare in ogni provincia e un gran numero di comandi di piazza, affidati quasi sempre a ufficiali anziani o ritenuti non adatti al comando di reparti attivi.

La struttura organica fondamentale dell'Esercito di campagna era rappresentata da 80 reggimenti fra fanteria di linea e granatieri, tutti su quattro battaglioni, riuniti in 40 brigate permanenti; 19 reggimenti di cavalleria su sei squadroni; 45 battaglioni di bersaglieri riuniti in cinque reggimenti; cinque reggimenti di artiglieria da campagna su 16 batterie; tre reggimenti di artiglieria da piazza su 17 compagnie; un reggimento di pontieri inserito nell'Arma di artiglieria. Inoltre, circa 20.000 carabinieri riuniti in legioni territoriali, il corpo del Genio, il corpo d'Amministrazione, che comprendeva infermieri e panettieri, il corpo del Treno.

Poiché la difficilissima situazione finanziaria dello Stato non consentiva di tenere sotto le armi più di 160.000 uomini fra sottufficiali e truppa, esclusi i carabinieri, ne derivava una estrema debolezza delle unità tattiche fondamentali. Si pensi che la com-

---

(1) Fortunato Minniti. *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza. Storia contemporanea*, a. III, 1972, pag. 467.

(2) Amedeo Moscati. *I ministri del Regno d'Italia*. Vol. III, Napoli, 1961, pag. 259.



pagnia di fanteria aveva una forza teorica di 77 uomini, ridotti dalle inevitabili assenze a meno di 60, chiaramente troppo pochi per un addestramento che conservasse un minimo di realismo.

Prima ancora che si potessero trarre dalla guerra franco-prussiana, sia sul piano tattico sia su quello organico, utili insegnamenti, purtroppo accompagnati da un'eccessiva tendenza all'imitazione delle istituzioni militari del vincitore (3), apparve immediatamente l'esigenza per ogni esercito di poter mobilitare in breve tempo forze molto numerose da avviare rapidamente nei luoghi di radunata.

L'esperienza della guerra del '66 era per noi particolarmente dolorosa. Nonostante il lungo tempo utilizzabile per la mobilitazione, l'Esercito italiano era riuscito a portare in linea soltanto 176.032 combattenti (4), affidando la protezione del territorio nazionale esclusivamente agli improvvisati quinti battaglioni dei reggimenti di fanteria ed alla Guardia Nazionale, quasi priva di efficacia bellica.

Era perciò assolutamente necessario giungere al più presto ad una organizzazione efficiente e adeguata alla nuova situazione militare e politica internazionale, senza però mettere a repentaglio l'equilibrio finanziario dello Stato che si veniva faticosamente conseguendo. Aderivano oramai a questa impostazione praticamente tutte le forze politiche, salvo chi sulla destra, come ad esempio La Marmora, considerava l'organizzazione vigente la migliore possibile e chi, sulla sinistra, riteneva il problema militare completamente svincolato dalle esigenze economiche e dai limiti di bilancio.

Questa quasi totale unanimità sui fini nascondeva tuttavia un ampio ventaglio di opinioni diverse sugli strumenti da adottare, come avrebbero dimostrato sia i lunghi ed elevati dibattiti parlamentari, densi di contenuto tecnico, sulle leggi di riforma, sia l'eccezionale fioritura fra il 1871 e il 1873 di pubblicazioni riguardanti l'ordinamento dell'Esercito e la difesa del territorio nazionale.

Il 13 novembre, a poche settimane dalla sua nomina, il

---

(3) Fra i primi a recepire le novità che la guerra franco-prussiana aveva apportato alla scienza militare e alla politica europea fu Niccolò Marselli con il suo libro « Gli avvenimenti del 1870 », scritto e pubblicato quando il conflitto non si era ancora concluso.

(4) Alberto Pollio. *Custoza* (1866). 4ª ed., Ministero della Guerra, Ufficio Storico dello S.M.R.E., Roma, 1935, pag. 297.

Ministro Ricotti fu in grado di presentare alla firma reale un primo gruppo di cinque decreti che avviavano riforme di grande importanza, quelle che era possibile attuare senza il ricorso a provvedimenti legislativi.

Si è già visto come la rapidità della mobilitazione germanica, che avveniva su basi territoriali, cioè con l'afflusso dei riservisti al reparto più vicino alla loro residenza, fosse considerata uno degli elementi determinanti delle prime decisive vittorie sull'esercito francese, più lento ad entrare in campagna con tutte le sue forze proprio per la macchinosità di un sistema di mobilitazione cui quello italiano si ispirava. D'altra parte, timori politici connessi all'ancora incompleta fusione degli elementi regionali nel nuovo Stato unitario e al frequente impiego dell'Esercito in operazioni di ordine pubblico sconsigliavano l'adozione del sistema prussiano di reclutamento e di mobilitazione. La soluzione adottata da Ricotti con l'istituzione dei Distretti Militari (5) rispondeva pienamente alle esigenze del Paese ad ai limiti imposti dalla sua storia e dalla sua geografia.

I nuovi enti, cui ci si sforzò di dare un carattere più operativo che burocratico, nascono con una forse eccessiva molteplicità di compiti e divengono il cardine di tutte le operazioni di reclutamento e di mobilitazione. Le funzioni affidate ai 45 comandi di Distretto erano al tempo stesso logistiche, addestrative ed amministrative e consentivano di ottenere un notevole decongestionamento delle attività dei reggimenti, che potevano concentrare l'attenzione sui propri fini operativi e di addestramento avanzato.

I Distretti dovevano infatti provvedere alla prima fase di addestramento delle reclute di 1ª categoria, che venivano così gradualmente acclimatate, senza bruschi allontanamenti dai luoghi d'origine, all'ambiente militare e avviate poi ai corpi già equipaggiate e fornite di alcune nozioni di base. A questa preziosa collaborazione all'attività addestrativa dei reggimenti si univa l'intera responsabilità dell'addestramento dei militari di 2ª categoria, limitato come è noto a qualche settimana, ma possibile fonte di gravi intralci alla normale vita reggimentale.

Nel campo logistico, i Distretti dovevano assicurare l'approvvigionamento del vestiario, del carreggio e di attrezzature varie per i reparti di fanteria e di cavalleria di stanza nella loro

---

(5) *Giornale Militare*, 1870, pag. 913 e segg.

zona di giurisdizione. In caso di mobilitazione, essi dovevano provvedere all'armamento dei richiamati ed al loro diretto avviamento ai reggimenti già trasferiti in zona di radunata. I corpi erano così esonerati dalla conservazione presso i propri Depositi delle armi individuali per i militari in congedo e dalla relativa manutenzione.

In questo metodo operativo era racchiusa la carica innovatrice che i Distretti apportavano alla complessa e difficile attività di mobilitazione dell'Esercito. Si pensi, per valutare pienamente i vantaggi del nuovo sistema, che quello precedentemente adottato prevedeva la partenza immediata dei corpi dalla sede stanziata, nella quale lasciavano un Deposito costituito all'atto della mobilitazione, per raggiungere in zona di radunata la Divisione attiva cui erano assegnati. Nel contempo, i richiamati di 1<sup>a</sup> e di 2<sup>a</sup> categoria venivano avviati a cura del Comando Militare Provinciale al Deposito del reggimento presso cui erano iscritti a ruolo. Qui venivano armati, anche vestiti ed addestrati se di 2<sup>a</sup> categoria (6), e avviati a scaglioni a completare i battaglioni mobilitati. Poteva verificarsi il caso di un militare in congedo che dalla natia Lombardia doveva raggiungere un deposito reggimentale in Sicilia per essere poi inviato a raggiungere il proprio reparto nel Veneto. Tutto questo in un Paese in cui le ferrovie erano ancora scarse e con una configurazione geografica assai allungata.

Con le nuove disposizioni, venivano affidate ai Distretti anche l'amministrazione dei militari in licenza o in congedo e, in guerra, il controllo amministrativo dei Depositi lasciati dai reggimenti nel loro territorio. La variabilità delle dimensioni di questo e del numero degli abitanti consigliò di suddividere i Distretti in tre classi, con organici diversi in funzione dei predetti parametri geografici.

La complessità dei compiti affidati ai nuovi enti avrebbe indotto il Ministero negli anni successivi ad aumentare a più riprese il loro numero.

Lo stesso decreto, oltre ad abolire i 65 Comandi Provinciali e i numerosi Comandi di Piazza, affidando i compiti di presidio ai comandi dei reparti di stanza nelle varie località, riduceva a sedici il numero dei Comandi di Divisione Territo-

---

(6) I militari di 1<sup>a</sup> categoria dovevano conservare, finché non venivano collocati in congedo assoluto, gli oggetti di vestiario presso le proprie case.

riale (7) ed affiancava ad essi quattro Comandi di Divisione attiva, in modo da avere in pace tanti Comandi di Divisione quanti ne erano previsti in guerra, alleggerendo contemporaneamente la struttura territoriale, e affidando ai comandi attivi compiti di addestramento dei quadri e di sperimentazione tattica, oltre alla predisposizione di una prima copertura in caso di improvviso scoppio delle ostilità.

Con un altro contemporaneo provvedimento, mentre veniva ridotto il numero degli ufficiali generali da 153 a 126, si assicurava ai comandanti di Divisione in tempo di pace che lo sarebbero stati anche in tempo di guerra.

Nella relazione al Re unita al decreto che istituiva i Distretti, c'è già un primo accenno al progetto di farne il perno di quel secondo esercito, destinato alla sicurezza del territorio nazionale ed al rinforzo del primo, di cui si sentiva, almeno negli ambienti militari e politici più accorti, l'impellente necessità. E' questo uno dei tanti segni della chiarezza delle idee di Ricotti e dell'ampiezza del suo disegno iniziale, che sarebbe venuto attuando con estrema coerenza nel corso del suo primo sessennio di governo.

Gli altri decreti reali che portano la data del 13 novembre 1870 riguardano la nuova organizzazione dei bersaglieri, una riforma che avrebbe attirato sul nuovo Ministro una quantità di ingiustificate critiche e trasformava i cinque reggimenti a nove battaglioni, troppo grandi per essere qualcosa di diverso da enti puramente amministrativi e disciplinari, in dieci reggimenti a quattro battaglioni, e la strutturazione dell'artiglieria su dieci reggimenti misti composti di otto batterie da campagna, cinque compagnie da piazza e tre compagnie del treno provenienti dal disciolto Treno d'Armata (8). In questo modo era prefigurata l'assegnazione ad ognuno dei dieci Corpi d'armata perfettamente identici, nei quali Ricotti già pensava che dovesse essere suddiviso l'Esercito al momento della mobilitazione, di un reggimento di artiglieria e di uno di bersaglieri, quest'ultimo con compiti tattici diversi da quelli tradizionali (9).

Particolare attenzione Ricotti rivolgeva contemporaneamen-

---

(7) Erano quelli di Alessandria, Bari, Bologna, Chieti, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Perugia, Roma, Salerno, Torino, Verona.

(8) Due batterie del 5° reggimento erano però di artiglieria a cavallo.

(9) Ricotti pensava di utilizzare i bersaglieri in compiti di avan-

te alla costituzione di un vero e proprio servizio di sanità. Con un altro dei decreti del novembre 1870 si aboliva il Corpo di Amministrazione (10) e mentre si istituivano sedici Direzioni degli ospedali militari, una per ogni Divisione territoriale, si ponevano alle loro dipendenze altrettante compagnie di « infermieri militari ». Alle Direzioni, che di lì a poco avrebbero acquisito ulteriore rilievo con l'inserimento dei medici militari fra gli ufficiali, era affidato anche l'incarico di predisporre uomini e materiali per le ambulanze da assegnare ai corpi mobilitati.

Nel dicembre successivo veniva istituito il Comitato delle armi di linea, stabilite le circoscrizioni territoriali dei tre Corpi d'esercito, non estese però a tutto il territorio nazionale, e ridotto in relazione alle riforme già attuate l'organico del Corpo di Stato Maggiore.

L'esercito numeroso, bene articolato e capace di scendere in campo senza abbandonare a se stesse le regioni dell'interno, auspicato un po' da tutti e che Ricotti ha già in mente nelle linee generali, richiede però una drastica riforma delle basi giuridiche del reclutamento e del servizio militare, ancora fondati sulla legge 20 marzo 1854, n. 1676, valida per il piccolo Regno di Sardegna ma inadatta, benché il Generale La Marmora la pensasse diversamente, ad un grande Stato moderno.

A pochi giorni dall'apertura della nuova legislatura, il Ministro Ricotti presenta al Senato il suo progetto sulle « basi generali per l'organamento dell'Esercito » che doveva costituire il fondamento di tutta la costruzione che egli veniva attuando. Elementi essenziali del progetto (11), al quale il Parlamento avrebbe apportato modifiche non sostanziali, erano: la riduzione della ferma sotto le armi dei militari di leva, in modo da poter aumentare da 40.000 a 60-65.000 uomini il contingente annuo di 1ª categoria senza aggravio di spesa; l'istituzione della Milizia Provinciale, un secondo esercito con compiti sia di rinforzo per l'Esercito Permanente, sia di sicurezza della zona territoriale; l'istituzione del volontariato di un anno, di imitazione

---

guardia e di fiancheggiamento affini a quelli della cavalleria e in cooperazione con essa. Atti Parlam., Senato, XI Legislat., sess. 1870-71, discussioni, tornata dell'11 marzo 1871.

(10) Contrariamente a quel che fa pensare la sua denominazione, comprendeva infermieri e panettieri. *Giornale Militare*, 1870, pag. 963.

(11) Atti Parlam., Senato, XI Legisl., sess. 1870-71, documenti, stamp. n. 6.

prussiana, volto a generalizzare il servizio militare in concomitanza con l'abolizione della surrogazione fra estranei e soprattutto, nell'intenzione di Ricotti, ad attirare verso l'Esercito la gioventù colta dalla quale si sarebbero potuti trarre ufficiali di complemento (11-bis), una categoria fino ad allora inesistente.

La nuova legge sul reclutamento corrispondeva esattamente ai termini del problema che Ricotti era chiamato a risolvere (12): ottenere senza aumento sensibile di spesa, attraverso la riduzione della ferma sotto le armi, salvo che per la cavalleria, a non più di quattro anni, un aumento dei riservisti bene addestrati tale da consentire di formare in guerra un esercito di prima linea di 300.000 uomini (pari a venti Divisioni di 15.000 uomini); costituire con i soldati di 2ª categoria, addestrati in pace sommariamente, un rincalzo di 100-120.000 uomini per ripianare le perdite dell'Esercito Permanente e, con l'ausilio delle classi più anziane di 1ª categoria, un esercito di 2ª linea, o secondo esercito come si diceva allora, destinato alla difesa territoriale ed eventualmente a rinforzare l'Esercito Permanente.

Per ottenere questi risultati era necessario avere a ruolo, considerati gli immancabili sfridi, un complesso di circa 750.000 uomini fra 1ª e 2ª categoria.

La costituzione di un esercito di seconda linea era la logica risposta al mutamento della situazione politico-strategica italiana che faceva considerare possibile avversaria anche la Francia, un Paese che con la sua notevole potenza navale poteva mettere in pericolo le coste tirreniche.

Mentre il Parlamento attraverso un impegnativo dibattito procedeva all'approvazione della legge (13), il Generale Ricotti continuava per mezzo di decreti reali o ministeriali ad attuare il suo programma di riforme. I reggimenti di fanteria vengono contratti, senza perdita di forza complessiva, da quattro a tre battaglioni, che possono così giungere ad avere 404 uomini in

---

(11 bis) Ricotti dichiarò in Parlamento che aveva ammesso il volontariato di un anno « semplicemente per produrre degli ufficiali all'Esercito ». Atti Parlam., Senato, XI legisl. sess. 1870-71, discussioni, tornata del 16 marzo 1871.

(12) Nel suo discorso al Senato del 13 marzo 1871, Ricotti metteva in relazione, come termini di un teorema, il contingente, la ferma e i fondi di bilancio. Dati due valori, il terzo era definito esattamente e inevitabilmente. Atti Parlam., Senato, XI legisl., sess. 1870-71, discussioni.

(13) Sarà la legge 24 luglio 1871, n. 200.



pace e 993 in guerra, con risparmio di ufficiali da destinare ai Distretti e una possibilità di addestramento più realistico, e vengono contemporaneamente dotati di un Deposito permanente. I reggimenti di granatieri, salvo i primi due, vengono trasformati in altrettanti reggimenti di fanteria che ne conservano parzialmente il nome (14).

Nello stesso tempo, le compagnie distrettuali vengono portate a 160, in modo che ciascuna possa costituire il nucleo di un battaglione di Milizia Provinciale appena questa sarà costituita.

Intanto, con la legge 31 marzo 1871, n. 136, era stata approvata la chiamata contemporanea di due classi di leva, 1850 e 1851, riportando l'inizio del servizio sotto le armi al ventesimo anno d'età.

Il contingente annuo di 1ª categoria era fissato a 50.000 uomini, ma essi andavano alle armi, per il momento, solo entro il limite di 30.000 unità. Si realizzava così un contingente complessivo pari a 60.000 uomini, quello stesso che Ricotti contava di raggiungere in seguito ogni anno grazie alla nuova legge sul reclutamento.

Non solo per ciò che si è visto l'anno 1871 fu quello in cui più intensa si sviluppò l'attività riformatrice di Ricotti. Oltre a presentare disegni di legge riguardanti la giurisdizione dei tribunali militari, il collocamento a riposo degli ufficiali e i relativi limiti di età (ritirato poi per l'opposizione del Senato ma ripresentato con modifiche) e lo spinoso argomento dei matrimoni, Ricotti dispone per decreto il riordinamento della cavalleria, costituendo un nuovo reggimento, il 20° « Roma », e disponendo di aumentarne gradualmente la forza di altri 4.500 cavalli, l'istituzione dei reparti allievi sottufficiali e la soppressione delle brigate permanenti di fanteria. Quest'ultimo provvedimento sarebbe stato annullato, pur senza ritornare alla precedente soluzione delle brigate binarie di modello piemontese, dallo stesso Ricotti con decreto ministeriale del 20 dicembre 1874.

---

(14) Regio Decreto del 5 marzo 1871. *Giornale Militare*, 1871, pag. 157 e segg. Un'idea della mentalità pratica e senza sentimentalismi di Ricotti si ha dalla giustificazione da lui fornita riguardo al mantenimento dei due reggimenti di « Granatieri di Sardegna ». Non si tratta di rispettare una tradizione, ma di raccogliere in soli due reggimenti tutti i soldati più alti di 178 cm. al fine di evitare di « disarmonizzare » i ranghi degli altri e di creare problemi per la vestizione.

Era stata approvata da appena sei mesi, grazie anche alle energiche sollecitazioni del Ministro e alla sua insospettata abilità nel far fronte brillantemente ai dibattiti parlamentari, la legge sulle « basi generali » quando il Generale Ricotti presentò al Parlamento un nuovo disegno di legge che stabiliva la struttura organica dell'Esercito (15). Contemporaneamente, altri disegni di legge definivano la circoscrizione territoriale militare, i nuovi stipendi degli ufficiali e alcune modifiche alle norme di avanzamento. La determinazione di far approvare con un provvedimento legislativo l'articolazione definitiva dell'Esercito fino al livello compagnia-squadrone-batteria derivava dall'accogliimento, forse al di là del richiesto, di un ordine del giorno approvato dalla Camera dei Deputati, su proposta di Domenico Farini, il 21 dicembre 1870 (16). Con esso si voleva sottolineare il carattere politico delle principali decisioni riguardanti l'Esercito ed evitare lo stillicidio di riforme parziali e spesso contraddittorie che ogni nuovo ministro della Guerra era solito attuare per decreto reale. Il progetto percorrerà un lungo *iter* parlamentare, anche a causa delle modifiche apportate dal Senato, e diverrà legge solo nel settembre 1873 (17).

La legge non fa che confermare nella sostanza le riforme di carattere organico già adottate nei primi mesi della gestione Ricotti. Unica variante di un certo rilievo la suddivisione dell'artiglieria in dieci reggimenti da campagna e quattro da fortezza, da costituirsi questi in tempi successivi.

E' importante notare come la struttura centrale dell'Esercito comprenda una serie di comitati, primo fra gli altri il nuovo Comitato di Stato Maggiore Generale, « corpo consultivo del Governo nelle grandi questioni militari ». Il sistema dei Comitati d'Arma già esisteva, come si è visto, ma l'istituzione di questo nuovo organismo pone al centro della vita dell'Esercito un collegio che si occupa di politica militare generale senza costituire un corpo a sé, come il Grande Stato Maggiore prussiano, ma anzi stabilendo un punto di collegamento e di confronto tra gli alti comandi, i Comitati d'Arma e il Ministero della Guerra. La circo-

---

(15) Atti Parlam., Camera, XI legisl., sess. 1871-73, documenti, stamp. 53.

(16) L'o.d.g. diceva che « fissato per legge l'inquadramento militare, i nostri ordini militari acquisteranno maggiore autorità e maggiore stabilità ».

(17) Legge 30 settembre 1873, n. 1591.



lazione delle idee è facilitata, mentre metodi e mentalità diversi possono divenire omogenei.

Dalla fusione dei Comitati già esistenti nascono il Comitato delle Armi di linea e il Comitato di Artiglieria e Genio. Si aggiungono il Comitato dell'Arma dei Carabinieri Reali e il Comitato di Sanità, soluzione riduttiva rispetto al progetto ministeriale che prevedeva un Consiglio Superiore competente per l'Esercito e per la Marina.

L'articolo 25 della legge stabilisce che « In alcuni Distretti vi saranno delle speciali compagnie alpine nel numero da fissarsi secondo le esigenze di servizio ». Anche in questo caso si tratta della sanzione legislativa di un provvedimento già adottato in sordina con decreto, ma con un esplicito riferimento nella relazione che lo accompagnava, fin dal 15 ottobre 1872 (19).

Una disposizione della legge « assimila » agli altri ufficiali i medici, i veterinari, i commissari d'intendenza ed i contabili, categorie fino ad allora tenute in uno stato intermedio fra il civile e il militare. Si tratta di un provvedimento lungimirante che assicurerà all'Esercito una maggiore compattezza e migliore funzionalità ai diversi Servizi, che potranno essere più agevolmente articolati su basi territoriali in corrispondenza dei Comitati di Divisione. E' la premessa necessaria per far fronte al crescente sviluppo che in ogni esercito moderno avranno i compiti logistici e amministrativi.

Ma questa « assimilazione », che assegnava gradi identici a quelli degli ufficiali delle varie Armi e concedeva un trattamento giuridico e di carriera analogo, sia pure con alcune limitazioni, incontrò in Parlamento viva opposizione e provocò un esteso malumore fra gli ufficiali.

Anche uno studioso del valore del Generale Carlo Còrsi nel suo libro « Italia 1870-1895 », edito nel 1896, ancora rimprovererà Ricotti, a distanza di un quarto di secolo, per la sua proposta.

Accompagnano la legge sull'ordinamento dell'Esercito le tabelle organiche dei comandi e dei reparti, approvate con decreto ministeriale, dalle quali emerge l'estrema limitatezza degli organici dei comandi, ristretti a pochissimo personale (21).

---

(19) *Giornale Militare*, 1872, pag. 520.

(21) I Comandi Generali, corrispondenti in tempo di pace a quelli di Corpo d'armata, si compongono di 7 ufficiali, 3 scrivani e 4 ordinanze, quelli di Divisione contano da 9 a 6 ufficiali e da 13 a 7 fra scrivani e ordinanze. I comandi di Brigata erano costituiti soltanto dal Comandante, da un Capitano aiutante di campo e da uno scrivano.

Sotto la stessa data del 30 settembre 1873, viene promulgata un'altra legge che stabilisce la circoscrizione militare territoriale confermando le sedici Divisioni già previste con decreto, ma aumentando i Comandi Generali da tre a sette (22) e i Distretti Militari a 62 (23).

Sono state appena approvate queste leggi fondamentali, che confortano con un ampio consenso parlamentare tutta la prima fase delle riforme ricottiane, quando il Ministro presenta un nuovo disegno di legge sul reclutamento e il servizio militare che modifica le norme vigenti dal 1871 nel senso di una più accentuata generalizzazione del servizio. Su questo progetto, però, il Parlamento è assai lento a decidere poiché si tratta di una legge che turba tante idee preconcelte ed elimina privilegi da troppo tempo consolidati. Sarà necessario riproporre il progetto dopo le elezioni del novembre 1874. Dopo un vivace dibattito, verrà finalmente approvata la legge 7 giugno 1875, n. 2532.

Principali elementi di novità sono l'estensione del servizio militare fino al compimento del trentanovesimo anno, in modo da aver disponibili venti classi di leva, e la effettiva generalizzazione di esso, con la istituzione della 3ª categoria che comprende gli uomini fisicamente idonei esonerati in tempo di pace per motivi familiari e l'abolizione del passaggio a pagamento dalla 1ª alla 2ª categoria, ultimo residuo della vecchia affrancazione.

Si istituisce anche una Milizia Territoriale, composta dalle classi più anziane e dai militari di 3ª categoria e si rende ufficiale la riduzione del servizio sotto le armi a tre anni (24), di fatto già raggiunta e superata con l'anticipo dei congedamenti. Per l'organizzazione della Milizia Territoriale, che è il coronamento della nuova struttura dell'Esercito, il Generale Ricotti aveva presentato un progetto al Parlamento fin dal dicembre 1874, ma esso potrà mutarsi in legge, con qualche variante, soltanto dopo che la « rivoluzione parlamentare » del 18 marzo 1876 avrà portato al Ministero della Guerra, nel primo Gabinetto Depretis, il Generale Luigi Mezzacapo.

In sintesi, si può dire che l'articolazione fondamentale del-

---

(22) I Comandi Generali hanno sede a Torino, Milano, Verona, Firenze, Roma, Napoli e Palermo.

(23) Legge 30 settembre 1873, n. 1592.

(24) Il servizio sotto le armi in cavalleria resta però fissato a cinque anni.

l'Esercito, destinata a durare, pur con accrescimenti successivi, fino al 1915, nasce dalle leggi organiche proposte da Ricotti nel suo sessennato ministeriale nei Gabinetti Lanza e Minghetti, un lungo periodo percorso con eccezionale coerenza di pensiero e di azione.

L'Esercito del primo incerto decennio unitario, trascurato per motivi di finanza, ma anche per la prevalente contrarietà a distaccarsi dal modello piemontese, diviene nelle mani sicure di Cesare Ricotti Magnani, che grazie ad una consumata abilità parlamentare riesce sempre ad ottenere un largo consenso nella classe politica, uno strumento modernamente concepito. L'esigenza di portare in campo un'armata numerosa quanto consente la popolazione dello Stato non viene accolta attraverso una costosa dilatazione dell'organizzazione di pace. Lasciata questa quasi immutata per quanto riguarda l'intelaiatura in divisioni, brigate e reggimenti delle armi di linea e senza incrementi sostanziali di spesa, si costruisce un rapido meccanismo di mobilitazione che consentirà di sfruttare in pieno le risorse demografiche italiane.

Si ha così un Esercito Permanente che diverrà assai superiore ai 300.000 uomini preventivati nel 1871, che pur rappresentavano una crescita del 50% rispetto alla situazione precedente. Lo sviluppo numerico e organico della Milizia Mobile, fino all'ordinamento del 1875 (25) che accentua l'assimilazione delle sue unità di base a quelle dell'Esercito Permanente, rende facilmente realizzabile la costituzione di altre nove o dieci divisioni in tutto uguali alle prime venti e composte di soldati sia di 1ª sia di 2ª categoria.

La sicurezza immediata del territorio e la libertà di manovra della massa dell'Esercito è affidata, oltre che ai 14 battaglioni alpini dell'Esercito Permanente e di Milizia Mobile che garantiscono la copertura alla frontiera, ai battaglioni di Milizia Territoriale che in numero crescente col tempo sarà possibile inserire nei piani di mobilitazione.

Una forza in tempo di pace inferiore ai 200.000 uomini, compresi gli ufficiali e i sottufficiali, darà luogo dopo la necessaria rotazione delle classi ad una forza a ruolo di 640.000 uomini per l'Esercito Permanente (500.000 di 1ª categoria e 140.000 di 2ª), 260.000 uomini per la Milizia Mobile (200.000 di 1ª cate-

---

(25) *Giornale Militare*, 1875, pag. 9.

goria e 60.000 di 2<sup>a</sup>) e 1.000.000 di uomini per la Milizia Territoriale (26). Anche se si deve tener conto della differenza fra forza a ruolo e forza effettivamente mobilitabile (deceduti, espatriati, ammalati, ecc.), non sfugge che si tratta di un esercito adeguato all'entità della popolazione italiana.

Già al 30 settembre 1875 il Generale Federico Torre, Direttore Generale delle leve e bassa forza, nella sua relazione annuale (27), poteva valutare la forza a ruolo in 611.039 uomini dell'Esercito Permanente e 280.858 uomini della Milizia Mobile.

Sarebbe però riduttivo considerare l'opera di Ricotti limitata a queste pur importantissime riforme di struttura. Ad esse si accompagnò un attivismo ed una spinta tenace verso l'ammodernamento dell'Esercito che ci rendono la personalità di Ricotti nella sua completezza. Va sottolineato tuttavia che nel periodo ricottiano, che pure vide un notevole aumento del livello generale dei prezzi, l'Esercito costò al Paese meno che in altri anni assai meno ricchi di risultati.

Il Giornale Militare, sotto la data del 14 marzo 1876 e quasi a presentare un consuntivo della gestione Ricotti, riportava la seguente tabella con i fondi stanziati per il Ministero della Guerra dal 1871 al 1875.

| Anno | Bilancio ordinario | Bilancio straordinario |
|------|--------------------|------------------------|
| 1871 | L. 142.992.222     | L. 9.274.690           |
| 1872 | L. 151.959.820     | L. 15.152.245          |
| 1873 | L. 156.030.037     | L. 21.154.450          |
| 1874 | L. 170.114.239     | L. 17.505.000          |
| 1875 | L. 171.979.650     | L. 14.992.000          |

Secondo i dati pubblicati da Luigi De Rosa, è questo il quinquennio di minor incidenza delle spese militari sul bilancio dello Stato nei primi cinquanta anni di vita unitaria. Anche da altra autorevole fonte (29) sappiamo che fu proprio il 1872

---

(26) Atti Parlam., Camera, XI legisl., sess. 1871-73, documenti, stamp. 158.

(27) Rivista Militare Italiana, annata 1875, vol. I, pag. 293.

(28) Atti del primo convegno di storia militare, Roma, 1969, pag. 214 e segg.

(29) Atti Parlam., Camera, XI legisl., sess. 1873-74, documenti, stamp. 21 A, relazione Farini.

l'anno in cui il rapporto fra le spese per l'Esercito e le uscite totali toccò un minimo assoluto nella storia del Regno d'Italia, scendendo al livello del 12%. Va anche rilevato che nel periodo considerato le spese militari erano notevolmente inferiori a quelle che complessivamente sostenevano i vari Stati italiani prima dell'Unità (30).

La necessità di rispettare rigidi limiti finanziari fu sempre presente in tutte le decisioni del Ministro Ricotti, anche quando ciò gli attirò aspre critiche, e anche in questioni apparentemente secondarie, come la sostituzione della giubba al cappotto nella stagione meno fredda, che oltre a rendere più sciolti i movimenti del soldato consentiva un risparmio di stoffa. Egli valutò con compiaciuta precisione tale risparmio di fronte alla Camera dei Deputati (31) e non esitò a cambiare da turchino a nero il colore dei guanti dei bersaglieri quando si accorse che quelli neri costavano di meno e duravano di più (32).

Lo spirito pratico del Generale Ricotti urtò più di una volta antiche tradizioni che avevano numerosi e illustri cultori. Così le uniformi di taglio analogo per tutte le Armi, l'abolizione delle mostrine delle brigate di fanteria, sostituite dalle stellette, a loro volta destinate a divenire secolare tradizione (33), e la sostituzione delle mostreggiature variamente colorate dei reggimenti di cavalleria con fiamme bianche a tre punte, denotano una eccessiva tendenza all'uniformità. Per restare in questo campo, non fu neppure gradita la numerazione dei reggimenti di cavalleria, che però conservavano semplificati i vecchi nomi, mentre sollevò non poche critiche il nuovo chepi (34) con coprinuca per le Armi a piedi, destinato a breve vita. Un provvedimento che provò addirittura risentimento nell'Arma di cavalleria fu l'abolizione degli stendardi, motivata con i nuovi criteri tattici che prevedevano l'impiego della cavalleria a squadroni isolati con compiti di esplorazione e di sicurezza (35).

---

(30) Atti Parlam., Camera, XI legisl., sess. 1871-73, discussioni, tornata del 4 marzo 1873, intervento Farini.

(31) Atti Parlam., Camera, XI legisl., sess. 1870-71, discussioni, tornata del 19 maggio 1871.

(32) *Giornale Militare*, 1874, pag. 80.

(33) *Giornale Militare*, 1872, pag. 13.

(34) Fu Ricotti a disporre il mutamento di denominazione da képy a chepi.

(35) Qualche anno dopo Ricotti dirà alla Camera che motivo fon-

Ingiustificata fu però l'opinione, esposta più volte nei dibattiti parlamentari e anche dal Còrsi nel libro citato, che Ricotti trascurasse la cavalleria. Al contrario, egli si rendeva conto della sua inadeguatezza numerica e cercò di rafforzarla, non solo con l'aumento di un reggimento, ma anche con l'acquisto straordinario di 4.500 cavalli e con l'istituzione di due allevamenti di cavalli a Persano ed a Grosseto (36).

L'Arma era però assai costosa in pace e non poteva accrescersi in guerra come le altre per la mancanza in Italia di cavalli adatti (37). Pur con questi limiti, che erano ben chiari nella mente di Ricotti, egli era tanto sollecito dell'armamento della cavalleria da posporre l'allestimento dei nuovi fucili Vetterli per la fanteria alla fornitura di 12.000 pistole a rotazione per i primi dieci reggimenti, armati di lancia, e di 28.000 sciabole (38).

Le critiche più aspre furono tuttavia rivolte al Generale Ricotti, poco dopo le sue dimissioni da Ministro, proprio per una sua pretesa scarsa attenzione all'ammodernamento e all'approvvigionamento dei materiali. In particolare, gli furono rimproverati i ritardi nell'allestimento dei nuovi fucili Vetterli calibro 10,5 mm. e la scarsità dei materiali di mobilitazione accantonati (39). Si trattava di una lentezza di realizzazione già prevista quando si diluivano in molti esercizi finanziari i fondi occorrenti.

Tuttavia, dal confronto con la tempestività e la continua insistenza usate da Ricotti per sollecitare l'approvazione dei progetti di riforme organiche, potrebbe sembrare che egli mirasse più alle dimensioni dello strumento militare da creare che alla qualità e quantità delle sue dotazioni di materiale.

Così, non era, e Ricotti fu sempre assai lontano da questo pensiero. Lo si comprende se si considera la sua costante attenzione all'equipaggiamento della truppa, dalle nuove più funzio-

---

damentale della sua decisione era stata la personale constatazione, nella guerra del '66, che ogni reggimento di cavalleria lasciava, praticamente inutilizzato, uno squadrone a guardia dello stendardo. Atti Parlam., Camera, XIV legisl., discussioni, tornata del 13 maggio 1882.

(36) *Giornale Militare*, 1870, pag. 1098.

(37) Nelle tabelle allegate alla legge 30 settembre 1873, n. 1591, l'organico dei reggimenti di cavalleria prevedeva per i sei squadroni ed escluso il deposito, 960 uomini di truppa e solo 732 cavalli.

(38) Atti Parlam., Camera, XIII legisl., sess. 1876-78, documenti, stamp. 43A.

(39) Atti Parlam., Camera, XIII legisl., sess. 1876-78, discussioni, tornate 19 marzo 1877 e segg.



nali uniformi all'adozione delle scarpe « anatomiche », dei pacchetti individuali di medicazione e delle razioni di carne in conserva. Tutto ciò in un ambiente politico-militare attratto più dal numero dei soldati che dalla qualità dell'armamento e dell'equipaggiamento.

Del resto l'esercito prussiano, considerato il migliore d'Europa, non aveva vinto la guerra con un fucile, il Dreyse, assai meno moderno di quello francese? Anche per le artiglierie non si può dimenticare che proprio in quegli stessi anni l'esercito britannico era *tornato* ai pezzi ad avancarica (40).

Nel campo dei materiali di armamento, gli anni dell'amministrazione Ricotti furono fra i più positivi. Fu infatti dal 1872 al 1875 che avvenne l'allestimento di 60 batterie su otto pezzi da cm. 7,5 di bronzo a retrocarica, le prime artiglierie da campagna di questo tipo adottate in Italia. Per le restanti 40 batterie furono provvisoriamente conservati i pezzi da 12 e da 9 centimetri ad avancarica.

Non si insistette per dotare tutte le batterie da campagna del pezzo da 7,5 BR, leggero e manovriero ma con proiettili poco efficaci. Il Ministro Ricotti presentò al Parlamento all'inizio del 1875 un nuovo progetto per l'approvvigionamento di 400 bocche da fuoco in acciaio da cm. 8,7 a retrocarica, da incavalcare sui vecchi affusti da 9 e da 12. La commessa, che fu approvata con legge del 29 giugno 1875, n. 2574, dovette essere affidata all'industria germanica perché in Italia non esistevano fonderie capaci di getti in acciaio delle dimensioni volute (42). E' da notare che per vedere l'adozione nell'Esercito italiano di un altro pezzo da campagna in acciaio occorrerà attendere gli ultimissimi anni del secolo XIX e la ormai tardiva realizzazione del 75 A.

Anche il problema delle grandi artiglierie, destinate prioritariamente alla difesa costiera, questione divenuta grave e urgente dal 1871 in poi, fu affrontato alla base partendo dal progetto di allestimento della nuova fonderia necessaria per la co-

---

(40) Atti Parlam., Camera, XI legisl., sess. 1871-73, documenti, stamp. 67A.

(41) Lo riconoscerà lo stesso Ricotti qualche anno dopo, auspicandone la sostituzione. Atti Parlam., Camera, XIII legisl., sess. 1876-78, discussioni, tornate del 21 marzo 1877.

(42) Per tutto questo: Atti Parlam., Camera, XII legisl., sess. 1874-75, documenti, stamp. 74 e 48A.

struzione dei pezzi da 32 cm. GRC in ghisa a retrocarica, destinati all'armamento delle opere difensive, mentre già dal 1872 si era avviata la produzione di 40 complessi da 24 cm. GRC.

Per quanto riguarda le armi da fuoco portatili di tipo moderno, vale a dire i fucili e i moschetti Vetterli cal. 10,5, è vero che l'allestimento delle 270.000 armi previste dalla legge del 26 aprile 1872 subì un notevole ritardo, anche per la precedenza accordata all'armamento della cavalleria, di cui si è già detto, e per le difficoltà incontrate nella costruzione della nuova fabbrica d'armi di Terni (la prima gara d'appalto andò deserta). E' vero anche, però, che nel 1875 Ricotti presentò un progetto di legge (43) per l'allestimento di altre 300.000 armi Vetterli, che avrebbero assicurato sia all'Esercito Permanente sia alla Milizia Mobile un armamento moderno, accantonando congrue scorte per ogni evenienza, e consentito di dotare la Milizia Territoriale utilizzando le 625.000 armi cal. 17,5 mm. trasformate a retrocarica dopo il 1866.

Il Parlamento, nell'approvare la legge del 29 giugno 1875, n. 2575, decise però di limitare la spesa a sedici milioni di lire, sufficienti soltanto per 176.000 fucili e moschetti. In tal modo, le armi più moderne potevano essere distribuite solo all'Esercito Permanente ed ai suoi complementi e si creava una disparità di armamento e di munizionamento rispetto alla Milizia Mobile.

Un'altra, pochissimo nota, prova della lungimirante attenzione dell'amministrazione Ricotti verso i materiali moderni di ogni genere ci è fornita dal primo avvio della « motorizzazione » dell'Esercito.

Già nel 1873 (44), nel corso del campo d'armi a Castiglione delle Stiviere, era stata sperimentata con successo una locomobile a vapore *Aveling Porter*, acquistata qualche mese prima e utilizzata per il trasporto di viveri e di ammalati fra Castiglione e Verona. Altre dieci macchine, da 4 e da 6 HP, erano state comperate fra il 1873 e il 1875. Nel corso di quest'ultimo anno fu inserita nel progetto di spese straordinarie per la provvista di materiali di mobilitazione, approvato con la legge del 29 giugno 1875, n. 2576, per un importo totale di sei milioni, l'acquisto di

---

(43) Atti Parlam., Camera, XII legisl., sess. 1874-75, documenti, stamp. 75 e 48A.

(44) L'Esercito italiano nel 1873. Rivista Militare Italiana, annata 1874, vol. I, pag. 5.



ben 60 locomobili, con le quali si pensava di sostituire quasi completamente il « treno borghese » (45). L'introduzione in servizio nei reggimenti del Genio delle locomotive stradali per i « grossi trasporti sulle vie ordinarie » fu ufficialmente stabilita con circolare del 10 marzo 1875 (46).

Il grosso problema delle fortificazioni, già a lungo esaminato dalla « Commissione permanente per la difesa generale dello Stato » costituita fin dal 1862, non trovò una soluzione in tempi brevi, né poteva trovarla ove si consideri che il primo progetto comportava una spesa di 313 milioni, mentre quello ridotto alle opere considerate più urgenti prevedeva pur sempre una spesa di 183 milioni (47), anche questa evidentemente troppo superiore ai mezzi finanziari disponibili.

Per valutare l'atteggiamento del Generale Ricotti nei confronti delle fortificazioni permanenti non basta però riferirsi alla sua chiara e ferma visione delle possibilità finanziarie dello Stato, né alla sua fiducia nella fortificazione campale, testimoniata anche dallo sviluppo del Genio durante il suo periodo di governo (il Genio mutò la sua denominazione da « Corpo » ad « Arma » proprio in quegli anni, costituendosi su due reggimenti e dando vita a nuove specialità) e dall'istituzione di reparti di zappatori nei reggimenti di fanteria e di cavalleria.

Occorre anche tener conto dell'enorme divario concettuale tra coloro, ed erano la grande maggioranza degli esperti di cose militari e dei politici, che si attardavano sulla vecchia concezione delle fortezze interne al territorio, base di manovra delle armate per incontrare in battaglia il nemico già penetrato profondamente al di qua dei confini, e chi, come Ricotti, intuiva lo strettissimo collegamento che si era ormai stabilito fra gli eserciti e le risorse di uomini e di mezzi da trarre dal territorio di ogni singolo stato. E' perciò necessario, affinché il Paese possa dare all'Esercito tutto l'apporto di cui lo rendono capace la sua demografia e la sua economia, che l'avversario sia trattenuto in prossimità della frontiera.

---

(45) Atti Parlam., Camera, XII legisl., sess. 1874-75, documenti, stamp. 76 e 48A.

(46) Giornale Militare, 1875, pag. 65. La circolare prescriveva che uno o due soldati dovevano precedere le locomobili di 50 metri per trattenerne i cavalli « che si adombrassero ».

(47) Atti Parlam., Camera, XI legisl., sess. 1871-73, documenti, stamp. 31.

Specie l'Italia, che ha le sue regioni più popolate e più ricche situate a limitata distanza dai confini, non può ulteriormente permettersi di far penetrare le truppe nemiche all'interno della Valle del Po, ma deve affrontarle alla loro prima apparizione alla frontiera, avvalendosi dell'ostacolo naturale rappresentato dalle Alpi, rese impraticabili con lo schieramento degli uomini, fra questi anzitutto gli appartenenti ai reparti alpini, costituiti proprio in base a questa logica, e con la fortificazione dei passi e delle valli.

Entrambi i progetti della Commissione permanente prevedevano una disseminazione di fortezze lungo la Valle del Po, sull'Appennino e perfino nell'Italia Meridionale, addirittura a Lucera. Dalla ripetuta presentazione di progetti di fortificazione sempre più limitati, dai 117 milioni stralciati dalla prima proposta di autorizzazione di spese straordinarie, in totale 152 milioni, presentata da Ricotti e Sella alla fine del 1871, ai circa 79 milioni chiesti dal Ministero nel 1873, quando la Commissione parlamentare voleva darne di più, fino all'ultimo progetto del gennaio 1875 che la Camera volle invece ridurre da 33 milioni e mezzo a 21.900.000 lire, si ha l'impressione di una gara al ribasso che deriva da uno scontro di idee fra il Ministro, che vuole spendere nella fortificazione delle Alpi tutto il poco che è disponibile, e il Parlamento che insegue vasti, irrealizzabili e tutto sommato inutili piani di difesa dell'intero Paese (48).

Le sole cose concrete realizzate a questo proposito, almeno sul piano legislativo, nel periodo ricottiano sono la fortificazione della base principale della flotta a La Spezia, avviata fin dal 1872, e le spese previste dalla legge 29 giugno 1875, n. 2577, che riguardavano per 13 milioni opere fortificatorie da costruirsi sulle Alpi, ripartite quasi ugualmente fra frontiera Nord-Est e frontiera Nord-Ovest, per due milioni e mezzo il loro armamento con artiglierie moderne e per il rimanente magazzini logistici centrali da stabilire nella Valle del Po (49).

La tenace e chiaroveggente azione del Generale Ricotti ave-

---

(48) Per tutta la vicenda si vedano: Atti Parlam., Camera, XI legisl., sess. 1873-74, documenti, stamp. 20, 20A, 48 e 48A.

(49) A Verona, Mantova, Piacenza e Bologna. Si veda la relazione dell'On. Bertolè Viale al disegno di legge. Atti Parlam., Camera, XII legisl., sess. 1874-75, documenti, stamp. 48A.

va ottenuto che il non molto che i fondi a disposizione consentivano di fare lo si facesse in una direzione della quale i decenni successivi avrebbero dimostrato la piena rispondenza alle esigenze difensive dell'Italia.

Non sarebbe possibile concludere questo rapido disegno dell'azione politica di Cesare Ricotti Magnani dal 1870 al 1876 senza sottolineare la sua costante e operosa attenzione allo sviluppo dell'addestramento, dell'istruzione e più in generale della cultura dei militari di ogni grado. Resteranno fondamentali per molti anni la « Istruzione per l'ammaestramento tattico » del 1871, che meriterebbe uno studio a sé, il « Regolamento di manovra per la fanteria » del 1875 e soprattutto la « Istruzioni » del 1872 sull'ordinamento dei servizi in campagna e sulle norme di mobilitazione (50).

Su questa normativa erano chiamati a studiare, specie nei mesi invernali, gli ufficiali di ogni Arma, mentre gran parte dei militari di truppa era impegnata ad iniziare o a completare la propria istruzione elementare nell'ambito delle scuole reggimentali, cui Ricotti diede notevolissimo impulso, giungendo fino a ritardare il congedamento di quei soldati, giunti alle armi alfabeti, che non riuscissero a dimostrare di aver imparato almeno a leggere e a scrivere.

Nel quadro dello sviluppo della cultura professionale fra gli ufficiali acquisì grande importanza la « Rivista Militare Italiana », posta sotto il diretto controllo del Ministero e arricchita di un supplemento di cronaca militare estera, mentre veniva introdotta, incoraggiata e regolamentata la pratica del « gioco di guerra » di ispirazione prussiana.

L'Accademia Militare di Torino, la Scuola Militare di Modena, la Scuola di applicazione, le Scuole Normali Militari, videro durante la gestione Ricotti un ammodernamento dei programmi di studio e furono ricostituiti i Collegi Militari di Milano e di Firenze.

Si iniziò in quegli stessi anni la pratica di far precedere le promozioni degli ufficiali da corsi di aggiornamento, mentre alla Scuola di Parma ebbero inizio regolari corsi di ginnastica

---

(50) Il Giornale Militare riporta sotto la data del 14 marzo 1872, a proposito di queste « Istruzioni », la disposizione che « ogni ufficiale se ne dovrà provvedere a proprie spese ».

riservati agli ufficiali. Inoltre, per incrementare la preparazione dei sottufficiali, dei quali fu anche migliorato il trattamento giuridico ed economico, si costituirono appositi reparti di istruzione per allievi sottufficiali, nei quali l'addestramento poteva essere particolarmente curato.

Le grandi manovre con la partecipazione di interi Corpi d'armata, i lunghi campi d'arma per spezzare la tendenza dei comandi a fossilizzarsi nelle abitudinarie manovre di piazza d'armi, la cura per l'addestramento dei militari di 2<sup>a</sup> categoria, sono stati portati da Ricotti, pronto ad affrontare per questo gli inevitabili oneri finanziari, a livelli mai prima raggiunti. Si può dire con fondamento che l'Esercito italiano, pur rispettando il limite rappresentato dall'esigenza di non rompere un difficile equilibrio finanziario, che era condizione inderogabile per la sopravvivenza della struttura politica dello Stato unitario, si è decisamente avviato ad essere grande e moderno sotto la guida coerente, intelligente e attiva di Cesare Ricotti Magnani.

Carlo Còrsi definì Ricotti « piuttosto riformatore che novatore » e forse questa opinione potrebbe sembrare corrispondente al vero, visto che molte delle prime riforme da lui attuate erano già *in nuce* nei progetti Revel e Bertolè Viale. Però, nel corso degli anni dal 1870 al 1876, la visione di Ricotti, illuminata dagli effetti positivi dei primi provvedimenti, certamente si allargò fino a considerare ormai assolti dalla vasta Milizia Territoriale che si andava costituendo i compiti di presidio e di eventuale concorso con l'Esercito Permanente, inizialmente affidati alla Milizia Mobile, mentre questa diveniva essenzialmente l'area predisposta per l'espansione dell'esercito di campagna, cioè il vero raccordo fra l'esercito di pace e quello di guerra.

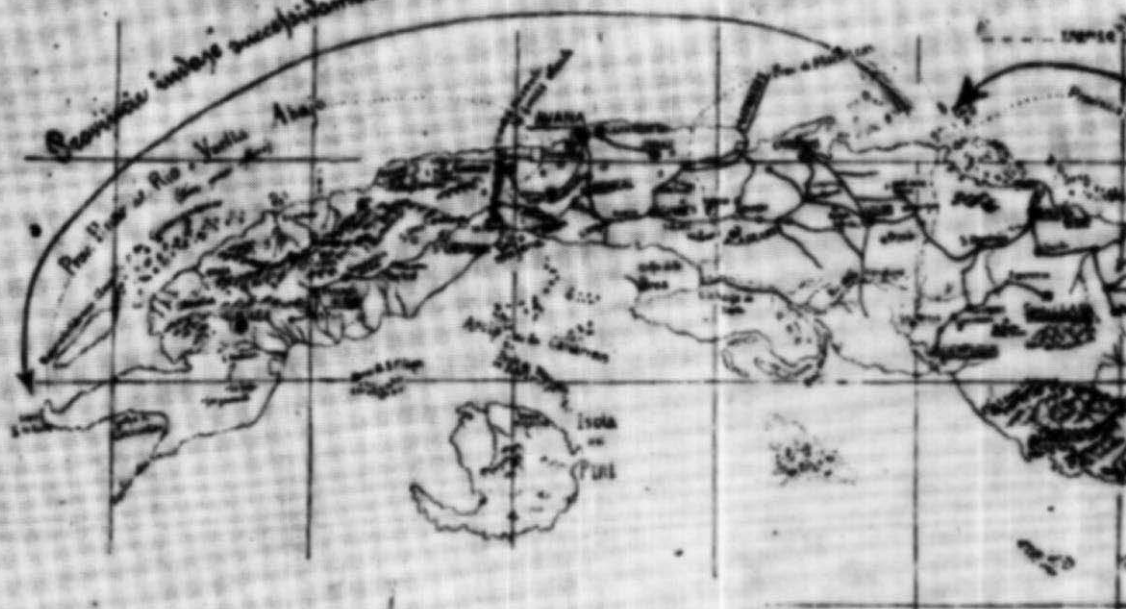
Si intuisce così la rinuncia al vano e costoso inseguimento delle realizzazione di un Esercito Permanente in grado fin dal tempo di pace, con il solo ausilio del completamento della forza dei reparti e dei complementi di truppa necessari a tenerne a livello di effettivi, di far fronte alle esigenze belliche in una situazione politico-militare radicalmente mutata.

L'Esercito Permanente è invece, alla fine del periodo ricottiano, decisamente avviato a divenire la « scuola di guerra della nazione », come dicevo l'articolo I del progetto di legge sull'ordinamento presentato nel 1872, e un solido nucleo pronto a svilupparsi, in caso di guerra, in un grande organismo militare di quasi due milioni di uomini che, se non è la nazione armata

auspicata dalle correnti democratiche durante il Risorgimento, è certamente l'espressione più valida e concreta della nazione in armi.

Questa sua concezione, gradualmente maturata, guidò la politica militare del Ministro Ricotti e fece di lui un vero novatore, non soltanto teorico, ma operoso realizzatore.

*Comunicazione indiana suscitamento della indagine*



*Popolazione dell' Isola*

*Popolazione totale 1.121.657 Popolazione di colore 100.000 Totali 1.221.657*

*Comuni amministrativi e popolazione dell' Isola*

Provincia

Popolazione

Provincia

Popolazione

*Provincia del Rio (ab. 235.500)*

*Sancti Spiritus  
Sancti Spiritus  
Sancti Spiritus*

*Sancti Spiritus (ab. 235.500)*

*Sancti Spiritus  
Sancti Spiritus  
Sancti Spiritus*

*Provincia (ab. 235.500)*

*Sancti Spiritus  
Sancti Spiritus  
Sancti Spiritus*

*Sancti Spiritus (ab. 235.500)*

*Sancti Spiritus  
Sancti Spiritus  
Sancti Spiritus*

*Provincia (ab. 235.500)*

*Sancti Spiritus  
Sancti Spiritus  
Sancti Spiritus*

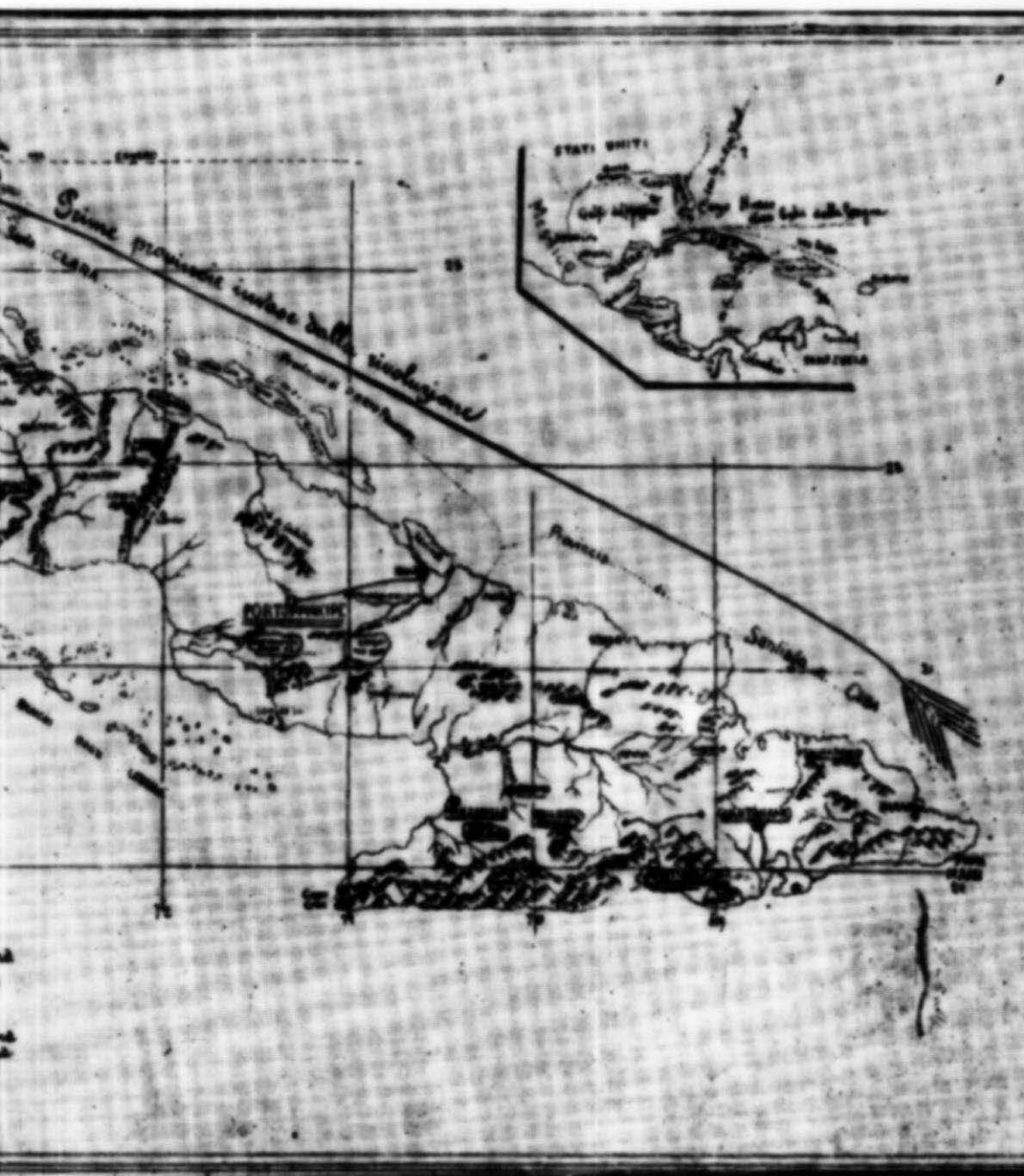
*Sancti Spiritus (ab. 235.500)*

*Sancti Spiritus  
Sancti Spiritus  
Sancti Spiritus*

# CARTA DI CUBA











SALVATORE LOI

## GLI IDEALI DEL RISORGIMENTO ITALIANO NELLA INDIPENDENZA LATINO-AMERICANA

**Sommario:** *Sbarca a Rio de Janeiro un marinaio sconosciuto: è Giuseppe Garibaldi - Il mazziniano Giovanni Battista Cuneo e la Congrega della Giovine Italia nella capitale brasiliana - Garibaldi si batte per la libertà del Rio Grande do Sul - L'Eroe dei due Mondi si schiera a difesa dell'Uruguay contro la potente Argentina - L'apporto di liberali italiani alla causa delle giovani repubbliche sudamericane - Giovanni Battista Cambiaso, genovese, fondatore e comandante della marina da guerra dominicana - La prima donna del Messico indipendente: Margherita Maza, figlia di un ligure, moglie esemplare di Benito Juarez - Il riflesso della tradizione garibaldina nella lotta per la libertà di Cuba.*

Rio de Janeiro, in una limpida giornata del gennaio 1836: da una nave appena giunta dall'Europa sbarcava un giovane atletico, il viso incorniciato da una folta barba bionda. Era Giuseppe Garibaldi, l'uomo destinato a lasciare una traccia incancellabile nella storia delle terre in cui cercava temporaneo asilo (1).

Inseguito da una condanna per avere partecipato nel 1834 al fallito disegno insurrezionale mazziniano di Genova, il futuro

---

(1) Sul contributo di idee, di eroismo e di sacrificio degli italiani — primo fra tutti Giuseppe Garibaldi — alla causa della indipendenza delle repubbliche dell'America latina vedasi la serie di articoli dell'Autore di questa monografia, pubblicati in « Quadrante - Rivista delle Forze Armate », Roma, nn. dal 20/1976 all'8-9/1977, e qui in parte riproposti.

Eroe dei due Mondi aveva preso la via dell'America del sud, meta prescelta da molti nostri connazionali (2).

« Sulle coste dell'Atlantico, ed in particolare modo in Brasile, Argentina ed Uruguay, si venivano costituendo, già nel secondo decennio del secolo (XIX), collettività italiane numerose formate prevalentemente da emigrati provenienti dalle regioni settentrionali della Penisola, soprattutto dalle coste, che la tradizione marinara spingeva lungo le rotte atlantiche già percorse, fin dai primi anni del '500, da illustri navigatori italiani. Fra Genova, Savona, Nizza ed i porti importanti dell'Atlantico (Rio de Janeiro, Montevideo, Buenos Aires) si intrecciano ben presto (non appena questi paesi raggiungono la loro indipendenza dalla dominazione spagnola e portoghese che rende liberi quei mari prima vietati a navi che non battessero bandiera iberica) frequentissimi i rapporti commerciali: la feracità di quelle terre, la possibilità di trovarvi mezzi agevoli di vita e facilità di arricchimento favoriscono, in primo luogo, la diserzione di membri degli equipaggi dei legni mercantili sardi cui seguono presto, in gran numero, interi nuclei familiari e successivamente, numerosi, anche gli esuli e profughi politici ». Così si legge in un saggio di Salvatore Candido, che è tra i più attenti studiosi della emigrazione politica italiana nell'America del sud (3).

Nella capitale brasiliana Garibaldi prese immediato contatto con Giovanni Battista Cuneo, cui era latore di un messaggio di Mazzini. Fu quello il loro primo incontro, anche se taluni affermano che i due si erano già conosciuti a Tanagerog nel 1833 (4). Cuneo era l'ispiratore ed il coordinatore della attività svolta dai nostri immigrati politici del luogo che, associati in un patto segreto nella *Congrega della Giovine Italia*, alimentavano il ricordo della patria lontana ed il sogno di riprendere a combattere per la sua unità e indipendenza, con maggior for-

---

(2) Garibaldi viaggiò sulla nave francese *Nautonnier*, nella quale si era arruolato sotto il falso nome di Joseph Pane.

(3) Cfr.: S. Candido, *L'azione mazziniana in Brasile e il giornale « La Giovine Italia » di Rio de Janeiro (1836) attraverso documenti inediti e poco noti*, estratto da « Il Bollettino della Domus Mazziniana », Pisa, n. 2/1968, pp. 3-4.

(4) L'incontro di Tanagerog è dato per certo da Jasper Ridley, che si richiama a scritti di altri biografi. Cfr.: J. Ridley, *Garibaldi*, trad. di M. Milani, Mondadori, Milano, 1975, p. 45 e nota relativa a p. 761.

tuna che nei moti del 1821 e 1831, ai quali molti di essi avevano preso parte; inoltre diffondevano idee repubblicane tra la popolazione.

Da una delle tante pagine che Salvatore Candido ha dedicato alla figura di Giovanni Battista Cuneo riportiamo: « Nato ad Oneglia nel 1809, aveva partecipato alle prime cospirazioni mazziniane. Colpito da mandato di cattura, cercò scampo nell'America latina, in Brasile prima, poi in Uruguay ed in Argentina. Il Cuneo fu il massimo esponente del giornalismo liberale italiano in questi Paesi. Fra i giornali da lui fondati, in una con la *Giovine Italia* di Rio, ricordiamo *L'Italiano* (1841-42) ed *Il Legionario* (1844-46) di Montevideo e *La legione agricola* (1856) di Buenos Aires » (5). Lo studioso sottolinea l'importanza dell'opera « di questo grande esule che fu, per tutti gli anni della permanenza in Sud America, attivo corrispondente di Mazzini di cui condivise il pensiero politico, e compagno di Garibaldi » in tante imprese. Cuneo nella sua attività cospirativa si celava sotto l'appellativo convenzionale di *Farinata degli Uberti*. La *Congrega* di Rio ampliò la sua sfera di azione, estendendola fino a Montevideo e Buenos Aires, e tenendo stretti rapporti con quella di New York.

I diplomatici e gli agenti dei governi dell'Italia divisa dell'epoca seguivano con preoccupazione, diffidenza e talora con acrimonia le mosse e le iniziative dei nostri profughi politici. Nello « Statino degli individui addetti alla Congrega della Giovine Italia in Rio de Janeiro », che si conserva nell'Archivio Segreto Vaticano (6), si elencavano gli affiliati alla organizzazione.

Garibaldi prestò giuramento alla *Congrega* nel gennaio 1836, con lo stesso nome di copertura — Giuseppe Borel — che aveva assunto tre anni prima a Marsiglia, all'atto della sua iniziazione alla *Giovine Italia*. A Rio nacquero la sua amicizia con Cuneo e quella, altrettanto fraterna, con Luigi Rossetti, nobile figura di idealista di cui diremo più avanti.

Il primo anno trascorso in terra americana lasciò insoddisfatto Garibaldi, che non poteva ritenersi pago di svolgere contro Carlo Alberto, cui non perdonava di avere « tradito i li-

---

5) Cfr. S. Candido, *op. cit.*, p. 30.

(6) Il documento è conservato in quell'Archivio, nel Fondo « Segreteria di Stato - Esteri », fascicolo I, busta 452, rubrica 251. E' riportato in: G. Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Mondadori, Milano, 1933, p. 325.

berali italiani », una violenta propaganda, aperta con la pubblicazione di un duro articolo sul periodico *Paquete du Rio*. Egli voleva operare ad ogni costo e presto: inviò quindi una lettera a Mazzini dicendosi pronto a iniziare la « guerra di corsa » contro le navi austriache e piemontesi che numerose solcavano la acque brasiliane, se la *Giovine Europa* lo avesse fornito di regolari lettere di marca. Le norme internazionali dell'epoca (abrogate una ventina d'anni più tardi) legittimavano quel tipo di lotta sul mare tra Stati in conflitto, purchè a condurla fossero battelli autorizzati dai rispettivi governi. E' chiaro tuttavia che la *Giovine Europa* non possedeva la veste giuridica per rilasciare credenziali di tal sorta: pertanto Garibaldi sarebbe stato considerato non corsaro, bensì pirata, e molte marine gli avrebbero dato la caccia. Mazzini, con innegabile saggezza e con grande realismo, lasciò cadere la richiesta, Secondo Jasper Ridley, autore di un accurato e interessante saggio, ciò fu un bene: in caso contrario, egli afferma, Garibaldi probabilmente « avrebbe avuto vita corta » (7). Senza soffermarsi sugli aspetti pericolosi e forse pazzeschi del progetto — ma bisogna pur dare credito alla ipotesi che Garibaldi avrebbe potuto anche cavarsela egregiamente — è opportuno sottolineare invece che fu importante, e addirittura provvidenziale nei riflessi del nostro Risorgimento, il fatto che il silenzio di Mazzini dissuase lo scalpitante confratello di fede dall'avventurarsi in una prova per sua natura aperta ad episodi ingrati e impopolari. Garibaldi non sarebbe mai venuto meno alle sue regole di generosità e cavalleria: questo è certo. Però, vicende imponderabili avrebbero potuto scavare un solco di rancore troppo profondo tra i patrioti esuli e il Piemonte, con ripercussioni non difficili a immaginarsi sulle ormai imminenti battaglie per l'unità d'Italia.

\* \* \*

Fu la situazione politica interna del Brasile a chiamare all'azione Garibaldi e i più animosi affiliati alla *Congrega*. Quello Stato, distaccatosi dalla madre patria, aveva conservato la forma di monarchia costituzionale; data la minore età dell'imperatore Pedro II, governava un reggente. La amministrazione era abbastanza liberale e accomodante, tuttavia nelle aree più periferiche, e specialmente in quelle ad economia agricola, serpeggiava un malcontento profondo contro l'eccessivo fiscali-

---

(7) Cfr.: J. Ridley, *op. cit.*, p. 60.

smo della autorità centrale. Si ribellarono due province, Parà a nord, e Rio grande do Sul nel meridione.

I mazziniani, che alla vocazione nazionalista della *Giovine Italia* univano quella, universale, propria della *Giovine Europa*, simpatizzarono subito per la causa riograndese. Fu Tito Livio Zambeccari, il patriota bolognese impegnato nella lotta fin dai primi giorni, a conferire un sottofondo ideologico a quella che inizialmente si presentava come una classica guerra civile. Non si contrapponevano infatti due Stati sovrani nemici, e nemmeno due opposte concezioni politiche, bensì due schieramenti di uomini, da un lato i legalisti, e dall'altro gli insorti, chiamati *farrapos*, straccioni, con un termine di cui andavano fieri.

Il 20 settembre 1835 il colonnello Bento Gonçalves da Silva, brillante figura di ufficiale, proclamò a Porto Alegre la secessione del Rio grande do Sul, singolarmente riaffermando però la fedeltà sua e della provincia al monarca fanciullo. Nel 1836 i rivoltosi trionfarono a Piratini ed al Rio Pardo, ma a Capanè vennero sconfitti da Manuel Ribeiro. Un contingente di forze imperiali il 15 giugno dello stesso anno fece il suo ingresso a Porte Alegre, che in seguito i ribelli tentarono ripetutamente, ma invano, di riconquistare.

Guidati da Antonio de Sousa Neto, i secessionisti conseguirono una grande vittoria a Seival il 16 settembre 1836. Il giorno dopo venne emanata la costituzione che conferiva al Rio grande do Sul la forma di repubblica indipendente: nel documento era agevole scorgere la « mano » di Zambeccari. Il 4 ottobre però le forze di Manuel Ribeiro sconfissero a Fanfa l'esercito degli insorti; lo stesso Gonçalves fu catturato insieme a Zambeccari.

Intanto maturavano nuovi eventi, in cui ebbe il suo peso anche l'attività segreta della *Congrega* di Rio. Fu guadagnato alla causa secessionista il colonnello Manuel Ribeiro (il quale in seguito ripassò nelle file imperiali). Venne organizzata con successo l'evasione di Gonçalves dalla fortezza di Bahia, mentre fallì quella di Zambeccari, costretto ancora in prigionia, finché ottenne la liberazione a patto che facesse immediato rientro in Italia (8).

---

(8) Tito Livio Zambeccari, in patria, combatté valorosamente nei reparti garibaldini. Nel 1860 ebbe l'incarico di ispettore generale dell'esercito per l'Italia meridionale. Il padre, Francesco, era stato un pioniere del volo.

Luigi Rossetti procurò a Garibaldi le agognate lettere di marca, per consentirgli di condurre la guerra corsara sotto la bandiera rossa, verde e gialla della repubblica riograndese. Una sottoscrizione tra gli italiani permise l'acquisto di una piccola nave, battezzata *Mazzini*, con la quale Garibaldi prese il mare nel maggio 1837 avendo ai suoi ordini un equipaggio di otto uomini, sei italiani (tra cui Rossetti, il nostromo Luigi Carniglia, il timoniere Edoardo Mutru, suo amico di cospirazione a Genova) e due locali.

Pur disponendo di un mezzo fragile e dotato di scarso armamento, Garibaldi assalì e costrinse alla resa un grosso bastimento brasiliano. Nella impossibilità di mantenere due legni, si trasferì con l'equipaggio sulla nave catturata, che ribattezzò *Mazzini*, come il suo primo natante che dovette, con rammarico, affondare. Mentre incrociava lungo le coste, minacciando le rotte commerciali nemiche, fu inseguito, riuscendo però a sganciarsi, dalla nave da guerra brasiliana *Imperial Pedro*. Per rifornirsi fu costretto a raggiungere il porto uruguayano di Maldonado, da cui si allontanò velocemente quando seppe che vi si dirigeva l'*Imperial Pedro*. Sostenne poi uno scontro con un lancione uruguayano di fronte a Montevideo, e rimase ferito alla gola, mentre al suo fianco cadeva, colpito a morte, il suo bravo timoniere, il sardo Giacomo Fiorentino. Con la *Mazzini* risalì il Paranà e gettò le ancore nell'approdo argentino di Gualaguay, dove gli fu confiscata la nave, per essere restituita al governo brasiliano. L'equipaggio venne lasciato libero, ma Garibaldi, pur assistito e curato con ogni attenzione, fu trattenuto sulla parola in quella città. Tentò la fuga, ma venne ripreso e torturato. Dopo due mesi trascorsi in carcere, fu rimesso in libertà e poté raggiungere il Rio do Sul.

Gonçalves mise Garibaldi a capo della minuscola flotta repubblicana: due navi in tutto, affidate una al comandante e l'altra al tenente John Grigg, un giovanotto nordamericano di famiglia ricchissima, accorso a combattere nella provincia brasiliana insorta per spirito di generosità e di avventura. Operando nella Laguna dos Patos, i due fecero miracoli: affondarono un gran numero di mercantili e tennero in scacco la forte marina da guerra del Brasile. Garibaldi riportò un trionfo sulla terraferma, quando nell'aprile 1839 respinse un nemico dieci volte superiore di numero che aveva attaccato di sorpresa la sua base-cantiere di Camaqua.

E' impossibile, in questa sede, anche soltanto elencare tut-



te le imprese di cui fu protagonista il futuro condottiero dei Mille. Sensazionale, e fece epoca, fu il trasferimento via terra delle due navi, su carri trainati da centinaia di buoi, dalla Laguna dos Patos bloccata dalle cannoniere imperiali fino all'Atlantico. Perduta in una tempesta la *Rio Pardo*, Garibaldi la sostituì prontamente con un altro legno e prese parte alle operazioni che condussero, nel luglio 1839, alla conquista di Villa da Laguna, capitale della provincia di Santa Catarina. Fu citato all'Ordine del giorno, come uno dei principali artefici del trionfo.

Anche la provincia catarinense fu eretta in libera repubblica: alla presidenza venne chiamato un prelado, Vicente Ferreira dos Santos, che volle come segretario di stato Luigi Rossetti.

Durante la permanenza a Villa da Laguna, Garibaldi accrebbe di una unità la sua flotta. Vi conobbe Anita, sua prima moglie, le cui vicende a fianco dell'Eroe avrebbero presto infiammato la fantasia popolare.

La repubblica catarinense ebbe vita effimera. Gli imperiali rioccuparono Laguna in novembre, assalendola dal mare con ventidue navi bene armate e da terra con truppe scelte. Nei duri combattimenti cadde il prode John Grigg; Anita, che Garibaldi tentò invano di allontanare dalla linea del fuoco, si distinse manovrando un cannone.

Gonçalves replicò trionfando a Santa Vitoria in dicembre e impadronendosi di Lagos nel gennaio 1840. In quelle azioni si segnalò ancora Anita, la cui fama di eroina si diffuse in tutta l'America e varcò pure gli oceani.

Il 5 maggio, a Tarquari, si combattè la più grande battaglia dell'intero conflitto: ebbero la meglio i repubblicani, nelle cui file si distinse ancora una volta Garibaldi, al comando di fanterie.

In novembre cadde Luigi Rossetti: « morì, irreparabile perdita... combattendo valorosamente. Caduto da cavallo gli fu imposto di arrendersi. Egli rispose a sciabolate e vendè caramente una vita ben preziosa per l'Italia ». Con queste parole Garibaldi ricordò la morte del compagno di tante battaglie (9).

Intanto era nato Menotti, primo figlio di Garibaldi e Anita. L'Eroe chiese a Gonçalves il congedo, che gli fu concesso nell'aprile 1841. Poche settimane dopo Garibaldi si trasferiva con la famiglia a Montevideo.

---

(9) Cfr.: *Le Memorie di Garibaldi*, in Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, Cappelli, Bologna, 1932, tomo II, p. 119.

La guerra riograndese si protrasse fino al 1845, e si chiuse con la Pace di Poncho Verde. Non si ebbero, in pratica, né vincitori né vinti. La provincia rinunciava alla indipendenza riconoscendo la sovranità dell'impero, che a sua volta offriva le più ampie e solenni garanzie sui diritti individuali e collettivi. Veniva ufficialmente confermato lo *status* di cittadini liberi concesso dalla repubblica riograndese agli schiavi che avevano militato nel suo esercito.

In quella lunga, complessa ed esaltante esperienza, conclusasi apparentemente con un nulla di fatto, qualcosa aveva trionfato: erano i nuovi principi di fratellanza universale che il secolo dei lumi aveva donato alla Umanità. Palestra di quegli ideali, rinvigoriti nella formulazione mazziniana, fu *O Povo* (Il Popolo), bisettimanale diretto da Luigi Rossetti. Dal 1° settembre 1839 al 23 maggio 1840 uscirono 160 numeri nel periodo, che fu anche la voce ufficiale del governo riograndese. Significativamente vi compariva, nella testata, un postulato della *Giovine Italia*. Il n. 155 recava pure la vistosa intestazione « *Liberdade, Igualdade, Humanidade* ».

Garibaldi, Zambecari, Rossetti, Cuneo, Carniglia, Fiorentino, Mutru e numerosi altri diedero un nobile contributo di idee e di eroismi alla storia della nazione brasiliana. Il loro ricordo è vivo ancor oggi in quelle regioni che li videro protagonisti di affascinanti avvenimenti, al servizio di una causa giusta.

\* \* \*

Giunto in Uruguay dai campi di battaglia riograndesi, Garibaldi vi trascorse quasi sette anni, che non si identificarono di certo in quello che suole chiamarsi « il riposo del guerriero ». Infatti pochi mesi dopo il suo arrivo, nel gennaio 1842, il governo di Montevideo lo nominò colonnello di marina. L'Uruguay combatteva da tre anni contro la più potente Argentina una dura guerra, in cui si inseriva un complicato gioco di influenze economiche e commerciali che contrapponeva Francia e Inghilterra, le quali però alla fine si adoperarono per il componimento del conflitto. La guerra in atto presentava, per taluni aspetti, pure la matrice e la connotazione di una vera e propria contesa civile: a Montevideo la corrente popolare e democratica aveva rovesciato il dispotico presidente Oribe, che con molti seguaci si era rifugiato presso il dittatore argentino Juan Manuel Rosas, schierandosi al suo fianco nella lotta contro la patria di origine.



A loro volta, nelle file uruguayane servivano molti liberali argentini sfuggiti alla tirannia rosista.

Combattere per l'Uruguay significava difendere il più debole dei contendenti e battersi per un ideale di giustizia: vi erano i presupposti perché l'animo generoso di Garibaldi si infiammasse d'un colpo. Le fasi iniziali della guerra erano state decisamente sfavorevoli alla piccola « repubblica orientale » (10). Nel 1840 un esercito argentino al comando dello stesso Oribe aveva duramente sconfitto le forze del generale Lavalle penetrate in territorio nemico, mentre l'anno successivo l'ammiraglio Brown, un eccellente marinaio di origine irlandese cui il governo di Buenos Aires aveva affidato la sua armata navale, aveva pressoché distrutto la flotta uruguayana guidata da John H. Coe.

Fu allora che a Garibaldi venne offerto quell'alto grado — il terz'ultimo — della gerarchia militare, con un compito difficile e impegnativo. Egli doveva ricostituire una piccola flotta e, percorrendo centinaia di miglia per via fluviale, ricongiungersi con le forze di Ferré, che resisteva a nord nella regione di Corrientes e nell'Entre Rios.

Il mattino del 23 giugno 1843 Garibaldi salpò da Montevideo con tre battelli, l'ammiraglia *Constitución* (18 cannoni), il *Pereyra* (2 cannoni) e il *Procida*, ribattezzato *Libertad*, privo di cannoni e adibito a nave ospedale e da carico. Il giorno 26, dopo un violento duello di artiglieria nel corso del quale rimase ucciso un suo caro amico, l'ufficiale italiano Pocaroba, superò la stretta di Martin Garcia, dominata da una fortezza argentina, e si addentrò nel Mar de la Plata, inseguito vanamente da Brown, che si era messo alla sua caccia con una flotta di sette navi munite di ben 78 cannoni. Dopo pochi giorni Garibaldi iniziò a risalire il Paranà, mentre l'ammiraglio nemico seguiva la rotta dell'Uruguay, dietro errate segnalazioni delle spie rosiste, che il nostro Eroe aveva ingannato reclutando a bella posta, e con una studiata evidenza, piloti pratici di quest'ultimo fiume.

La navigazione si svolse in mezzo a gravi difficoltà, soprattutto per l'atteggiamento ostile di gran parte delle popolazioni rivierasche, che negavano i rifornimenti. Il 19 luglio, all'altezza del porto di Paranà Garibaldi mise in rotta una flottiglia argentina comandata dal maggiore Seguì, forte di sei navi e 22 cannoni, e sostenuta da artiglierie costiere. Il 27, a El Cerrito, cat-

---

(10) Così era chiamata la repubblica dell'Uruguay.

turò diversi battelli mercantili; quindi proseguì per Caballù Quatía (l'odierna La Paz) dove si ricongiunse con quattro navi corrientesi guidate da Alberto Villegas, inviategli incontro da Ferré.

A questo punto una grave circostanza, che l'inefficiente servizio informazioni di Montevideo non aveva saputo rilevare, compromise irrimediabilmente l'esito della spedizione, pur intrapresa con risultati tanto brillanti. In quella stagione infatti all'altezza di Costa Brava, distante circa 250 miglia da Corrientes, il Paranà era profondo non più di sette metri, e diveniva quindi impercorribile dalla *Constitución*. A Garibaldi non rimase che attendere lo scontro con Brown il quale nel frattempo si era reso conto dell'errore iniziale e risaliva il Paranà.

La battaglia fu combattuta il 15 e 16 agosto. La disparità delle forze, già enorme numericamente, era accentuata dal fatto che i cannoni di Brown avevano una gittata maggiore, per cui l'abile ammiraglio si attestò ad una distanza che gli permetteva di centrare l'avversario senza esserne colpito. Il peso della lotta fu sostenuto principalmente dalla *Constitución*, anche perché Villegas dopo la prima giornata abbandonò il teatro della lotta dirigendosi in salvo verso Corrientes.

Garibaldi compì autentici prodigi di valore personale; diede inoltre prova delle sue virtù di comandante, tenendo saldo il morale dei suoi uomini in una situazione che non presentava alternative a quella di battersi con onore, infliggendo al nemico quante più perdite possibili. Egli assalì due volte da terra le navi di Brown, contro le quali lanciò anche diverse scialuppe cariche di esplosivo, riuscendo a danneggiarle seriamente. Esaurite le munizioni, usò rottami di ferro, ricavati frantumando perfino le catene, per continuare a sparare sull'avversario. Alla fine, sbarcati i feriti ed i superstiti, fece saltare le navi e prese la via dei boschi sulla riva sinistra del fiume. Brown lanciò all'inseguimento una robusta colonna, la quale non raggiunse il suo intento.

Se a Buenos Aires si esultò per il successo di Costa Brava, non minore entusiasmo fu suscitato in Uruguay dal comportamento di Garibaldi in quella sfortunata, ma gloriosa battaglia. Il giovane condottiero italiano aveva insegnato che non si deve mai venire meno all'impegno di lottare, anche quando vi è la certezza di soccombere. La stampa argentina non si lasciò sfuggire l'occasione per coprire di insulti il « pirata », ma l'ammiraglio Brown, molto cavallerescamente, rese invece omaggio al valore di Garibaldi.

Nel dicembre 1842 l'esercito argentino sconfisse all'Arroyo

Grande le truppe comandate dal presidente uruguayano Rivera, e puntò su Montevideo. Ebbe inizio il lungo assedio della città, completato dal blocco per mare messo in atto da Brown. L'assedio durò nove anni e fu tolto quando in Argentina i liberali pose-ro fine alla dittatura di Rosas, e il conflitto venne composto. Alessandro Dumas ha lasciato una suggestiva rievocazione dell'assedio nella celebre opera « Montevideo, ou une nouvelle Troia »: nelle sue pagine il generale Pacheco è il simbolo della resistenza, ma Garibaldi non gli è da meno per audacia.

La popolarità e il prestigio di Garibaldi dopo le imprese sul fiume Paranà crebbero enormemente. Il governo di Montevideo gli affidò il comando di tutte le forze navali e contemporaneamente lo incaricò di costituire la « legione italiana » a somiglianza di quella che i francesi residenti nella repubblica avevano formato.

Per mare Garibaldi non lasciò tregua alle unità di Brown, e appoggiò i mercantili che forzavano il blocco. Catturò e distrusse un numero imprecisato di battelli nemici. E' rimasta celebre la vittoria che, con due agili natanti, riportò su due navi da battaglia argentine, la *Chacapuco* e la *Palmar*, in uno scontro che aveva il sapore della « sfida » cavalleresca avvenuto sotto lo sguardo della popolazione di Montevideo che, pervasa da un giusto entusiasmo, si accalcava sulle terrazze e nei lungomare della città.

Il 2 giugno 1843 la legione italiana ebbe il battesimo del fuoco. Si comportò molto bene il battaglione guidato da Danuzio, mentre la prova degli altri due fu deludente. Garibaldi, che non aveva partecipato al fatto d'arme, rimase profondamente scosso e giurò di ripristinare nella sua più alta immagine l'onore del combattente italiano. Qualche giorno dopo ne ebbe l'occasione. Era in corso, al Cerro, una azione contro forze avversarie. Garibaldi abbandonò per poche ore il comando della marina e posatosi alla testa dei suoi legionari sbaragliò il nemico. Il reparto italiano fu citato all'Ordine del giorno, e il 2 luglio sfilò per Montevideo, unitamente alla legione francese, tra gli applausi della folla. Altre vittorie la legione riportò nel 1843 in vari scontri, tra i quali va menzionato quello di Tres Cruces. Si copriva di gloria, alla testa dei connazionali, anche Francesco Anzani, che rientrò in Italia con Garibaldi nel 1848: morì prematuramente, e il comandante e amico ne onorò la memoria intitolando al suo nome un battaglione. Purtroppo si verificò un doloro-

so episodio di tradimento: passarono al nemico Danuzio e Mancini, con una trentina di uomini.

Nel 1845 si ebbe la famosa spedizione di Salto, conclusasi con un nuovo trionfo di Garibaldi. In quell'occasione i suoi uomini indossarono, per la prima volta, la camicia rossa.

Forse perché la celebrità del nostro Eroe aumentava vertiginosamente, e dilagava in tutti i Paesi, la stampa argentina scatenò contro di lui una odiosa campagna di denigrazione: lo si accusò falsamente di crudeltà nei confronti degli avversari. Era una voce del tutto menzognera, che ribaltava la verità. Se esistette un uomo generoso, quegli fu Garibaldi. D'altra parte, da quale pulpito giungeva la predica? Da Rosas e Oribe, i due spietati comandanti che nell'organico del loro staff comprendevano un sinistro individuo, il « degollador », che aveva il compito di sgozzare i prigionieri.

Purtroppo la crescente popolarità di Garibaldi dava un certo fastidio anche a taluni esponenti del governo di Montevideo, che non mancarono di creargli difficoltà. Ma il nostro Eroe poco se ne curava, salvo le volte in cui reagì da per suo. Durante la campagna di Salto egli ebbe il dolore di perdere la secondogenita Rosita. Nonostante gli allori che mieteva ininterrottamente, continuò a vivere con la moglie e i figlioletti in un alloggio modestissimo. Anita si adoperava negli ospedali, in una assidua assistenza ai feriti.

Mentre la legione francese disponeva di un giornale che usciva regolarmente, e dava il giusto risalto ai meriti degli uomini di Thiebaut che ne era il bravo comandante, gli italiani contavano su un foglio redatto da Cunco, che veniva pubblicato saltuariamente. Ma Cuneo trasmetteva frequenti e dettagliate relazioni a Mazzini, allora esule a Londra, sulle gesta di Garibaldi; Mazzini a sua volta le narrava, con ampiezza di particolari, nel suo *Apostolato popolare*, diffuso clandestinamente anche in Italia.

Citiamo ora alcuni dei nostri connazionali che si distinsero sui campi di battaglia uruguayani nei ranghi della legione (11). Abbiamo già menzionato Francesco Anzani; proseguiamo con i nomi di Giacomo Medici e Felice Origoni, che tenevano i contatti tra Garibaldi e Mazzini, del quale ultimo erano, in un certo

---

(11) Cfr. S. Candido, *Italiani dell'Uruguay ed Uruguayani alla difesa di Roma*, in Atti del XIII Congresso Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana, Roma, 6-7 febbraio 1971.

senso, i fiduciari in terra sudamericana. Ed ancora: il colonnello Marocchetti, il maggiore Pigurina, i subalterni Luigi Coccelli, Bueno, Cugliolo, Sacchi, De Maestri, unitamente ai quali è doveroso ricordare pure due graduati nativi del luogo, Emanuele Caballeros e il negro Andrea Aguiar. Tutti quei bravi combattenti furono tra i 63 che vennero in Italia al seguito di Garibaldi, segnalandosi per audacia nella difesa di Roma del 1849, che vide l'olocausto di molti reduci di Montevideo, tra cui il già citato Aguiar, l'aiutante maggiore Bernardo Peralta, i capitani Alessandro Montaldi e Paolo Ramorino, il tenente Giacomo Minuto, detto Brusco.

Riportiamoci agli eventi dell'Uruguay. Garibaldi ottenne un clamoroso trionfo sugli argentini a San Antonio. Non è possibile descrivere in poche righe l'andamento di quella battaglia in cui, l'8 febbraio 1846 — nel pieno dell'estate americana — 186 legionari e 100 cavalieri del colonnello Bacz affrontarono 1.200 nemici comandati dal pur abile generale Gómez. I cavalieri di Bacz rimasero travolti ben presto, e solo 17 si unirono alle camicie rosse. Si combatté accanitamente da mezzogiorno fino a tarda sera. A un certo punto Gómez, sicuro della sua superiorità, intimò la resa a Garibaldi, che rispose intonando l'inno della legione e trascinando i suoi all'assalto. L'avversario fu sbaragliato e volto in fuga. La legione perse, tra caduti e feriti, oltre la metà degli effettivi; vuoti ben più gravi si registrarono nelle file nemiche. Nella stessa giornata un reparto argentino aveva investito Salto, presidiata da Anzani con una piccola guarnigione. Invitato a cedere le armi, il bravo ufficiale rispose: « gli italiani non si arrendono », e con un deciso contrattacco respinse l'avversario.

Garibaldi, come era nel suo stile, rese gli onori militari ai caduti nemici, che furono sepolti in una fossa comune con i morti della legione; riconobbe anche l'eroismo di Gómez. A Montevideo si esultò per la grande vittoria: tra i numerosi riconoscimenti ufficiali fu significativa la istituzione di uno scudo da portarsi sul braccio sinistro, con la scritta « invincibili combatterono l'8 febbraio 1846 », per i superstiti dei legionari e i 17 cavalieri che erano rimasti al loro fianco sulla linea di fuoco.

Il governo di Montevideo nominò Garibaldi generale e gli offrì il comando di tutte le forze armate della Repubblica. Ma Garibaldi rifiutò. Secondo le istruzioni ricevute da Mazzini, Giacomo Medici rinnovò le sue insistenze perchè Garibaldi rientrasse in Patria, dove stava per scoccare l'ora del Risorgimento.

Garibaldi che nel frattempo aveva riportato altri successi, non rimase insensibile a quel richiamo. Preceduto di alcune settimane da Anita e dai figlioletti Menotti, Teresita e Ricciotti, si imbarcò nella notte del 15 aprile 1848 sul brigantino sardo *Bi-fronte*, ribattezzato *Speranza*, diretto in Europa. Recava con sé la bara della piccola Rosita, trafugata clandestinamente con la complicità del direttore del cimitero, suo « confratello »: commovente manifestazione della grandezza spirituale dell'Uomo. Lo accompagnavano il fedele Anzani e 63 legionari. La nave mosse da quella città in cui il nobile popolo uruguayano ha eretto all'Eroe un monumento che reca inciso nel piedistallo: « Montevideo a Garibaldi, Jefe de la fuerzas navales de la República — 1842-1848 ».

\* \* \*

La statua di Simón Bolívar che si ammira a Roma, nella incomparabile cornice di Valle Giulia, non vuole essere soltanto un omaggio reso alla più illustre figura della indipendenza dell'America Latina. E' anche la testimonianza del soggiorno, tra i ruderi degli antichi Fori, di quegli che dovevano guidare alla libertà il Venezuela e altri Stati del nuovo continente, uno dei quali, in suo onore, ne perpetua il nome.

Seguendo una tradizione diffusa tra i giovani delle famiglie più ragguardevoli, il giovane Bolívar, che era nato a Caracas nel 1787, venne in Europa nei primi anni dell'ottocento accompagnato da un dotto precettore per completarvi i suoi studi. Fu a Roma, dove si dedicò con fervore alla lettura di autori latini e italiani, soprattutto Virgilio, Livio, Dante e Machiavelli. Egli era attratto specialmente dalle pagine in cui erano narrate le gesta dei condottieri che fecero la grandezza di Roma. Diversi saggi (V. Briani, G. Massa, J. Diaz Gonzales e altri) riferiscono che un giorno, mirando affascinato le vestigia dell'Urbe antica dall'alto di Monte Sacro, Bolívar giurasse di affrancare il suo popolo dai secolari dominatori. Leggenda o verità, l'episodio ben si addice a quel personaggio che seppe incarnare le virtù di un lontano passato nel rinnovato clima romantico. Il periodo trascorso nel nostro paese lo arricchì culturalmente, ma fece soprattutto sorgere in lui quel forte spirito di libertà che nel solco del robusto e appassionato insegnamento alfierano, rinvigorito dai versi di Ugo Foscolo, andava conquistando le coscienze più nobili.

Rientrando in patria, Simón Bolívar partecipò ai primi moti insurrezionali. Divenuto, per le sue doti di combattente e di tra-



scinatore, capo dell'esercito indipendentista, ingaggiò una dura lotta contro gli spagnoli che sconfisse ripetutamente. Riunì Venezuela, Ecuador e Colombia in un unico grande Stato, e rintuzzò il ritorno offensivo degli imperiali, sbaragliandoli definitivamente nella battaglia di Carabobo (21 giugno 1821). Quindi, con l'appoggio del condottiero argentino José de San Martín, liberò il Perù e l'Alto Perù, l'odierna Bolivia.

In quelle vicende non furono presenti soltanto gli ideali che Bolívar aveva recato con sé dall'Italia. Molti nostri connazionali si batterono eroicamente ai suoi ordini. Ne diamo un rapido elenco, tratto da opere ben documentate. Citiamo per primo Luigi Castelli, già subalterno nell'esercito napoleonico, che in America raggiunse il grado di generale e fu insignito di prestigiose decorazioni: oggi è sepolto nel Pantheon nazionale di Caracas. Altri valorosi furono il colonnello Bartolomeo Chavez Gandolfo, il maggiore Luigi Sentinelli, napoletano, che costituì il famoso battaglione « cacciatori arditi », il tenente Carlo Cavalli, il tamburo maggiore Bernardo Paner, il commissario di guerra Dalla Costa. Caddeero combattendo per la loro seconda patria il generale Neri, i colonnelli Giacosa e Cestari, i tenenti colonnelli Lanzani, Bertolari e Passoni, il capitano Perego, il tenente Savino, e due bravi sottufficiali, Giuseppe Lorenzi e Nicola Bichenchi (12).

Ma il personaggio di maggiore fascino è senza dubbio Agostino Codazzi. Nativo di Lugo di Romagna, già combattente nei reparti napoleonici, si segnalò in Venezuela in diversi fatti d'arme, e soprattutto nel condurre a termine numerose rischiosissime missioni segrete nei vasti territori in cui infuriava una guerra senza quartiere. Fu chiamato tra l'altro all'importante incarico di governatore della provincia di Barinas. A ostilità concluse depose l'uniforme e si dedicò agli studi, lasciandoci una serie di opere tra cui particolarmente eccellenti sono quelle di geografia e di cartografia. Il paese per il quale profuse le sue energie e le sue doti di coraggio e di cultura lo ha meritatamente onorato. Non vi è città venezolana in cui non esista una via, una piazza, una scuola a lui intitolata, o un monumento eretto in sua memoria. E' sepolto nel Pantheon di Caracas. Anche la

---

(12) Per una elencazione più completa dei nomi vedansi i vari saggi di S. Candido, V. Briani, G. Massa.

Colombia ne ha degnamente perpetuato il ricordo nell'« Istituto Geografico Agustín Codazzi » (13).

Un posto d'onore nella storia del Perù ha guadagnato Antonio Raimondi, insigne naturalista, esule in quella terra dopo avere partecipato eroicamente alle « 5 giornate » e alla difesa di Roma nel 1849. In Perù emigrò anche Emanuele Solari, cugino di Giuseppe Mazzini, che fu costretto all'esilio perchè soggetto a continue persecuzioni come affiliato alla *Giovine Italia*. Gli venne affidato un insegnamento nella facoltà di medicina; ma al pari del Raimondi alternò l'attività scientifica alla pur cauta propaganda degli ideali di libertà. Un edificante esempio di attaccamento al paese che l'aveva accolto fu offerto dal colonnello Francesco Bolognese, arruolato nell'esercito peruviano. Durante un conflitto col Cile, assediato da un nemico soverchiante, fu invitato ad arrendersi con l'onore delle armi. Rispose: « brucerò anche l'ultima cartuccia ». La sua fermezza è stata esaltata in un poema epico di Josè Santos Chocano e in una delle « Tradizioni » di Ricardo Palma.

Il Cile a sua volta annovera tra gli eroi nazionali il generale Giuseppe Rendizzoni, che aveva combattuto valorosamente a Waterloo nelle file di Napoleone, prima di emigrare oltre oceano e distinguersi nella battaglia di Cancha Reyada.

Facciamo un rapido ritorno agli avvenimenti argentini, riallacciandoci alla narrazione precedente. Il tiranno Rosas fu abbattuto da un moto liberale interno, cui abbiamo già accennato. Alla sua caduta contribuì non poco l'attività di una società segreta che derivava i postulati e la forza morale delle idee mazziniane, propagate nel paese dalla *Congrega della Giovine Italia*, sezione di Buenos Aires. Qui, nel 1837, era stata costituita la *Joven Generación Argentina*, meglio conosciuta sotto il nome di *Asociación de Mayo*, a ricordo di quel mese del 1810 che aveva visto la prima rivolta contro gli spagnoli. Un esponente della setta, Esteban Echeverría, nel 1846 rievocò il solenne momento della fondazione: « Chi scrive lesse le "parole simboliche" che introducevano il nostro credo. Una esplosione elettrica di entusiasmo e di gioia salutò quelle parole di associazione e di frater-

---

(13) Gaetano Massa, per lunghi anni consulente bibliografico dello Istituto Italo Latino Americano, in Roma, cura attualmente la redazione di una estesa biografia di Agostino Codazzi.



nità (...) Chi scrive sottopose una formula di giuramento simile a quella della *Giovine Italia* » (14).

Nella Argentina affrancata dal dispotismo rosista gli italiani strinsero le fila, soprattutto quando a Buenos Aires giunse Silvio Olivieri, che aveva combattuto valorosamente nella prima guerra d'indipendenza e a Venezia. Egli costituì la Legione Italiana, a somiglianza di quella di Montevideo, e la guidò nella lotta contro il nuovo dittatore Urquiza. Dopo un fallito tentativo di far rientro in Italia, Olivieri si stabilì definitivamente in Argentina, dando vita ad un secondo efficientissimo reparto, la Legione agricola militare di Bahia Blanca, che resse con mano salda. Mazzini affidò a lui ed a Cuneo il compito di tenere desto tra gli immigrati l'amor di patria, perché fossero pronti ad accorrere in Italia non appena gli eventi lo avessero richiesto.

\* \* \*

Una amara sorpresa colse la flotta di Haiti che nell'aprile del 1844 navigava a tutta forza verso le coste del territorio dominicano, per appoggiare dal mare le truppe inviate a soffocarvi la rivolta. Si trovò assalita, con violenza, da tre battelli a vela che sembravano usciti da una stampa dell'era dei bucanieri, in cima ai cui pennoni sventolava però non un drappo di predatori, bensì un vessillo di libertà: la giovane bandiera di Santo Domingo. Il popolo dominicano, che abitava la parte occidentale dell'isola di Hispaniola, era insorto contro gli oppressori guidati da Juan Pablo Duarte, la cui nobile figura è descritta in saggi di Pedro Troncoso Sanchez, Emilio Rodriguez Demorizi e altri.

Poche settimane dopo l'inizio delle ostilità i dominicani possedevano dunque una marina da guerra. Autore del « miracolo » era un genovese, Giovanni Battista Cambiaso, che dopo avere armato di artiglieria tre velieri era mosso contro la più potente flotta haitiana. In quella che è passata alla storia come la battaglia di Tortuguero, i dominicani riportarono una netta vittoria che ebbe ripercussioni enormi non soltanto militari ma anche psicologiche. Dopo qualche giorno essi « ufficializzarono » la loro lotta con un documento che si concludeva col detto « Guerra fino alla morte ».

Cambiaso, dal posto di comando della sua nave, che aveva

---

(14) Cfr.: S. Candido, *L'azione mazziniana nel nuovo mondo*, ne « Il Veltro », Roma, nn. 4-6/1973, p. 609.

simbolicamente battezzato *Separación dominicana*, e sulla quale garriva al vento l'insegna ammiraglia, pose in atto una manovra temeraria ed abile. Nello scontro, che fu duro e sanguinoso, si distinsero su tutti il dominicano Acosta e un altro italiano, Giovanni Battista Maggiolo. Il successo entusiasmò gli insorti, che nominarono Cambiaso colonnello e comandante della flotta.

Il bravo genovese si dedicò con passione e capacità al rafforzamento della sua Marina, curando la preparazione dei quadri e l'addestramento degli equipaggi: giunse a disporre di quindici navi, tutte velocissime e dotate di un grande potenziale di fuoco. Durante la lunga guerra fronteggiò spavalamente nei mari settentrionali e in quelli del sud gli haitiani che gli furono degni e valorosi avversari.

Il 27 ottobre 1845 Cambiaso incrociava con una piccola flotta nelle acque di Mari-Barú. Intercettò una potente squadra nemica, e la distrusse dopo un combattimento particolarmente aspro, nel quale emersero le sue doti di stratega. Con quel successo impedì lo sbarco di forti contingenti haitiani, e contribuì in tal modo alla vittoria che l'esercito dominicano riportò a Beler. Cambiaso affrontò, nel 1849 al largo di Ocoa, una robusta formazione avversaria, e fu ancora una volta trionfatore. Era la vigilia della battaglia de Las Carreras: sconfiggendo gli haitiani per mare, il valente ammiraglio aprì la via al successo che le forze di terra dominicane conseguirono in quel fatto d'arme. Tra le navi di Cambiaso si allineava la *Cibao*, costruita con i fondi che le madri di famiglia della omonima provincia, con commovente iniziativa, avevano raccolto a prezzo di severe economie.

Durante la quarta e ultima campagna della indipendenza, l'audace marinaio genovese prese parte alla famosa battaglia di El Can, conclusasi con la vittoria dei dominicani. Vi combatté appiedato: infatti si trovava a colloquio col colonnello Pedro Valverde y Lara quando si accesero i primi scontri. Non esitò ad accorrere in prima linea e si segnalò per il suo coraggio. Per le benemerenze acquisite senza interruzione, Cambiaso fu nominato generale divisionario.

Abbiamo già detto di Giovanni Battista Maggiolo, nostro connazionale, che alla guida della *Maria Chica* fu tra i protagonisti della battaglia di Tortuguero. Il suo contributo alla vittoriosa lotta per la libertà dominicana fu molto importante anche in seguito, ed è degnamente ricordato dagli storiografi. Di lui ha scritto il saggista Garcia: « italiano di nascita, e dominicano di

cuore, egli pose al servizio della Repubblica non solo la persona, ma anche una goletta di cui era proprietario ».

Due altri nostri connazionali si fecero molto onore: Simone Corso, ligure, che si distinse in numerosi scontri navali e nel 1857 fu promosso generale di Marina, a Gaetano Barbaro, secondo di bordo del brigantino *San José*, noto per la simpatia e la spregiudicatezza. Di quest'ultimo il saggista dominicano Penson ha descritto, con pochi tratti, l'aspetto fisico: « basso, robusto, coperto il viso da una folta barba ». Ad essi va accomunato, nel ricordo, José Demorizi, coraggioso navigatore, i cui avi avevano abbandonato la natia Corsica per trasferirsi in Liguria, dopo che l'isola, col trattato di Versailles del 1768, era passata da Genova alla Francia.

Giovanni Battista Cambiaso, che è ricordato nei testi di storia come « fondatore » della marina da guerra dominicana, non esaurì la sua opera nelle vicende belliche. Egli fu uno degli artefici del Trattato di amicizia, commercio e navigazione, stipulato a Torino il 22 marzo 1854 tra il Regno di Sardegna e la Repubblica dominicana. Nominato console sabauda a Santo Domingo, si dimise dal grado di generale di divisione per assolvere, in nome della patria di origine, il nuovo incarico. Ad una nobile iniziativa di Cambiaso si devono le riunioni di Consoli che portarono allo scambio di prigionieri con Haiti, avvenuto nel 1856.

Biovanni Battista Cambiaso morì nella capitale dominicana il 22 luglio 1886. Gli furono resi onori solenni, degni di chi era entrato nella tradizione come « Eccelso Eroe e Primo Ammiraglio della Repubblica Dominicana ».

\* \* \*

L'America latina ha donato alla nostra storia patria Anita Garibaldi; l'Italia ha donato alla causa della libertà messicana una figura femminile altrettanto nobile. E' Margherita Maza, figlia di un genovese liberale, che fu moglie e compagna di lotta di Benito Juarez, l'uomo che guidò all'indipendenza i suoi connazionali.

Il 1972, ricorrendo il centenario della morte del grande statista, venne proclamato « Anno di Juarez ». Ebbene, le celebrazioni ufficiali furono aperte con la pubblicazione di una biografia di Margherita Maza « prima donna della Repubblica Messicana ». Nel saggio, opera di Angeles Mendieta Alatorre, si legge: « Negli anni durissimi e luminosi nei quali la nazione, guidata

dal Presidente Juarez, dovette difendere con coraggio la sua integrità dal minaccioso intervento straniero e lottare per la libertà e l'indipendenza, emerse la personalità di una donna eccezionale: Margherita Maza, moglie di Benito Juarez. Diversi anni prima si era unita in matrimonio all'uomo cui la Patria affidò la gloriosa missione della sua salvezza. Margherita riassunse, nella sua vita, le virtù più elette delle nostre donne: costantemente a fianco del suo sposo, gli diede coraggio nelle dolorose vicende che dovette affrontare, e rafforzò in lui gli ideali repubblicani e la fede nel destino di un Messico libero. Margherita condivise stoicamente le persecuzioni cui fu soggetto il marito, vincendo anche lo strazio causatole dalla morte di alcuni adorati figlioli. Quando la Repubblica trionfò definitivamente, Margherita svolse una azione appassionata nella ricostruzione del paese esausto ».

Margherita nacque il 28 marzo 1826 a Oaxaca, capoluogo della omonima odierna provincia del sud che si affaccia sull'Oceano Pacifico, da Antonio Maza (evidente corruzione, nella trascrizione anagrafica locale, dell'originale Mazza, o Massa) e donna Petra Parada. Il padre che, come abbiamo detto, era genovese, aveva raggiunto da qualche anno l'America, avviando una florida attività imprenditoriale. Era un fervente liberale e mazziniano, come dimostrano i fatti cui accenneremo, anche prescindendo da riscontri documentali.

La sorella maggiore di Juarez, Maria Josefa, prestava servizio nelle cucine di casa Maza, quando un giorno ricevette una visita inattesa: era il fratello Benito, poco più che dodicenne, giunto a piedi dal natio paese di San Pablo Guelatao. Antonio Maza rimase colpito nel vedere quel ragazzetto smunto e coperto di pochi stracci, ma vivacissimo. Gli si rivolse con fare affettuoso e si accorse, sorpreso e divertito, che non conosceva una parola di spagnolo, e si esprimeva nel suo dialetto di indio zapoteca: decise di tenerlo in famiglia, e provvide a farlo studiare. Juarez si laureò in legge e fu nominato giudice del distretto di Oaxaca; vide Margherita nella culla, nei giochi da bambina, nel divenire donna, e se ne innamorò. Quando i due si sposarono, nel 1843, Margherita aveva diciassette anni, Benito venti di più. Il fatto destò scalpore nell'alta società messicana, le cui regole severe non ammettevano i matrimoni misti, tra bianchi ed indigeni. I duri commenti lasciarono imperturbati gli sposi, e soprattutto Antonio Maza, indicato quale maggiore responsabile dello « scan-

dalo » che era di idee troppo aperte in tema di eguaglianza tra gli uomini per farsi cruccio di tali chiacchiere.

Ci asteniamo dal ricostruire le fasi della lunga lotta combattuta con accanimento e passione da Juarez per la dignità e la indipendenza del suo popolo.

In quelle dure ed estenuanti vicende si distinsero diversi italiani. Vincenzo Filisola raggiunse il grado di generale; di lui va pure ricordato il contributo offerto alla causa della libertà del Guatemala. Giuseppe Avezzana, prima di vivere la sfortunata ma esaltante esperienza di ministro della difesa della Repubblica romana del 1849, aveva combattuto in Messico, segnalandosi nella presa di San Louis Potosì, e venendo promosso colonnello sul campo. Alcuni anni dopo ne seguì l'esempio Luigi Ghilardi, già garibaldino sul Gianicolo; catturato dai francesi fu passato per le armi: riposa nel Sacrodeggio degli Eroi della patria messicana.

Capo del governo provvisorio di Veracruz nel 1858, Juarez ebbe la meglio nella guerra detta « della riforma », intrapresa per l'affermazione dei diritti civili, ed entrò vincitore a Città del Messico il 22 dicembre 1861. Nuove nubi si addensavano però sul paese, contro il quale Francia, Inghilterra e Spagna inviarono corpi di spedizione, col pretesto del recupero di crediti. Il 5 maggio 1862 i messicani sconfissero i francesi a Puebla, dove emerse la bravura di molti italiani. Pochi giorni prima Luigi Ghilardi aveva consegnato a Juarez un messaggio, rivelatosi ben augurale, di Garibaldi. Inghilterra e Spagna ritirarono le loro truppe, per l'intermediazione degli Stati Uniti; Napoleone III invece intensificò l'offensiva con ventimila uomini guidati dal generale Bazaine. I messicani lottarono disperatamente, ma i francesi nel 1863 occuparono Città del Messico. Poche ore prima del loro ingresso, Juarez, riunito il Parlamento aveva fatto ammainare la bandiera nazionale e baciandola l'aveva presa in consegna « per custodirla fino alla morte ». Il presidente si ritirò con i suoi nelle province del nord per proseguire la resistenza armata. I francesi collocarono sul trono Massimiliano d'Austria. Ancora anni di lotte sanguinose, finchè al Queretaro i messicani ottennero la vittoria decisiva. Juarez rientrò trionfalmente nella capitale e venne rieletto alla massima carica dello Stato, che ricoprì fino a quando la morte lo raggiunse, nel 1872. L'anno prima Margherita, ancor giovane, l'aveva preceduto nella tomba. I due riposano, accanto, nel Pantheon nazionale di Santo Ferdinando.

L'attività di Margherita Maza in quegli storici eventi fu in-

tensa e determinante. Essa non solo diede allo sposo un incessante sostegno morale, ma gli fu anche prodiga di suggerimenti in delicate questioni politiche. Ad esempio, teorizzò con lucidità la esigenza di una netta separazione tra le prerogative dello Stato e quelle della Chiesa. Mise al mondo dodici figli, tre maschi e nove femmine. Trascorse alla macchia lunghi periodi tra disagi inenarrabili. Istituì ospedali e centri di assistenza per feriti e bisognosi. Condusse a termine con successo una importante e impegnativa missione a Washington, nel vivo della guerra contro i francesi, nel 1866. Fu ricevuta alla Casa Bianca dal segretario di Stato, mentre il generale Grant organizzò in suo onore un ballo al quale intervenne anche il presidente A.H. Johnson. Margherita affascinò tutti i presenti.

Quella donna straordinaria fu sempre schiva di onori. Ma oggi, sulle pareti della Camera di Città del Messico, il suo nome campeggia a lettere d'oro, vicino a quello di Benito Juarez.

\* \* \*

Il grande vento della libertà aveva sconvolto, nel secolo XIX, il quadro politico dell'America latina, facendo nascere sulle rovine degli immensi imperi coloniali le nuove repubbliche indipendenti. Nella seconda metà dell'Ottocento, la Spagna difendeva ancora il possesso di Cuba, ultima cittadella dell'ormai dissolto suo dominio coloniale d'oltre oceano. Trascorsero anni in tentativi insurrezionali episodici, tutti soffocati duramente. Intellettuali e artisti furono il principale bersaglio della azione repressiva dei dominatori: tra i tanti, morirono sul patibolo o stroncati dal piombo dell'esecuzione i poeti Gabriel de la Concepción Valdes, Pedro Figueredo (15) e Zenea, il cui sacrificio fu di esempio in seguito a Gonzalo Marin e José Martí y Perez, caduti sul campo.

La guerra aperta contro gli spagnoli fu scatenata nel 1868, e si protrasse con alterne vicende per ben trent'anni. La prima fase si aprì con la rivolta di Yara, e si concluse nel 1878 con il successo momentaneo degli spagnoli. Le ostilità, mai del tutto sopite, furono riprese nel 1880, con un tentativo effimero ma

---

(15) Pedro Figueredo fu autore del famoso *Himno de Bayama*, uno dei canti degli insorti cubani. Eccone la traduzione italiana: « Alla guerra corriam, Bayamesi, / ché la Patria ci guarda orgogliosa. / Non temiamo una morte gloriosa, / per la Patria è sublime morir. / Questa vita in catene è un oltraggio, / tal vergogna soffrir non dobbiamo, / già la tromba ha squillato, corriam / alle armi, da forti marciam...



contrassegnato da grandi prove di audacia da parte degli insorti. La terza e decisiva fase della lotta ebbe inizio nel 1895, dopo che il poeta Martí y Pérez, il quale — come si è detto — lasciò la vita in battaglia, aveva fondato negli Stati Uniti il partito rivoluzionario cubano. Il vessillo spagnolo, dopo tre anni, veniva ammainato a L'Avana.

Anche alla indipendenza di Cuba diedero un generoso contributo di eroismo e di sangue numerosi italiani che citeremo più avanti. Ma è doveroso ricordare anzitutto che in quella lotta, come dovunque si combattè per la libertà, fu avvertito « il caldo riflesso della tradizione garibaldina ».

Giuseppe Garibaldi infatti, intorno agli anni cinquanta, si era recato segretamente nella grande isola caraibica per crearvi le basi della insurrezione. Perché un episodio tanto sensazionale è rimasto praticamente sconosciuto? La spiegazione è semplice. Quando Garibaldi compì quella pericolosa missione, Cuba si trovava sotto il ferreo controllo degli spagnoli, e vi rimase finchè il nostro Eroe fu in vita: un solo accenno avrebbe potuto compromettere i patrioti cubani ancora operanti nella clandestinità. Per tale motivo egli non ne parlò nelle sue *Memorie* e in nessuna altra occasione: i biografi, che alle sue pagine si riferirono, ne furono quindi all'oscuro. Negli ultimi anni del secolo, divenuta realtà l'indipendenza di Cuba, l'episodio venne portato alla luce.

Una precisa descrizione figura in una raccolta di scritti di Francesco Federico Falco, a cura di Foscaro J. Dassori, pubblicata nel 1897 e ristampata con integrazioni nel 1900, a New York, destinata alla divulgazione in un ristretto numero di iniziati. L'incontro di Garibaldi con i cospiratori locali avvenne nel retro di una farmacia, in via Santo Ignacio a L'Avana. Tra i presenti era Giovanni Arnau, che ne rilasciò una indiscutibile testimonianza cinquant'anni dopo, quando era assunto al rango di « decano » dei patrioti cubani. Sulla data dell'avvenimento manca una indicazione precisa; essa è tuttavia riconducibile a due ipotesi: dicembre 1847, oppure fine gennaio - febbraio 1848, nel periodo cioè, in questo secondo caso, intercorso tra la partenza da Montevideo di Anita con i figlioletti, e quella di Garibaldi.

Fernando Ortiz, illustre cattedratico cubano, in un saggio edito nel 1909 (16), fa anch'egli menzione dell'episodio, collocan-

---

(16) Cfr.: F. Ortiz, *Los mambises* (rivoluzionari) *italianos* - *Apuntes para la historia cubana*, Imprenta « Cuba y América », Habana, 1909,

dolo però nel 1851, in coincidenza con un viaggio « commerciale » compiuto in quell'anno da Garibaldi, sotto l'antico falso nome di Joseph Pane, nel centro America, con scalo anche a L'Avana.

Che la missione abbia avuto luogo non esistono dubbi, prescindendo dalla incertezza sulla data. Non va dimenticato che quanti ne diedero notizia lo fecero sul piano rievocativo passionale e in circostanze di entusiasmo, e non intesero fornire un documento storico in senso stretto. Ci sarebbe grato, ragionando per assurdo, poter affermare che si sia trattato di una notizia « inventata »: ne verrebbe dimostrata la necessità imperiosa di ricollegare ogni esaltante vicenda di libertà, per renderla ancor più luminosa, al nostro Garibaldi, a riprova del fascino inarrivabile sempre e dovunque esercitato dal Cavaliere della Umanità.

Tra i più noti condottieri politici e militari dei cubani menzioniamo: de Céspedes, Masó, Agramonte, Calisto Garcia, Maceo. Ed ora, gli eroi: i già ricordati poeti, e Mateo Casanova, Serafino Sanchez, Geronimo Gutierrez, Pio Rosado, Betancourt e, altrettante « croci », i sette fratelli Aguirre.

Nelle file degli insorti si batterono molti stranieri. Tra essi primeggia la figura del dominicano Maximo Gomez; l'elenco comprende lo statunitense O'Ryan, il polacco Roloff, diversi inglesi, francesi, ungheresi, cileni, e anche spagnoli.

La rappresentanza più numerosa fu però quella italiana. Durante la guerra dei dieci anni si distinsero il giornalista Gallenga, giunto a Cuba come corrispondente del *Times* di Londra, e il siciliano Achille Avilés, caduto a Las Tunas nel 1870. Nel corso della breve campagna del 1880 emerse l'eroismo di un garibaldino poeta, Natalio Argenta. Era costui un bergamasco dal carattere allegro e dalla forza erculea: smontava da solo un cannone di grosso calibro. Il comandante Garcia era solito affidargli le missioni più rischiose, sempre condotte a termine con suc-

---

pp. 16-23. E' interessante riportare al riguardo anche questo brano: « Essendo partito Garibaldi il 28 aprile 1851 a bordo del vapore *Prometheus* diretto al Nicaragua, l'incaricato del Regno sardo a Washington, Luigi Mossa, informa il ministro degli esteri piemontese che "l'improvvisa partenza di lui (Garibaldi) aveva fatto sorgere nel ministro di Spagna a Washington la preoccupazione che Garibaldi fosse d'accordo col rivoluzionario venezolano Narciso Lopez, di cui si sapeva il proposito di attaccare Cuba" ». In: G. Aromalo, *Garibaldi negli Stati Uniti d'America*, Intercontinentale editrice, Napoli, 1961, p. 45. Come è noto, Narciso Lopez sbarcò nell'isola con esuli cubani e volontari stranieri, tra i quali erano pure alcuni italiani.



cesso. Un giorno, per procurare il cibo al reparto, si spinse fin sotto le line avversarie; non trovando di meglio uccise con la navaja quattro grossi serpenti: non era carne certamente di prima scelta, ma gli affamati commilitoni la divorarono con entusiasmo. A capo di un drappello di sei uomini fu assalito da una compagnia di spagnoli; catturato dopo una strenua resistenza venne fucilato il 7 giugno 1880. Il capitano Saracho, del comando nemico, che era presente alla esecuzione, rimase colpito dall'atteggiamento sprezzante con cui il valoroso Argenta affrontò la morte.

La notizia, diffusasi nel mondo all'inizio del 1895, che i cubani si accingevano a insorgere ancora, suscitò in Italia una grande emozione. Venne costituito il Comitato « Pro Cuba », del quale furono autorevoli e prestigiosi animatori insigni uomini politici e di cultura, come Giovanni Bovio, Ettore Ferrari, Federico Zuccari, Salvatore Barzilai, Federico Gattorno, Felice Cavallotti, Antonio Fratti — che doveva cadere nel 1897 a Domokos, in Grecia, nelle file della legione di Ricciotti Garibaldi — l'irredentista Ferruccio Tolomei, Felice Albani. Aderirono con entusiasmo i reduci delle patrie battaglie. Si adoperarono nella propaganda e nella raccolta di mezzi per la causa cubana anche diverse nobili figure femminili, quali Adele Tondi Albani, Maria Montessori, la futura grande pedagogista, Debora Gorga, Paolina Fontana Mauro.

Numerosi italiani varcarono l'Oceano singolarmente per unirsi agli insorti cubani. Furono organizzate anche due spedizioni collettive: una non poté partire, l'altra sbarcò a New York dove si sciolse per mancanza di appoggio, ma non pochi dei componenti raggiunsero egualmente Cuba con espedienti avventurosi.

Nei duri combattimenti del periodo 1895-1898 si comportarono in maniera egregia il colonnello Guglielmo Petriccione, napoletano, Francesco Pagliucchi di Livorno, Ugo Ricci di Mantova, Francesco Lenci di Lucca. Si segnarono pure tre nostri connazionali ignoti caduti sul campo: di uno si sapeva che era di Parma, del secondo che era cremonese, del terzo che ricopriva il grado di sergente. Su ognuna delle tre croci i cubani scrissero « Italia ».

Oreste Ferrara, di Napoli, non aveva ancora vent'anni quando accorse ad arruolarsi tra gli insorti. Si fece molto onore: colonnello dell'esercito, fondatore e direttore di giornali, assunse

la cittadinanza della giovane repubblica, divenendone diplomatico di rango e presidente del Parlamento.

Fu però Francesco Federico Falco quegli che raggiunse la maggiore notorietà fra i nostri connazionali che si batterono per Cuba. Medico, venne nominato comandante del corpo di sanità dell'esercito di liberazione. Quando, alla fine della guerra, ripartì per l'Italia, gli furono tributati altissimi onori, anche a livello ufficiale. L'Assemblea nazionale da L'Avana inviò alla Camera dei Deputati in Roma l'*Album storico della Rivoluzione Cubana*. Vi figura, tra le bandiere italiana e cubana incrociate, il ritratto di Francesco Federico Falco del quale è detto: « Egli fu ardente iniziatore del concorso morale prestato dall'Italia agli insorti. Fu un combattente valoroso nelle forze di Masó e di Maximo Gomez. Queste annotazioni servano ed esprimere la gratitudine dei cubani alla gloriosa nazione dell'Arte ».

La lotta per l'indipendenza di Cuba fu estenuante e dura. Si concluse — lo abbiamo ricordato — nel 1898. Ma l'alba della libertà in quell'isola era spuntata cinquant'anni prima, quando a dare l'avvio alla lunga marcia della riscossa vi era giunto il più amato degli Eroi. Del quale il poeta José Martí y Perez scrisse: « Dalla patria, come da una madre, nascono gli uomini. La libertà, madre del genere umano, ebbe un figlio: quegli fu Giuseppe Garibaldi ».

MASSIMO MAZZETTI

**L'ARMISTIZIO CON L'ITALIA IN BASE  
ALLE RELAZIONI UFFICIALI ANGLO-AMERICANE (1)**

La politica degli Stati Uniti nei confronti dell'Italia nel corso della seconda guerra mondiale fu così riassunta dal Ministro degli esteri americano Corder Hull: « Fin dal momento in cui, quattro giorni dopo Pearl Harbor, Mussolini dichiarò la guerra agli Stati Uniti, il Presidente Roosevelt ed io ritenemmo di do-

---

(1) Il presente studio è basato principalmente sulle seguenti pubblicazioni ufficiali anglo-americane:

Harold Alexander, *The Allied Armies in Italy from 3rd september 1943 - to 12th december 1944*, Supplemento a « The London Gazette » del 6 giugno 1950.

Andrew B. Cunningham, *Operations in connection with the landings in the Gulf of Salerno on 9th september 1943*, Supplemento a « The London Gazette » del 28 aprile 1950.

United Kingdom military series. History of the Second World War:

*Grand Strategy*, vol. IV, a cura di M. Howard, Londra, 1972, citato come *Grand Strategy*, IV.

*Grand Strategy*, vol. V, a cura di J. Ehrman, Londra, 1956, citato come *Grand Strategy*, V.

*The Mediterranean and Middle East*, vol. V, a cura di C.J.C. Molony, Londra 1973, citato come *The Medirerranean*.

L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, vol. II, Londra 1971.

AA.VV., *Fifth Army History*, Parte I, Firenze, S.d. (ma 1945). Si tratta della storia ufficiale pubblicata a cura del comando della 5ª armata americana. Il fatto che fu stampata a Firenze non deve trarre in inganno, non si tratta di un opuscolo divulgativo, ma di un'opera estremamente seria che fino al 1951 fu classificata « riservatissima ». Citata come *Fifth Army History*.

United States Army in World War II:

*Strategic Planning for Coalition Warfare 1943-1944*, a cura di M. Malloff, Washington, 1959, citato come *Strategic Planning*.

*Civil Affairs: Soldiers become Governors*, a cura di H.L. Coles e A.K. Weinbery, Washington, 1964, citato come *Civil Affairs*.

ver fare una distinzione tra gli Italiani da un lato e i Tedeschi ed i Giapponesi dall'altro. Nelle discussioni avute su questo argomento, nel 1942, il Presidente ed io giungemmo a due conclusioni. La prima, che noi americani eravamo stati sempre amici degli Italiani, a dispetto della nostra opposizione al regime fascista, e che Mussolini aveva condotto gli Italiani ad una guerra impopolare senza consultarli minimamente. La seconda, che era possibile far ritirare l'Italia dalla guerra prima della resa della Germania e del Giappone; il ritiro dell'Italia avrebbe accelerato la resa delle altre due nazioni » (2). Le ragioni di questo orientamento vanno ricercate, oltre che in quelle esposte dal Segretario di Stato americano, nella importantissima considerazione che gli Stati Uniti non avevano permanenti conflitti d'interessi con l'Italia e nel fatto, non meno importante, che la comunità italo-americana era una delle maggiori della repubblica stellata. Va considerato inoltre che il voto degli italo-americani era tradizionalmente orientato verso il partito democratico ed il Presidente Roosevelt era particolarmente sensibile agli umori del suo elettorato; un suo duro discorso di commento all'entrata in guerra dell'Italia gli era costato non pochi voti nel 1940 (3) e questo precedente contribuì indubbiamente a fargli assumere un atteggiamento più cauto. Agli effetti interni que-

---

*Global Logistics and Strategy: 1940-1943*, a cura di R.W. Coarley e R.M. Leighton, Washington, 1955, citato come *Global Logistics I*.

*Global Logistics and Strategy: 1943-1945*, a cura di R.W. Coarley e R.M. Leighton, Washington, 1968, citato come *Global Logistics II*.

*The Mediterranean Theater of Operations: Sicily and the Surrender of Italy*, a cura di A.N. Garland e H.M. Smyth, Washington, 1965, citato come *Surrender*.

*The Mediterranean Theater of Operations: Salerno to Cassino*, a cura di M. Blumenson, Washington, 1969, citato come *Salerno to Cassino*. History of United States naval operations in World War II:

Vol. IX *Sicily, Salerno, Anzio (january 1943-june 1944)*, a cura di S.E. Morrison, Boston, 1965, citato come *Sicily, Salerno, Anzio*.

The Army Air Forces in World War II:

Vol. II, a cura di W.F. Craven e J.L. Cate, Chicago, 1949, citato come *The Army Air Forces*.

U.S.A.F. Historical Study:

N. 74. *Airborne Missions in Mediterranean 1942-1945*, a cura di J.C. Warren, Maxwell Air Force Base, Alabama, 1955, citato come *Airborne Missions*.

(2) C. Hull, *Memorie di pace e di guerra*, Milano, 1950, vol. II, p. 334.

(3) Cfr. L.L. Gerson, *The Hyphenate in Recent American Politics and Diplomacy*, Lawrence, Kansas, 1964, pp. 136 ss.

sta politica si dimostrò tutt'altro che errata; infatti la comunità italiana negli Stati Uniti non creò problemi a differenza dei tedeschi o dei giapponesi. « In conseguenza di codesto atteggiamento, l'Attorney General (Procuratore Generale) Biddle, il giorno di Colombo, il 12 ottobre 1942, annunciò che i sudditi italiani residenti negli Stati Uniti non sarebbero stati più classificati come "stranieri nemici". Il giorno seguente l'assistente Segretario di Stato Berle, ricordando in un pubblico discorso l'impegno preso dai firmatari della Carta Atlantica che tutti i popoli avessero libertà di scegliersi la forma di Governo da essi favorita, disse che tale impegno sarebbe stato assolto quando l'Italia si fosse liberata dal Governo fascista. Berle aggiunse che non si pensava affatto di imporre all'Italia una pace punitiva e che gli Americani non avevano alcun desiderio di distruggere la nazione italiana » (4).

L'8 novembre 1942 le truppe americane intrapresero l'occupazione dell'Algeria e del Marocco, dopo pochi giorni iniziarono gli scontri con le forze italiane. A un anno dalla dichiarazione di guerra il conflitto tra Italia e Stati Uniti diveniva reale. Nonostante ciò, e nonostante le polemiche che l'accordo con l'ammiraglio Darlan aveva suscitato nell'opinione pubblica statunitense, l'orientamento del Governo americano rimaneva favorevole all'Italia, come dimostrano le vicende della conferenza di Casablanca del gennaio 1943. In quell'occasione Roosevelt, per assicurare ai dirigenti sovietici che gli orientamenti anglo-americani non prevedevano la conclusione di una pace separata con la Germania, aveva deciso di richiedere la *resa incondizionata* delle potenze avversarie, era disposto però a fare questa dichiarazione omettendo l'Italia come dimostra il seguente messaggio inviato il 20 gennaio da Churchill a Londra: Sarei lieto di sapere che cosa ne pensa il Gabinetto di Guerra dell'inclusione in tale comunicato d'una frase che attesti la ferma intenzione degli Stati Uniti e dell'Impero britannico di continuare la guerra sinchè non avremmo ottenuto la "resa incondizionata" della Germania e del Giappone. L'omissione dell'Italia servirebbe ad alimentare in questo paese le tendenze favorevoli a una pace separata. Il Presidente approva questa idea che suonerebbe d'incoraggiamento ai nostri amici d'ogni Paese » (5). Con ciò l'ultima decisione sulla sorte

---

(4) C. Hull, *op. cit.*, p. 334.

(5) W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale*, Milano, 1970, vol. VIII, p. 332.

da riservare all'Italia veniva in pratica delegata al Governo britannico in base al preminente interesse inglese per lo scacchiere mediterraneo. La posizione del Regno Unito sul problema italiano era ben diversa da quella americana. Infatti i conflitti d'interessi italo-inglesi, sia per la questione coloniale, sia per il dominio del Mediterraneo, erano vivissimi. Per di più da oltre due anni l'unico fronte terrestre tenuto dagli inglesi in Europa era quello che li opponeva agli italiani. Non deve quindi sorprendere se tra gli obiettivi di guerra britannici ci fosse anche quello dell'eliminazione dell'Italia dal novero delle grandi potenze. Per di più il Ministro degli esteri inglese Anthony Eden non aveva digerito lo scacco subito in occasione della conquista dell'Etiopia ed era ben deciso ad umiliare gli italiani. Egli aveva preparato un promemoria sulla possibilità di fare uscire l'Italia dal conflitto. Questo documento fu approvato come base della politica britannica dal Gabinetto di Guerra il 20 novembre 1942. In esso si prendeva prima in esame la possibilità di una pace separata con l'Italia, sostenendo che al momento nè la Chiesa, nè la Monarchia, nè l'esercito sembravano avere la capacità e la voglia di liberarsi di Mussolini. Sarebbe stato certo possibile, proseguiva il documento, incoraggiare il distacco dell'Italia dalla Germania promettendo il mantenimento dei confini prebellici del territorio metropolitano italiano, ma ciò veniva ritenuto inopportuno perchè a guerra finita sarebbe stato utile effettuare rettifiche di frontiera in favore della Jugoslavia e forse anche dell'Austria. Un rovesciamento del fronte avrebbe poi comportato una collaborazione militare italiana con gli alleati e ciò, a giudizio di Eden, sarebbe stato inutile anzi dannoso. In questo punto il ragionamento del Ministro degli esteri britannico mostrava chiaramente la corda, infatti per poco che si volesse valutare la collaborazione militare italiana, essa non poteva certo considerarsi inutile. In realtà il discorso sottinteso in questo brano è il seguente: se gli italiani collaborano militarmente con noi sarà difficile se non impossibile imporre alla fine della guerra le nostre condizioni, quindi la collaborazione militare italiana risulterebbe troppo onerosa.

Esclusa la via della pace separata non restava altra strada che quella della disgregazione interna da realizzarsi per mezzo di massicci bombardamenti aerei: ciò avrebbe costretto « i tedeschi ad assumere la difesa dell'Italia e degli impegni italiani nei Balcani ». Si sarebbe con ciò attuato un continuo logor-

ramento della potenza militare germanica (6). L'orientamento espresso da questa nota non era però totalmente condiviso da Churchill che riconsiderò il problema in un suo *memorandum* del 25 novembre: 1. « E' secondo me prematuro ritenere che nessuna convulsione interna possa suscitare in Italia un Governo disposto a una pace separata. Se aumenteremo il rigore della nostra pressione sull'Italia... il desiderio, anzi, l'urgente necessità di uscir dalla guerra s'imporrà a tutti gli italiani compreso il grosso del partito fascista. Qualora l'Italia non fosse in grado di resistere ai continui attacchi cui verrà sottoposta dall'aviazione e subito poi, confido, da operazioni anfibie, il popolo italiano dovrà scegliere tra un Governo sotto qualcuno come Grandi, per negoziare una pace separata, o l'occupazione tedesca, che aggraverebbe soltanto le durezza della guerra.

2. Non condivido l'opinione che sia nel nostro interesse una Italia occupata dai tedeschi. Possiamo non essere capaci d'impedirlo. Nutro ancora la speranza che saranno gli italiani stessi ad impedirlo, e noi dovremo certamente fare quanto sarà possibile per facilitarne il loro compito. Se dovesse scoppiare la rivoluzione in Italia e salire al potere un Governo armistiziale, è almeno sostenibile che gli interessi germanici sarebbero serviti dal montare di guardia al Brennero almeno altrettanto bene quanto dal doversi assumere la difesa particolareggiata dell'Italia contro il desiderio del suo popolo e probabilmente di un Governo provvisorio.

3. Quando una nazione viene completamente sconfitta fa ogni specie di cose che avremmo creduto impossibili prima. Il modo brusco, fosco, universale, simultaneo onde la Bulgaria — Governo, esercito e popolo — si tolse di mezzo nel 1918 è rimasto impresso nella mia memoria. Senza preoccuparsi di provvedere in qualche modo al proprio futuro o alla loro sicurezza, le truppe semplicemente abbandonarono il fronte e se ne tornarono a casa, e re Ferdinando fuggì. Un Governo capeggiato da un contadino rimase ad attendere il giudizio dei vincitori.

4. Pertanto non escluderei la possibilità di una richiesta di pace improvvisamente avanzata dall'Italia e concordo con la tattica degli Stati Uniti di cercar di separare il popolo italiano dal suo Governo. La caduta di Mussolini, anche se possano essere state prese in precedenza misure contro questa even-

---

(6) Cfr. L. Woodward, *op. cit.*, pp. 462-463.



tualità, potrebbe avere un effetto decisivo sull'opinione pubblica italiana. Il capitolo fascista si chiuderebbe. Finito un racconto, ne comincerebbe un altro. Ritengo che sarebbe bene lanciare volantini su tutte le città italiane sottoposte a bombardamenti, sul tema: "Un solo uomo è la causa delle vostre sofferenze: Mussolini".

5. Va notato che non siamo affatto tenuti a offrire condizioni ai vinti, qualora le volessero. Questa decisione va presa quando e se ci venga offerta da loro la resa e nel frattempo noi certo non dobbiamo fare promesse, come certi manifestini della propaganda americana hanno avuto l'aria di fare » (7).

La nota del Primo Ministro è senza dubbio un documento interessante perchè chiarisce i suoi orientamenti ed i limiti del suo disaccordo con gli altri membri del Gabinetto di Guerra. Churchill non si pone problemi sulle qualificazioni politiche dei possibili interlocutori italiani, fa infatti il nome di Grandi, quanto alla sostanza non si discosta molto dalle vedute del Ministro degli esteri negando l'opportunità di promesse agli italiani per separarli dai tedeschi.

Date queste premesse la risposta di Londra alla richiesta di Churchill era scontata; infatti il 21 gennaio fu spedito dalla capitale britannica il seguente messaggio: « Il vice-Primo Ministro e il Ministro degli Esteri al Primo Ministro. Il Gabinetto, valutati tutti i pro e i contro, è stato unanime nel ritenere che non sia opportuna l'esclusione dell'Italia, giacché darebbe luogo inevitabilmente a preoccupazioni in Turchia, nei Balcani e altrove. Non siamo convinti neppure che l'esclusione susciterebbe reazioni favorevoli in Italia. E' assai più probabile ottenere l'effetto desiderato dagli italiani facendo conoscere tutti i guai ai quali stanno per andare incontro » (8). Anche l'Italia fu quindi compresa tra i paesi a cui richiedere la « resa incondizionata ». Questa decisione fu presa pochi giorni dopo che i comandi anglo-americani avevano stabilito, nel corso della stessa conferenza di Casablanca, di invadere la Sicilia al termine della campagna di Tunisia. Il 18 gennaio infatti gli inglesi erano riusciti ad aver ragione della resistenza americana all'impresa. Le ragioni che avevano condotto i militari statunitensi a recedere dal loro primitivo atteggiamento negativo erano molteplici: l'operazione pro-

---

(7) W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale cit.*, vol. IX, pp. 65-66.

(8) Cfr. *Ibidem*, vol. VIII, p. 324.



posta era l'unico modo di impiegare rapidamente l'eccedenza di forze alleate concentrate in Nord Africa; la conquista della Sicilia avrebbe consentito il traffico attraverso il Mediterraneo evitando ai convogli il lungo periplo dell'Africa (9); infine vi era la possibilità di determinare il crollo dell'Italia e di costringere la Germania a subentrare agli impegni italiani (10).

Vi era, come si vede, una certa discrezione tra i fini ed i mezzi della strategia britannica: la richiesta della « resa incondizionata » non era infatti il mezzo più adatto a favorire l'uscita dell'Italia dal conflitto. Il generale Eisenhower, che come comandante supremo alleato aveva il compito di tradurre in pratica queste divergenti direttive, non si mostrò molto entusiasta della cosa (11). Tra gli alleati vi era inoltre una profonda divergenza di orientamenti. Gli inglesi ritenevano che il modo più economico per logorare la Germania e metterla in condizione di non poter reggere all'attacco attraverso la Manica, era quello di continuare ad esercitare una pressione sul membro più debole dell'Asse. Questa strategia, che gli americani chiamarono « periferica », assomigliava troppo a quella adottata ai tempi di Napoleone (blocco del continente, operazioni limitate con la sola, ma importante, variante dell'offensiva aerea) per non preoccupare i politici e i militari statunitensi. In effetti gli interessi americani divergevano profondamente da quelli britannici. Mentre per gli inglesi i nemici principali erano nel teatro di guerra europeo (nell'ordine i tedeschi e gli italiani) e l'estremo oriente aveva un'importanza minore, per gli statunitensi la situazione era diametralmente inversa; i loro interessi principali erano infatti nell'area del Pacifico e si erano lasciati convincere a fatica da Churchill della necessità di battere la Germania per prima. In quest'ottica ogni ulteriore iniziativa mediterranea veniva guardata con sospetto perchè avrebbe potuto ritardare la grande offensiva attraverso la Manica e quindi la liquidazione finale della Germania. L'orientamento

---

(9) Secondo il generale Somerwell, comandante generale dei servizi di rifornimento americani, la possibilità di utilizzare le rotte mediterranee avrebbe consentito una maggiore disponibilità di naviglio pari a 1.825.000 tonnellate per i soli primi cinque mesi.

(10) Sulla conferenza di Casablanca si vedano: *Global Logistics I*, cap. XXV, *Strategic Planning*, cap. I e *Grand Strategy IV*, capp. XIII e XIV.

(11) H.C. Butcher, *Tre anni con Eisenhower*, Milano, 1948, p. 379.

americano era quindi favorevole a condurre al massimo qualche operazione limitata in Mediterraneo e poi concentrare tutte le forze disponibili in Inghilterra: « I britannici desideravano mettere nel teatro d'operazioni del Mediterraneo tutte le risorse disponibili nel 1943 e forzare l'Italia ad uscire dalla guerra invadendo la Calabria, estremità del territorio continentale italiano, nel suo punto più vicino alla Sicilia, e alla fine assicurarsi gli aeroporti dell'Italia centrale e quelli del nord. Ma essi non prevedevano il movimento di grossi eserciti alleati dal Mediterraneo nel cuore del Continente per affrontare direttamente i tedeschi. Gli americani desideravano precisamente ciò che veniva evitato dai progetti britannici: un ritorno in grande scala sul continente, ciò che significava effettuare lo sforzo principale attraverso il canale della Manica e la Francia settentrionale. Essi non desideravano vincere il combattimento ai punti, volevano invece un *knockout*. Gli americani, contrari all'occupazione dell'Italia perchè l'Italia non era una zona vitale e perchè un'invasione dell'Italia avrebbe comportato un pesante impegno di naviglio mercantile, vedevano alcune operazioni nel Mediterraneo dopo la campagna di Sicilia, ma inerenti a obiettivi limitati e sostenuti da risorse limitate » (12). Per trovare una composizione tra le posizioni americane e quelle britanniche si riunì tra il 12 e il 25 maggio 1943 a Washington una conferenza denominata convenzionalmente « *Trident* ». Ne risultò un compromesso tra le vedute degli alleati, infatti: a) fu fissata la data per lo sbarco oltre il canale della Manica il 1° maggio 1944 come desideravano gli americani; b) fu convenuto di eliminare l'Italia dal conflitto come chiedevano gli inglesi. Che questi due obiettivi non fossero del tutto conciliabili lo si vide allorché si passò alla individuazione dei mezzi; risultò allora, che, per indurre l'Italia ad uscire dal conflitto, Eisenhower poteva disporre solo delle forze in loco e doveva anche far presto perché entro il 1° novembre sette divisioni avrebbero dovuto trasferirsi nel Regno Unito. Il comando supremo alleato veniva lasciato libero di scegliere come e dove impegnare le sue forze dopo la conquista della Sicilia. Churchill fu solo parzialmente soddisfatto dei risultati della conferenza (13) e decise di andare ad Algeri portandosi dietro il capo di Stato Maggiore dell'Esercito

---

(12) *Surrender*, p. 18.

(13) W. Churchill, *op. cit.*, vol. VIII, p. 460.

americano generale Marshall, sperando di convincere sia lui che Eisenhower ad attaccare direttamente l'Italia dopo la conquista della Sicilia. Il Primo Ministro britannico temeva che prevalesse l'orientamento americano favorevole alla conquista della Sardegna e della Corsica: ciò a suo giudizio avrebbe potuto compromettere definitivamente l'inizio delle operazioni contro l'Italia. Ad Algeri Churchill, nonostante il suo indubbio prestigio e la sua grande abilità, non riuscì ad avere ragione della resistenza dei militari americani i quali rinviarono saggiamente ogni decisione sull'azione da svolgere all'andamento delle operazioni in Sicilia: se l'azione alleata incontrava debole resistenza si sarebbe portato avanti il progetto di invasione della penisola italiana, altrimenti l'obiettivo successivo sarebbe stato la Sardegna (14).

Frattanto l'estensione della formula della « resa incondizionata » all'Italia aveva provocato un mutamento nell'atteggiamento del Presidente americano. Se dapprima Roosevelt si era mostrato possibilista, una volta che la decisione fu presa, divenne estremamente intransigente. Il 22 marzo, parlando con Eden e con Hull « il presidente dichiarò che dopo il crollo non avrebbe voluto nessuna trattativa d'armistizio. Avremmo dovuto insistere sulla resa incondizionata senza nessun impegno col nemico, per quel che si sarebbe fatto a meno dopo la resa » (15).

Qualche tempo dopo, esaminando, con il suo consigliere Hopkins, un memoriale del Dipartimento di Stato sulle misure da adottare una volta occupato il territorio italiano, lo modificò nel senso seguente: « In base alla resa incondizionata, tutti gli appartenenti al partito fascista, dai più alti ai più bassi gradi, dovranno essere rimossi da qualsiasi incarico a carattere governativo. Ci si potrà valere dei servizi di carattere tecnico e professionale di funzionari locali liberi da legami con le organizzazioni fasciste » (16). A proposito di questo brano Elena Aga Rossi ha scritto: « Le correzioni apportate da Roosevelt mostrano una scarsa conoscenza della realtà del regime fascista ed erano chiaramente inattuabili » (17).

---

(14) *Ibidem*, p. 468 ss.

(15) R.E. Sherwood, *La Seconda Guerra Mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca*, Ceresco sul Naviglio, 1949, vol. II, p. 305.

(16) *Ibidem*, p. 311.

(17) E. Aga Rossi, *La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943*, in AA.VV., *L'Italia fra tedeschi ed alleati. La politica estera fascista e la Seconda Guerra Mondiale*, Bologna, 1973, p. 200.

Per quanto sia fuori dubbio che nell'Italia del 1943 era alquanto difficile trovare funzionari non « compromessi », non bisogna limitare l'esame alla sola prima parte del documento e concludere che esso sia conseguenza dell'orientamento antifascista del Presidente americano come fa l'Aga Rossi (18). Una più attenta analisi rivela infatti che anche agli eventuali funzionari non compromessi venivano riservate mansioni limitate e circoscritte. In realtà il documento nel suo complesso dimostra il chiaro intendimento di Roosevelt, non solo di non riconoscere alcuna autorità italiana (nel promemoria era tra l'altro sancito che le prerogative della Corona dovevano essere sospese) (19) ma anche di non servirsi della collaborazione degli italiani, quali che fossero le loro opinioni politiche, che per compiti meramente esecutivi alle dipendenze degli ufficiali alleati.

Il 16 giugno 1943 gli inglesi presentarono ai loro alleati d'oltre oceano un documento contenente 45 clausole che gli italiani avrebbero dovuto accettare in caso di armistizio; era la base di ciò che sarebbe poi divenuto più noto come « armistizio lungo » (20). Il Comando Supremo americano trasmise il documento alla Civil Affairs Division per un esame (21). La C.A.D., seguendo fedelmente le direttive presidenziali, rispose il 24 giugno raccomandando di non accettare il documento perchè non costituiva una resa incondizionata. « La C.A.D. propose che, dopo la resa, il Governo italiano cessasse di esistere, almeno per il periodo della guerra contro l'Asse, e che veniva sostituito da un governo militare alleato funzionante su tutto il territorio italiano, fatta eccezione per la Città del Vaticano. I Capi di Stato Maggiore congiunti degli Stati Uniti accettarono la raccomandazione (dopo l'approvazione del Dipartimento di Stato e di quello del Tesoro) il 29 giugno e la presentarono, con lievi modifiche, come un'alternativa alla proposta britannica » (22). I Capi di Stato Maggiore combinati anglo-americani quando, il 2 luglio affrontarono il problema, non riuscirono ad accordarsi e finirono per deferire la questione ad un'apposito comitato (23).

---

(18) *Ibidem*, p. 201.

(19) Cfr. R.E. Sherwood, *op. cit.*, vol. II, p. 305.

(20) *Surrender*, pp. 25-26.

(21) La *Civil Affairs Division* (C.A.D.) era stata costituita il 1° marzo 1943 per formulare e coordinare la politica degli Stati Uniti relativa alla amministrazione ed al governo dei territori conquistati o liberati.

(22) *Surrender*, p. 26.

(23) *Ibidem*.

Frattanto fu chiesto ad Eisenhower di approntare un piano per mettere sotto controllo alleato l'Italia centro meridionale. Il comandante supremo alleato in Mediterraneo non era, come si è detto, un entusiasta della politica della resa incondizionata: già alla fine di maggio aveva chiesto al Ministro della Guerra se poteva promettere agli italiani una pace onorevole in caso di capitolazione ed il 31 maggio gli era stato risposto che ciò era impossibile perchè il principio della resa incondizionata era stato approvato dal Presidente e condiviso dal Primo Ministro (24). La nuova richiesta non fu quindi accolta con entusiasmo. Il capo ufficio operazioni precisò « molto categoricamente » che se l'Italia si fosse arresa ed i tedeschi avessero lasciato la penisola gli alleati non avrebbero avuto abbastanza personale per « amministrare tutto il territorio italiano e al tempo stesso per controllare il rimpatrio e la smobilitazione delle forze armate italiane. Se, viceversa, la campagna d'Italia si fosse rivelata dura, prolungata e devastatrice, essi si sarebbero trovati perfino a corto del personale per il governo militare necessario per amministrare l'Italia fino a Roma » (25). In base a queste considerazioni fu elaborato un piano che prevedeva un'occupazione totale del territorio o, in alternativa, il governo militare della « combat zone » coordinato con il controllo armistiziale della restante parte di territorio (26). Presentando questi documenti ai Capi di Stato Maggiore combinati, il 19 luglio Eisenhower rilevò che gli obiettivi alleati erano: sul piano militare l'eliminazione dell'Italia dal conflitto, su quello politico la liquidazione del regime fascista. Entrambi potevano essere ottenuti anche mediante trattative, perciò egli chiedeva di essere lasciato « libero, in relazione agli sviluppi della situazione, di giudicare se importanti vantaggi potevano essere ottenuti attraverso contatti con gruppi civili o militari oppure con membri della famiglia Reale », essendo implicito che non sarebbe stata utilizzata nessuna personalità che fosse rimasta fedele all'ideologia fascista. Ad ogni buon conto il Governo italiano sarebbe stato messo sotto tutela della commissione di controllo (27). Il 25 luglio il Capo di S.M. dell'esercito americano Marshall gli rispose che, in base agli ordini del Presidente, egli non ave-

---

(24) *Civil Affairs*, pp. 218, 222.

(25) *Ibidem*, p. 217.

(26) *Ibidem*, p. 222.

(27) *Ibidem*, p. 223.

va autorità per discutere con gli italiani dei problemi relativi al governo militare, poteva solo richiedere la resa incondizionata (28).

Mentre queste discussioni erano ancora in corso la situazione del teatro di guerra mediterraneo si stava rapidamente modificando. Il 10 luglio gli alleati sbarcarono in più punti sulle coste meridionale ed orientale della Sicilia. Le ondate delle truppe da sbarco soprafecero rapidamente la debole difesa costiera italiana. Nel settore della 8<sup>a</sup> armata britannica gli attaccanti poterono procedere verso l'interno, ma nel settore della 7<sup>a</sup> armata americana furono contrattaccati dalla divisione « Livorno » che li rigettò sulle spiagge. Gli americani furono salvati dal poderoso concentramento di fuoco delle loro unità navali e dal mancato arrivo della divisione corazzata tedesca « Goering ». Il giorno seguente, giunte finalmente le truppe tedesche, i contrattacchi ripresero mettendo in crisi la 7<sup>a</sup> armata che dovette nuovamente la sua salvezza, più che ai rinforzi affluiti nel frattempo, alla poderosa azione di fuoco della flotta. Da quel momento i rapporti di forza si modificarono rapidamente a favore degli anglo-americani per cui in breve non restò al generale Guzzoni, comandante della difesa, che tentare di ritirare le proprie forze mobili dalla Sicilia occidentale per cercare di arroccarsi nella parte orientale dell'isola. La manovra in complesso riuscì, ma per effettuarla si dovettero sacrificare le divisioni costiere italiane che non avevano i mezzi per muoversi. La 7<sup>a</sup> armata americana poté quindi marciare senza incontrare troppe difficoltà su Palermo, catturando o mettendo fuori combattimento poco meno di 56.000 uomini quasi tutti italiani i quali però disponevano in tutto di 359 autoveicoli (29). Le cifre dei prigionieri provocarono comprensibilmente entusiasmo nel quartier generale di Eisenhower dove però, non considerando la particolare situazione che le aveva provocate, furono assunte come prova della scarsa combattività dei reparti italiani. Altri e più gravi avvenimenti stavano maturando a Roma: nell'incontro di Feltre del 19 luglio Mussolini non se la sentì di dire a Hitler, come aveva convenuto con i capi militari italiani, che l'Italia non poteva più continuare la guerra; questo fatto determinò la sua caduta. Infatti, fin dal maggio, Vittorio Emanuele III aveva prospettato a Mussolini la necessità dell'Italia di por

---

(28) *Ibidem*, pp. 223-224.

(29) *Surrender*, p. 255.



fine alla guerra (30). Agli occhi del Re il « duce » era l'unica persona in grado di poter ottenere da Hitler l'uscita dell'Italia dal conflitto. Il convegno di Feltre chiarì inequivocabilmente che Mussolini non era in grado di influire in questo senso sul dittatore tedesco. Da tutto ciò derivava la necessità di rimuovere il « duce » al più presto ed in effetti il 24 il Gran Consiglio metteva in minoranza Mussolini che veniva dimesso ed arrestato il giorno successivo. La notizia della caduta del « duce » provocò grande animazione al quartier generale di Eisenhower; il 26 egli sottopose ai suoi superiori il testo di un proclama agli italiani che intendeva radio-diffondere. Il giorno seguente ordinò al generale Clark di tener pronta una divisione da inviare direttamente a Napoli in caso di armistizio; contemporaneamente Eisenhower trasmise ai Capi di S.M. combinati quelle che a suo avviso erano le condizioni armistiziali da proporre all'Italia, eccone il testo:

« 1) Cessazione immediata di ogni attività ostile da parte delle Forze Armate italiane con disarmo così come ordinato dal Comandante in Capo e una garanzia, da parte del Governo italiano, che le forze tedesche ora in territorio italiano si conformeranno immediatamente a tutte le disposizioni di questo documento.

2) Tutti i prigionieri o internati delle Nazioni Unite saranno immediatamente restituiti al Comandante in Capo e nessuno di essi potrà, dall'inizio di questi negoziati, essere evacuato in Germania.

3) Trasferimento immediato della Flotta italiana nei punti che verranno designati dal Comandante in Capo del Mediterraneo con dettagli di disarmo ed esecuzione delle clausole da lui indicati.

4) Immediata evacuazione da tutto il territorio italiano dell'aviazione tedesca.

5) Inizio immediato dell'evacuazione delle forze terrestri tedesche dal territorio italiano, da effettuare per fasi e linee successive prescritte dal Comandante in Capo alleato, in modo

---

(30) E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.*, Milano, 1950, alle pp. 180-183 riporta i due promemoria che il Re consegnò a Mussolini per dimostrargli l'impossibilità di continuare il conflitto.



che l'evacuazione da tutto il territorio italiano sia completata in un mese. Le forze tedesche in Sicilia non rientrano in questo armistizio e si arrendono incondizionatamente o verranno distrutte.

6) Immediata resa agli alleati della Corsica e di tutto il territorio italiano, sia isole che territorio continentale, per l'utilizzazione come base di operazioni e per gli altri scopi, a giudizio degli Alleati.

7) Immediato riconoscimento dell'indiscussa autorità del Comandante in Capo alleato di stabilire un governo militare con il diritto non discutibile di effettuare, attraverso quegli organi che egli stabilisca, qualsiasi cambio nel personale che possa sembrargli desiderabile.

8) Garanzia immediata del libero uso, da parte degli Alleati, di tutti gli aeroporti e i porti marittimi nel territorio italiano, indipendentemente dal ritmo di evacuazione del territorio italiano da parte delle forze tedesche. Questi porti e questi aeroporti dovranno essere protetti da parte delle forze armate italiane fino a che tale compito sarà assunto dagli Alleati.

9) Immediato ritiro delle Forze Armate italiane da ogni partecipazione alla presente guerra in qualsiasi zona nella quale possano ora essere impegnate.

10) Garanzia da parte del Governo italiano che, se necessario, impiegherà tutte le sue forze armate disponibili per assicurare un pronto ed esatto adempimento di tutte le disposizioni di questo armistizio » (31).

Questo testo, secondo il comandante in capo del Mediterraneo, avrebbe dovuto essere comunicato agli italiani. Il generale Eisenhower non riteneva possibile, riferisce la relazione ufficiale americana, indurre le truppe italiane a prendere le armi contro i tedeschi poichè riteneva che « esse avrebbero ritenuto completamente disonorevole cercare di volgersi in modo deciso contro i loro precedenti alleati » (32). Il massimo che si poteva ottenere a suo giudizio dall'esercito italiano era che inducesse i tedeschi ad andarsene (33).

---

(31) *Surrender*, pp. 270-271.

(32) *Ibidem*, p. 271. Telegramma di Eisenhower ai Capi di Stato Maggiore Combinati del 27 luglio 1943.

(33) *Ibidem*.

La caduta di Mussolini aveva prodotto notevole sensazione anche oltre Atlantico. Lo stesso 25 luglio Roosevelt inviava a Churchill un telegramma nel quale si diceva tra l'altro: « Se dovessero esserci elementi favorevoli per noi, dobbiamo assicurarci l'uso di tutti i mezzi di trasporto e del territorio italiano contro i tedeschi nel Nord e contro l'intera Penisola Balcanica, oltre che l'uso di tutti gli aeroporti di ogni genere. Secondo me, dovremmo arrivare il più vicino possibile a una resa incondizionata, seguita a un buon trattamento nei riguardi della popolazione italiana. Ma penso che il Diavolo Grosso dovrebbe esserci consegnato insieme con i suoi principali complici criminali. In nessun caso i nostri comandanti di prima linea dovranno fissare condizioni generali senza avere la sua e la mia approvazione. Mi faccia sapere le sue idee in merito » (34). La cosa più notevole del messaggio, oltre che la preoccupazione di tenere bene in pugno la situazione, è che sotto la pressione degli avvenimenti, il Presidente americano non faceva più un dogma della richiesta di « resa incondizionata ». Non dovette attendere molto la risposta di Churchill, infatti il 26 luglio il Primo Ministro gli inviava un *memorandum* in 12 punti preceduto da una breve nota in cui si comunicava che il documento era stato approvato dal Gabinetto di Guerra e si aggiungeva: « Ora che Mussolini se n'è andato tratterei con qualsiasi Governo italiano non fascista che fosse in grado di consegnare la merce ». Il promemoria metteva in risalto i vantaggi che sarebbero derivati agli alleati dall'uscita dell'Italia dal conflitto e, in quanto alle condizioni militari proposte per un eventuale armistizio, esse nel complesso non erano molto dissimili da quelle indicate da Eisenhower. La differenza maggiore consisteva nel fatto che il Primo Ministro ipotizzava scontri tra la popolazione e l'esercito italiani e le truppe tedesche (35). Il 27 luglio, scrivendo ai Capi di S.M. Combinati per illustrare i pregi del proprio documento rispetto a quello di Churchill, il Comandante Supremo alleato in Mediterraneo sottolineò che gli italiani non erano particolarmente bellicosi e che quello che voleva il popolo era la pace non un cambiamento di fronte; il suo testo dell'armistizio aveva poi il pregio di poter essere trasmesso direttamente al popolo italiano.

---

(34) Roosevelt - Churchill, *Carteggio segreto di guerra*, a cura di F.L. Loewenheim, H.D. Langley e M. Jonas, Milano, 1977, p. 403.

(35) W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale*, vol. IX, pp. 67-70.

« Egli pensava che la speranza, tra le popolazioni, di una pace onorevole avrebbe reso impossibile a qualsiasi governo in Italia di restare al potere se esso avesse rifiutato di fare la pace » (36). Il parere che il popolo italiano fosse interessato a una « pace purchessia » era molto diffuso al comando di Eisenhower, Harold Macmillan, che vi rappresentava il Governo britannico, scrisse a questo proposito: « Eppure, come nel 1917 il popolo russo voleva la pace, e soltanto la pace, così allora agli italiani poco importava del fascismo, del re o di Badoglio. Tutto ciò che volevano era la pace. Povera gente! Per quasi due anni ancora avrebbero dovuto patire gli strazi crudeli della guerra » (37).

Lo stesso Macmillan ricorda come in quei giorni Eisenhower fosse sottoposto ad un vero e proprio « bombardamento »: gli arrivarono telegrammi « privati, personali e urgentissimi » da ben sei diverse autorità alleate con istruzioni e consigli in contrasto tra loro. Il Capo di Stato maggiore Bedell Smith e lo stesso Macmillan cercavano di filtrare questa valanga di carta ma, nonostante l'umorismo con cui avevano affrontato il non grato compito, a lungo andare la cosa divenne « un pò estenuante » (38). In realtà, verso la fine di luglio, non si può certo dire che la chiarezza fosse la principale virtù degli alleati. Il 28 luglio infatti in un discorso radiotrasmesso, Roosevelt affermò: « Le nostre condizioni all'Italia sono ancora le stesse condizioni che facciamo alla Germania e al Giappone: "resa incondizionata". Non tratteremo col fascismo in alcun modo, sotto qualsiasi forma o sistema. Non consentiremo il permanere di alcuna traccia di fascismo » (39). Sembrava un nuovo brusco cambiamento rispetto a quanto era stato telegrafato a Churchill il 25 luglio. Ma il giorno successivo il Presidente scrisse al Primo Ministro caldeggiando l'approvazione del testo armistiziale proposto da Eisenhower (40). Il 30 fece ritrasmettere a Churchill il *memorandum* del 26 al quale aveva apportato solo piccole modifiche con una premessa in cui si diceva che il documento così ritoccato esprimeva in linea generale il suo « attuale pensiero sul modo di trattare la situazione italiana » (41). Subito dopo il

---

(36) *Surrender*, p. 272.

(37) H. Macmillan, *Vent'anni di pace e di guerra. Memorie 1923-1945*, Milano, 1969, p. 475.

(38) *Ibidem*, p. 476.

(39) R.E. Sherwood, *op. cit.*, vol. II, pp. 334-335.

(40) *Surrender*, p. 274.

(41) Roosevelt - Churchill, *op. cit.*, pp. 404-406.

Presidente americano inviava al Primo Ministro un altro messaggio in cui veniva chiarita la causa del suo atteggiamento apparentemente contraddittorio: « C'è sempre qualcuno di carattere litigioso disposto a provocare guai non appena mostriamo l'intenzione di riconoscere Casa Savoia o Badoglio. Sono le stesse persone che hanno fatto tanto fracasso a proposito del Nord Africa. Ho dichiarato oggi alla stampa che noi dobbiamo trattare con qualunque persona o gruppo di persone in Italia che meglio possa garantirci prima il disarmo e poi l'ordine, e credo anche che lei ed io, dopo l'armistizio, potremo dire qualche cosa in merito all'autodecisione dell'Italia al momento opportuno » (42). Non vi era stato quindi alcun cambiamento nell'ordinamento di Roosevelt; le dichiarazioni del 28 luglio erano dettate da esigenze di politica interna, anzi, benché questa decisione significasse un ribaltamento del suo precedente atteggiamento, il Presidente americano stava spingendo audacemente avanti sulla via della duttilità. Questo nuovo orientamento di Roosevelt viene così illustrato dalla relazione ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti: « Egli sembrava fortemente colpito dall'argomento di Eisenhower che grandi vantaggi militari potevano essere conseguiti con poca fatica se un semplice testo di condizioni di resa poteva essere usato per ottenere la rapida eliminazione dell'Italia dalla guerra. Così, sebbene egli avesse pubblicamente proclamato la sua adesione alla resa incondizionata, e sebbene avesse lasciato i membri americani del CCAC con l'impressione che egli sostenesse quella formula, non menzionò la frase nella sua corrispondenza con Churchill. Ed inoltre riconobbe che insistendo sulla consegna di Mussolini come criminale di guerra si poteva pregiudicare l'obiettivo essenziale che era quello di portare rapidamente l'Italia fuori dalla guerra, e non raccomandò una modificazione dello schema di Eisenhower su questo punto » (43).

Anche l'atteggiamento inglese era tutt'altro che univoco. Il Foreign Office il 27 luglio comunicò al Dipartimento di Stato americano, che nulla costava ad intraprendere trattative con il

---

(42) *Ibidem*, pp. 406-407.

(43) *Surrender*, p. 274. Il CCAC: *Combined Civil Affairs Committee* (Comitato combinato per gli affari Civili) che aveva il compito di elaborare la politica anglo-americana nei confronti dei territori occupati, fu costituito, come già si è accennato, nel giugno 1943 proprio per affrontare il problema italiano.

Re d'Italia o con Badoglio (44). Quasi contemporaneamente, parlando alla Camera dei Comuni, Churchill disse: « Noi, per usare una frase corrente, dovremmo lasciar cuocere per un po' gli italiani nel loro brodo e accendere al massimo il fuoco allo scopo di accelerare il corso degli eventi, fino a che otterremo dal loro Governo, o da chiunque possieda la necessaria autorità, soddisfazione a tutte le nostre indispensabili richieste per condurre la guerra contro il nostro principale e capitale nemico, che non è l'Italia, ma la Germania » (45).

Due giorni dopo, scrivendo al Presidente statunitense, il Primo Ministro prospettò in questo modo la questione delle trattative: « Il Gabinetto di Guerra è decisamente dell'opinione che non si debbano radiocomunicare condizioni d'armistizio al nemico. Tocca a quel governo responsabile chiedere formalmente un armistizio sulla base del nostro principio della resa incondizionata. Solo allora, immagino, si faranno i nomi degli inviati e si fisserà un incontro. La nostra versione è già nelle vostre mani. Come potete vedere, segue le linee principali del testo di Eisenhower, ma è più precisa e formulata in modo adatto a una discussione fra plenipotenziari piuttosto che a un appello al popolo.

Riteniamo inoltre che le condizioni debbano riguardare le esigenze civili oltre che quelle militari, e che sarebbe molto meglio che venissero stabilite e inviate ai nostri due Governi, anzichè dal generale sul campo. Questo potrà naturalmente esaminare qualsiasi proposta sia stata avanzata dalle truppe del suo fronte immediato per una resa locale » (46). In definitiva se gli inglesi non avevano difficoltà a trattare con il Governo italiano, non avevano però alcuna voglia di entrare immediatamente in contatto (di qui la richiesta che le condizioni non fossero trasmesse) nè desideravano che le trattative fossero condotte da una persona come Eisenhower che loro non controllavano a pieno (di qui il richiamo all'azione dei governi). Il motivo di quest'atteggiamento era abbastanza chiaro: non essendo stato approvato dagli americani il testo del loro « strumento di resa » gli inglesi non ritenevano abbastanza garantiti i loro in-

---

(44) Cfr. *Ibidem*, p. 273.

(45) *Onwards to Victory: War Speeches by the Right hon. Winston S. Churchill*, a cura di E. Eade, Boston, 1944, pp. 186-187.

(46) W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale cit.*, vol. IX, pp. 72-73.

teressi e avevano bisogno di tempo per fare accettare il loro punto di vista agli alleati, temevano quindi che un accordo prematuro avrebbe potuto compromettere i loro scopi di guerra. Roosevelt convenne sull'opportunità di non trasmettere per radio le condizioni d'armistizio (47) ma, come si è visto, insistè perchè fosse accettato il documento di Eisenhower. Il 30 luglio si riunì il Gabinetto inglese che « dopo molto discutere » finì per accettare con qualche emendamento il documento proposto dal Comandante in capo del Mediterraneo, con un'importante limitazione: esso doveva servire solo temporaneamente in attesa che fossero concluse le discussioni sullo « strumento di resa » britannico (48). Questo risultato era il frutto di un compromesso tra le pressioni del Presidente americano e la preoccupazione di Churchill di non « perdere l'autobus » da un lato, ed il desiderio di imporre una linea politica che tutelasse completamente gli interessi egemonici britannici in Mediterraneo. Tale desiderio era impersonato in quel momento soprattutto da Eden, ma ad esso era tutt'altro che insensibile lo stesso Primo Ministro, il quale il giorno seguente telegrafò a Roosevelt per comunicargli l'accettazione (e le modifiche) del testo di armistizio preparato da Eisenhower ed aggiunse: « Questo per il caso di immediata emergenza. Noi speriamo tuttavia che anche voi farete urgentemente esaminare il nostro Strumento di Resa, così che si possa raggiungere un accordo completo su esso. Ci sono parecchi punti in questo che non sono stati trattati nei termini di emergenza, ed espressi in forma precisa e legale che ha richiesto non poca fatica mentale. Noi saremmo curiosi di sapere perchè non menzionate mai questo documento, dato che a noi esso sembra una versione più attenta ed estesa dei termini di armistizio d'emergenza. Vi saremmo davvero grati se volette farci sapere il vostro parere in merito. Ne abbiamo davvero bisogno, e nel più breve tempo possibile » (49). Quello stesso giorno Churchill scrisse anche ad Eden proponendo, non senza un certo cinismo, una mediazione tra la sua posizione e quella americana: « Molte cose nella vita vengono risolte col sistema del *two-stage*; per esempio un uomo non è impedito di dire "vuoi sposarmi, carina?" perché non ha in tasca il contratto

---

(47) *Ibidem*, p. 73.

(48) *Ibidem*, pp. 73-74.

(49) *Ibidem*, pp. 74-75.



matrimoniale stilato dagli avvocati di famiglia. Personalmente ritengo che le condizioni che Eisenhower può ora offrire sono molto più suscettibili d'essere capite da un rappresentante del Governo italiano, e pertanto suscettibili di immediata accettazione, della stesura legale dello Strumento di Resa, e faranno inoltre più bella figura se saranno pubblicate. Se riusciremo ad imporre condizioni d'emergenza, questo significa che gli italiani saranno dati a noi a mani e piedi legati. Non ci sarebbe nulla di improprio da parte nostra se in un periodo successivo chiedessimo loro di darci la spazzatrice e le altre macchine di pulizia » (50).

Quindi nella visione che si andava formando nella mente del Primo Ministro le « condizioni d'emergenza » avrebbero avuto la funzione di esca per attirare gli italiani nella tagliola dello « Strumento di Resa ». Non si vede in verità in tutto ciò una particolare benevolenza, che è stata attribuita a Churchill, nei confronti del Governo italiano dell'epoca. Quanto fosse strumentale il rapporto che il Primo Ministro britannico voleva instaurare con le autorità italiane lo si evince chiaramente dal messaggio che quello stesso 31 luglio inviò a Roosevelt: « Il mio criterio è che, liquidati Mussolini e il fascismo, io sono disposto a trattare con qualsiasi autorità italiana sia in grado di consegnare la merce. Non ho la minima paura, a questo scopo, d'aver l'aria di voler riconoscere Casa Savoia o Badoglio, sempre che costoro siano gli uomini capaci di far fare agli italiani ciò che a noi serve per i nostri scopi di guerra: scopi che certamente verrebbero ostacolati dal caos, dalla bolscevizzazione del Paese, dalla guerra civile. Non abbiamo diritto di imporre fardelli eccessivi alle nostre truppe. Può anche darsi che dopo l'accettazione delle condizioni di armistizio tanto il Re quanto Badoglio sprofondino nell'avversione provocata dalla stessa resa; e possano essere scelti il Principe Ereditario e un nuovo Capo di Governo. Io sarei contrario a ogni dichiarazione di autodecisione, nel momento attuale, al di là di ciò che è implicito nella Carta Atlantica. Sono d'accordo con voi che si debba andar molto cauti per non fare una gran confusione » (51).

Questo documento chiarisce non solo che l'atteggiamento di Churchill nei confronti dei governanti italiani era, come si è detto, estremamente strumentale, ma anche che tipo di « ar-

---

(50) *Ibidem*, p. 76.

(51) *Ibidem*, pp. 75-76.



mistizio » voleva imporre all'Italia quello che era senza dubbio il meno anti-italiano dei dirigenti inglesi: un « accordo » la sottoscrizione del quale avrebbe necessariamente comportato la pubblica esecrazione. Evidentemente « l'onorevole capitolazione » promessa al popolo italiano da Roosevelt e dallo stesso Churchill nel radiomessaggio del 17 luglio era svanita tra le nebbie della Manica.

Secondo la relazione Ufficiale dell'esercito americano il Foreign Office non fece una grande accoglienza alla proposta di Churchill perchè Eden preferiva la resa incondizionata (52). In realtà il Ministro degli Esteri britannico aveva già espresso precedentemente la propria avversione alla proposta di ottenere una resa iniziale sulla base delle sole condizioni militari, cui sarebbe seguita l'accettazione di condizioni economiche e politiche. Cosa sarebbe infatti accaduto se il Governo italiano avesse rifiutato di firmare il secondo documento? A giudizio di Eden erano necessari fin dall'inizio termini precisi comprendenti sia le condizioni militari sia quelle politiche (53). Agli occhi del Ministro degli esteri britannico il programma in « *two-stage* » (due tempi) proposto dal Primo Ministro, avrebbe potuto anche non realizzarsi. Per essere sicuri infatti che un simile piano avesse successo era indispensabile che gli italiani fossero consegnati agli anglo-americani « mani e piedi legati » come aveva scritto Churchill, ma perchè ciò avvenisse non era opportuno aiutare l'Italia a sganciarsi rapidamente dalla Germania. Frattanto il Comitato Combinato per gli Affari Civili (CCAC) aveva preso in esame il 29 luglio lo « Strumento di Resa » britannico. Da parte inglese se ne propose l'approvazione in modo da permettere ad Eisenhower di poter disporre di un testo comprendente sia condizioni civili che militari. Gli americani fecero la solita obiezione sull'assenza dell'accettazione formale della resa incondizionata e la riunione si chiuse con un nulla di fatto (54). Il 3 agosto il Presidente americano rispose alla richiesta di tre giorni prima: « Ho letto lo Strumento di Resa e, mentre il suo linguaggio mi sembra in complesso buono, dubito seriamente dell'opportunità di utilizzarlo. Dopotutto, le condizioni di resa

---

(52) *Surrender*, p. 276.

(53) Cfr. *Surrender*, p. 274. Si tratta di una sintesi del telegramma 4994 del 28 luglio 1943 del Ministro Eden al visconte Halifax.

(54) *Ibidem*, pp. 273-274.

già approvate e mandate ad Eisenhower potrebbero essere tutto quello che occorre. Perché legargli le mani con uno Strumento che potrebbe essere o troppo impegnativo o inadeguato? Perché non lasciarlo libero di agire a seconda delle circostanze? » (55). Lo stesso giorno gli Stati Maggiori americani esaminarono anch'essi lo « Strumento di Resa », notarono che mancava qualsiasi riferimento alla « resa incondizionata », che ci si rifaceva a un inesistente « Comando Supremo delle Nazioni Unite », che il documento non trattava delle truppe tedesche in Italia. Si esprimevano inoltre a favore di una delega di potere ad Eisenhower e non ad una eventuale Commissione di Controllo. Convennero altresì col Presidente che era meglio non vincolare troppo il Comandante del Mediterraneo, ma conclusero affermando che, con opportuni ritocchi che recepissero le richieste americane, il testo britannico « poteva rappresentare un'utile deliberazione per ulteriori fasi della situazione italiana » (56). Da parte inglese si apportarono alcune modifiche al testo per venire incontro alle richieste americane, tra cui l'inclusione del termine relativo alla « resa incondizionata ». Così ritoccato lo « Strumento di Resa » fu riportato all'esame del CCAC, il 5 agosto, senza maggior fortuna che nelle precedenti riunioni. Americani ed inglesi convennero solo sull'opportunità di includere nell'armistizio « d'emergenza » una clausola di garanzia che consentisse la successiva imposizione di clausole politiche ed economiche oltre che militari. Il giorno successivo i Capi di S.M. Combinati accolsero questo suggerimento (57). La decisione per l'accettazione dello « Strumento di Resa » veniva quindi rimandata alla ormai imminente conferenza di Quebec.

Il 31 luglio intanto, rispondendo ad una richiesta pontificia, il Governo italiano comunicò alla Segreteria di Stato vaticana che era stata presa la decisione di dichiarare Roma città aperta. Il 2 agosto il delegato apostolico a Washington chiese al sottosegretario di Stato americano quali erano le condizioni che gli alleati ritenevano necessarie per il riconoscimento di Roma come città aperta. Il Dipartimento della Guerra americano indicò al Presidente sette condizioni che a giudizio dei suoi esperti, erano considerate essenziali per questo riconoscimento (58). Roose-

---

(55) W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale cit.*, vol. IX, p.76.

(56) *Surrender*, p. 277.

(57) *Ibidem*, pp. 277-278.

(58) *Ibidem*, p. 279.

velt telegrafò a Churchill il 3 agosto: « Credo che ci troveremmo in una difficile situazione se dovessimo respingere la richiesta di proclamare Roma città aperta » (59). La risposta del Primo Ministro britannico non si fece attendere; infatti il giorno seguente telegrafò: « Il Gabinetto di Guerra ha studiato con estrema attenzione le proposte di fare di Roma una città aperta a determinate condizioni. Siamo sicuri che l'effetto sull'opinione pubblica di qui sarà estremamente sgradevole. Che cosa diranno i russi? Verrebbe presa come una prova che noi stiamo cercando di combinare in un modo o nell'altro una pace col re e con Badoglio, abbandonando il principio della resa incondizionata. Sarà considerato, in tutto il mondo, e in tutta Italia, un successo del nuovo governo italiano che avrà salvato Roma da ogni ulteriore pericolo. Indubbiamente la loro speranza è che l'Italia sia riconosciuta come territorio neutrale e Roma potrebbe essere la prima rata. Tenendo presente che Badoglio, stando a tutte le nostre informazioni, soprattutto le più segrete, continua a ripetere ai tedeschi e ai giapponesi che la guerra continuerà e che si terrà fede ai patti, e che addirittura ripete queste dichiarazioni alla radio, noi non dovremmo a mio parere, dare loro il minimo incoraggiamento ». Il telegramma proseguiva sostenendo che in conseguenza della probabile occupazione alleata di Roma in breve tempo, non era conveniente rinunciare a priori ad usare delle « sue linee di comunicazione e dei suoi aeroporti » (60). Questo documento merita un attento esame: desta infatti una certa meraviglia il fatto che Churchill si ricordi improvvisamente dei russi e tiri fuori il problema delle reazioni dell'opinione pubblica dopo il telegramma del 31 luglio allo stesso Presidente americano. Alquanto sorprendente appare anche la ricomparsa del principio della « resa incondizionata » che non era mai stato richiamato nei precedenti telegrammi né da Roosevelt né dallo stesso Primo Ministro britannico, né meno presuntuosa sembra la confusione tra la città di Roma e gli aeroporti attorno alla stessa.

Sorprendenti sono poi le affermazioni sull'orientamento del Governo italiano visto che, già dal giorno prima, Churchill sapeva che un emissario autorizzato di Badoglio aveva preso con-

---

(59) Roosevelt - Churchill, *op. cit.*, p. 408 n.

(60) *Ibidem*, pp. 407-408.

tatto con l'ambasciata britannica di Lisbona (61). Da questo complesso di circostanze chiaramente emerge la volontà del Primo Ministro di impedire la prosecuzione delle trattative per il riconoscimento di Roma come città aperta. Un intervento così duro e, come si è visto, basato su argomenti presuntuosi era indubbiamente causato dal fatto che i contatti Italia-Vaticano-Stati Uniti comportavano il palese pericolo che le trattative di pace sfuggissero di mano agli inglesi e si concretizzassero troppo presto, perchè gli interessi britannici fossero convenientemente garantiti. Ciò è ammesso dallo stesso Churchill che, riferendosi al deliberato del Gabinetto di Guerra del 3 agosto, scrive: « Desideravamo aver tempo per trattare attraverso le vie politiche e diplomatiche, anziché tramite il Comando militare alleato » (62). Gli avvenimenti successivi si incaricarono di dimostrare quanto fosse in realtà vivo il desiderio del Governo britannico di « trattare ». Il 3 agosto, come già si è detto, l'emissario italiano, il marchese d'Ajeta, aveva raggiunto Lisbona e si era subito messo in contatto con l'ambasciatore inglese; il giorno seguente fu ricevuto dall'ambasciatore Campbell a cui espose la situazione in cui si erano venuti a trovare l'Italia e il suo Governo a causa dell'immediato invio di truppe tedesche subito dopo la caduta di Mussolini. Il 5 agosto Churchill ne informò Roosevelt facendo una sommaria relazione della situazione italiana risultante dai colloqui d'Ajeta-Campbell e concludendo: « Dalla prima parola all'ultima d'Ajeta non ha mai minimamente alluso a termini di pace, e tutta la sua esposizione, come avete notato, non è stata che la preghiera che noi si salvi l'Italia » dai tedeschi e da se stessa e al più presto possibile » (63). Dal rapporto di d'Ajeta risulta invece che egli aveva ammesso che il conflitto era « decisamente perduto per l'Italia » e che aveva ripetutamente dichiarato di essere in grado di comunicare a Roma qualsiasi messaggio gli alleati volessero trasmettere. Ancora più sorprendente è il fatto che nel telegramma del Primo Ministro inglese non si facesse alcun accenno a due informazioni di capitale importanza che d'Ajeta aveva trasmesso a Campbell. Il delegato italiano, per comprovare l'avvenuta invasione tedesca, aveva fornito l'or-

---

(61) W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale cit.*, vol. IX, pp.107. 108.

(62) *Ibidem*, p. 107.

(63) *Ibidem*, pp. 108-109.

dine di battaglia completo delle truppe germaniche in Italia, aveva poi dichiarato che, per prevenire un'azione tedesca su Roma, i comandi italiani vi avevano richiamato tutte le forze mobili per cui le coste dell'Italia centrale erano tenute solo dalle debolissime unità costiere (64). Si trattava di informazioni di grande importanza dal punto di vista militare, ma esse non furono comunicate nè al Presidente degli Stati Uniti nè al generale Eisenhower (65). Il motivo di questa « dimenticanza » è facilmente comprensibile ove si consideri che trasmettere simili informazioni equivaleva a far entrare in gioco il Comandante alleato in Mediterraneo, cosa che, per espressa ammissione di Churchill, il Gabinetto britannico non desiderava. In quanto poi al desiderio di condurre trattative per vie diplomatiche esso non doveva essere molto vivo visto che, pur avendo la possibilità di comunicare tramite d'Ajeta con Roma, questa fu lasciata cadere dal Governo britannico.

La dura presa di posizione del Primo Ministro inglese sul problema di Roma città aperta ottenne anch'essa l'effetto desiderato: i capi di S.M. americani investiti del problema, accettarono la posizione inglese pur raccomandando che si evitasse « di dare una diretta risposta negativa alla richiesta dalla Santa Sede ». In accordo con tale suggerimento, Summer Welles il 5 agosto disse al Delegato Apostolico che la questione formava oggetto della maggiore considerazione da parte delle più alte autorità americane. Egli concluse: « Sono autorizzato dal Presidente a dichiarare che, in accordo con i principi accettati del diritto internazionale e degli accordi internazionali pertinenti, non vi è nulla che impedisce al Governo italiano di effettuare unilateralmente la dichiarazione che Roma è una città aperta » (66). Si trattava, nel complesso, di una formula ambigua, infatti « alla conferenza di Quebec, due settimane dopo, il segretario di Stato Cordell Hull disse al ministro degli Esteri Eden che gli Stati Uniti non avevano preso alcun impegno sulla proposta di città aperta, e che non intendevano prenderne » (67).

Alla luce di questi fatti non deve sorprendere se il 15 ago-

---

(64) Il rapporto di d'Ajeta è riprodotto in R. Guariglia, *Ricordi*, Napoli, 1950, pp. 589-599.

(65) *Surrender*, p. 444.

(66) *Ibidem*, p. 279.

(67) Roosevelt - Churchill, *op. cit.*, p. 408.

sto, all'indomani della proclamazione di Roma città aperta fatta dal Governo italiano, Eisenhower ricevette dai Capi di S.M. Combinati l'autorizzazione a far « bombardare nella zona di Roma quegli obiettivi militari che ritenesse opportuno distruggere » (68). Intanto il 5 agosto il nuovo Console Generale italiano a Tangeri Alberto Berio aveva preso contatto con il Console britannico esponendogli la situazione italiana. Benchè il tenore del discorso di Berio fosse molto simile a quello di d'Ajeta (69), quando ne fu informato, Eden si rese conto che non si poteva lasciare cadere sistematicamente tutte le aperture italiane. Il Ministro degli esteri inglese telegrafò quindi a Churchill, che era già in viaggio per il Canada, proponendo che si desse questa volta seguito all'apertura italiana rispondendo però che gli italiani dovevano accettare preliminarmente la resa incondizionata (70). Il Primo Ministro, benchè annotasse in margine al messaggio « non perdiamo l'autobus », telegrafò il 7 agosto: « Concordiamo sulla linea di condotta da voi tenuta ». Due giorni dopo, giunto in Canada, fece seguire istruzioni più precise per il Ministro degli esteri:

« 1. Badoglio deve dichiarare d'essere pronto a porsi senza riserve nelle mani dei governi alleati, che hanno già reso manifesto il loro desiderio che l'Italia abbia un posto onorevole nella Nuova Europa. Si dovrà anche accennare all'offerta di Eisenhower di restituire i prigionieri di guerra italiani fatti in Tunisia e in Sicilia, purché quelli alleati vengano rapidamente messi in libertà.

2. Scopo di quanto sopra è dare al Governo italiano la sensazione che, se da una parte dovrà fare atto di formale sottomissione, è nostro desiderio trattarlo con considerazione, compatibilmente con le esigenze di carattere militare. Il semplice insistere sulla "resa incondizionata" senza prospettiva alcuna di indulgenza concessa almeno come grazia potrebbe portare addirittura a un'assoluta mancanza di resa. L'espressione "honourable capitulation" è stata ufficialmente usata dal Pre-

---

(68) *Surrender*, p. 280.

(69) Si confronti il rapporto di d'Ajeta in R. Guariglia, *op. cit.*, pp. 589-599 con le istruzioni date a Berio ed il testo del suo colloquio con il vice console Wathinson in: A. Berio, *Missione Segreta*, Varese, 1947, pp. 35-42, 62-63.

(70) W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale cit.*, vol. IX, p. 110.



sidente, e non credo che vada omessa dal linguaggio che dobbiamo ora usare » (71). Sulla base di queste istruzioni Eden compilò un messaggio da trasmettere a Berio. Ricevutolo il Primo Ministro lo comunicò al Presidente americano il 12 agosto commentando: « Tutto ciò è già contenuto nelle nostre precedenti dichiarazioni. Se lo approvate in linea di massima vogliate telegrafare direttamente a Eden al Foreign Office » (72). Churchill, che conosceva bene Roosevelt, sapeva che l'accenno alle precedenti dichiarazioni sarebbe stato sufficiente ad ottenere il consenso.

Il Presidente telegrafò infatti nel senso desiderato al Ministro degli esteri britannico ed il giorno successivo venne rimessa a Berio la seguente dichiarazione: « Il messaggio che segue è inviato da parte dei Governi Britannico e degli Stati Uniti. E' necessario che il Maresciallo Badoglio comprenda che noi non possiamo negoziare, ma esigiamo una capitolazione senza condizioni. Ciò vuol dire che il Governo italiano dovrebbe mettersi nelle mani dei due Governi Alleati che in seguito gli faranno conoscere i loro termini. Questi termini forniranno condizioni onorevoli. Richiamate l'attenzione del signor Berio sul fatto che i Capi dei due Governi hanno già manifestato il loro desiderio che l'Italia occupi un posto rispettabile nella nuova Europa appena sarà finito il conflitto e che il Generale Eisenhower ha già annunciato che i prigionieri italiani in Tunisia e in Sicilia saranno rilasciati a condizione che lo siano tutti i prigionieri alleati » (73). Era evidente che sulla base di un simile documento non si sarebbe giunti rapidamente ad un accordo, ed infatti le trattative a Tangeri procedettero stentatamente (74).

Benchè nel presentarlo a Roosevelt Churchill si fosse richiamato, ben sapendo la preoccupazione del suo interlocutore di apparire coerente, alle precedenti dichiarazioni, non vi è dubbio che la nota rappresentasse invece un ulteriore cambiamento rispetto alle posizioni assunte dal Presidente americano e dallo stesso Primo Ministro inglese alla fine del mese di luglio. I motivi che spingevano il Governo inglese su questa strada sono abbastanza chiari, meno comprensibile appare l'adesio-

---

(71) *Ibidem*, pp. 110-111.

(72) *Ibidem*, p. 111.

(73) A. Berio, *op. cit.*, p. 73.

(74) *Ibidem*, p. 74 ss.



ne di Roosevelt, è probabile che l'imminenza dell'incontro di Quebec abbia fatto ritenere inutile aprire una nuova questione; degno di nota è comunque il fatto che neppure di questa iniziativa italiana fu informato Eisenhower (75); la circostanza che dal 12 al 14 agosto Churchill fu ospite del Presidente potrebbe non essere del tutto estranea a questa omissione.

Qualche giorno dopo, esattamente il 16 agosto, il Primo Ministro inglese trasmise al Presidente americano alcuni telegrammi relativi al nuovo contatto da parte italiana ed aggiungeva: « Prendiamo buona norma delle dichiarazioni dell'inviato italiano, e cioè che l'Italia non è in grado di porre termini e che accetterà la resa incondizionata purchè le sia dato di combattere come alleata contro i tedeschi. Noi Alleati, per parte nostra, non possiamo trattare in nessun modo sul mutamento dell'Italia nè, in questa fase, fare piani in comune ». Seguivano un elenco di azioni che gli italiani avrebbero potuto comunque fare per sfavorire gli alleati e la comunicazione che i capi militari stavano studiando il mezzo per trarre il maggior profitto possibile dalla proposta italiana (76). Il nuovo inviato italiano era il generale Castellano che il 15 agosto si era incontrato con l'ambasciatore britannico a Madrid, Samuel Hoare. Nel corso di questi colloqui erano forse emersi nuovi elementi sul problema della resa incondizionata tali da indurre Churchill a mutare atteggiamento? In verità non sembra. Castellano avrebbe dichiarato che l'Italia sarebbe stata disposta ad arrendersi se fosse stata accettata come alleata contro i tedeschi. Il che non era proprio quello che il Governo inglese desiderava. Eppure dopo aver ricevuti questi telegrammi Churchill mandò a chiamare il Capo di S.M. Imperiale Alan Brooks a cui espose il contenuto dell'offerta italiana. Il generale Brooks scrisse nel suo diario: « L'intera questione deve essere trattata con la massima attenzione. Bisogna infatti stabilire quale sia l'uso migliore che si può fare di questa offerta » (77). Circa la « resa incondizionata » neanche una parola. Che essa non fosse per il momento in discussione è provato dal fatto che nelle successive trattative con

---

(75) *Surrender*, p. 444.

(76) W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale cit.*, vol. IX, pp. 112-113.

(77) A. Bryant, *All'attacco, I diari e le note autobiografiche del field-maresciallo visconte Alan Brooke*, vol. II, Milano, 1966, p. 607.

Castellano non fu in nessun modo accennato alla dichiarazione preliminare che fino a qualche giorno prima si era pretesa da Berio. Che cosa era dunque successo? Giunti a Quebec gli inglesi avevano trovato gli americani decisi a dare battaglia. Gli statunitensi si erano convinti che i loro alleati non credevano seriamente all'attacco oltre la Manica, ed ottennero il primo successo concordando che l'operazione sarebbe stata diretta da un loro generale e non da un inglese come fino ad allora era stato stabilito. L'esercito americano temeva poi che le operazioni in Mediterraneo sottraessero forze all'attacco attraverso il Canale e la marina desiderava impiegare in Pacifico buona parte delle forze navali messe alle dipendenze di Eisenhower. Sotto questa duplice pressione la strategia mediterranea britannica rischiò di venire travolta. Il curatore dei diari di Brooks ha osservato: « La notizia dell'incaricato a trattare la pace proveniente dall'Italia era arrivata nel momento più drammatico della conferenza. Essa giunse appena in tempo a impedire che la strategia mediterranea di Brooks, e proprio quando si poteva incominciare a raccogliere i frutti, fosse abbandonata » (78).

Churchill aveva barattato il comando dell'attacco oltre la Manica con due comandi minori che sarebbero spettati agli inglesi: quello dell'Asia sud orientale e quello del Mediterraneo. Con ciò veniva implicitamente riconosciuta la supremazia britannica in quest'ultimo teatro d'operazione. Tutto ciò non avrebbe avuto un gran valore se però i programmi fossero stati ridimensionati. Il Primo Ministro inglese, vista in pericolo la linea strategica che sosteneva da anni, non esitò un istante a « valorizzare » i telegrammi di Hoare servendosene per far prevalere la sua tesi. Certo così facendo Churchill sapeva di dare un dispiacere ad Eden ed a molti altri ministri del suo Governo, ma se la strategia mediterranea fosse stata abbandonata l'Inghilterra avrebbe subito un danno ben maggiore.

A questo punto Roosevelt chiese ed ottenne che il delegato italiano fosse messo in contatto con Eisenhower (79). Quando i tecnici militari ebbero definito i particolari, i due statisti occidentali inviarono a Stalin un lungo messaggio per informarlo

---

(78) *Ibidem*, p. 608.

(79) Churchill scrive, *La Seconda Guerra Mondiale cit.*, vol. IX, p. 113, che la decisione fu presa di comune accordo fra lui e Roosevelt e ciò è indubbiamente esatto ma, dati i precedenti, l'iniziativa fu senza dubbio presa dal Presidente americano.

degli sviluppi che stava prendendo la vicenda italiana e delle risoluzioni adottate dagli anglo-americani:

« Il 15 agosto l'ambasciatore britannico a Madrid ha comunicato l'arrivo del generale Castellano, inviato da Badoglio con una lettera di presentazione dell'inviato britannico presso il Vaticano. Il generale ha dichiarato di essere autorizzato da Badoglio a comunicare che l'Italia è disposta a capitolare incondizionatamente purchè possa unirsi agli alleati. In seguito, il rappresentante britannico presso il Vaticano ha ricevuto dal maresciallo Badoglio una dichiarazione scritta con la quale egli autorizza debitamente il generale Castellano. E' questa una proposta precisa.

Noi non intendiamo concludere alcun compromesso col governo Badoglio per indurre l'Italia a passare dall'altra parte; tuttavia ciò avrebbe come conseguenza una serie di vantaggi e questo accelererebbe in misura notevole lo svolgimento della campagna. Noi invaderemo l'Italia continentale probabilmente prima della fine del mese e una settimana dopo intraprenderemo la nostra vasta offensiva "Avalanche". E' molto probabile che il governo Badoglio non regga così a lungo. I tedeschi dispongono fuori Roma di una o più divisioni corazzate e, non appena si accorgeranno che il governo Badoglio li inganna, saranno pienamente in grado di rovesciarlo e di creare un governo fantoccio composto da elementi fascisti e presieduto, per esempio, da Farinacci. Oppure Badoglio stesso può fallire e tutta l'Italia verrebbe così a trovarsi in preda al caos.

In vista di questa situazione, i capi dello Stato Maggiore Unito hanno preparato, e il Presidente e il Primo Ministro hanno approvato come misura di diplomazia militare, le seguenti istruzioni, che sono state inviate al generale Eisenhower a titolo di orientamento:

« Con l'approvazione del Presidente e del primo ministro, i capi dello Stato Maggiore Unito vi ordinano di inviare immediatamente a Lisbona due ufficiali di Stato Maggiore, uno americano e uno britannico. Arrivati a Lisbona, essi devono rivolgersi all'ambasciatore britannico. Essi devono avere con sè le condizioni d'armistizio concordate che sono già state inviate. L'ambasciatore britannico a Lisbona, agendo secondo le istruzioni di cui è già in possesso, organizzerà un incontro col generale Castellano. I Vostri ufficiali di Stato Maggiore parteciperanno a questo incontro.

" In questo incontro il generale Castellano verrà informato su quanto segue:

" 1.a) La capitolazione incondizionata dell'Italia viene accettata secondo le clausole indicate nel documento che gli deve essere consegnato (Gli devono poi essere consegnate le condizioni di armistizio per l'Italia, già concordate e che Vi sono state precedentemente inviate. Gli deve essere comunicato che queste condizioni non comprendono le clausole politiche, economiche o finanziarie che saranno consegnate più tardi per altre vie).

" b) Queste condizioni non prevedono l'aiuto attivo dell'Italia nella lotta contro i tedeschi. Il grado in cui le clausole saranno modificate a favore dell'Italia dipenderà dalle misure dell'aiuto effettivo che sarà dato dal governo italiano e dalla popolazione alle Nazioni Unite contro la Germania nel periodo rimanente della guerra. Tuttavia le Nazioni Unite dichiarano senza riserva che dovunque le truppe italiane o gli italiani si battano contro i tedeschi, dovunque essi distruggano i beni dei tedeschi, ostacolino gli spostamenti dei tedeschi, riceveranno tutto il possibile appoggio delle truppe delle Nazioni Unite. Pertanto, se le informazioni sul nemico saranno fornite immediatamente e con regolarità, i bombardamenti degli alleati saranno diretti possibilmente sugli obiettivi che hanno importanza per lo spostamento e le operazioni delle truppe germaniche.

" c) Le operazioni belliche fra le Nazioni Unite e l'Italia saranno sospese il giorno e l'ora che saranno comunicati dal generale Eisenhower.

" (Nota: il generale Eisenhower deve fare questa comunicazione alcune ore prima che le truppe degli alleati sbarchino in Italia).

" d) Il governo italiano deve assumersi l'impegno di proclamare l'armistizio subito dopo che esso sarà comunicato dal generale Eisenhower, e ordinare alle sue truppe e alla popolazione di collaborare da quel momento con gli alleati e di opporre resistenza ai tedeschi.

" (Nota: Come risulta dal paragrafo 1 c) surriportato, al governo italiano sarà fissato il termine di alcune ore).

" e) Il governo italiano, al momento in cui sarà pronunciato l'armistizio, dovrà disporre che tutti i prigionieri di guerra appartenenti alle forze armate delle Nazioni Unite che corro-

no pericolo di essere catturati dai tedeschi, vengano immediatamente liberati.

"f) Il governo italiano, al momento dell'annuncio dell'armistizio, deve disporre che la marina militare italiana e il maggior numero possibile di navi mercantili salpino per raggiungere i porti alleati. Il maggior numero possibile di aeroplani militari deve raggiungere le basi degli alleati. Tutte le navi o gli aerei che corrono pericolo di essere catturati devono essere distrutti.

"2. Al generale Castellano deve essere comunicato che frattanto Badoglio può fare molto affinché i tedeschi non vengano a conoscenza di ciò che si sta preparando. La definizione del carattere preciso e dell'ampiezza del suo operato deve essere rimessa al suo giudizio. Ma bisogna consigliargli di attenersi alla seguente linea generale:

"a) Resistenza passiva generale in tutto il paese, se la disposizione relativa può essere comunicata alle autorità locali in modo che non divenga nota ai tedeschi.

"b) Piccoli atti di sabotaggio in tutto il paese, in particolare sulle linee di comunicazione e negli aeroporti adoperati dai tedeschi.

"c) Protezione dei prigionieri di guerra alleati. Se i tedeschi faranno ricorso a una pressione molto forte per ottenerne la consegna, essi devono essere liberati.

"d) *Non una sola nave da guerra italiana deve cadere nelle mani dei tedeschi.* Devono essere prese misure che assicurino a tutte queste navi la possibilità di salpare per raggiungere i porti indicati dal generale Eisenhower subito dopo che egli avrà impartito disposizioni in merito. I sottomarini italiani non devono essere richiamati dalle loro operazioni di pattuglia, perché ciò rivelerebbe al nemico le nostre intenzioni comuni.

"c) *Non una sola nave mercantile deve cadere nelle mani dei tedeschi.* I mercantili che si trovano nei porti del nord devono essere possibilmente inviati nei porti situati a sud della linea Venezia-Livorno. In caso estremo devono essere affondati. Tutte le navi devono essere pronte a salpare per raggiungere i porti indicati dal generale Eisenhower.

"f) Ai tedeschi *non* si deve consentire di prendere sotto controllo la difesa costiera italiana.

" g) Al momento opportuno devono essere attuate le istruzioni riguardanti le truppe italiane nei Balcani affinché esse raggiungano la costa per essere trasportate in Italia con i mezzi delle Nazioni Unite.

" 3. I rappresentanti del generale Eisenhower insieme col generale Castellano devono organizzare un collegamento sicuro fra il generale Eisenhower e lo Stato Maggiore italiano » (80).

Il documento, passato alla storia come il « Memorandum di Quebec », merita qualche commento, non tanto per quello che veniva richiesto agli italiani, poichè si trattava di clausole già inserite nell'armistizio d'emergenza o manifestamente impossibili, (passare infatti alla resistenza passiva nei confronti dei tedeschi su tutto il territorio nazionale avrebbe equivalso in pratica a rompere l'alleanza), quanto per le istruzioni impartite da Eisenhower. Con esse si tornava infatti al progetto in *due tempi* che Churchill aveva proposto a Eden il 31 luglio e lo si perfezionava con la promessa di modificare le clausole a favore dell'Italia in base all'aiuto prestato. Che questa dichiarazione avesse un valore strumentale risulta chiaramente dalle istruzioni impartite ad Eisenhower per i punti c) e d) da cui appare evidente che gli alleati desideravano che gli italiani finissero « mani e piedi legati » come aveva scritto il Primo Ministro inglese, il quale non voleva evidentemente correre il rischio di un successivo rifiuto italiano dello « Strumento di Resa » come aveva paventato il Ministro degli esteri. Ma al momento non era questa la preoccupazione maggiore dei governanti alleati, come risulta dal telegramma inviato a Stalin essi temevano che il Governo italiano non riuscisse a fronteggiare i tedeschi fino a che gli alleati fossero in grado di sbarcare in forza in Italia. Questa preoccupazione era talmente viva da indurre il 18 agosto Churchill a telegrafare al generale Alexander per esporre questi timori e sollecitare l'attuazione di « Avalanche » come veniva convenzionalmente definito lo sbarco della forza principale alleata sul continente italiano (81). Il 20 agosto Alexander rispose: « Stiamo facendo il possibile perchè l' "Avalanche" ab-

---

(80) Stalin, Churchill, Roosevelt, Attlee, Truman, *Carteggi 1941-1945*, Roma, 1968, pp. 513-516.

(81) W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale cit.*, vol. IX, pp. 115-116.



bia luogo al più presto. Ci rendiamo conto molto chiaramente, qui, che ogni ora dà al nemico il tempo di prepararsi e organizzarsi contro di noi » (82).

La pianificazione dell'operazione di sbarco sul territorio continentale italiano aveva già avuto una lunga e tormentata storia. Essa aveva preso l'avvio il 3 giugno quando il capo ufficio operazioni di Eisenhower aveva delineato i piani realizzabili dopo la conquista della Sicilia. Le operazioni proposte comprendevano: a) un attacco alla punta dello stivale (denominato « But-tress »), b) uno sbarco a Crotone (« Goblet »), c) l'invasione della Sardegna, d) la riconquista della Corsica. I primi due attacchi dovevano essere coordinati e miravano alla conquista della Calabria (83). « L'operazione contro la Sardegna (operazione "Bristone") doveva essere intrapresa solo se il successo sulla parte continentale appariva improbabile e doveva essere affidata alla V armata americana agli ordini del generale Mark W. Clark. Il 10 agosto egli ricevette l'ordine di preparare il piano per quest'operazione impiegando il VI corpo d'armata statunitense su due divisioni di fanteria ed il 5° corpo britannico composto come per lo sbarco a Crotone. Al generale Giraud, il 15 giugno venne chiesto, ed accettò, di nominare un comandante ed uno Stato Maggiore per preparare un piano per l'occupazione della Corsica (operazione "Firebrand") » (84). Gli sbarchi « Buttress » e « Goblet » erano stati assegnati rispettivamente al 10° ed al 5° corpo d'armata britannici.

Per effettuare queste operazioni, sia che fosse deciso di invadere il continente italiano sia che si preferisse attaccare le isole, Eisenhower domandò, il 29 giugno ai Capi di S.M. Combinati, di poter trattenere 13 navi da sbarco e chiese che gli fossero inviati 15 cacciatorpedinieri americani (85).

Il 16 luglio i Capi di S.M. Combinati accettarono le quattro ipotesi formulate dal Comandante in Capo dello scacchiere mediterraneo e suggerirono, sia pure a « fine di studio », la preparazione di un piano di sbarco a Napoli in caso di collasso italiano, ma « decisero di differire la decisione sulle richieste dei mezzi » (86).

---

(82) *Ibidem*, p. 116.

(83) *Surrender*, p. 68.

(84) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2883.

(85) *Surrender*, p. 258.

(86) *Ibidem*, p. 259.



Quello stesso giorno, in considerazione del buon andamento delle operazioni in Sicilia, Eisenhower informò il generale Clark che, se gli alleati avessero invaso la penisola, le sue truppe avrebbero forse dovuto sbarcare a Napoli. (87).

Il 17 luglio si svolse un incontro tra il comandante in Capo dello scacchiere mediterraneo, il comandante delle forze terrestri generale Alexander, il comandante dell'aviazione Tedder e l'ammiraglio Cunningham. Questo « incontro al vertice » era indispensabile ogni qualvolta si dovevano prendere decisioni importanti. Infatti gli inglesi, nel corso della conferenza di Casablanca, per cedere agli americani il comando supremo, avevano preteso che i comandanti delle tre armi, tutti inglesi, avessero voce in capitolo nelle decisioni principali.

Eisenhower quando fu informato non restò per nulla soddisfatto della decisione adottata che considerava come l'estensione « del sistema dei comitati britannici » al comando delle forze alleate, ma fu calmato dai suoi collaboratori. « In tal modo » commenta la relazione ufficiale americana « il generale Eisenhower si trovò innalzato a un comando supremo, mentre le operazioni effettive, sarebbero state condotte da un comitato di comandanti da lui presieduto » (88).

Il « Summit » del 17 luglio decise che « la parte continentale dell'Italia è la migliore zona per lo sfruttamento del successo tenendo presente il nostro obiettivo di costringere l'Italia ad uscire dalla guerra e di tenere impegnato il maggior numero possibile di forze tedesche » (89).

Da ciò derivò, oltre ad un accurato esame delle possibilità di svolgere operazioni in Calabria, il riemergere di un vecchio progetto di sbarco nella zona di Taranto (operazione « Musket ») che era stato abbandonato fin da maggio ad una nuova operazione anfibia « Gangwy » avente per scopo il rinforzare elementi di punta delle armate alleate che avessero occupato la zona di Napoli (90). Lo studio di entrambe queste nuove operazioni, che erano alternative tra loro, fu affidato il 22 luglio alla 5ª armata (91).

---

(87) *Ibidem*, p. 260.

(88) *Surrender*, p. 11.

(89) Cfr. E. Alexander, *op. cit.*, p. 2884.

(90) *Surrender*, p. 260.

(91) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2884.

Il 20 luglio intanto i Capi di S.M. Combinati, che, come si ricorderà, comprendevano rappresentanti sia americani che inglesi, giunsero ad un « accordo parziale » approvando « la decisione del generale Eisenhower di invadere la penisola italiana e poi gli diedero come direttiva di estendere le sue operazioni anfibia verso nord " sin dove poteva essere efficace la copertura della caccia di base sulla costa " ».

Gli inglesi tuttavia non erano soddisfatti. Il giorno seguente, il 21 luglio, i capi di Stato Maggiore britannici radiotelegrafarono ai loro rappresentanti a Washington che « la volontà italiana di continuare la guerra può essere molto vicina al collasso », sollecitarono quindi un'immediata audace azione, in modo specifico un attacco anfibo contro la zona di Napoli. Un giorno dopo i Capi di Stato Maggiore britannici andarono più lontano. Essi fornirono un piano denominato in codice « Avalanche », per detta invasione e suggerirono l'ultima settimana di agosto come un momento favorevole. La possibilità di successo, essi ammettevano, dipendeva largamente dall'adeguatezza della copertura aerea, proponevano quindi di assegnare ad Eisenhower quattro portaerei di scorta convogli e una grande portaerei britannica, più circa quaranta navi da carico al di sopra e al di là delle assegnazioni Trident. I Capi di Stato Maggiore britannici sollecitarono che, fino a quando il generale Eisenhower non avesse avanzato le sue richieste per un attacco nella zona di Napoli, venissero emanati ordini di fermare ogni trasferimento di forze dallo scacchiere mediterraneo » (92). Gli americani, dal canto loro, ritennero che il comandante in capo del settore disponesse di mezzi sufficienti per l'operazione su Napoli e proposero che si ordinasse ad Eisenhower di preparare un piano per effettuare l'operazione con le forze disponibili (93).

Era evidente nell'atteggiamento degli statunitensi la preoccupazione che le operazioni in Italia non sottraessero unità alla preparazione dell'attacco attraverso la Manica. In conseguenza di ciò Eisenhower ebbe i rinforzi navali promessi dagli inglesi ma il piano per il ritiro delle divisioni restò invariato (94).

Il Comandante in Capo delle forze alleate in Mediterraneo

---

(92) *Surrender*, pp. 261-262.

(93) *Ibidem*, pp. 298-299.

(94) *Grand Strategy IV*, pp. 506-507 e *Surrender*, pp. 269-270.

il 26 luglio diede ordine alla 8ª armata britannica di preparare lo sbarco in Calabria per la fine di agosto (95).

Il giorno seguente, sulla base delle direttive dei Capi di S.M. Combinati fu incaricato il generale Clark di studiare i piani esecutivi per « Avalanche ». Benchè i comandanti alleati sperassero di poter disporre dei mezzi per intraprendere al più presto l'attacco, il capo ufficio operazioni, generale Brooks, informò che la disponibilità di mezzi da sbarco impediva nuove azioni prima del 7 settembre (96). Poichè, per la scarsità di mezzi da sbarco nel teatro d'operazioni, alcune navi usate dall'8ª armata per attraversare lo stretto, avrebbero dovuto essere impiegate per « Avalanche », era perciò necessario un ragionevole spazio di tempo tra le due operazioni (97). La data proposta coincideva con una favorevole fase lunare e fu quindi indicata nelle direttive a Clark come probabile giorno dell'operazione (98).

Nel rapporto del generale Alexander si legge che « La direttiva del 27 luglio specificava il Golfo di Salerno come il punto degli sbarchi iniziali per l'attacco contro Napoli » (99). In realtà non si trattava di un ordine, come vuol far credere il generale inglese; il 24 luglio l'ufficio operazioni di Eisenhower aveva dato l'indicazione di Salerno come suggerimento (100) e Clark attesta che il dispaccio gli ordinava di preparare « un attacco anfibio nelle vicinanze di Napoli, possibilmente nel golfo di Salerno » (101).

Il comando incaricato di studiare il piano di sbarco scartò subito l'ipotesi di una azione direttamente nel golfo di Napoli e concentrò la sua attenzione su due ipotesi alternative: il golfo di Salerno o la zona tra Napoli ed il Volturno. Benchè le acque di quest'ultimo settore fossero meno profonde di quelle del Golfo di Salerno esso attirò ben presto l'attenzione dei pianificatori della 5ª armata. Infatti mentre la breve piana a sud di Salerno è dominata dalle montagne, « a nord di Napoli il terreno era aperto e piano e si prestava quindi a quel genere di guerra che Montgomery aveva sviluppato in Africa » (102). Que-

---

(95) *Sicily, Salerno, Anzio*, p. 256.

(96) *Salerno to Cassino*, p. 23.

(97) *Ibidem*.

(98) *Ibidem*, vedi anche E. Alexander, *op. cit.*, p. 2885.

(99) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2885.

(100) *Surrender*, p. 262.

(101) M.W. Clark, *5ª Armata americana*, Milano, 1952, p. 174.

(102) *Ibidem*, p. 176.

sto settore si prestava anche al lancio di paracadutisti oltre il Volturno per bloccare le vie provenienti da nord ed impedire l'affluenza di eventuali rinforzi tedeschi.

Infine « un altro argomento per lo sbarco nella zona di Gaeta era la considerazione tattica che sicuramente avrebbe tagliato fuori Napoli dalle forze tedesche in Italia centrale e settentrionale » (103).

Esaminate le alternative, Clark si convinse dell'opportunità di attaccare nel golfo di Gaeta nella zona tra Napoli e la foce del Volturno. Poiché però tutto dipendeva dall'appoggio aereo, il comandante della 5ª armata si recò ben due volte ad Algeri per discutere il problema (104). I risultati di questi viaggi furono così narrati dal protagonista: « Quando io consultai gli esperti americani, essi dissero che tanto a Gaeta quanto a Salerno si poteva assicurare una protezione aerea ugualmente buona, ma gli esperti britannici non furono d'accordo. Il maresciallo dell'aria Sir Arthur Tedder, comandante dell'aviazione nel Mediterraneo, era assente da Algeri, ma quando, finalmente, potei mettermi in contatto con lui, egli disse che a Gaeta non si sarebbe potuta assicurare una protezione aerea conveniente. Dopo di che ci concentrammo su Salerno » (105).

La discussione sulla possibile zona di sbarco si protrasse per molto tempo, infatti la relazione ufficiale americana informa che il 12 agosto « i Comandanti ed i pianificatori stavano ancora discutendo sulla possibilità di un'invasione a Gaeta » (106).

Era veramente impossibile garantire la copertura aerea sulla zona a nord di Napoli? Questo problema merita un esame più accurato anche perchè è strettamente collegato al luogo comune che, in base al raggio d'azione della caccia alleata, sarebbe stato facile sia per gli italiani che per i tedeschi determinare la località dello sbarco. Poichè in passato anche lo scrivente ha prestato fede a questo luogo comune (107) penso sia opportuno esaminare prima questa questione.

L'allegato L della relazione del generale Alexander è co-

---

(103) *Fifth Army History*, Parte I, p. 20.

(104) *Ibidem*, p. 21.

(105) M.W. Clark, *op. cit.*, pp. 176-177.

(106) *Salerno to Cassino*, p. 25.

(107) M. Mazzetti, *Salerno Capitale d'Italia*, Salerno, 1971, p. 21 n.

stituito da uno studio dal titolo: « Note sulle misure aeree a proposito di un attacco contro la penisola italiana - zona Napoli ». Da esso si apprende che l'autonomia (compresi 10 minuti di combattimento) dei caccia a disposizione degli alleati era la seguente:

P - 38 (Lightning) con un serbatoio per il volo a largo raggio km. 563;

A - 36 (Mustang) con un serbatoio per il volo a largo raggio km. 321;

Spitfire con un serbatoio per il volo a largo raggio km. 290;

P 39 e P 40 con un serbatoio per il volo a largo raggio km. 241.

La direzione « nel raggio d'azione della caccia terrestre » significa quindi ben poco, se infatti gli alleati avessero avuto un buon numero di P 38 Lightning avrebbero potuto benissimo sbarcare a Civitavecchia.

Sgombrato il campo dalla prima questione, veniamo ora ad esaminare le disponibilità effettive degli alleati alla data del 25-7-1943 quando il documento fu trasmesso al maresciallo dell'aria Tedder:

P - 38 Lightning (U.S.A.) 3 gruppi; 9 squadriglie  $9 \times 18 = 162$  aerei;

A - 36 Mustang (U.S.A.) 2 gruppi; 6 squadriglie  $6 \times 18 = 108$  aerei;

Spitfire (G.B.) 18 squadriglie  $18 \times 12 = 216$  aerei.

Gli altri velivoli non potevano essere utilmente impiegati (108). Si calcolava che i velivoli potessero effettuare due sortite al giorno. Per la zona di Salerno il tempo previsto di pattugliamento sull'area di sbarco era per i P 38: un'ora; per gli A-36: 30 minuti; per gli Spitfire: 20 minuti.

Questi tempi assicuravano la presenza continua di 36 velivoli sulla zona di combattimento per 16 ore. Passiamo ora ad

---

(108) Nel documento la cifra degli *Spitfire* è indicata in 210, abbiamo corretto trattandosi di un evidente errore materiale.

esaminare l'ipotesi di uno sbarco nella zona a sud del Volturno. Dall'ordine di battaglia delle forze aeree alleate del « D-day Avalanche » pubblicato nella relazione ufficiale inglese, risulta che, mentre gli Spitfire erano concentrati nella zona di Milazzo, i P-36, che disponevano di una maggiore autonomia, erano schierati nella piana di Catania. (109).

Rinunciando all'impiego degli Spitfire, il loro posto nella zona di Milazzo sarebbe stato preso naturalmente dai P. 38, che sarebbero stati più vicini al nuovo obiettivo di quanto non fossero al vecchio stando a Catania. Avrebbero quindi potuto fare non 1 ora ma 70 minuti di pattugliamento. Quando agli A. 36 Mustang essi avrebbero potuto pattugliare la zona di sbarco per non più di dieci minuti; il che sulla base di due sortite giornaliere dava una presenza continua di circa 25 velivoli nell'arco di 16 ore. In una visione pessimistica questa disponibilità può essere giudicata insufficiente ad assicurare il successo. Vi è però da considerare una cosa: quando il piano fu steso non era previsto l'arrivo delle portaerei offerte dagli inglesi il 22 luglio ai Capi di S.M. Combinati ed accettate il 26; nel documento si legge infatti: « Le portaerei ausiliarie non sono ancora considerate adatte per le operazioni aeree di questa natura in quanto non sono in grado di contenere caccia moderni della classe Seafire ». In realtà le portaerei di rinforzo furono assegnate in numero ancora superiore a quanto stabilito il 26 luglio, poiché fu inviata anche la portaerei leggera *Unicorn*. Le due navi maggiori (quella già presentata nel Mediterraneo e quella appena arrivata) furono assegnate alla forza H con il compito di assicurare protezione aerea alla flotta, mentre le cinque unità minori, riunite nella Task Force 88, avevano il compito di sostenere le truppe sbarcate (110). A proposito di questo rinforzo Alexander ha scritto: « Gli aerei supplementari forniti in questo modo dall'aviazione della flotta arrecarono un valido contributo alla nostra copertura aerea, però non si poteva contare su di essi escludendo i caccia di base a terra, in quanto essi potevano garantire solo 80 sortite il primo giorno diminuendo rapidamente il numero successivamente, e lo sforzo poteva essere sostenuto per poco più di tre giorni » (111). E' esatto che le

---

(109) *The Mediterranean*, p. 252.

(110) Si veda l'appendice II di *Sicily, Salerno, Anzio*.

(111) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2887 n.



portaerei avevano una modesta autonomia, infatti dovevano abbandonare le operazioni il giorno D+3 per rifornirsi, mentre assolutamente imprecisa è l'informazione circa la consistenza dei velivoli imbarcati. Dalla relazione ufficiale britannica risulta che l'*Unicorn* aveva 30 *Seafire*, la *Stalker* 20 come l'*Hunter* e l'*Attacker* mentre la *Battler* ne aveva solo 18: in totale 108 *Seafire* (112).

Si trattava di una forza considerevole in grado, data la vicinanza dagli obiettivi, di svolgere in una missione oltre due ore di pattugliamento ed in grado quindi di assicurare da sola la costante presenza di 27 caccia, nell'arco di 16 ore, sulla testa di sbarco. Alexander concluse le sue argomentazioni affermando: « E' chiaro quindi che gli aerei di base su portaerei, da soli, sarebbero stati inadeguati ad appoggiare uno sbarco più a nord » (113). In verità, come si è visto nel caso di uno sbarco nel Golfo di Gaeta, si sarebbe trattato solo di integrare una già consistente potenzialità aerea e non si vede come un'azione programmata come fattibile con una copertura media di 36 caccia per Salerno, non sia stata realizzata con una disponibilità media di 52 velivoli per Gaeta. C'era, è vero, il problema del rientro delle portaerei, ma, ad una decina di chilometri dalla spiaggia, c'era un buon aeroporto che era un po' meno vicino alla zona di sbarco di quello di Montecorvino nei pressi di Salerno, molto considerato da Alexander, ma rispetto a questo aveva un grosso pregio: non era dominato dalle montagne circostanti. In quattro giorni c'era tutto il tempo per prendere e mettere in funzione l'aeroporto senza il pericolo, come invece avvenne a Salerno, che il tiro dell'artiglieria nemica lo rendesse inutilizzabile. Alla luce di un'attenta analisi delle disponibilità aeree alleate il parere degli esperti aeronautici statunitensi appare confermato: lo sbarco a nord di Napoli era fattibile con buoni margini di sicurezza.

La vicenda presenta curiosi controsensi; il maresciallo dell'aria Tedder era stato il più famoso sostenitore della necessità di intraprendere la conquista dell'Italia per la grande importanza strategica delle basi aeree che si trovano nel nord del paese (114). Rinunciando all'operazione del Golfo di Gaeta il comandante dell'aviazione alleata, oltre che rimandare la conquista di

---

(112) *The Mediterranean*, p. 263.

(113) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2887 n.

(114) *Surrender*, p. 13.



obiettivi da lui ritenuti essenziali sembrò non tener conto dell'indicazione che lo Stato Maggiore britannico aveva dato inviando le portaerei di rinforzo. Come si ricorderà infatti il 22 luglio gli inglesi avevano offerto queste nuove forze proprio perchè non erano contenti delle direttive impartite qualche giorno prima ad Eisenhower di « estendere le sue operazioni anfibiae verso nord sin dove poteva essere efficace la copertura della caccia ». I capi dello Stato Maggiore imperiale britannico sapevano che ciò avrebbe voluto dire che l'azione sarebbe stata impostata in base alla media delle autonomie dei vari tipi di caccia, assegnarono quindi le portaerei di rinforzo perchè volevano che le potenzialità strategiche che la situazione offriva venissero sfruttate a fondo. Infatti la pianificazione in base alla quale era stato concesso questo rinforzo, prevedeva proprio « uno sbarco di sorpresa nel Golfo di Gaeta per prendere Napoli e avanzare su Roma » (115). In realtà la propensione dei comandi britannici per le risoluzioni audaci, vivissima alla fine di luglio, nei primi di agosto era quasi completamente caduta. Il 1° agosto, in uno dei soliti incontri tra Comandanti in Capo, fu convenuto di considerare lo sbarco in Calabria come operazione principale: Montgomery richiedeva l'impiego di due corpi d'armata, si trattò di una decisione provvisoria; infatti il 9 agosto il problema fu riesaminato e fu stabilito che l'azione attraverso lo stretto di Messina sarebbe stata svolta dal 13° corpo britannico; il 10° corpo doveva tenersi pronto ad operare in Calabria o a Salerno (116). Il giorno seguente Eisenhower andò oltre dicendo al comandante del 10° corpo d'armata britannico di continuare lo studio dello sbarco sulla punta dello stivale solo nel caso che fosse impossibile attuare « Avalanche » (117). In realtà la situazione era tutt'altro che definitiva; per le operazioni di sbarco sul litorale campano non erano infatti state ancora stabilite nè le forze disponibili nè la località dello sbarco, mentre emergeva chiaramente l'ostilità britannica a spostare verso nord lo sforzo principale. A questo proposito il generale Clark ha osservato: « Tanto Alexander quanto Montgomery sollecitarono Eisenhower perché la *Buttress* o la *Goblet* che erano operazioni esclusivamente britanniche divenissero l'attacco principa-

---

(115) *Grand Strategy*, IV, p. 503.

(116) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2886.

(117) *Salerno to Cassino*, pp. 22-23.

le contro l'Italia » (118). In verità non sembra che i motivi che muovevano i capi militari inglesi possano ridursi a quelli meramente nazionalistici indicati da Clark. Proprio mentre si stavano elaborando i piani era in corso la conferenza di Quebec che metteva in discussione l'intera strategia mediterranea britannica: era quindi interesse degli inglesi valorizzare il più possibile l'apporto americano in questo teatro di operazioni. Vi dovevano essere motivi ben più gravi del semplice orgoglio nazionale per portare avanti una proposta che, se accettata, avrebbe compromesso l'intera operazione « Avalanche ».

Il comando dell'8ª armata britannica aveva studiato un attacco diretto attraverso lo stretto di Messina (operazione « Baytown ») per cui era prevista una forte resistenza (119). La necessità di rinforzi era quindi una valida ragione ma non era sufficiente, da sola, a giustificare lo sconvolgimento dei piani alleati. D'altra parte la campagna di Sicilia stava volgendo al termine. Dopo il ripiegamento dalla Sicilia orientale le forze italo-tedesche avevano condotto una tenace resistenza nella parte orientale dell'isola favoriti dal terreno scosceso. I tedeschi avevano inviato nell'isola consistenti rinforzi a differenza degli italiani che invece avevano ritirato qualche loro divisione fortemente logorata. Il deteriorarsi dei rapporti italo-tedeschi dopo la caduta di Mussolini aveva però indotto il generale germanico Hube, che comandava le truppe impegnate, a predisporre una evacuazione ripiegando su linee successive; l'operazione si concluse il 17 agosto. Il giorno prima Eisenhower aveva tenuto la solita « conferenza al vertice » a seguito della quale furono prese importanti decisioni: l'8ª armata avrebbe dovuto lanciare « Baytown » il più presto possibile, cercando di impiegare soltanto il 13º corpo d'armata. Clark sarebbe sbarcato a Salerno. Il 10º corpo d'armata britannico sarebbe stato approntato in modo da potere essere impiegato a Salerno od in Calabria. L'operazione « Goblet » veniva per il momento sospesa (120). Il generale Clark si riferì probabilmente a queste decisioni quando scrisse: « Si finì per raggiungere il solito compromes-

---

(118) M.W. Clark, *op. cit.*, p. 176.

(119) B.L. Montgomery, *Da El Alamein al fiume Sangro*, Milano, 1950, p. 155.

(120) Cfr. E. Alexander, *op. cit.*, p. 2886; B.L. Montgomery, *op. cit.*, pp. 153-154 e W.G.F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, Milano, 1970, p. 108.

so, ma l'attacco della 5ª armata fu l'operazione principale » (121). In effetti « Avalanche » si sarebbe svolta dove volevano gli inglesi (a Salerno anzichè Gaeta) ma avrebbe probabilmente potuto disporre delle truppe necessarie a renderla possibile. Quanto alla data delle due operazioni per « Baytown » Alexander contava di attuarla « prima della fine di agosto o all'inizio di settembre » (122) e Montgomery era dello stesso avviso (123). Eisenhower scrivendo ai Capi di S.M. Combinati non volle correre rischi e accennò ad una data tra il 1° e il 4 settembre (124). Quanto a « Avalanche » si contava di attuarla verso il 9 dello stesso mese. Con tutto ciò l'assegnazione del 10° gruppo all'armata di Clark era tutt'altro che scontata. Solo il 19 agosto infatti Eisenhower annullò l'operazione « Buttress » e diede priorità all'attacco della 5ª armata (125). Con ciò le resistenze degli inglesi non vennero completamente meno. Fu infatti soltanto nella riunione del 23 agosto in cui i comandanti delle due armate esposero i loro piani, che Alexander informò Montgomery « che era quasi certo che egli dovesse intraprendere l'operazione con le risorse esistenti » (126). Si manifestò un ultimo contrattempo: Montgomery dichiarò di non essere in grado di intraprendere l'operazione « Baytown » alla fine di agosto come era stato convenuto in precedenza, si stabilì allora che l'operazione sarebbe iniziata la notte del 3 settembre (127). Ciò comportava inevitabilmente un ritardo per « Avalanche » visto che, come si è detto, parte dei mezzi da sbarco dovevano essere reimpiegati per quella che era ormai riconosciuta come l'azione principale. Ma la tendenza britannica ad osteggiare le operazioni nella zona di Napoli era dura a morire, infatti il 24 agosto fu riproposto il piano « Musket » in alternativa ad « Avalanche » (128).

A proposito di questo piano bisogna tener presente che, come riconosce lo stesso Alexander, anche Taranto era fuori dal raggio d'azione degli Spitfire basati in Sicilia (129), quindi per effettuare questo attacco con le stesse possibilità di successo

---

(121) M.W. Clark, *op. cit.*, p. 176.

(122) *Salerno to Cassino*, p. 23.

(123) B.L. Montgomery, *op. cit.*, p. 154.

(124) *Salerno to Cassino*, p. 23.

(125) *Ibidem*, pp. 24, 38.

(126) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2886.

(127) B.L. Montgomery, *op. cit.*, pp. 155-156.

(128) *Grand Strategy*, V, p. 65.

(129) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2884.

dello sbarco a Salerno era necessario disporre degli aeroporti calabresi. L'operazione quindi, a meno di non voler correre gli stessi rischi che si erano rifiutati per lo sbarco a nord di Napoli, non poteva essere intrapresa prima del 21 settembre (130). La presentazione di questo piano costituiva invero un ben strano modo di corrispondere ai desideri dello stesso Primo Ministro britannico che, come si ricorderà, aveva chiesto il 19 agosto al generale Alexander di affrettare i tempi per « *Avalanche* ».

Come si vede il passaggio dei militari britannici dal sostenere i piani più audaci alla più totale prudenza strategica è troppo repentino nel tempo perchè non abbia all'origine profonde e motivate ragioni.

Che cosa era mutato nei primi di agosto rispetto agli ultimi giorni del mese precedente? Ben poco, la novità più importante era senza dubbio quella relativa al morale dei soldati italiani che, dopo la non brillante prova delle divisioni costiere al momento dello sbarco e la caduta di Mussolini, veniva dato da tutti i comandanti alleati come un'inevitabile e totale disgregazione. Questa previsione non si verificò, uno stretto collaboratore di Eisenhower scrisse infatti nel suo diario alla data del 12 agosto: « La speranza di un rapido collasso in Italia è svanita ora che si è accertato che gli italiani resistono con maggiore energia e si battono duramente » (131). Che influenza poteva avere questo fatto sui piani degli alleati? Ben poca poichè come scrisse il generale Clark « La data della *Avalanche* dipendeva dalla conclusione della campagna di Sicilia e dalla possibilità di negoziati per la resa dell'Italia, resa che aveva una importanza enorme perchè speravamo di sorprendere la Germania fuori guardia e di sferrare il nostro attacco in modo da approfittare della fine della resistenza italiana » (132).

Sulle ragioni che potevano indurre gli italiani a chiedere un armistizio il generale Alexander aveva idee ben precise: « La resistenza era certamente ancora possibile. Gli avvenimenti dei successivi 21 mesi dimostrarono che le forze tedesche da sole furono sufficienti per imporre un serio arresto all'occupazione dell'Italia da parte degli alleati e l'esperienza del Governo fascista repubblicano dimostrò che un Governo italiano avrebbe

---

(130) *Ibidem*, p. 2890.

(131) H.C. Butcher, *op. cit.*, p. 379.

(132) M.W. Clark, *op. cit.*, p. 174.

potuto continuare a funzionare e ad esercitare la sua autorità sulla maggior parte dell'Italia ancora per lungo tempo. Nè era vero che la capitolazione venne imposta da disordini interni od in seguito a desiderio popolare. Vi furono invero continui rapporti durante questo periodo di disordini nelle città industriali dell'Italia settentrionale, rapporti diffusi per la maggior parte da uomini politici italiani in esilio i quali avevano anche reclamato il merito di aver provocato la caduta di Mussolini con simili disordini; ma queste notizie, come le precedenti, si sapeva che erano enormemente esagerate. Un altro riferimento agli avvenimenti successivi dimostrerà la irrilevanza di questo fattore: nessun disordine tra la popolazione civile ebbe una parte significativa nel diminuire la capacità dei tedeschi di resistere in Italia; non può quindi essere stato il fattore principale nell'indurre il Regio Governo a capitolare nè — se esso avesse deciso di combattere a fianco dei suoi alleati tedeschi — i disordini popolari avrebbero costituito un imbarazzo maggiore di quello costituito per il Governo repubblicano suo successore. Il fatto è che il Governo italiano non si decise a capitolare perchè si vide nell'incapacità di offrire un'ulteriore resistenza, nè perchè vi fu un mutamento sentimentale od una convinzione intellettuale della bontà della causa alleata e democratica; ma esso decise, come i governanti italiani avevano fatto in passato, che era giunto il momento di « correre in aiuto dei vincitori ». Fu soprattutto una decisione dello Stato Maggiore Generale. Le autorità militari, basandosi su un freddo calcolo ispirato da quel « sacro egoismo » raccomandato da Salandra nel 1914, si erano accorte che le fortune della guerra si erano alla fine volte contro l'Asse. Un simile calcolo, falso come si rivelò successivamente, li aveva spinti in guerra nel giugno 1940. Allora il momento era stato attentamente scelto; anche ora essi speravano che, mutando schieramento in quella congiuntura, avrebbero potuto combattere abbastanza da giustificare la richiesta, quando la guerra fosse giunta al termine, di un posto tra gli alleati vincitori. Ciò avrebbe comportato per il momento il sacrificio delle loro truppe nei Balcani e nella Francia meridionale, però speravano che le loro Armate in Italia sarebbero rimaste ragionevolmente intatte... Il minimo che sperassero era che i tedeschi sarebbero stati costretti ad evacuare tutta l'Italia a sud degli Appennini, la successiva « Linea Gotica ». In tal caso, l'autorità del Regio Governo sarebbe continuata nella maggior parte del paese, la capitale sarebbe stata garantita, le forze arma-

te italiane, benchè ridotte, sarebbero rimaste in piedi, la posizione del Comando Supremo impregiudicata e l'Italia sarebbe stata in grado di occupare il suo posto fra le Nazioni Unite » (133). L'unica incognita di questo quadro era data dall'atteggiamento dei tedeschi.

Hitler appena appresa la notizia della caduta di Mussolini, aveva riunito i suoi consiglieri militari ed aveva disposto che la 3ª divisione *panzergranadiere*n marciasse su Roma per arrestare il Re ed il nuovo governo (134). Se questo progetto non fu immediatamente messo in pratica lo dovè alle resistenze dei capi militari i quali non ritenevano che i 42 semoventi di cui disponeva in quel momento la 3ª *panzergranadiere*n bastassero ad aver ragione degli italiani tanto più che non vi erano truppe tedesche impiegabili in combattimento fra la Toscana ed il Brennero.

I comandi militari germanici ritennero che prima di agire fosse opportuno rinforzare le truppe tedesche in Italia. « L'alto comando della Wehrmacht diede l'ordine di iniziare comunque il movimento di marcia dell'Heeresgruppe B verso l'Italia settentrionale » (135). La divisione paracadutisti venne inviata a sud di Roma mentre le unità carristi della 3ª divisione granatieri corazzati venivano convenientemente rinforzate. A giudizio del Comando Supremo tedesco la situazione sarebbe stata estremamente pericolosa fino a che le truppe di Rommel non si fossero stanziaste nell'Italia settentrionale; fino a quell'epoca si riteneva che il « tradimento » italiano poteva isolare tutte le truppe tedesche nell'Italia centrale e meridionale, come pure quelle che combattevano in Sicilia.

Hitler, Rommel e l'OKW temevano che le forze alleate potessero tentare un'operazione anfibia contro l'Italia del nord, mentre forti contingenti italiani nella zona potevano tentare di bloccare i passi alpini ed appenninici. Ancor più probabile sembrava uno sbarco vicino Roma dove cinque divisioni italiane po-

---

(133) E. Alexander, *op. cit.*, pp. 2888-2889.

(134) Cfr. H. Heiber, *Hitler Stratega*, Milano, 1966, pp. 212-293.

(135) J. Schroder, *La caduta di Mussolini e le contromisure tedesche nell'Italia centrale fino alla formazione della R.S.I.*, in AA.VV., *L'Italia tra tedeschi ed alleati cit.*, p. 147.



tevano fornire un aiuto alle operazioni alleate tagliando fuori tutte le truppe tedesche a sud della capitale » (136).

Il primo agosto comunque il Comando Supremo delle Forze Armate germaniche dirama una nuova versione del piano (denominato « Axis ») già da tempo preparato, per il caso che l'Italia cercasse di uscire dalla guerra. Le truppe di Rommel dovevano impadronirsi dell'Italia settentrionale, le divisioni che si trovavano in Italia meridionale, agli ordini di Kesselring dovevano ripiegare verso nord disarmando l'esercito italiano e spezzando ogni resistenza (137). Oggi sappiamo che questi piani erano perfettamente a conoscenza degli anglo-americani che erano entrati in possesso della segretissima macchina cifrante che i tedeschi utilizzavano per i collegamenti tra gli alti comandi. Recentemente il colonnello Winterbotham, che come ufficiale del servizio informazioni britannico aveva avuto un ruolo di primo piano nell'intera vicenda, ha pubblicato un volume in cui viene illustrato il contributo che questo sistema di decifrazione ha dato alla vittoria alleata. L'apparato di intercettazioni allato decifrò il messaggio contenente le disposizioni per il piano « Axis », scrive infatti Winterbotham: « Ai primi di agosto Hitler ordinò a Kesselring, nell'eventualità di una capitolazione italiana, di spostare verso Nord tutte le truppe germaniche e di riunirsi col Gruppo di armate di Rommel per tentare la linea lungo gli Appennini settentrionali e il fiume Po; aggiunse che Rommel avrebbe assunto il comando » (138). I comandanti

---

(136) AA.VV., *Decisioni di Comando*, Roma, 1974, pp. 57-58. Si tratta della traduzione italiana, a cura dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica, di uno studio dell'Ufficio Storico dell'esercito statunitense sulle più importanti decisioni di comando della Seconda Guerra Mondiale. Lo studio sulla risoluzione di Hitler di difendere l'Italia centrale, da cui è tratto il brano citato, si fonda principalmente su documenti tedeschi catturati. O.K.W. sta per Ober Kommando der Wehrmacht (Comando Supremo delle Forze Armate).

(137) Cfr. *Ibidem*, pp. 57-59.

(138) F.W. Winterbotham, *Ultra Secret*, Milano, 1976, p. 126. Recentemente vi è stato un tentativo di svalutare l'importanza di questo apparato (vedi C. De Risio, *Generali servizi segreti e fascismo. La guerra nella guerra 1940-1943*, Milano, 1978, in particolare le pp. 250-252). A tal proposito occorre precisare che l'aspetto saliente del progetto britannico « Ultra » non era costituito tanto dal possesso della macchina cifrante tedesca « Enigma », quanto dall'uso del calcolatore elettronico per le decrittazioni. E' chiaro che non tutte le trasmissioni germaniche venivano



alleati, Alexander e Tedder in particolare (139), erano quindi perfettamente informati sulle intenzioni del nemico. Il loro comportamento nella preparazione dei piani per la campagna d'Italia può sembrare allora ancor più inspiegabile.

Per renderlo però comprensibile basta considerare quale era la linea adottata dal Governo britannico nella vicenda delle trattative per la resa italiana, che le autorità militari in loco dovevano sostenere. Si è già visto quale era la valutazione che faceva Alexander degli intendimenti italiani, se essi si fossero realizzati sarebbe svanita ogni speranza di imporre la firma dello « Strumento di Resa » come temeva Eden. I piani dei tedeschi che, come si è visto, erano perfettamente noti ai comandanti britannici, fuggivano questo pericolo, avrebbero provveduto loro, ritirandosi verso nord, a liquidare l'esercito italiano: era quindi inopportuno disturbarli in questa operazione visto che avrebbero lavorato per il « Re di Prussia » o più precisamente in questo caso per Sua Maestà Britannica. Lo sbarco nel Golfo di Gaeta era quindi assolutamente da evitare poichè, come abbiamo visto, aveva la gravissima colpa di chiudere le vie di accesso a Roma per le divisioni germaniche che si trovavano a sud di Napoli. Queste truppe sarebbero state costrette quindi a ripiegare verso la costa adriatica. Si sarebbe determinata una situazione difficilissima per le unità tedesche che si trovavano tra il Volturno e Roma: la incompleta 15ª divisione motocorazzata, che sarebbe stata in gran parte subito impegnata dagli americani, e la poco mobile 2ª divisione aviotrasportata. Benchè i comandanti britannici fossero convinti al pari di Eisenhower dell'impossibilità morale per gli italiani di prendere l'iniziativa contro quelli che fino ad un attimo prima erano stati i loro alleati (140) era agevole prevedere che, data la situazione in cui

---

intercettate e decifrate. Se si volesse fare una casistica degli avvenimenti nei quali il sistema « Ultra » non soccorse i comandi britannici, l'elenco sarebbe indubbiamente molto lungo, il che ovviamente non svaluta i casi di decrittazioni a cui fa esplicito riferimento il colonnello Winterbotham nel suo libro.

(139) F.W. Winterbotham, *op. cit.*, pp. 113, 121-122.

(140) Alexander nel suo rapporto a proposito della decisione di Badoglio di non attuare i piani predisposti per l'attacco alle forze germaniche ed all'ultima fase del suo radiomessaggio, in cui dopo aver ordinato alle forze armate italiane di cessare le ostilità contro gli anglo-americani aggiungeva che esse avrebbero reagito se attaccate, scrisse: « Fu solo

si sarebbero venute a trovare le sue truppe stanziato tra Roma e la testa di sbarco alleata, Kesselring avrebbe con ogni probabilità concluso un accordo con gli italiani per ottenere il passaggio di queste forze verso nord.

Anche lo sbarco di Salerno, in concomitanza con l'armistizio poteva forse indurre i tedeschi ad una troppo precipitosa ritirata. Meglio quindi sbarcare a Taranto guadagnando tempo per permettere al Governo britannico di far accettare il suo « Strumento di Resa » agli americani ed imporlo agli italiani e poi tallonare i tedeschi in ritirata.

Questo modo di valutare la situazione era così radicato nei comandi britannici che trent'anni dopo Winterbotham scriveva: « Se si considera la quantità di notizie sulla forza, la dislocazione e le intenzioni del nemico che erano a disposizione del comando alleato a quel tempo, non si può fare a meno di riconoscere che se i piani alleati fossero stati più flessibili e fossimo stati in grado di tenere gli italiani attaccati all'amo un po' più a lungo, Kesselring avrebbe potuto aver il tempo di ritirarsi a Nord e le disavventure di Cassino e di Anzio avrebbero potuto essere evitate » (141).

Probabilmente alle vicende della pianificazione si riferiva il generale Badel Smith, capo di S.M. di Eisenhower quando, parlando nel 1946 con l'ambasciatore Quaroni, affermò che il suo capo « si preoccupava di associarsi l'aiuto dell'esercito italiano per una campagna per la quale sapeva di non avere sufficienti forze, ed era pronto a venirci molto incontro per questo: ma non ha potuto far niente contro l'influenza inglese, che erano pronti sì a mandare al diavolo il piano angloamericano (lui accenna a gelosia di Alexander verso Eisenhower anche) pur di mettere knock-out l'Italia » (142).

Dal complesso della documentazione alleata disponibile sembra tuttora che, verso la fine di agosto Alexander, premuto dai solleciti del Primo Ministro da un lato e da Eisenhower dall'altro, in considerazione dell'avanzatissimo stadio in cui erano giunti i piani, si era convinto della necessità di effettuare l'« Avalan-

---

all'ultimo minuto che Badoglio si accorse che non poteva onorevolmente ordinare direttamente al suo popolo di intraprendere azioni contro i tedeschi ». E. Alexander, *op. cit.*, p. 2895.

(141) F.W. Winterbotham, *op. cit.*, p. 127.

(142) Cfr. G. Castellano, *La guerra continua*, Milano, 1963, p. 224.

che ». Non così i capi dello Stato Maggiore britannico i quali, esaminando il 2 settembre i piani definitivi approntati da Eisenhower, li considerarono come basati su considerazioni ottimistiche e riportarono le loro perplessità ai Capi di S.M. Combinati chiedendo che fosse ripreso in esame il piano d'attacco a Taranto (143). La posizione delle autorità militari inglesi, influenzate dal *Foreign Office*, era in totale contrasto con quella che sul finire d'agosto aveva assunto il Primo Ministro. Churchill si trovava in quel periodo in America e quindi poteva poco influire su quello che si diceva o si faceva a Londra; il 26 agosto telegrafò nuovamente ad Alexander per spingerlo all'azione (144). Il Primo Ministro britannico, come abbiamo visto, non amava gli italiani ma non era disposto a far correre rischi mortali alla sua strategia mediterranea, per cui aveva pazientemente lavorato per anni, per avere la soddisfazione di vederli in ginocchio.

Comunque il 24 agosto il comando di Eisenhower aveva ultimato il suo lavoro, i piani di massima erano pronti per essere sottoposti ai Capi di Stato Maggiore Combinati (145).

In base al progetto definitivo il 13° corpo britannico su due divisioni avrebbe varcato lo stretto di Messina nella notte del 3 settembre, mentre il giorno D di « Avalanche » tre divisioni ed una brigata costituenti lo scaglione di sbarco della 5ª armata avrebbero preso d'assalto le spiagge del Golfo di Salerno. Per quanto riguardava questa operazione, nella riunione del 23 agosto, fu introdotta un'importante novità.

L'armata aveva a disposizione la 82ª divisione aviotrasportata statunitense; inizialmente si era pensato di lanciare questa unità tra Salerno e Napoli esattamente nella piana tra il Vesuvio ed i monti che cingono il Golfo di Salerno. Gli esperti aeronautici considerarono però troppo rischiosa l'impresa (146). Reparti di *Ranger* americani e di *commandos* britannici si assunsero quindi il compito principale che era stato assegnato ai paracadutisti: la conquista dei valichi di Chiunzi e di Molina di Vietri (147).

---

(143) *Grand Strategy*, IV, pp. 510-511.

(144) *Ibidem*, p. 510.

(145) *Ibidem*, p. 509.

(146) M.W. Clark, *op. cit.*, p. 178.

(147) *Fifth Army History*, p. 23.

Clark pensò allora di lanciare i suoi paracadutisti nella valle del Volturno « per occupare i ponti di Triflisco, Capua e Cancello ed impedire l'arrivo di rinforzi nemici da nord » (148). Questo progetto ottenne il consenso di Alexander ed il relativo piano dettagliato fu discusso ed approvato nella riunione del 23 agosto (149). I paracadutisti sarebbero stati lanciati alle ore 21,30 del giorno D-1 (150). Circa l'ora di sbarco delle prime formazioni della forza principale, all'inizio era stata prevista per le 4 del giorno D, il 24 agosto però il Generale Clark volle anticipare l'azione di trenta minuti obbligando i propri pianificatori ad un intenso lavoro supplementare (151).

Non resta che precisare quale fosse il giorno « D » dell'operazione « *Avalanche* ». Si tratta di una delle più tormentate questioni dell'intera vicenda. A tal proposito nella Relazione Ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti si legge: « Gli alleati decisero sul momento dell'invasione dell'Italia prima che gli italiani prendessero con essi un contatto significativo. Il 9 agosto, l'AFHQ prevede l'*Avalanche* per il 7 settembre. Il 16 agosto, tre giorni prima del primo incontro a Lisbona con Castellano, l'AFHQ programmò l'invasione a Salerno *Avalanche*, per il 9 settembre. Nessuna improvvisa modificazione nel programma fu mai effettuata per sorprendere gli italiani o trarre beneficio da essi » (152). La questione va forse esaminata più dettagliatamente, si è già detto che l'attacco della punta dello stivale e lo sbarco a Salerno erano collegati tra loro. « Giacché un intervallo di 10 giorni tra i due assalti avrebbe grandemente alleviato la mancanza di mezzi da sbarco permettendo infine l'uso di alcuni di questi in entrambe le operazioni » (153).

La data del 9 settembre, stabilita nella riunione del 16, era fissata appunto in conseguenza all'azione dell'VIII armata e non era tassativa come la Relazione vuol far credere; scrive infatti il generale Alexander riferendosi ai deliberati di quella riunione: « L'attacco contro Salerno doveva essere sferrato il 9 settembre.

(148) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2887.

(149) M.W. Clark, *op. cit.*, pp. 178-179.

(150) Cfr. H.C. Butcher, *op. cit.*, p. 393.

(151) *Salerno to Cassino*, p. 40.

(152) *Surrender*, p. 521. AFHQ, sta per *Allied Force Headquarters* (Comando delle Forze Alleate).

(153) *Strategic Planning*, p. 246.

Questa data, se necessario, poteva essere rinviata di non più di 48 ore » (154). Ma la data dello sbarco in Calabria subì un ulteriore rinvio. Un altro insospettabile testimone, Montgomery, scrive che nella riunione del 23 agosto egli espose che « era troppo tardi perché l'operazione 'Baytown' potesse essere varata, come s'era progettata in origine, la fine di agosto. La data venne quindi fissata alla notte tra il 2 e il 3 settembre » (155). Da questa decisione ne conseguiva fatalmente uno slittamento anche dell'operazione « Avalanche ». La stessa Relazione Ufficiale britannica informa che nel piano definitivo del 24 agosto si prevedeva lo sbarco del 13° corpo oltre lo stretto di Messina per il 3 settembre, e « una settimana più tardi, fra il 9 e l'11 settembre, sarebbe seguita l'operazione « Avalanche » » (156).

Un margine d'incertezza a così breve distanza dall'operazione appare invero sorprendente. E' quindi un gran peccato che il verbale della riunione del 23 e il piano definitivo non siano consultabili; è assai più probabile infatti che da essi risulti qualche indicazione più precisa circa la data dello sbarco: il 10 o più probabilmente l'11, (da quello che si sa della riunione del 16 agosto e dalle dichiarazioni di Montgomery ed Alexander sembrerebbe che per quella data lo sbarco in Calabria fosse previsto per la notte tra il 31 luglio ed il 1° agosto, per cui, essendo ora l'attacco previsto per il 3, « Avalanche » si sarebbe dovuta lanciare l'11).

Lo sviluppo della pianificazione alleata è infatti chiarissimo: il 26 luglio l'attacco in Calabria venne previsto per il 30-31 agosto (157); le direttive a Clark del 27 luglio prevedevano « Avalanche » per il 7 settembre (158). Nella riunione del 16 vi fu un primo spostamento: 31 agosto - 1° settembre « Baytown », 9 settembre « Avalanche ». Il 23 agosto lo sbarco in Calabria fu rinviato al 2-3 settembre e quello di Salerno ovviamente all'11.

E' stato autorevolmente affermato (159) che la data del 9 settembre si imponeva a causa della favorevole fase lunare. La stessa Relazione Ufficiale dell'esercito americano chiarisce a que-

---

(154) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2886.

(155) B.L. Montgomery, *op. cit.*, pp. 155-156.

(156) *Grand Strategy*, IV, p. 509.

(157) Vedi *Sicily, Salerno, Anzio*, p. 256.

(158) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2885.

(159) *Ibidem*, p. 2889 n.

sto proposito, in rapporto alle vicende della pianificazione della campagna di Sicilia, che le esigenze da contemperare erano due: l'oscurità per l'ultimo tratto dell'avvicinamento per permettere ai mezzi da sbarco di raggiungere la costa senza essere troppo facili bersagli del fuoco nemico, e quella della luce lunare per permettere alla marina e all'aviazione di individuare i bersagli e di effettuare con precisione i lanci dei paracadutisti (160). Queste esigenze non sono facilmente conciliabili; la migliore combinazione è senza dubbio quella di attuare la fase finale dell'avvicinamento dei mezzi non appena la luna tramonta. Benché le fasi lunari andassero tutte abbastanza bene tra il 7 e l'11 settembre (161) questa condizione si realizzava a pieno il giorno 11 quando, nonostante l'anticipo voluto da Clark, i mezzi da sbarco avrebbero potuto disporre di oltre quaranta minuti di oscurità totale per raggiungere la riva.

Il Primo Ministro britannico, parlando alla Camera dei Comuni il 21 settembre 1943, disse testualmente: « La data, stabilita originariamente per il 15, venne, tuttavia, anticipata in effetti al 9 » (162). Non è chiaro perché Churchill parlasse del 15 anziché dell'11 settembre, tuttavia questa costituisce un'autorevolissima ed incontrovertibile testimonianza dell'anticipo dell'operazione « Avalanche ».

Per conoscere i motivi che determinarono l'anticipo dello sbarco è necessario esaminare l'andamento delle trattative armistiziali con l'Italia poichè, come già si è visto, i due avvenimenti erano strettamente collegati.

Si è già fatto cenno alla missione del generale Castellano e del suo incontro con l'ambasciatore inglese a Madrid. E' necessario però illustrare un antefatto. Il generale italiano aveva all'inizio istruzioni non sostanzialmente dissimili da quelle che avevano ricevuto d'Ajeta e Berio, la sua missione quindi non era che una presa di contatto (163). Castellano aveva altre idee: era convinto che i tedeschi avrebbero reagito attaccando nel caso

---

(160) *Surrender*, pp. 88-89.

(161) *Fifth Army History*, p. 20, *Salerno to Cassino*, p. 23.

(162) W.S. Churchill, *Onwards to Victory: War speeches cit.*, p. 259.

(163) G. Castellano, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Milano, 1945, pp. 82-86. Si veda anche la relazione di Castellano ad Ambrosio con le note del Capo di Stato Maggiore Generale pubblicata in I. Palermo, *Storia di un Armistizio*, Milano, 1967, pp. 120-123.



che l'Italia avesse cercato di uscire dal conflitto; bisognava quindi prendere l'iniziativa: accordarsi con gli alleati per attaccare i tedeschi. Era senza dubbio un ragionamento non privo di logica, se Mussolini non era riuscito ad ottenere da Hitler l'uscita « indolore » dell'Italia dal conflitto nessun altro ci sarebbe riuscito e non si potevano nutrire speranze su quelle che avrebbero potuto essere le reazioni del dittatore tedesco, una volta messo di fronte al fatto compiuto di un armistizio fra l'Italia e gli anglo-americani. Alla luce di queste considerazioni Castellano scrisse un promemoria sulla necessità di rovesciare l'alleanza che al momento di partire diede a leggere al Capo di Stato Maggiore Generale Ambrosio chiedendo se ne condivideva il contenuto, ricevutane risposta affermativa le considerò istruzioni a tutti gli effetti. Indubbiamente è una situazione vantaggiosa quella di chi riesce a dettare i compiti della propria missione, vantaggiosa ma pericolosa poiché rischia di agire solo in base alla propria visione della situazione creando fraintendimenti e malintesi. Dell'incontro di Castellano con l'ambasciatore britannico a Madrid si è già fatto cenno; il generale proseguì poi per Lisbona dove prese contatto con l'ambasciatore inglese Campbell che l'accolse alquanto freddamente (164). Il 19 agosto giunsero però a Lisbona il generale Bedell Smith capo di Stato Maggiore di Eisenhower ed il generale Strong comandante del servizio informazioni. Fu quindi combinato un incontro a tarda notte nell'alloggio dell'ambasciatore britannico. All'inizio della riunione Smith lesse ed illustrò le condizioni d'armistizio. Castellano dichiarò di non essere autorizzato a trattare ma di dover prendere contatto con gli alleati per coordinare una comune azione contro i tedeschi. Il generale americano replicò di avere istruzioni che lo autorizzavano a « discutere solamente le condizioni in base alle quali le forze alleate sono disposte a cessare le ostilità contro le forze italiane. La questione della forma della partecipazione dell'Esercito e del Governo italiano nella lotta contro la Germania è una questione di alta politica che riguarda i Governi alleati e che deve quindi essere decisa dai capi dei due Governi interessati. Aggiunge che in ogni modo, le forze alleate sono pronte ad assistere e ad aiutare tutte le forze italiane o quegli italiani che combattessero o comunque tentassero di osta-

---

(164) G. Castellano, *Come firmai cit.*, pp. 98-100.



colare lo sforzo militare tedesco, come sarebbe stato chiarito nelle spiegazioni aggiuntive alle condizioni d'armistizio. Egli poi legge ad alta voce paragrafo per paragrafo le condizioni di armistizio e commenta, come è autorizzato a fare, vari punti. Questi documenti vengono tradotti punto per punto al generale Castellano » (165).

Dopo aver dato lettura di una parte del « Memorandum di Quebec » (166) gli anglo-americani si ritirarono per permettere a Castellano ed all'interprete Montanari di esaminare i due documenti con calma.

Dopo poco la riunione riprese ed il delegato italiano chiese chiarimenti riguardo alcuni punti dell'armistizio breve, cercando fra l'altro di ottenere garanzie circa il destino della flotta italiana. Il generale Smith, pur mostrando comprensione per la situazione italiana, insisté per l'accettazione integrale del documento, evitando, in sostanza, di fornire ulteriori garanzie (167). Furono poi toccati problemi politici. « Il generale Castellano riferendosi al paragrafo 10 domanda chiarimenti circa la questione della conservazione della sovranità da parte del Governo italiano. Il generale Smith risponde che le sue istruzioni si riferiscono solamente ai termini dell'armistizio militare e che egli non ha quindi il potere di discutere questioni riguardanti il futuro Governo dell'Italia. Un Governo militare sotto il Comandante in Capo alleato sarà senza dubbio necessario su parte del territorio italiano. Richiama quindi l'attenzione del generale Castellano sul fatto che un Governo militare alleato si è già stabilito e funziona attualmente in maniera umana e giusta in Sicilia.

Il generale Castellano accenna poi al pericolo per la persona del Re d'Italia che deriverebbe per l'accettazione delle condizioni ed esprime il timore che i tedeschi possano trattenere il Re come ostaggio o che la sua vita potrebbe persino essere in

---

(165) *Ibidem*, pp. 211-212. Si tratta degli appunti presi dagli ufficiali anglo-americani; la corrispondenza del testo pubblicato da Castellano dell'originale è confermata in *Surrender*, p. 455.

(166) Venne omessa la parte che si riferiva alle istruzioni impartite ad Eisenhower e che nel testo da noi pubblicato è riportata tra parentesi.

(167) *Surrender*, pp. 456-457; G. Castellano, *Come firmai...*, cit., pp. 106-109, 212-213.

(168) Cfr. G. Castellano, *Come firmai...*, cit., p. 213.

pericolo. Viene suggerito che il Re lasci l'Italia su una nave da guerra italiana. Il generale Castellano viene assicurato che il Re sarà trattato con tutta la dovuta considerazione personale » (168).

Il rappresentante italiano prospettò il pericolo di rappresaglie tedesche nei confronti della popolazione italiana ed il suo interlocutore si sforzò di rassicurarlo su questo punto. Il generale Castellano « aggiunse che sarebbe stato molto utile per il suo Governo conoscere dove e quando l'invasione alleata si sarebbe effettuata, specialmente dato che la reazione tedesca obbligherebbe una parte del Governo ad allontanarsi da Roma al momento dell'annuncio della cessazione delle ostilità. Egli fa presente che vi sono diverse migliaia di S.S. a Roma in abiti civili oltre ad una divisione di paracadutisti nelle vicinanze immediate della città. Gli italiani hanno tolto la maggior parte delle loro truppe da Roma, dopo la dichiarazione della capitale come città aperta e il loro ritorno avrebbe destato i sospetti dei tedeschi.

Il generale Smith risponde che, come soldato, il generale Castellano poteva capire i motivi che impediscono al Comando alleato di dare in quel momento informazioni dettagliate dei piani. Un accordo verrebbe raggiunto per stabilire un mezzo diretto di comunicazione con il Governo italiano e propone che se il maresciallo Badoglio accetta le condizioni dell'armistizio, il generale Eisenhower annuncerebbe la conclusione cinque o sei ore prima dello sbarco principale alleato "in forze". L'annuncio del generale Eisenhower dovrebbe essere seguito immediatamente da un proclama del maresciallo Badoglio annunziante la cessazione delle ostilità.

Il generale Castellano fa presente che un preavviso di cinque ore non è sufficiente a permettere di condurre a termine i preparativi necessari in previsione di uno sbarco alleato e per permettere una effettiva collaborazione. Egli è del parere che sia necessario un preavviso molto più lungo, preferibilmente di due settimane. Il generale Smith dice che ciò potrebbe essere accordato e promette di consultare il Comandante in Capo allo scopo di poter raggiungere i necessari accordi » (169).

Furono affrontati poi i problemi più strettamente militari,

---

(169) Cfr. *Ibidem*, pp. 214-215. Si tratta sempre del verbale steso dagli anglo-americani.

su richiesta del generale Strong, Castellano fornì indicazioni sulle forze tedesche in Italia. Consigliò come località migliore per un eventuale sbarco la « zona di Livorno tra Grosseto e Spezia ». I delegati anglo-americani, si informarono anche delle necessità delle forze armate italiane in caso di cooperazione militare (170). Al generale Castellano fu poi consegnata una radio ed un cifrario che dovevano servire per notificare l'accettazione delle condizioni d'armistizio, si convennero inoltre le procedure per un nuovo incontro il 31 agosto. L'accettazione delle condizioni imposte dagli alleati avrebbe dovuto essere comunicata via radio dal governo italiano entro il giorno 30 (171).

Alla fine del lungo incontro gli anglo-americani chiesero notizie sulla caduta di Mussolini. Castellano menzionò la parte che vi aveva avuto e raccontò « come Grandi fosse stato indotto a prendere l'iniziativa nel Gran Consiglio del Fascismo solo per essere giocato quando Badoglio venne nominato successore di Mussolini » (172). La preoccupazione del delegato italiano di apparire abile ed astuto lo indusse a presentare le vicende in modo che non entusiasmò gli alleati: « Castellano e gli altri delegati italiani hanno parlato molto diffusamente dell' "onore" dell'Italia, benché nello stesso momento in cui parlavano di onore si compiacevano a descrivere senza vergogna come avessero dato lo sgambetto a Grandi e come aspirassero a fare un completo voltafaccia abbandonando l'Asse e diventando alleati delle Nazioni Unite » (173).

Tutto ciò servì indubbiamente ai comandanti anglo-americani da auto-justificazione — sul piano morale — delle misure che stavano adottando. Il comando di Eisenhower valutava che la forza di cui potevano disporre i tedeschi nella zona di sbarco era considerevole « se anche gli italiani avessero combattuto fianco a fianco con i tedeschi, un totale di 35 divisioni nemiche si sarebbero opposte agli anglo-americani, sarebbe quindi stata messa in campo una forza di gran lunga superiore a quella degli alleati » (174). La capitolazione italiana era quindi indispen-

---

(170) Cfr. *Ibidem*, pp. 116, 217.

(171) *Ibidem*, pp. 217-218.

(172) *Surrender*, p. 460.

(173) H.C. Butcher, *op. cit.*, p. 388. Per valutazioni sostanzialmente identiche vedi *Surrender*, p. 460.

(174) *Salerno to Cassino*, p. 24.

sabile per permettere il successo dell'operazione. Quanto ad un eventuale aiuto delle forze armate italiane i comandi alleati non vi facevano durevole assegnamento. Scrisse infatti il 22 agosto il generale Bedel Smith che Eisenhower sperava « che se l'Italia fosse giunta ad un armistizio l'esercito italiano per quanto demoralizzato e a corto di equipaggiamento, potrebbe contrastare il movimento di alcune divisioni tedesche per uno o due giorni, tempo critico per lo sbarco « Avalanche » (175). Alla luce di queste valutazioni non deve sorprendere se non fu fatto alcun tentativo da parte americana di modificare i piani. La decisione di sbarcare a Salerno era frutto di un laborioso compromesso raggiunto con gli inglesi, una nuova proposta avrebbe potuto mettere nuovamente tutto in discussione, non valeva neppure la pena avanzarla.

La posizione britannica era infatti estremamente negativa: « Da parte nostra non potevamo permetterci di essere lusingati dalla proposta italiana d'inviare l'Italia con l'aiuto italiano. Ero scettico circa l'ampiezza dell'aiuto che avremmo effettivamente ricevuto e decisi di non tentare nessuna operazione arrischiata, come ad esempio cercare di sbarcare le nostre tre divisioni oltre il raggio di copertura aerea, basandomi su tale aiuto » (176).

I colloqui di Lisbona non portarono quindi alcuna modificazione nella pianificazione alleata. L'unico fatto nuovo deciso nella riunione dei comandanti del 23 agosto fu l'avio-sbarco della 82ª divisione lungo il Volturno. Questo però era già stato studiato da tempo e il piano relativo era stato presentato da Clark ad Alexander il 18 agosto, il giorno prima dell'incontro di Lisbona (177).

Il Comando Supremo Alleato del Mediterraneo riteneva concluse le trattative con l'incontro tra i propri delegati e Castellano. Per quanto possa sembrare incredibile, i militari anglo-americani ritennero che il Governo italiano potesse sottoscrivere l'armistizio, che, stante il diritto alleato di stabilire la data della proclamazione e la forte presenza delle forze tedesche in Italia, poteva equivalere ad autorizzare la propria condanna a morte

---

(175) *Ibidem*.

(176) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2889. Le tre divisioni a cui accenna il generale inglese sono quelle di prima schiera nello sbarco di Salerno.

(177) *Salerno to Cassino*, p. 44.

senza ottenere alcuna garanzia. Che questo fosse l'atteggiamento di Eisenhower e dei suoi collaboratori è provato dal fatto che, allorché il 25 agosto comparve a Lisbona un nuovo emissario del Comando Supremo italiano (il generale Zanussi in compagnia di Carton de Wiart, un generale inglese che era prigioniero di guerra in Italia), Eisenhower ed i suoi collaboratori non ritennero utile inviare qualcuno ad incontrarlo. La missione di Zanussi apparve subito destinata all'insuccesso, tanto che Carton de Wiart si offrì di tornare al suo posto di prigioniero visto il fallimento dell'iniziativa. Al che il generale italiano replicò che egli doveva ritenersi libero. Riferendo l'episodio Churchill scrisse: « Fu un episodio anglo-italiano che può essere ricordato con simpatia dalle due nazioni » (178). Ciò è tanto più vero in quanto simili cavallereschi avvenimenti non costituirono certo la norma dei rapporti anglo-italiani di quel periodo. Un accadimento improvviso era destinato però a far mutare l'atteggiamento del comando alleato.

Il 18 agosto, giungendo a Quebec, il Ministro Eden si era trovato di fronte al *fait accompli* delle istruzioni date ad Eisenhower (179). Come si può facilmente comprendere questa realtà non lo entusiasmò, benché la decisione fosse stata presa per salvare la strategia britannica nel Mediterraneo, essa comprometteva il paziente lavoro svolto per imporre all'Italia lo « Strumento di Resa ». Non restava altra possibilità di manovra al Ministro britannico che cercare di fare approvare agli americani il suo documento per sostituirlo a quello preparato da Eisenhower, e su questa strada si mosse con notevole decisione. Nei suoi colloqui con Cordell Hull apprese che il Segretario di Stato americano « non aveva nè raccomandazioni nè obiezioni da fare sui termini lunghi. Per quanto concerneva le questioni non militari, il Dipartimento di Stato concordava con l'ultima stesura del testo » (180). Eden apprese però dal suo collega americano che Roosevelt non desiderava che si alterasse il programma stabilito (181). Gli avvenimenti successivi non si conoscono con precisione, l'unica cosa certa è che « il 23 agosto il Foreign Office britannico informò il Dipartimento di Stato che il Primo Mini-

---

(178) W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale cit.*, vol. IX, p. 117.

(179) *Grand Strategy*, IV, p. 254.

(180) *Surrender*, pp. 448-449.

(181) *Ibidem*, p. 449.

stro e il Presidente avevano raggiunto un accordo e che gli inglesi stavano dando istruzioni al loro ambasciatore a Lisbona di usare i termini lunghi al posto di quelli corti in qualsiasi futura trattativa con gli emissari italiani. Tuttavia, poiché il Foreign Office non era completamente sicuro della concordanza di vedute da parte del Presidente, gli inglesi chiedevano al Dipartimento di Stato di chiarire la questione con il Presidente e di ottenere che i Capi di Stato Maggiore Combinati comunicassero ad Eisenhower di usare i termini lunghi » (182). La comunicazione britannica tendeva palesemente a forzare la mano agli americani. Infatti Roosevelt, solo il 26 agosto, ordinò ai militari americani di uniformarsi alle richieste inglesi, e, secondo la relazione ufficiale americana, quello stesso giorno Eden ordinò all'ambasciatore a Lisbona di consegnare il testo dello « Strumento di Resa » agli emissari italiani (183). La tendenza del Gabinetto di Guerra inglese a mettere gli americani (e forse non solo loro) di fronte al fatto compiuto è attestata dal telegramma di Attlee del 26 agosto in cui si annunciava all'ambasciatore l'accettazione americana dello « Strumento di Resa », in esso infatti si ordinava a Campbell di consigliare Zanussi di tornare « immediatamente in volo a Roma con il testo dei termini lunghi » (184). Né è senza significato il fatto che il documento fosse già stato consegnato al generale italiano prima che pervenisse la disposizione di impartirgli questo autorevole consiglio (185) e quindi prima della conferma dell'accettazione americana.

La reazione del comando di Eisenhower a quanto stava accadendo a Lisbona fu rapida ed efficace: « Ciò che il generale Smith temeva di più era che Zanussi facesse immediato uso dei canali diplomatici dell'Ambasciata di Lisbona per informare Roatta dei termini lunghi e in conseguenza rendere nulli i negoziati di Castellano. Smith combinò le cose in modo da sottrarre Zanussi alle mani dei diplomatici e di metterlo nelle mani dei militari prima che Zanussi potesse arrecare alcun danno. Mentre Carton de Wiart veniva tenuto nascosto e più tardi restituito a Londra, Zanussi venne invitato a visitare il campo alleato. Zanus-

---

(182) *Ibidem.*

(183) *Ibidem.*

(184) *Ibidem*, p. 461.

(185) G. Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, vol. II, Roma, 1946, p. 96.



si accettò. Alleggerito della sua copia dei termini lunghi e dopo aver volato in primo tempo fino a Gibilterra sotto il falso nome di Henri Lamartine, Zanussi, accompagnato dal suo interprete, lasciò Gibilterra nel primo pomeriggio del 28 agosto; con sua sorpresa egli si trovò quella sera ad Algeri » (186). Eliminato così il pericolo della comunicazione di notizie atte a far fallire il negoziato si cercò di ottenere da Zanussi il maggior numero possibile di informazioni sui tedeschi. L'emissario italiano fu messo anche in contatto con i rappresentanti dei Governi inglese e americano presso il comando di Eisenhower: Macmillan e Murphy che si intrattennero a lungo in sua compagnia. I diplomatici anglo-americani iniziarono un'intensa serie di conversazioni miranti a convincere il generale italiano della necessità per l'Italia di concludere un accordo con gli alleati. Zanussi replicava sostenendo l'inutilità e la pericolosità della « resa incondizionata ». A giudicare dalle memorie di tutti e tre i protagonisti, l'opera di convincimento ebbe successo per entrambe le parti (187).

Se, con il trasporto del nuovo emissario italiano in Algeria, Eisenhower aveva scongiurato il pericolo di una intempestiva comunicazione dello « Strumento di Resa » al Governo italiano con ciò non aveva che guadagnato un po' di tempo, infatti prima o poi avrebbe dovuto comunicare egli stesso questo documento agli emissari italiani. Allo scopo di evitare di trovarsi in questa scomoda situazione il 28 agosto, dopo aver riunito il solito consiglio dei comandanti, telegrafò ai Capi di Stato Maggiore Combinati esponendo i rischi che un irrigidimento alleato comportava e chiedendo che la decisione fosse modificata (188).

Di fronte alle continue notizie dell'incremento delle forze tedesche in Italia, anche gli orientamenti dei comandanti britannici nel Mediterraneo avevano subito un notevole mutamento. Harold Macmillan ce ne dà una precisa testimonianza: « Tutti i comandanti interessati, inglesi e americani, condividevano la opinione che i problemi militari comportati dagli sbarchi proposti nel Napoletano erano così grossi da rendere impossibile che si esagerasse il valore di un armistizio concluso prima del

---

(186) *Surrender*, pp. 462-463.

(187) H. Macmillan, *op. cit.*, pp. 484-488; R. Murphy, *Un diplomatico in prima linea*, Milano, 1967, pp. 276-278; G. Zanussi, *op.cit.*, pp. 107-116.

(188) *Grand Strategy*, IV, p. 256; *Surrender*, p. 462.



varo della spedizione. Perciò erano tutti favorevoli alle "condizioni a breve scadenza". Di conseguenza insistei con Londra sull'importanza di quella posizione. Se l'introduzione delle condizioni generali (quelle a lunga scadenza) causava difficoltà tali da precludere la firma dell'armistizio, dovevamo accontentarci delle "condizioni a breve scadenza" già trasmesse a Castellano. Mi arrivò una risposta molto confusa da Attlee a nome del Ministero della Guerra, essendo Churchill ancora via. Sia il ministero che i suoi consiglieri insistevano per le condizioni a lunga scadenza, che erano il risultato di mesi di accurata preparazione. Se lo imponevano esigenze militari, potevamo firmare il documento più breve, ma con la chiara intesa che questa doveva considerarsi una convenzione militare, da sostituirsi al più presto con le condizioni generali e complete di resa. Eisenhower, in modo caratteristico, disse che era "una truffa" (189). Quasi contemporaneamente il 29 agosto il Presidente degli Stati Uniti fece telegrafare al comandante alleato che era autorizzato a procedere con l'armistizio breve, l'armistizio lungo sarebbe stato firmato successivamente (190).

Il Gabinetto di Guerra inglese protestò (191). Il che può apparire sorprendente in considerazione del telegramma di Attlee; in realtà, per quanto è dato capire dai documenti disponibili, la differenza tra le due posizioni era notevole. Mentre il Presidente americano autorizzava a rinviare la firma dello « Strumento di Resa » ad un momento successivo, il massimo che il Gabinetto inglese era disposto a concedere era che prima si ottenesse la firma del « corto armistizio » e che *subito dopo*, in forza dell'articolo 12 del documento stesso, si esigesse dal delegato italiano la sottoscrizione dei termini lunghi. Questa presa di posizione era motivata dal timore che se la firma dello « Strumento di Resa » fosse stata rinviata essa avrebbe anche potuto non avvenire mai più. La preoccupazione del Governo britannico non era del tutto fuori luogo visto che, nella stretta finale delle trattative, stava palesandosi una notevole divaricazione di posizioni tra le autorità alleate interessate. In primo luogo lo stesso Churchill, per quanto d'accordo sul documento preparato dal

---

(189) H. Macmillan, *op. cit.*, p. 485.

(190) *Surrender*, p. 462.

(191) *Grand Strategy*, IV, p. 527.

*Foreign Office*, si mostrava particolarmente sensibile alle esigenze militari e fors'anche disposto ad una modificazione parziale delle condizioni imposte all'Italia per favorire un rapido sviluppo delle operazioni, come dimostra il telegramma che inviò a Attlee il 1° settembre per sostenere la posizione di Eisenhower (192). Il Presidente americano poi non aveva cessato di considerare inutile l'armistizio lungo (193). Quanto ad Eisenhower, egli considerava il documento non solo inutile, ma anche dannoso e non era per nulla soddisfatto della parte che nella vicenda era costretto a recitare e non fece mistero di questo suo modo di vedere con coloro che gli furono vicini in quei giorni: con Macmillan definì il patto offerto agli italiani « una truffa »; al suo aiutante Butcher disse che l'intera vicenda era uno « sporco affare » (194). Con Murphy, l'inviato del Presidente, protestò dicendo che si trattava di un « accordo disonesto » e che quei documenti segreti non sarebbero stati resi pubblici neppure a dieci anni di distanza dalla fine della guerra » (195).

La situazione in campo alleato era quindi tutt'altro che definita mentre si avvicinava la data fissata per l'accettazione da parte italiana. Il 29 agosto Zanussi chiese a Roma l'invio di un aereo per spedire lo « Strumento di Resa », ma fu invece indotto ad inviare solo due lettere in cui raccomandava l'accoglimento dell'armistizio (196). Non senza sfrontatezza Macmillan giustificò la mancata spedizione dei termini lunghi affermando: « Non volevamo che se ne servissero come di un pretesto per tempo-reggiare » (197). La tensione cresceva al quartier generale allea-

---

(192) Cfr. *Ibidem*, p. 528.

(193) Alcuni mesi dopo, il 29 febbraio 1944, Roosevelt ricordò in questi termini la vicenda dell'armistizio: « Il testo americano era breve ed essenziale, e fu alla fine adottato e presentato. Ma più tardi condizioni lunghe e onnicomprensive elaborate dai tuoi collaboratori, furono presentate a Badoglio. Non mi piacquero perché cercavano di prevedere ogni possibilità in un documento ». Cfr. E. Aga Rossi, *op. cit.*, p. 211 n.

(194) H.C. Butcher, *op. cit.*, p. 398.

(195) R. Murphy, *op. cit.*, p. 279. Eisenhower si riferiva non al testo dell'armistizio lungo, ma ai retroscena dei rapporti tra gli alleati che, stante l'impossibilità a tutt'oggi di consultare i relativi documenti anglo-americani, presentano ancora non poche zone d'ombra.

(196) *Surrender*, p. 465.

(197) H. Macmillan, *op. cit.*, p. 487.

to, « Il 30 agosto fu un giorno carico di suspense » riferisce lo stesso Macmillan. Nel pomeriggio il diplomatico inglese, Murphy, Bedell Smith e Zanussi si trasferirono in Sicilia dove il giorno seguente avrebbero dovuto incontrarsi con Castellano di ritorno da Roma (198).

La sera i due diplomatici furono ospiti del generale Alexander il quale, dopo cena, illustrò loro la situazione e concluse: « in un modo o nell'altro, bisogna ottenere immediatamente la cooperazione italiana » (199).

L'incontro con Castellano il giorno seguente era però destinato a gettare acqua gelida sulle speranze degli alleati. Infatti, alla richiesta di Smith se era fornito dei pieni poteri, il delegato italiano rispose presentando una serie di richieste del suo governo; in sintesi veniva richiesto da parte italiana: che gli alleati sbarcassero non meno di 15 divisioni la maggior parte delle quali a nord di Roma, solo dopo questo sbarco l'Italia avrebbe proclamato l'armistizio. Per gli alleati si trattava di condizioni inaccettabili, le 15 divisioni non erano disponibili, lo sbarco principale doveva avvenire a Salerno e la capitolazione italiana era indispensabile all'effettuazione dello stesso.

In conseguenza la discussione non poteva dare un esito favorevole, anzi sul finire divenne quasi tempestosa. In risposta all'osservazione di Castellano che la marina italiana era ancora efficiente e disposta a battersi, Smith replicò che le principali città italiane sarebbero state rase al suolo e che « eventuali bombardamenti di Roma verranno eseguiti senza tenere alcun conto dell'opinione pubblica cattolica (il generale Smith stesso è un cattolico). Se necessario distruggeranno la città » (200).

La riunione si sciolse con un nulla di fatto. Sia Castellano che Zanussi ritennero che non ci fosse più nulla da fare (201). Senonché Smith, che doveva in ogni caso concludere, li invitò

---

(198) *Ibidem*, pp. 487-488.

(199) *Ibidem*, p. 488.

(200) Cfr. G. Castellano, *Come firmai...*, cit., p. 222. Si tratta della traduzione degli appunti presi dal generale Strong nel corso della riunione e riconosciuta conforme all'originale dalla Relazione Ufficiale americana, *Surrender*, p. 478 n. Per l'incontro nel suo complesso si vedano G. Castellano, *Come firmai...*, cit., pp. 135-141, 219-223; *Surrender*, pp. 474-476.

(201) G. Castellano, *Come firmai...*, cit., p. 141; G. Zanussi, *op. cit.*, p. 118.

a pranzo e inevitabilmente la discussione venne ripresa e si focalizzò sul problema della difesa della Capitale. A questo punto si verificò un fatto nuovo: Smith chiese a Castellano « di fare una richiesta specifica, tenendo presente che gli alleati non potevano cambiare il loro piano generale di operazioni, a causa della lunga e minuta preparazione richiesta per uno sbarco anfibio. In risposta, Castellano chiese che una divisione corazzata sbarcasse ad Ostia, il vecchio porto di Roma alla foce del Tevere, e che una divisione aviotrasportata venisse lanciata nei pressi » (202). Dopo aver ascoltato questa richiesta Smith lasciò alle cure dei diplomatici i delegati italiani e si allontanò per riferire. « Macmillan ed io » racconta Murphy « conversammo brevemente con i capi della delegazione italiana. Facemmo osservare che questa era la loro ultima occasione, utile soltanto se l'avessero colta subito. Dicemmo che qualora non si fosse arrivati immediatamente a un accordo sulla resa, si sarebbero avute tre gravi conseguenze: re Vittorio Emanuele non sarebbe più stato tenuto in alcuna considerazione; gli alleati avrebbero dovuto, come misura militare, incitare all'anarchia tutta l'Italia; saremmo stati inoltre costretti a bombardare tutte le città italiane, Roma compresa. Gli inviati italiani avevano potuto constatare, dalle macerie delle città siciliane, quali erano gli effetti dei bombardamenti in grande stile. Alle cinque di quel pomeriggio del 31 agosto, gli italiani tornarono in aereo a Roma con un nostro ultimatum: se il governo del re non avesse accettato, entro mezzanotte del giorno seguente, le condizioni alleate, Roma sarebbe stata bombardata » (203). Le minacce da sole non erano però evidentemente sufficienti ad indurre gli italiani a prendere gravi decisioni, i comandanti alleati ritennero che fosse necessaria anche qualche offerta in positivo.

I delegati anglo-americani partecipanti alle trattative si formarono l'opinione che le richieste italiane fossero soprattutto dovute al timore che a Roma si aveva in considerazione dell'aumentata pressione tedesca (204).

La posizione del negoziatore italiano appariva irrigidita rispetto all'incontro di Lisbona, il che a loro avviso non poteva di-

---

(202) *Surrender*, p. 476.

(203) R. Murphy, *op. cit.*, p. 281.

(204) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2889; *Surrender*, p. 477.

pendere da altro che dal continuo afflusso di forze germaniche in Italia che i loro servizi di informazione stavano registrando. Ciò era vero ma solo in parte, essi non volevano prendere atto che la missione Castellano a Lisbona si era svolta « al buio » cioè senza avere alcuna indicazione sugli orientamenti degli alleati e che anzi il delegato italiano era stato un po' « l'ambasciatore di se stesso » andando di fatto oltre le istruzioni ricevute. D'altra parte, rispetto all'incontro di Lisbona, i negoziatori alleati avevano colto una maggiore preoccupazione per la sorte della Capitale italiana. La richiesta dello sbarco principale a Nord di Roma, la comunicazione che il Re ed il Governo non avrebbero abbandonato la città come invece era stato prospettato dagli alleati nel precedente incontro e le preoccupazioni per la sorte della Santa Sede, tutti temi che nel corso della conferenza della mattina Castellano aveva avanzato per esplicito ordine di Badoglio (205), convinsero Smith che se si fosse riusciti a fornire una qualche assicurazione agli italiani per la Capitale essi avrebbero accettato l'armistizio, perciò aveva portato il discorso su Roma alla fine del pranzo. Ottenuta la proposta di Castellano si recò a conferire con i suoi superiori. Il generale Alexander illustrò così il suo atteggiamento di fronte alla richiesta italiana: « Lo scoprire le nostre carte era ovviamente impossibile, il " bluff " doveva essere sostenuto fino alla fine in quanto anche noi eravamo profondamente preoccupati di un rafforzamento dei tedeschi in Italia; però se non potevamo fare qualcosa per fronteggiare questa paura dei tedeschi, tutto poteva essere perduto. Venne quindi fatta un'offerta: noi avremmo trasportato per via aerea una divisione aviotrasportata nella zona di Roma » (206).

La posizione del generale Eisenhower appare invece maggiormente articolata « Destinata ad indurre gli Italiani ad arrendersi, un prerequisito dal quale sembrava dipendere l'intera invasione della penisola italiana, la progettata operazione di avio-lancio offriva, dal punto di vista militare, alcuni vantaggi. In congiunzione con le divisioni italiane riunite intorno a Roma, gli alleati avrebbero, con questo mezzo, guadagnato il controllo della capitale italiana e tagliato i rifornimenti alle unità tedesche

---

(205) Il testo dell'appunto del maresciallo è riportato in G. Castellano, *Come firmai...*, cit., p. 131.

(206) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2890.

a sud di Roma. L'effetto psicologico di un rapido colpo contro la città poteva essere così stimolante da far sì che gli italiani si voltassero contro i tedeschi. Presi di sorpresa i tedeschi potevano ritirarsi subito dall'Italia meridionale e centrale. Tutto ciò fu alla base della decisione presa dal generale Eisenhower, in accordo con i generali Alexander e Smith il 31 agosto, di accedere alla richiesta di Castellano per una protezione del governo di Roma » (207).

Ottenuta l'autorizzazione dai suoi superiori Smith si recò dai delegati italiani comunicando loro « che sarebbe stato molto difficile portare una divisione corazzata a Roma, ma del tutto possibile ottenere una divisione aviotrasportata, se gli italiani potevano mettere a disposizione alcuni aeroporti. Castellano non vedeva difficoltà nel rendere disponibili degli aeroporti, ma egli pensava che delle unità corazzate fossero necessarie per dare all'intera operazione ciò che egli definiva consistenza. Se un'intera divisione corazzata non poteva essere impiegata presso Roma subito, almeno alcuni cannoni controcarro alla foce del Tevere erano indispensabili. Smith assicurò Castellano che egli studierebbe la fattibilità del progetto; forse un'intera divisione corazzata poteva essere sbarcata a una data un po' più lontana » (208). Impostata in questi nuovi termini, la discussione riprese e fece rapidi progressi. Il generale Strong registrò nel verbale « Procedura in caso di decisione favorevole: 1) conclusione accordo segreto; 2) sbarchi secondari (5 o 6 divisioni) con opposizione italiana. Dopo un breve periodo di tempo (una o due settimane?): sbarco principale in forze a sud di Roma; azione della divisione paracadutisti a Roma e contemporaneamente annuncio dell'armistizio » (209).

Alla fine dell'incontro Smith riepilogò le intese raggiunte. Eccole secondo la versione fornita dalla relazione ufficiale statunitense: « 1) Il Governo italiano poteva accettare o rifiutare le condizioni di armistizio, ma se esso accettava doveva accedere al modo indicato dagli alleati per la dichiarazione ufficiale; 2) Gli alleati dovevano effettuare uno sbarco sussidiario sulla penisola, e contro questa operazione le truppe italiane non potevano evitare di offrire resistenza; 3) Subito dopo, gli alleati effettue-

---

(207) *Surrender*, pp. 477-478.

(208) *Ibidem*, p. 478.

(209) Cfr. G. Castellano, *Come firmai...*, cit., p. 223.



rebbero i loro sbarchi principali a sud di Roma, portando il totale delle forze impiegate in entrambi gli sbarchi ad almeno quindici divisioni, entità ritenuta essenziale da Badoglio; nello stesso tempo, gli alleati lancerebbero una divisione aviotrasportata presso Roma e sbarcherebbero un centinaio di cannoni controcarro alla foce del Tevere; 4) Il Governo italiano doveva far conoscere la sua accettazione dell'armistizio per radio entro le ore ventiquattro del 2 settembre; se rifiutava, nessuna comunicazione doveva essere fatta » (210).

Il testo è pressoché identico a quello pubblicato da Castellano (211) con due omissioni: manca infatti al punto 2 l'accento alla forza dello sbarco secondario (5 o 6 divisioni) ed al punto 3 il periodo di tempo intercorrente tra i due sbarchi (una o due settimane).

Il testo riportato da Castellano è però indubbiamente quello autentico visto che la entità del primo attacco e l'intervallo di tempo tra la due operazioni sono chiaramente indicati nel verbale redatto dal generale Strong che abbiamo riportato più innanzi e che la relazione statunitense riconosce esplicitamente come autentico (212). Il fatto dà compiutamente la misura del rigore scientifico dei curatori della Relazione Ufficiale dell'esercito americano.

Quella sera, rientrando in volo a Roma, i delegati italiani erano stanchi per la giornata campale ma abbastanza soddisfatti (213). Non erano riusciti ad ottenere lo sbarco a nord di Roma, ma erano state promesse loro 15 divisioni richieste da Badoglio la maggior parte delle quali sarebbero sbarcate « il più a nord possibile, per quanto sarà consentito dalla possibilità di avere la protezione della caccia » (214), come aveva dichiarato Smith e Strong diligentemente annotato nel verbale, mentre una divisione aviotrasportata, rinforzata da artiglierie anticarro, avrebbe preso parte direttamente alla difesa della capitale italiana. Quanto alla località dell'azione principale, i due generali, esaminando

---

(210) *Surrender*, p. 478.

(211) G. Castellano, *Come firmai cit.*, p. 144.

(212) *Surrender*, p. 478 n.

(213) G. Zanussi, *op. cit.*, pp. 120, 124-125; G. Castellano, *Come firmai...*, p. 145.

(214) Cfr. G. Castellano, *Come firmai...*, cit., p. 222.

le varie possibilità, conclusero a fil di logica che probabilmente gli alleati sarebbero sbarcati nella zona di Gaeta (215).

Uno sbarco nel golfo di Napoli presentava molteplici difficoltà, un'azione su Salerno era tatticamente infelice e strategicamente insignificante. Solo sbarcando a Gaeta gli anglo-americani avevano la possibilità di tagliare le comunicazioni della 10<sup>a</sup> armata germanica e di intervenire, sia pure non subito, nei combattimenti che si sarebbero svolti attorno a Roma; il terreno era, nel complesso, il più favorevole ed infine la dichiarazione di Smith sullo sbarco il più a nord possibile, in relazione della copertura aerea, faceva, anch'essa, pensare al golfo di Gaeta se non a Terracina. Circa il tempo gli italiani ritenevano di averne a sufficienza (da una o due settimane dopo il primo sbarco) per definire i particolari per una buona cooperazione. Questa visione abbastanza ottimistica della situazione era basata su di un'inesatta valutazione delle intenzioni degli anglo-americani nei confronti degli italiani: « Anche che non ci amino, anche che ci disprezzino » osservò Zanussi « i loro interessi e i nostri convergono. E' questa convergenza che costituisce la nostra grande carta, ed è perché abbiamo questa carta in mano che il gioco non può fallire » (216).

In realtà la convergenza di interessi tra l'Italia e gli anglo-americani era quantomeno dubbia. Per la grande maggioranza dei dirigenti inglesi la liquidazione dell'Italia dal novero delle grandi potenze era un obiettivo di primaria importanza e, in base alle informazioni di cui disponevano sugli intendimenti tedeschi, perfettamente conciliabile con le operazioni alleate. Per gli americani quello italiano non era che un teatro di guerra secondario che non doveva assorbire molte forze nè richiedere un particolare impegno. L'unico che poteva vedere una reale convergenza di interessi, Churchill, o non comprese che, in vista dei suoi obiettivi balcanici sempre negati ma sempre tenacemente perseguiti, e in considerazione della riduzione delle forze nel teatro di guerra mediterraneo, l'apporto delle forze armate italiane era indispensabile, o non riuscì ad imporsi ai suoi collaboratori. Non deve quindi sorprendere se con questa situazione politica

---

(215) G. Zanussi, *op. cit.*, p. 124.

(216) *Ibidem*, p. 125.

alle spalle, Eisenhower ed i suoi consiglieri scelsero la via di ingannare sistematicamente gli italiani temendo che essi si sarebbero rifiutati di sottoscrivere l'armistizio se avessero conosciuto quali erano i reali orientamenti degli alleati e di quanto modesti mezzi essi disponessero in realtà. In effetti il primo sbarco sarebbe stato effettuato con due divisioni anziché con cinque o sei come era stato assicurato agli italiani ed il secondo con sette anziché con nove o dieci. Le « almeno 15 divisioni » non erano in realtà che 9 (Le divisioni alleate disponibili erano in realtà 10, ma poiché una doveva essere lanciata su Roma, oltre alle altre 15 - vedi la nota riassuntiva di Smith - non se ne è tenuto conto nel calcolo delle forze che dovevano sbarcare). Lo sbarco non sarebbe avvenuto al limite dell'autonomia della caccia, ma ben all'interno di questo. Infine l'inizio dell'azione principale annunciato di una o due settimane dopo lo sbarco secondario, stava per avere un anticipo. Lo stesso giorno 31, subito dopo aver dato il suo consenso per l'invio della divisione aviotrasportata a Roma, Eisenhower prese un'altra grave decisione e si recò personalmente a comunicarla a Clark. Così il comandante della 5ª armata americana riferisce la comunicazione: « Tutto era stabilito: il giorno D, per Salerno, sarebbe stato il 9 novembre. All'ultimo minuto vi furono alcuni mutamenti dovuti in parte alla premura degli italiani di togliersi dalla situazione in cui erano prima del nostro sbarco » (217). I mutamenti all'ultimo minuto si riferivano evidentemente all'anticipo dell'azione che fu presentato a Clark come conseguenza delle richieste avanzate dagli italiani. Esattamente il contrario di quanto stava avvenendo. Il rapido ritmo di riparazione dei mezzi da sbarco danneggiati in Sicilia e la possibilità, in considerazione della situazione, di togliere qualche unità navale all'azione dell'8ª armata, facilitarono indubbiamente la decisione (218). In quanto alle motivazioni che indussero il comandante alleato ad anticipare l'attuazione dello sbarco principale, pensiamo sia da escludere che ciò fosse motivato dal desiderio di liquidare gli italiani, come è stato talvolta sostenuto; a nostro avviso le considerazioni che spinsero Eisenhower a prendere questa decisione furono essenzialmente di natura militare. Egli doveva infatti sapere, dalle intercettazioni,

---

(217) M.W. Clark, *op. cit.*, p. 179.

(218) *Salerno to Cassino*, p. 39.

che le disposizioni tedesche per agire contro gli italiani erano ormai ultimate, essi avrebbero potuto in breve tempo rovesciare il Governo italiano. I contatti di quel giorno avevano evidenziato quello che era apparso come un irrigidimento italiano dovuto essenzialmente all'aumentata tensione esistente a Roma per la crescente pressione tedesca. In base a questi fattori, il Comandante alleato decise di accelerare i tempi dell'operazione; egli non dubitava che si potesse indurre gli italiani a firmare l'armistizio, si preoccupava invece che vi fosse ancora in piedi, al momento dello sbarco, un Governo italiano in grado di ordinare alle sue truppe di cessare il combattimento.

Contemporaneamente Eisenhower prese un'altra importante decisione: avrebbe consegnato ai delegati italiani lo « Strumento di Resa » dopo la firma del primo documento, ma non avrebbe insistito per la firma immediata. Il 1° settembre il comandante alleato ricevè un telegramma di Churchill e Roosevelt (il Primo Ministro britannico era ancora in America) che copriva, almeno in parte, la responsabilità di una simile decisione: « Approviamo incondizionatamente la vostra decisione di procedere con l'*Avalanche* e di sbarcare una divisione presso Roma alle condizioni indicate. Riconosciamo pienamente che le considerazioni militari devono avere il sopravvento in questa congiuntura » (219). La conferma dell'invio della divisione aviotrasportata a Roma fu subito trasmessa al Governo italiano (220). Un secondo messaggio invitava Castellano a recarsi in Sicilia il giorno seguente. In giornata fu trasmessa l'accettazione italiana delle condizioni di armistizio (221).

Castellano, con alcuni ufficiali, giunse a Cassibile, nei pressi del comando di Alexander, nella mattinata del 2 agosto. La scelta della località venne descritta dal generale britannico in un modo che non lascia dubbi sulle sue reali intenzioni nei confronti degli italiani. « La scena dello storico disastro del 413 a.C., che contrassegnò la caduta dell'impero ateniese, era ora destinata ad essere la scena della firma di un armistizio che suggellava la dis-

---

(219) W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale*, vol. IX, p. 118. La data del dispaccio è desumibile dalla citazione che ne fa Alexander a p. 2890 del suo « Rapporto ».

(220) Cfr. V. Vailati, *L'armistizio e il Regno del sud*, Milano, 1969, p. 201.

(221) Cfr. E. Alexander, *op. cit.*, p. 2889.

soluzione dell'impero italiano e la scomparsa dell'Italia dal novero delle grandi potenze » (222). Un ultimo disguido si era verificato: Castellano riteneva di dover trattare i termini della cooperazione militare ed aveva ricevuto ordine da Ambrosio di accertare la data e la località dello sbarco principale (223); essendo l'armistizio già accettato dal Governo italiano con il precedente telegramma. Gli alleati ritenevano necessario invece un atto formale, e per prima cosa Smith chiese all'emissario italiano se aveva i pieni poteri. « Rispondo che non ho quei poteri, che non li ho perché non mi era stato detto nulla al riguardo, altrimenti il mio Governo mi avrebbe dato le istruzioni del caso o avrebbe inviato un apposito delegato. Smith, probabilmente anche lui colto alla sprovvista da questa nuova necessità che i Governi alleati avevano preteso, sa benissimo di non averne mai parlato; tuttavia mi dice che è indispensabile la firma senza di che devono considerarsi nulle le discussioni precedenti: il telegramma Badoglio non ha che un valore informativo » (224).

Gli alleati consideravano ovvia la necessità della firma e si rifiutarono di comprendere il malinteso sorto in buona parte anche per colpa loro; pensarono ad un machiavello da parte italiana o ad una nuova indecisione dovuta alla paura dei tedeschi (225). La firma dell'armistizio era urgente per gli alleati, quello stesso giorno Churchill e Roosevelt avevano telegrafato a Stalin: « Il generale Castellano ci ha comunicato che gli italiani accettano e che egli verrà a firmare, ma non sappiamo con certezza se questo si riferisce alle brevi clausole militari di cui avete già preso conoscenza, o a più comprensive e complete clausole in merito alle quali era specificamente indicata la vostra adesione alla firma » (226). Se le ragioni politiche erano importanti, quelle militari erano determinanti; infatti se gli italiani si fossero accorti del « bluff » e tirati indietro al momento della proclamazione, una accettazione telegrafica era troppo poco come strumento di pressione. I capi militari ed i diplomatici presenti decisero di fare intervenire il generale Alexander per impressionare i

---

(222) Cfr. *Ibidem*, p. 202.

(223) Cfr. I. Palermo, *op. cit.*, p. 134.

(224) G. Castellano, *Come firmai cit.*, p. 153.

(225) R. Murphy, *op. cit.*, p. 282.

(226) W. Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale cit.*, vol. IX, pp. 118-

delegati italiani. Il ruolo di Castellano nell'intera vicenda era stato evidentemente alquanto sopravvalutato. Comunque il generale britannico si presentò agli italiani in pompa magna circondato da uno stuolo di aiutanti: « Vennero fatte le presentazioni ed Alexander salutò gli italiani cordialmente, ma con un certo riserbo. Disse di essere lieto di sapere ch'erano tornati da Roma pronti a firmare l'armistizio. Con loquaci proteste, essi si dichiararono rammaricati di non poterlo firmare. Dopodiché il generale si esibì in un esempio di perfetto istrionismo, dichiarando che la nostra pazienza si era esaurita e che dubitavamo della loro buona fede. Con tutte le apparenze esteriori di una gelida furia, Alexander annunciò che se gli italiani non avessero firmato entro ventiquattr'ore, gli alleati sarebbero stati costretti a bombardare Roma. Il suo scopo era quello di convincere la delegazione del fatto che gli alleati potevano arrecare all'Italia più danni dei tedeschi ed erano decisi ad arregarli. L'esibizione di Alexander fu convincente perché non si trattava affatto di una finzione. Egli ci disse di essere deciso a ricorrere a qualsiasi astuzia o sotterfugio potessero rendersi necessari per costringere gli italiani a firmare immediatamente, in quanto riteneva che fosse in giuoco l'esito stesso della guerra. E ordinò che agli inviati non si doveva in nessuna circostanza consentire di andarsene finché non avessero firmato. Decidemmo che il modo migliore per convincere gli italiani del nostro scontento consisteva nell'ignorarli per tutto il giorno » (227).

A proposito di quest'episodio Alexander scrisse di aver comunicato agli italiani che « qualunque fosse stata la loro decisione, avremmo proceduto al nostro piano per portare la guerra sulla parte continentale dell'Italia. Mi sono chiesto da allora se noi avremmo potuto tradurre in realtà quelle ardite parole se la decisione italiana fosse stata negativa, però in quel momento non avevo alcun dubbio che avrebbero accettato » (228). In realtà il generale inglese non doveva essere così sicuro, come affermò poi, visto che raggiunse di nascosto la tenda dei due diplomatici, che era accanto a quella degli italiani, e non se ne andò se non dopo aver appreso che Castellano aveva inviato un

---

(227) R. Murphy, *op. cit.*, pp. 282-283.

(228) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2890.



messaggio a Roma per chiedere l'autorizzazione a firmare (229). I delegati italiani furono isolati, ricevettero solo due brevi visite del generale Smith (230) il quale fu cortesissimo (231). Era lo sperimentato sistema della « doccia scozzese », gli alleati alternavano la rudezza alla dolcezza. Apparentemente il sistema diede i suoi frutti perché durante la prima visita fu concordato il telegramma per chiedere l'autorizzazione a firmare. Ma poiché l'autorizzazione non giungeva, a notte alta, Smith si recò nuovamente alla tenda degli italiani e poco dopo un nuovo dispaccio veniva trasmesso a Roma. Esso conteneva con tutta probabilità, oltre che un sollecito, anche una nuova promessa alleata: se gli italiani avessero accettato lo sbarco principale sarebbe avvenuto a « portata di Roma » (232).

Il giorno seguente l'autorizzazione viene finalmente concessa nei termini desiderati dagli alleati. Poco prima della firma Eisenhower ricevette Castellano e lo trattò con molta cortesia (233). Alle 17,45 avvenne la firma. Dopo cena iniziarono final-

---

(229) H. Macmillan, *op. cit.*, p. 491.

(230) *Surrender*, p. 483.

(231) G. Castellano, *Come firmai...*, *cit.*, pp. 154-155.

(232) Nel suo colloquio con Quaroni alla fine della guerra, Smith affermò di « avere *deliberatamente*, ingannato Castellano sulla efficienza delle forze americane e inglesi pronte a sbarcare in Italia e sulla possibilità di effettuare uno sbarco nelle vicinanze di Roma » (Cfr. G. Castellano, *La guerra continua*, *cit.* p. 222). Il 3 settembre il Comando Supremo italiano comunicò allo Stato Maggiore dell'esercito che lo sbarco sarebbe avvenuto a « portata di Roma » (M. Roatta, *Otto milioni di baionette*, Milano 1946, p. 302). Su questa questione Castellano è stato estremamente cauto. Ne accenna solo nel secondo dei suoi tre libri, *La guerra continua*, pp. 142-143, sostenendo che nella sua lettera inviata il 5 ad Ambrosio aveva scritto: « Per quanto abbia fatto l'impossibile per riuscirci, non ho potuto avere alcuna notizia sulla precisa località di sbarco » (G. Castellano, *Come firmai...*, *cit.*, p. 172) argomento questo alquanto sofisticato in quanto il non conoscere la « precisa località di sbarco » non escludeva affatto che essa fosse a « portata di Roma ». L'atteggiamento di Castellano può essere compreso ove si consideri che egli fu censurato dalla Commissione di inchiesta per aver indicato « una data che non aveva serio fondamento » (Cfr. I. Palermo, *op. cit.*, p. 577). E' comprensibile quindi che cercasse di non incorrere in altri guai. Comunque solo quando sarà noto il diario di Ambrosio sarà possibile dire l'ultima parola sulla vicenda.

(233) G. Castellano, *Come firmai...*, *cit.*, pp. 151-155. Castellano riferisce l'episodio come avvenuto il 2 settembre, ma ciò è manifestamente impossibile perché Eisenhower giunse in Sicilia solo la mattina del 3; cfr. H.C. Butcher, *op. cit.*, p. 398.

mente i colloqui militari su cui gli italiani avevano fatto molto assegnamento: Zanussi rientrando in Italia aveva riassunto l'atteggiamento alleato nel modo seguente: « Dite sì e poi vedrete che passeremo senza indugio a quelle intese d'ordine militare che voi avreste preteso definire per prime. E' tutta una questione di forma, insomma, ma nella sostanza state pur certi che si arriverà a quel che preme a voi, perché fa comodo anche a noi » (234).

Nel verbale inglese redatto dal maggiore Archibald l'inizio della riunione è riportato nel modo seguente: « Il generale Alexander aprì la riunione spiegando la posizione. L'armistizio è stato firmato stabilendo che il combattimento cesserà. Non si stabilisce che c'è un accordo fra l'Italia e le Nazioni Unite. Ma più l'Italia può assistere le forze alleate contro il comune nemico, più possono essere favorevoli i termini finali » (235). Questa era in realtà la sintesi conclusiva di un incidente alquanto significativo. Alexander aveva infatti affermato che l'Italia non avrebbe mai potuto essere alleata delle Nazioni Unite. Castellano aveva protestato ed il risultato era stato la formula lievemente attenuata che si legge nel verbale (236).

La sostanza però del resto del discorso di Alexander era in piena sintonia con la sua prima affermazione; l'esercito italiano doveva svolgere prevalentemente compiti di guerriglia, le sole azioni di una qualche importanza che venivano richieste erano: 1) la difesa di Roma, 2) la conquista dei porti di: Taranto, Brindisi, Bari, Napoli e Foggia (sic!); 3) impedire la ritirata alle forze tedesche in Calabria; 4) impedire che le unità tedesche a nord di Roma affluissero a sud; 5) prendere gli aeroporti di Foggia (237). Come si vede, ad eccezione della difesa di Roma, che veniva considerata una *conditio sine qua non* italiana all'armistizio, sono tutte azioni strettamente connesse agli obiettivi dello sbarco alleato nell'Italia meridionale, il che fa comprendere che gli alleati ritenevano che il resto dell'esercito non avrebbe retto all'urto e si sarebbe liquefatto. Anche per quanto si riferiva alle azioni nel

---

(234) G. Zanussi, *op. cit.*, p. 120.

(235) Cfr. V. Vailati, *op. cit.*, pp. 214-215.

(236) G. Castellano, *Come firmai . . .*, cit., pp. 158-159; L. Marchesi, *Come siamo arrivati a Brindisi*, Cremona, 1969, pp. 72-73.

(237) Cfr. V. Vailati, *op. cit.*, p. 215.

sud della penisola il comandante alleato fu estremamente cauto. Quando Castellano insisté per « coordinare piani integrati con gli Alleati » « il generale Alexander disse che quando gli italiani e gli Alleati si fossero conosciuti meglio rispettivamente si sarebbe potuta conseguire l'integrazione e ciò per il meglio. Nel frattempo gli italiani dovevano combattere per il loro Paese. I contadini italiani armati combatterono bravamente con la guerriglia organizzata » (238). Era evidente che se l'esercito fosse stato disfatto e la collaborazione italiana si fosse ridotta ad azioni di guerriglia ci sarebbe stato ben poco da « integrare ». I delegati italiani rimasero sbalorditi, si erano aspettati un ben altro atteggiamento dopo la firma dell'armistizio (239).

La discussione continuò con minore asprezza sui problemi navali ed aerei. Quando si parlò della proclamazione dell'armistizio apparve chiaro che gli anglo-americani si aspettavano da un momento all'altro che il Re ed il Governo fossero catturati dai tedeschi. Infine Castellano ripropose la necessità, già sollevata a Lisbona, di un « preavviso di parecchi giorni » sulla data dell'armistizio. Alexander rispose negativamente per ragioni di sicurezza e su richiesta di Castellano si rifiutò di precisare se lo sbarco intrapreso quella mattina dall'8ª armata era quello secondario annunciato in precedenza (240).

Gli italiani erano costernati: si erano attesi che dopo la firma dell'armistizio si sarebbe instaurata un'attiva collaborazione, si trovarono invece di fronte alla palese ostilità del comandante del gruppo di armate alleate. Smith si rese conto della situazione e cercò di tranquillizzare gli italiani (241).

Il Capo di S.M. di Eisenhower fece anche di più. Poiché le due divisioni sbarcate in Calabria, anche tenendo conto della brigata corazzata di rinforzo, non potevano in alcun modo apparire come le 5 o le 6 divisioni dello sbarco secondario comunicato agli italiani, « accennò ad uno sbarco di secondaria importanza — che lasciò capire avrebbe avuto luogo fra il Golfo di S.

---

(238) Cfr. *Ibidem*, p. 216.

(239) G. Castellano, *Come firmai...*, cit., pp. 159-160; L. Marchesi, *op. cit.*, p. 73.

(240) Cfr. V. Vailati, *op. cit.*, p. 220.

(241) G. Castellano, *Come firmai...*, cit., p. 159; L. Marchesi, *op. cit.*, p. 73.

Eufemia e Taranto — da effettuarsi con una forza che valutammo di circa 3 divisioni » (242).

Si sarebbe trattato in definitiva di un nuovo sbarco in appoggio all'azione delle truppe di Montgomery in Calabria ed in effetti uno sbarco era previsto per la notte del 5 settembre a Gioia Tauro, ma a prendervi parte doveva essere la sola 231<sup>a</sup> brigata di fanteria britannica (243). Il generale americano, di fronte alle preoccupazioni degli italiani, non aveva esitato disinvoltamente a far quadrare i conti con quanto era stato in precedenza ufficialmente assicurato. Né deve essergli sfuggito che il promettere nuovi sbarchi secondari avrebbe tranquillizzato gli italiani per quanto atteneva ai tempi dell'operazione principale.

Il valore che i delegati italiani diedero alle dichiarazioni del generale americano venne così illustrato dal maggiore Marchesi: « Il chiarimento di Smith fu in ogni modo molto opportuno; era il capo di Stato Maggiore del comando alleato e la sua autorità era ai nostri effetti determinante » (244). Indubbiamente la posizione di Smith, come firmatario dell'armistizio e fiduciario di Eisenhower non era da sottovalutare, tuttavia l'atteggiamento di Alexander che era il comandante delle truppe impegnate nella operazione doveva suonare come un sinistro campanello d'allarme agli orecchi dei delegati italiani. Per comprendere come ciò non sia avvenuto bisogna tener presente l'alta opinione che Castellano aveva delle sue capacità diplomatiche. Egli, ignorando i retroscena dei rapporti anglo-americani, si era convinto di aver determinato, con il suo incontro con l'ambasciatore britannico a Madrid, la compilazione del « Memorandum di Quebec » (245).

I rapporti cordiali che aveva poi stabilito con Smith l'avevano definitivamente convinto della sua possibilità di influire sugli orientamenti degli alleati. Indubbiamente il Capo di S.M. di Eisenhower mostrava una notevole considerazione per il negoziatore italiano, ciò era però conseguenza, più che della personalità di Castellano o della sua abilità diplomatica, dell'opi-

---

(242) Testimonianza del maggiore Marchesi alla Commissione d'inchiesta, riportata in I. Palermo, *op. cit.*, p. 148.

(243) B.L. Montgomery, *op. cit.*, p. 160.

(244) L. Marchesi, *op. cit.*, p. 73.

(245) G. Castellano, *Come firmai...*, *cit.*, pp. 120-121. Si veda anche il memoriale scritto da Castellano per Ambrosio e riportato in I. Palermo, *op. cit.*, p. 139.

nione che i comandanti alleati si erano fatti della sua posizione all'interno del Comando Supremo italiano. Come si è visto Castellano non aveva fatto mistero del ruolo che aveva avuto nella caduta di Mussolini ed è estremamente probabile che non abbia taciuto sul suo convincimento di essere il « cervello » del Comando Supremo. E' certo comunque che gli anglo-americani considerarono importantissima la posizione di Castellano all'interno dello Stato Maggiore italiano, tanto importante da indurre Alexander ad inscenare il 2 settembre la commedia che abbiamo illustrato. I fatti sembrarono confermare questo apprezzamento poiché poco dopo, in base ai solleciti del delegato italiano, giunse la desiderata autorizzazione a firmare. In base a tutto ciò non deve sorprendere la decisione di Eisenhower di costituire una missione militare italiana presso il suo comando con a capo il Castellano. Questa decisione, che fu comunicata agli italiani nella riunione tenutasi la sera del 3 settembre (246), è stata valutata dal delegato italiano come « un atto amichevole del generale Eisenhower... Amichevole, in quanto poteva sembrare non necessaria, essendo già stabilito dalle norme armistiziali che presso il governo italiano dovesse risiedere una missione alleata di controllo idonea e sufficiente, per la natura politico-militare e per i poteri che le sarebbero stati conferiti, ad attuare anche quella collaborazione » (246 bis). Castellano ha indubbiamente ragione quando afferma la non necessità della missione poiché anche le informazioni di cui gli alleati abbisognavano potevano essere raccolte senza la creazione di un organismo così complesso. In realtà la costituzione di questo organismo non era che una lustra per trattenere presso il comando alleato il negoziatore italiano, infatti Smith avanzò l'esplicita richiesta che Castellano fosse incaricato di dirigere la missione (247). E' evidente che Eisenhower, in considerazione delle modalità con cui era stato trattato quello che definiva lo « sporco affare » dell'armistizio con l'Italia, desiderava avere a portata di mano una persona considerata influentissima come Castellano per aver ragione di eventuali resistenze italiane all'atto della proclamazione. La richiesta della costituzione della missione fu invece consi-

---

(246) Cfr. V. Vailati, *op. cit.*, p. 217.

(246 bis) G. Castellano, *La guerra continua cit.*, p. 171 n.

(247) G. Castellano, *Come firmai...*, *cit.*, p. 171.

derata dagli italiani come una dimostrazione della disponibilità degli alleati alla collaborazione militare e dell'alta considerazione che Castellano aveva saputo conseguire presso di loro.

Poco prima della mezzanotte del 3 settembre Bedell Smith consegnò finalmente al generale italiano il testo dell'armistizio lungo. « Castellano, che era riuscito in tutti i suoi negoziati ad evitare l'uso dell'umiliante frase della resa incondizionata e che era responsabile di aver avviato un'operazione congiunta italo-alleata per difendere Roma, fu dolorosamente sorpreso di leggere la clausola iniziale dei termini lunghi »: "Le Forze italiane di terra, di mare e dell'aria, dovunque dislocate, per questo mezzo si arrendono incondizionatamente". Quando Castellano protestò, Smith disse che Zanussi aveva ricevuto il documento a Lisbona; il Governo italiano conosceva certamente le condizioni dei termini lunghi. Castellano non ne era così sicuro. Egli dubitava che il suo governo avrebbe accettato le clausole aggiuntive. Quando Smith gli ricordò le possibilità di modificazioni insite nel Memorandum di Quebec, Castellano disse che esso conteneva solo promesse generali e che il suo governo non aveva a che cosa ricorrere se gli Alleati non mettevano per iscritto le loro promesse.

In conseguenza il generale Smith si sedette e le mise per iscritto: "Le clausole aggiuntive" egli scrisse a beneficio di Badoglio "hanno solo un valore relativo fintantoché l'Italia collabori nella guerra contro i tedeschi" (248).

Quest'ultimo documento ha notevole importanza per comprendere l'atteggiamento in quel momento prevalente nel comando di Eisenhower. Evidentemente l'ostilità verso le condizioni elaborate dal ministero degli esteri britannico era tutt'altro che sopita ed il Comandante in Capo alleato si impegnava in pratica, attraverso la dichiarazione scritta e firmata da Smith, che è bene ricordare era, come firmatario dell'armistizio, il delegato ufficiale di Eisenhower, ad assecondare e sostenere una azione italiana di rigetto dei « termini lunghi ».

Quest'azione sarebbe stata però possibile solo nel caso che il Governo italiano fosse riuscito a mantenere un proprio autonomo peso contrattuale anche dopo la proclamazione dell'armistizio. Lo sbarco alleato, la reazione tedesca e la data dell'annuncio del-

---

(248) *Surrender*, p. 484.



l'armistizio continuavano quindi ad essere i problemi principali. Per dare una risposta, almeno parziale a questi problemi, fu iniziato a tarda notte lo studio per la pianificazione dell'invio della 82<sup>a</sup> divisione paracadutisti a Roma. Già prima della firma dell'armistizio Castellano aveva avuto un incontro con il generale Rooks, capo ufficio operazioni di Eisenhower, e alcuni ufficiali dei paracadutisti.

La definizione del piano era complicata dall'ostilità che sia il comandante della divisione generale Ridgway sia il suo vice Taylor avevano mostrato per l'iniziativa non appena erano stati messi a conoscenza del progetto (249). Queste diffidenze emersero chiaramente nelle discussioni per la stesura del piano. In un primo tempo fu infatti stabilito che i reparti americani avrebbero impiegato gli aeroporti di Centocelle, del Littorio e di Guidonia. Successivamente la preoccupazione del generale Ridgway per i possibili effetti del fuoco delle batterie contraeree tedesche sugli aerei da trasporto nell'ultima e più delicata fase dell'avvicinamento provocarono una ridiscussione dell'intera operazione. Castellano indicò allora gli aeroporti di Furbara e di Cerveteri che a differenza di quelli del Littorio e di Centocelle erano fuori del dispositivo contraccero della Capitale e totalmente in mano italiana. Sulla base di queste indicazioni fu steso il piano definitivo (250).

Esso prevedeva numerosi compiti che dovevano essere svolti dalle truppe italiane, due dei quali, eliminare le batterie contraeree tedesche e conseguire il controllo delle due rive del Tevere dalla foce a Roma, presentavano molteplici difficoltà. Il piano prevedeva anche l'arrivo, un giorno dopo il lancio dei primi reparti, di un centinaio di caccia che sarebbero atterrati nell'aeroporto di Centocelle (251).

L'operazione di aviosbarco si sarebbe protratta per tre o quattro giorni. Durante le discussioni per l'approntamento del piano per l'operazione della 82<sup>a</sup> divisione su Roma, ormai designato ufficialmente come « Giant-two », Castellano avvicinò Smith e gli chiese notizie più precise circa la data dello sbarco

---

(249) R. Murphy, *op. cit.*, p. 284; H. Macmillan, *op. cit.*, p. 489.

(250) *Surrender*, pp. 485-488.

(251) Vedi la relazione del maggiore Vassallo, che, come ufficiale dello S.M. della aereonautica seguì tutte le fasi della pianificazione, in G. Castellano, *La guerra continua cit.*, pp. 112-115.

principale. Secondo quanto scrisse nel 1945 il generale italiano la risposta sarebbe stata la seguente: « Posso dirle soltanto che lo sbarco avverrà entro due settimane » (252). In base a questa dichiarazione e ad una serie di calcoli Castellano avrebbe concluso che lo sbarco sarebbe avvenuto probabilmente il 12 (253). Smith non avrebbe quindi detto molto di più di quanto aveva comunicato il 31 agosto.

Oltre a questo discorso generico vi fu qualcosa di più specifico: testimoniò infatti il maggiore Marchesi, persona non ostile a Castellano, dinanzi alla Commissione d'inchiesta: « Tale data venne fuori in seguito alle conversazioni che il Castellano faceva allo Smith; diceva Castellano: " Domani il Governo Badoglio sarà informato dei nostri accordi in base ai quali occorrono 7 giorni per preparare il ricevimento a terra della div. paracadutisti ". Ed il Gen. Smith aveva finito con annuire. Ecco come sorse quindi la famosa data del 12 settembre » (254). Può destare meraviglia che Castellano abbia taciuto l'episodio. Bisogna però ricordare che, al momento della stesura del suo primo libro, egli era sottoposto all'esame di una Commissione d'inchiesta sui fatti dell'8 settembre e che contava, per uscire dal malpasso, più sull'amicizia e la protezione di Eisenhower e dello stesso Smith che sulla efficacia della propria testimonianza. Solo molti anni dopo, nel suo secondo libro, scrisse: « Bedell Smith ha dichiarato che non avrebbe comunicato la data nemmeno a suo padre. Ma altro è non voler comunicare una notizia, altro è comunicare una notizia falsa » (255).

La data del 12 settembre era emersa in conseguenza non soltanto di un calcolo fatto su generiche affermazioni del Capo di S.M. di Eisenhower, ma era anche suffragata dall'assenso dato dallo stesso alla valutazione del generale italiano sui tempi occorrenti per i preparativi. Castellano era quindi convinto del fatto suo quando scrisse in una lettera ad Ambrosio che lo sbarco principale sarebbe avvenuto con ogni probabilità il 12 settembre.

---

(252) G. Castellano, *Come firmai...*, cit., p. 171. Questo episodio è stato confermato dal generale Smith, vedi *Surrender*, p. 489 n.

(253) G. Castellano, *Come firmai...*, cit., pp. 171-173.

(254) Cfr. I. Palermo, *op. cit.*, p. 149.

(255) G. Castellano, *La guerra continua* cit., p. 104.

Marchesi, che ritornò in aereo nella capitale italiana nella mattina del giorno 5 portava, oltre alla citata lettera, numerosi documenti: il testo dell'armistizio firmato; le clausole aggiuntive con il biglietto di Smith per Badoglio; le istruzioni per la flotta (promemoria « Dick »); le istruzioni per l'aeronautica (promemoria « Cannon »); il promemoria « Alexander » per l'esercito; un documento per il S.I.M., (promemoria « Strong »); tre copie dell'ordine di operazioni per la divisione paracadutisti (256).

Ricevuti i documenti, dopo averli rapidamente esaminati, il Capo dello S.M. Generale italiano si recò da Badoglio per metterlo al corrente. Nel sottoporre al Capo del Governo l'ordine di operazione della 82ª divisione aviotrasportata osservò che sarebbero stati necessari almeno sette giorni per ultimare i preparativi da parte italiana e da ciò anch'egli concluse « che era da ritenersi come sicura la data del 12 ». (257) Nella stessa sera del 5 settembre, come si legge nella relazione della Commissione di inchiesta, Ambrosio riunì i Capi di Stato Maggiore delle FF.AA. per le comunicazioni e le disposizioni del caso. In un primo luogo ordinò al Capo di Stato Maggiore dell'aeronautica di prendere i provvedimenti di sua competenza per l'approntamento degli aeroporti, sui quali quella divisione doveva prendere terra. Dopo la discussione seguitane, avendo il generale Sandalli concluso che sarebbero occorsi almeno 7 giorni per attuarli, Ambrosio lo invitò a ridurli al minimo possibile aumentando il personale e facendolo lavorare intensamente. I campi di aviazione sui quali si dovevano eseguire i preparativi erano sgomberi dai tedeschi, e pertanto probabilmente quel lavoro sarebbe sfuggito ». (258) I pareri dei capi militari italiani erano unanimi: sarebbero occorsi sette giorni per effettuare i preparativi per l'aviosbarco, ciò non poteva che consolidare il convincimento che l'azione anglo-americana non potesse essere intrapresa prima del 12 settembre. Sulla base delle richieste alleate il 6 settembre il Comando Supremo italiano emanò alle tre armi il « promemoria n. 1 »

---

(256) G. Castellano, *Come firmai...*, cit., p. 177; L. Marchesi, *op. cit.*, p. 78.

(257) P. Badoglio, *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Milano, 1946, p. 103.

(258) *Relazione della Commissione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma*, parte II, p. 58, citata in G. Castellano, *Roma Kaput*, Bologna, 1967, p. 77. Si veda anche *Surrender*, p. 492.

(259) ed in giornata lo Stato Maggiore dell'esercito spedì la « memoria 45 » che integrava, con quanto richiesto dal promemoria del generale Alexander, le disposizioni già impartite con la « memoria 44 » per il caso di un attacco tedesco. (260) Il generale Ambrosio oltre che compilare un « promemoria n. 2 » per le unità direttamente dipendenti dal Comando Supremo (che per le vicende sopravvenute non giunse ai destinatari) diede istruzioni agli ufficiali in partenza per costituire la missione militare italiana presso il comando alleato, perchè fossero avanzate alcune richieste al generale Eisenhower. « Vi erano tre proposte relativamente di minore importanza — una modificazione del testo del contemplato annuncio dell'armistizio da parte di Badoglio; una richiesta perchè venisse permesso alla flotta italiana di portarsi in Sardegna piuttosto che a Malta; e una richiesta che il massimo supporto aereo venisse inviato negli aeroporti di Roma immediatamente dopo l'annuncio dell'armistizio. Ma un quarto punto era più importante: gli italiani desideravano che l'operazione di aviotrasporto venisse eseguita due giorni dopo lo sbarco principale piuttosto che nello stesso tempo ». (261)

Contemporaneamente a queste misure di carattere militare le massime autorità italiane presero un'importante decisione politica. Come si ricorderà, il 31 agosto Badoglio aveva fatto comunicare agli Alleati che il Re ed il Governo sarebbero restati a Roma; ma nella riunione del 3 settembre a Cassibile gli anglo-americani non fecero mistero del loro convincimento che i tedeschi potessero impadronirsi da un momento all'altro dei dirigenti italiani, fu quindi discusso un « piano per porre Ambrosio come alternativa a Badoglio » (262). E fu convenuto che in caso di complicazioni il Capo di Stato Maggiore Generale italiano avrebbe abbandonato Roma per costituire un governo in un « libero territorio italiano » come telegrafò il generale Rooks il

---

(259) Per il testo integrale del documento vedi: Ministero della Difesa, S.M.E. Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, 1975, pp. 63-67.

(260) *Ibidem* pp. 68-69. Per la rispondenza del documento italiano a quanto richiesto da Alexander si veda il verbale della riunione del 3 settembre a Cassibile in V. Vailati, *op. cit.*, pp. 214-220.

(261) *Surrender*, p. 494.

(262) *Ibidem*, p. 506 n.

4 settembre (263). La cosa non poteva ovviamente essere presentata a Roma così come era stata concepita. Si pensò quindi ad un ingegnoso espediente, come riferì in una relazione il generale Mc Clure, capo del servizio di sicurezza americano: Ambrosio doveva essere inviato a Palermo per fungere da radio-commentatore autorizzato del messaggio di Badoglio (264). Gli Alleati si sarebbero così assicurati anche contro eventuali sorprese tedesche a Roma. Castellano informò il suo superiore diretto dei progetti anglo-americani che lo riguardavano nella lettera che gli inviò il 5. Non è possibile stabilire se accennò anche alle intenzioni recondite degli alleati, comunque l'intera operazione assomigliava troppo ad una ripetizione dell'affare Giraud per sfuggire alla comprensione di Ambrosio, il quale dal canto suo non aveva alcuna voglia di atteggiarsi a de Gaulle.

Il problema era ovviamente politico e collegato alla preoccupazione degli anglo-americani per la sorte del Governo italiano. Il Capo di Stato Maggiore Generale sollevò quindi la questione nel corso di un'udienza reale, a cui parteciparono anche Badoglio ed Acquarone, nella mattinata del 6 settembre (265). A seguito di questo colloquio fu stabilito che, nel caso non fosse stato possibile continuare a far funzionare il Governo a Roma, questo, il Re e i capi militari si sarebbero trasferiti in Sardegna (266).

La preoccupazione che i tedeschi si impadronissero dei dirigenti italiani e della Capitale era vivissima tra i comandanti alleati i quali studiarono anche la possibilità di mandare in onda il messaggio di Badoglio annunciante l'armistizio tramite la radio vaticana (267). Il generale Ridgway, dal canto suo, convinto « che ogni operazione di aviolancio nella zona di Roma sarebbe

---

(263) Cfr. V. Vailati, *op. cit.*, p. 229.

(264) La relazione di Mc Clure è quanto mai esplicita su questo punto: « Si è provveduto per annunciatore militare in caso di impedimento (gen. Ambrosio). Egli andrebbe a Palermo e direbbe di là istruzioni, o alternativamente, se si trova a Biserta presso il generale Alexander, può fare a Tunisi le registrazioni che saranno portate in volo a Palermo. La stazione radio può essere chiamata radio Palermo e considerata stazione italiana ». Cfr. V. Vailati, *op. cit.*, p. 233.

(265) P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, 1958, p. 160.

(266) Ufficio Storico della Marina Militare, *La Marina italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, vol. XV, p. 9.

(267) Cfr. V. Vailati, *op. cit.*, p. 233.

stata un tragico errore, protestò energicamente con i generali Smith ed Alexander. L'opposizione di Ridgway spinse gli alleati a mandare due ufficiali americani a Roma per conferire con i capi delle forze italiane che erano intorno alla capitale in merito ai dettagli finali della cooperazione italo-americana. Lo scopo effettivo della loro missione era quello di valutare la possibilità o meno dell'operazione di aviotrasporto » (268). Per questo delicatissimo incarico vennero scelti il generale Taylor ed il colonnello Gardiner. E' invero sorprendente che a dirigere una simile missione sia stato scelto un ufficiale che non aveva fatto mistero della sua ostilità per l'intera operazione. In qualsiasi altro esercito un simile atteggiamento sarebbe stato motivo sufficiente per escluderlo da un incarico di questo tipo.

Nonostante tutto, i preparativi per la cooperazione tra gli alleati e gli italiani progredivano, e il giorno 7 settembre giunsero a Tunisi gli ufficiali della missione italiana. Castellano fu informato delle richieste di Ambrosio e si recò a conferire con il generale Eisenhower: « Il comandante alleato apportò una modifica nella dicitura dell'ultimo paragrafo del problema di Badoglio per incoraggiare l'opposizione militare italiana ai tedeschi » (269). Eisenhower assicurò poi che sarebbe stato fornito il massimo appoggio aereo subito dopo lo sbarco, ma si rifiutò di considerare le altre richieste italiane. « Esse erano state oggetto di discussione ed erano state definite a Cassibile prima della firma dell'armistizio » (270). Nella notte i risultati di questo colloquio furono trasmessi a Roma (271). Frattanto Taylor aveva fortunatamente raggiunto la capitale italiana.

L'operazione di aviosbarco della divisione paracadutisti aveva sollevato perplessità anche tra i capi militari italiani. Quando il Capo di S.M. dell'esercito Roatta esaminò il documento non ne rimase entusiasta; tra le molte cose che lo lasciarono perplesso, osservò che, per attuare le misure richieste dall'ordine di ope-

---

(268) *Surrender*, p. 489.

(269) *Ibidem*, p. 506. Risulterebbe quindi che il testo del messaggio del maresciallo Badoglio sia stato compilato a Cassibile tra il 4 e il 5 settembre e poi portato a Roma da Marchesi. Ambrosio avrebbe poi richiesto una modifica dell'ultima parte (*Surrender*, p. 494) ed Eisenhower l'avrebbe accettata.

(270) G. Castellano, *Come firmai...*, cit., p. 182.

(271) *Surrender*, p. 506.



razione, si sarebbe dovuto sconvolgere tutto il piano difensivo della capitale ed impegnare gran parte delle truppe italiane nelle misure di protezione dirette ed indirette (eliminazione delle batterie tedesche, sgombero delle rive del Tevere) dell'aviolancio. Nel documento non vi era alcun accenno ad una eventuale presa di contatto con le forze alleate che si riteneva dovessero sbarcare nei pressi di Roma. Per di più in mattinata la ricognizione aerea aveva avvistato i convogli da sbarco alleati al largo della Sicilia occidentale (272).

Da ciò Roatta concluse che si trattava di un nuovo sbarco secondario o gli alleati stavano approntando lo sbarco principale prima della prevista data del 12 settembre. Il Capo di S.M. dell'esercito si recò quindi da Ambrosio ad esternargli i suoi dubbi. L'atteggiamento del Capo di S.M. Generale era alquanto diverso, Castellano era il suo fiduciario ed Ambrosio aveva una totale fiducia nell'abilità diplomatica del suo dipendente (273).

Non vi era pealtro alcuna ragione di dubitare della veridicità delle sue affermazioni, lo sbarco secondario con una forza di 5 o 6 divisioni era stato ufficialmente annunciato dai negozianti alleati e il verbale relativo debitamente firmato si trovava nelle mani del Capo di S.M. Generale. Il concentramento di mezzi navali ad ovest della Sicilia non implicava necessariamente uno sbarco in forze sulla costa tirrenica, probabilmente si doveva trattare dell'azione d'appoggio alle operazioni in Calabria annunciata da Smith a Castellano. Non c'era quindi da preoccuparsi; perchè mai gli anglo-americani avrebbero dovuto anticipare la loro azione senza nessun preavviso compromettendo la possibilità di essere appoggiati dalle forze armate italiane? Per quanto riguardava l'altro problema sollevato da Roatta, Ambrosio convenne con le preoccupazioni del Capo di S.M. dell'esercito (274).

Inserì quindi tra le istruzioni, che i membri della missione militare italiana dovevano portare a Castellano, la richiesta che l'aviolancio della 82ª divisione fosse posticipato di due giorni. Impartito quest'ordine, il Capo di S.M. Generale si recò a Torino per mettere in salvo importanti documenti e Roatta, solo

---

(272) M. Roatta, *op. cit.*, pp. 305-306; G. Zanussi, *op. cit.*, pp. 169-170.

(273) L'ampiezza di questa fiducia la si può rilevare dal fatto che Castellano era stato proposto al Re come Ministro degli esteri subito dopo il 25 luglio.

(274) M. Roatta, *op. cit.*, p. 307.

parzialmente rassicurato da quanto gli era stato detto da Ambrosio, si recò in compagnia di Zanussi dal generale Carboni che, come comandante del Corpo d'Armata Motocorazzato, aveva la responsabilità della difesa della Capitale.

Carboni aveva avuto una parte notevole nelle vicende che portarono al 25 luglio e godeva della fiducia di Badoglio (275). Aveva per questo partecipato alla riunione del 1 settembre in cui si era deciso di accettare l'armistizio. In quella sede Carboni si era vivacemente opposto alla conclusione delle trattative poiché riteneva che non si potesse fare affidamento sulla parola degli anglo-americani. Nei giorni seguenti non aveva mutato parere e nella tarda sera del sei settembre era « di pessimo umore », il motivo di questo stato d'animo era che riteneva « assurdo » l'ordine di operazione per la divisione aviotrasportata.

Carboni affermò poi che se fossero iniziati i combattimenti prima che lo schieramento difensivo attorno alla Capitale fosse ultimato con le divisioni in affluenza, essi si sarebbero rapidamente conclusi in un disastro (276). Roatta ritenne a questo punto necessario formalizzare il suo punto di vista in un documento: scrisse allora una nota in cui veniva esposta l'opportunità di ritardare il giorno X al 15 settembre; la proclamazione non avrebbe dovuto avvenire prima del 12 per non compromettere i preparativi italiani; si rendeva inoltre indispensabile al più presto uno sbarco in forze nella zona di Roma; le modalità dello sbarco della 82ª divisione aviotrasportata andavano riviste per adeguarle alle possibilità italiane. Il documento fu consegnato a Carboni che lo fece pervenire a Badoglio scavalcando il Comando Supremo (277). Il vice di Ambrosio prese visione dell'appunto nella tarda mattinata del giorno 7 e fu convinto dell'opportunità di intendersi perfettamente con gli alleati sui problemi esposti. In attesa del rientro di Ambrosio fu inviato a Castellano l'avviso dell'imminente arrivo di una comunicazione di « importanza fondamentale » (278).

Questa era la situazione dei comandi italiani quando Taylor

---

(275) Il maresciallo lo aveva infatti proposto per la carica di Ministro della cultura popolare nel suo Governo.

(276) G. Zanussi, *op. cit.*, pp. 170-171.

(277) *Ibidem*, p. 171.

(278) F. Rossi, *Come arrivammo all'armistizio*, Cernusco sul Naviglio, 1946, p. 142.

ed il suo compagno giunsero nella Capitale; poichè venivano a prendere accordi per l'impiego della divisione aviotrasportata furono messi in contatto con Carboni. Si trovarono così di fronte due uomini che per motivi diversissimi erano entrambi contrari all'operazione « Giant two »; un simile incontro, date le premesse, non poteva avere un esito molto diverso da quello che ebbe. Sull'andamento del colloquio le versioni di Carboni e di Taylor divergono sostanzialmente. Il primo sostenne che il generale americano lo informò che « gli Alleati avrebbero iniziato uno sbarco nella zona costiera di Napoli ed avrebbero annunciato l'armistizio » (279).

Taylor affermò invece che Carboni gli comunicò il proprio convincimento che il principale sbarco alleato non sarebbe stato prossimo a Roma (280). La verità sta probabilmente nel mezzo: Carboni esternò la propria convinzione che non sarebbe stato possibile difendere la città senza un consistente e rapido aiuto alleato di cui molto dubitava e Taylor, messo alle strette, dovette ammettere che non era ipotizzabile un celere congiungimento con il grosso delle forze alleate. Il generale italiano affermò anche che non poteva tenere gli aeroporti con le forze disponibili. A questo punto fu deciso di prendere immediato contatto con Badoglio per studiare il da farsi ed eventualmente chiedere agli alleati di prorogare l'operazione (281). Non fu molto difficile a Carboni indurre il vecchio maresciallo a chiedere una proroga dell'operazione aviotrasportata e dell'armistizio. Il messaggio che fu inviato nella notte al comando alleato era il seguente: « A causa di modificazioni nella situazione creata dalla dislocazione e dalla forza delle truppe tedesche nella zona di Roma, non è più possibile accettare un armistizio immediato in quanto questo potrebbe provocare l'occupazione della Capitale e la violenta assunzione del governo da parte dei tedeschi. L'operazione *Giant two* non è più possibile causa la mancanza di forza per garantire gli aeroporti. Il generale Taylor è disponibile per tornare in Sicilia a presentare le vedute del governo ed attende ordini? Badoglio » (282). Vanna Vailati, la biografa di Bado-

---

(279) Lettera di Carboni alla Commissione d'inchiesta. Cfr. G. Castellano, *Roma Kaput*, p. 90.

(280) *Surrender*, p. 501.

(281) F. Rossi, *op. cit.*, p. 152.

(282) *Surrender*, p. 502.

glio, ha recentemente pubblicato alcuni documenti, tra cui una lettera dello stesso Taylor, secondo i quali nel messaggio steso dal maresciallo non sarebbe stato chiesto l'annullamento, bensì il rinvio dell'operazione di aviosbarco. Ella ritiene che il telegramma sia stato modificato da Taylor e Carboni quando lo ricevettero per la trasmissione (283).

E' probabile che, una volta tanto, abbia colto nel segno visto che risulta, da altre fonti, che furono apportate modifiche al messaggio di Badoglio. Due giornalisti americani, che compilarono un articolo su questa vicenda, sulla base di un'intervista con Gardiner hanno infatti scritto: « Il maresciallo abbozzò un messaggio e vi infilò una frase dalla quale risultava che il generale Taylor era d'accordo con lui. Taylor ordinò che questa frase fosse cancellata » (284).

Il generale americano fu attentissimo nel non assumersi nessuna responsabilità in relazione alla decisione italiana, infatti egli telegrafò ad Algeri: « In vista della dichiarazione del Maresciallo Badoglio circa l'incapacità a dichiarare l'armistizio e a garantire gli aeroporti, *Giant two* è impossibile. Ragioni date per il cambiamento sono mancanza irrimediabile di benzina e munizioni e nuove disposizioni tedesche. Badoglio chiede che Taylor torni per presentare le vedute del governo. Taylor e Gardiner attendono istruzioni. Accusare ricevuta. Taylor » (285).

Il telegramma conteneva un'informazione falsa, quella della « irrimediabile » carenza di benzina. Anche in questo caso è difficile stabilire se si trattò di una voluta disinformazione di Carboni o di una « pennellata di colore » aggiunta da Taylor per convincere i suoi superiori che l'operazione era impossibile. La preoccupazione di annullare l'operazione di aviolancio dominava in quel momento il pensiero del generale americano che a questo scopo fece trasmettere un altro messaggio alle 8,20 dell'8 settembre ed un terzo alle 11,35 (286). Paradossalmente, mentre Taylor si affannava per far cancellare l'operazione di aviotrasporto, Roatta, messo a conoscenza dell'imminenza dell'armisti-

---

(283) V. Vailati, *op. cit.*, pp. 275-276.

(284) R. Thruelson, A. Elliot, *Secret Mission to Rome*, in « Harper's Magazine » ottobre 1944, riprodotto in « Politica Estera », gennaio 1945, p. 100.

(285) *Surrender*, p. 502.

(286) *Ibidem*.

zio, dava ordini per il rimaneggiamento dello schieramento difensivo della Capitale disponendo tra l'altro che la divisione « Lupi di Toscana », ancora in affluenza, assumesse la difesa degli aeroporti di Cerveteri e Furbara. Il possesso degli aeroporti, precisava l'ordine, doveva essere mantenuto a « qualunque costo » (287).

Nè questo fu l'ultimo equivoco che si determinò tra alleati ed italiani nella giornata dell'8 settembre. Era stato convenuto che, per annunciare l'armistizio, radio Londra avrebbe trasmesso un servizio sulle attività naziste in Argentina, ma per qualche misteriosa ragione, che nemmeno i compilatori della Relazione Ufficiale dell'esercito americano sono riusciti a scoprire (288), questa trasmissione non ebbe luogo. Ciò fece credere alle autorità militari italiane che i messaggi della notte avevano provocato una dilazione dell'armistizio. « Il giorno 8 » testimoniò il maggiore Marchesi davanti alla Commissione d'inchiesta « appena venni a conoscenza del bombardamento di Frascati ne avvertii subito S.E. Ambrosio al quale ricordai che tale bombardamento poteva essere uno dei segnali convenuti per il giorno di denuncia dell'armistizio. Presente era pure il Gen. Roatta, S.E. Ambrosio rispose che non aveva avuto comunicazione del segnale convenzionale di Radio Londra » (289). Gli italiani avevano telegrafato nella mattinata chiedendo il permesso perchè una alta personalità militare accompagnasse Taylor a Biserta per illustrare il punto di vista italiano. Quando verso le 15 pervenne quella che sembrava una risposta affermativa (290) sembrò scontato che Eisenhower aveva accettato di rinviare l'armistizio.

L'atteggiamento anglo-americano era ben altro: alle 15,30 prima di partire Taylor mandò a chiamare Carboni e « confermò che l'annuncio dell'armistizio non poteva assolutamente essere posposto e che doveva essere fatto alle 18,30 — fra tre ore — come gli italiani avevano convenuto da principio. Carboni alzò le spalle. Non era una cosa che poteva decidere lui, disse, ma solo il Maresciallo Badoglio poteva stabilirlo » (291).

---

(287) Cfr. I. Palermo, *op. cit.*, pp. 446-448.

(288) *Surrender*, p. 504 n.

(289) Cfr. I. Palermo, *op. cit.*, p. 150.

(290) *Surrender*, p. 504.

(291) R. Thruetson-A. Elliot, *art. cit.*, p. 192.

Se questa dichiarazione fosse stata fatta nella notte precedente avrebbe evitato senza dubbio una serie di equivoci e la perdita da parte italiana delle ultime preziosissime 20 ore, ma avrebbe evitato anche la cosa che a Taylor premeva di più: il messaggio che chiedeva l'annullamento della « Giant two ». Il telegramma di Badoglio trasmesso da Roma dopo mezzanotte fu ricevuto completamente alle 5,30 dal comando delle forze alleate in Mediterraneo. La decifrazione si concluse solo alle 8 (292).

« Quando il contenuto del messaggio di Badoglio, che rinunciava all'armistizio, divenne noto ad Algeri, lo Stato Maggiore dell'AFHQ perdette il controllo. Lo Stato Maggiore inoltrò ad Eisenhower il messaggio di Badoglio e nello stesso tempo inviò un messaggio ai Capi di Stato Maggiore Combinati domandando se si doveva o no dar corso all'annuncio dell'armistizio e dichiarando il proprio convincimento che l'operazione di aviotrasporto avrebbe dovuto essere annullata. Forse Ambrosio, che Castellano e Zanussi avevano citato come il solo possibile successore di Badoglio, avrebbe potuto essere indotto a partire da Roma, annunciare l'armistizio da un'altra città, forse Palermo, e portare ad esecuzione le disposizioni dell'accordo. In ogni caso essi facevano presente che il governo di Badoglio in se stesso non meritava considerazioni perchè Badoglio stava ritrattando un documento firmato completamente in buona fede dal suo rappresentante autorizzato » (293).

Questo messaggio rivela compiutamente in che modo era inteso l'armistizio con l'Italia dal comando alleato. Appare chiaro ancora una volta che tutto era concepito in funzione dello sbarco e che non si contava in alcun aiuto attivo da parte italiana. L'attribuire a Badoglio la denuncia dell'armistizio mentre era stato richiesto soltanto il rinvio dell'annuncio va valutato in questo quadro. Agli anglo-americani infatti serviva che l'annuncio fosse contemporaneo con lo sbarco, ciò che sarebbe avvenuto dell'Italia, del suo esercito a seguito della proclamazione era assolutamente irrilevante, anzi nell'ottica degli inglesi peggio fossero andate le cose agli italiani e più facilmente sarebbe stato imposto loro « l'armistizio lungo ». Eisenhower non fu mol-

---

(292) *Surrender*, p. 506.

(293) *Ibidem*.



to soddisfatto dell'iniziativa dei suoi dipendenti (294). Si affrettò a comunicare ai Capi di S.M. Combinati che intendeva indurre il Governo italiano ad annunciare l'armistizio alle 18,30 come aveva stabilito in precedenza (295). Decise quindi di ripetere con Castellano la rappresentazione che così fruttuosamente, almeno in apparenza, aveva recitato Alexander qualche giorno prima, mandò a chiamare il generale italiano, che, per altro, era stato già convenientemente terrorizzato da Strong ed indotto a scrivere un telegramma richiedente l'immediata accettazione delle richieste alleate (296).

« Castellano, dopo aver atteso per mezz'ora in un cortile dove fu completamente ignorato, fu condotto in una stanza. Ad un tavolo sedeva Eisenhower, fiancheggiato da Alexander e dall'Ammiraglio Cunningham e da un impressionante spiegamento di altri ufficiali alleati di grado elevato. Castellano salutò. Nessuno gli ritornò il saluto. Egli ebbe la sensazione di trovarsi di fronte ad una corte marziale.

Eisenhower fece cenno a Castellano di sedersi. Lesse poi il messaggio di Badoglio. Alla fine il comandante alleato fece una dichiarazione. Se Badoglio non annunciava l'armistizio quella sera come concordato (297), egli dichiarò, la deduzione sarebbe stata incontestabile — il Governo italiano e Castellano stesso avevano giocato un ruolo moralmente ripugnante nei negoziati di armistizio.

Castellano, a queste parole, si alzò per replicare. Nè lui nè il suo governo, egli disse, erano colpevoli di mala fede. Qualcosa di straordinario doveva essere accaduto a Roma. Egli pregò il Generale Eisenhower di astenersi dal giudicare fino a che Ba-

---

(294) *Ibidem*.

(295) *Ibidem*, p. 507; D.D. Eisenhower, *Crociata in Europa*, Milano 1949, p. 241.

(296) G. Castellano, *Come firmai...*, cit., p. 183.

(297) Eisenhower scrisse (*Crociata in Europa*, p. 241) « avrei annunciato la resa alle 18,30 secondo i precedenti accordi ». In realtà, come si è visto, non vi erano stati accordi e non era stato concordato alcunché. L'atteggiamento dei militari alleati era conseguenza degli ordini loro impartiti con il « Memorandum di Quebec » che imponeva di avvertire gli italiani solo all'ultimo minuto. Che gli autori americani si sentano a disagio per la brutalità di questo atteggiamento è comprensibile, non è invece corretto il tentativo di presentare i fatti in maniera diversa da quella in cui si svolsero in realtà. Cfr. G. Castellano, *Come firmai...*, cit., pp. 183-184.

doglio non rispondesse al messaggio di Castellano che chiedeva l'adesione alle disposizioni di armistizio.

Il Generale Eisenhower disse che conosceva il contenuto del messaggio di Castellano, ma che egli stesso stava inviando una replica a Badoglio. Lesse quindi a Castellano il proprio messaggio, che era in corso di cifratura per la trasmissione:

« Parte 1. - Intendo comunicare via radio l'esistenza dello armistizio all'ora originariamente programmata. Se Voi o qualsiasi parte della vostra forza armata mancate di cooperare come precedentemente concordato, io renderò nota all'opinione pubblica mondiale l'intera storia di questo affare.

Parte 2. - Non accetto il vostro messaggio di questa mattina che chiede di posporre l'armistizio. Il vostro rappresentante accreditato ha firmato un accordo con me e la sola speranza della Italia è legata al fatto che Voi vi conformiate a quell'accordo. In base alla vostra accurata esposizione (della situazione) le operazioni di aviotrasporto sono temporaneamente sospese.

Parte 3. - Avete truppe sufficienti presso Roma per garantire la salvezza temporanea della città ma richiedo complete informazioni su cui progettare al più presto l'operazione di aviotrasporto. Mandate subito il Generale Taylor a Biserta in aereo. Comunicate in anticipo l'ora di arrivo e la rotta dell'aereo.

Parte 4. - I piani sono stati fatti nella convinzione che Voi agiste in buona fede e noi eravamo preparati a svolgere le future operazioni su quella base. Ora il mancato adempimento da parte vostra delle piene obbligazioni assunte con l'accordo firmato avrà la più seria conseguenza per il vostro paese. Nessuna futura azione da parte vostra potrà poi ristabilire una qualsiasi fiducia nella vostra buona fede e conseguentemente ne deriverà la dissoluzione del vostro governo e della vostra Nazione » (298).

Terminata la lettura il generale americano congedò Castellano, che corse a fare un nuovo telegramma di sollecito a Roma, e, poco dopo, ricevette un messaggio del generale Marshall che approvava la sua linea di condotta. « I Capi di Stato Maggiore Combinati sollecitarono Eisenhower ad effettuare qualsiasi annuncio pubblico che potesse maggiormente facilitare le operazioni militari, senza riguardo per possibili imbarazzi che sorgerebbero per il Governo italiano » (299).

---

(298) *Surrender*, p. 507.

(299) *Ibidem*, pp. 507-508.

Secondo le fonti americane, nonostante il sollievo provocato da questa comunicazione, il Comandante in Capo alleato prese subito dopo una grave risoluzione. La Relazione Ufficiale dello esercito americano afferma infatti che solo dopo il colloquio con Castellano, Eisenhower decise di rinviare l'operazione *Giant two* prevista per quella sera (300). Un altro studio dell'aviazione degli Stati Uniti precisa che l'ordine fu dato verso le due (301). Poichè si temeva che il messaggio non arrivasse in tempo fu inviato in volo in Sicilia il generale Lemnitzer. Secondo la relazione « Eisenhower aveva progettato di radiotrasmettere l'annuncio dell'armistizio alle 18,30, Badoglio doveva fare il suo annuncio subito dopo. Quest'ultimo doveva essere il segnale per l'avvio dell'operazione *Giant II* » (302).

L'aereo di Lemnitzer atterrò quasi contemporaneamente all'annuncio di Eisenhower: « Sessantadue aerei con a bordo i paracadutisti erano già in movimento in cerchio, per mettersi in formazione e prepararsi ad andare su Roma, quando arrivò la notizia dell'annullamento dell'operazione » (303). Macmillan ha scritto che « quella della divisione aerotrasportata è una storia veramente triste » (304). Tutta la vicenda oltre che « triste » così come viene presentata appare alquanto strana. Sappiamo infatti qual'era l'opinione sia di Eisenhower sia di Alexander sulla impossibilità « morale » per gli italiani di prendere le armi per primi contro i tedeschi. Nulla fa ritenere che i colloqui del 31 agosto e dei primi di settembre l'abbiano in qualche modo modificata, anzi, se si deve giudicare dalle richieste di Alexander e dal suo atteggiamento, si deve dedurre che permanesse fermissima. I due comandanti alleati erano del parere che il massimo che gli italiani potessero fare, in quella situazione, era resistere ai tedeschi. Quanto a lungo avrebbe potuto protrarsi quella resistenza attorno a Roma? Il 4 settembre il capo dell'ufficio operazioni, generale Rooks, informò Eisenhower che Castellano, intervistato in proposito, aveva affermato che da soli, gli italiani non avrebbero potuto tenere la Capitale per più di 36 ore (305):

---

(300) *Ibidem*, p. 508.

(301) *Airborne Missions*, p. 61.

(302) *Surrender*, p. 508.

(303) *Ibidem*, p. 509.

(304) H. Macmillan, *op. cit.*, p. 489.

(305) Cfr. V. Vailati, *op. cit.*, p. 229.

una valutazione sostanzialmente analoga a quella formulata da Eisenhower il 22 agosto. Appare quindi alquanto strano che i prudentissimi generali anglo-americani abbiano voluto rischiare una intera divisione in situazioni simili. E' ragionevole attribuire ai comandanti alleati la convinzione che bastasse l'arrivo di qualche battaglione paracadutisti, per chiarire la situazione e capovolgere i rapporti di forza?

C'è di più: l'occupazione di Taranto da parte della 1<sup>a</sup> divisione paracadutisti britannica fu fissata per la sera del 9 settembre in considerazione della necessità che la situazione si chiarisse. Si noti che a portata della piazzaforte pugliese non vi erano unità tedesche di una qualche consistenza mentre la situazione di Roma era ben altra.

Se si scende ad esaminare in dettaglio l'operazione *Giant two* si scoprono altri inquietanti interrogativi. Abbiamo visto quali erano le condizioni richieste agli italiani perchè l'operazione si effettuasse e quanta importanza annettesse Ridgway all'eliminazione della contraerea: è, quindi, possibile che l'operazione venisse intrapresa senza avere avuto nessuna assicurazione da parte italiana sul soddisfacimento della richiesta? Senza aver ricevuto un segno d'assenso da parte di Taylor inviato appositamente sul posto? Perchè se il messaggio di Badoglio ed il primo telegramma di Taylor erano stati decifrati fino dalle 8 del mattino, come risulta dalla Relazione ufficiale americana (306), Eisenhower attese sino alle 2 del pomeriggio per fermare la divisione aviotrasportata? Se come sostengono gli americani era il messaggio di Badoglio che doveva dare il via all'operazione perchè inviare in gran fretta un ufficiale generale a fermare tutto? Il Maresciallo lesse il suo proclama alla radio alle 19,45, perchè mai i velivoli cominciarono a muoversi più di un'ora prima? Dove stavano andando?

Tutte queste ragioni e contraddizioni nell'atteggiamento alleato, tutte queste domande rimaste finora senza risposta hanno fatto credere a più di un autore che quello della divisione aviotrasportata non fosse che un piccolo *bluff* nel grande *bluff* alleato dell'armistizio con l'Italia. La realtà è più semplice e più complessa ad un tempo: Butcher, l'aiutante navale di Eisenhower, notò nel suo diario alla data del 6 settembre un dialogo col

---

(306) *Surrender*, p. 506.

comandante della 5<sup>a</sup> armata americana. Clark « ha affermato che ove gli italiani non dovessero eseguire in buona fede l'armistizio che è stato ora firmato, egli sarebbe stato autorizzato a far lanciare i paracadutisti presso Napoli » (307). Ecco dove stava andando il primo scaglione della 82<sup>a</sup> aviotrasportata prima che il generale Lemnitzer la fermasse!

Sarà bene a questo punto riesaminare tutta la storia delle operazioni dei paracadutisti collegate con l'operazione « Avalanche ».

Si è già detto come l'azione dell'82<sup>a</sup> lungo il Volturno fosse stata approvata nella riunione dei comandanti alleati del 23 agosto.

Secondo il piano emanato dalla 5<sup>a</sup> armata il 26 agosto, compito dell'attacco *Giant* doveva essere quello di distruggere i ponti sul Volturno da Triflisco al mare. Dopo di ciò le unità aviolanciate, consistenti in un raggruppamento tattico reggimentale rinforzato, avrebbero dovuto trattenere il nemico e tenersi in misura di dirigersi o verso i monti o verso Napoli. Queste unità avrebbero potuto essere poi rinforzate via mare da un altro raggruppamento tattico reggimentale della 82<sup>a</sup> divisione che costituiva la « Forza II » della riserva imbarcata della 5<sup>a</sup> armata (308).

Il 1° settembre il piano fu modificato: invece di un gruppo di combattimento reggimentale rinforzato, si stabilì di lanciare un gruppo di combattimento reggimentale meno un battaglione. La causa di questa riduzione fu l'affiorare dell'impossibilità di rifornire e rinforzare convenientemente una unità più numerosa per via aerea. « Con una forza ridotta di un battaglione una maggior quantità di rifornimenti poteva essere assicurata col lancio iniziale » (309). A seguito della riduzione delle unità fu stabilito che i ponti fossero distrutti da Capua al mare e che i paracadutisti non si attardassero a contrastare il nemico (310).

---

(307) H.C. Butcher, *op. cit.*, p. 400.

(308) *Fifth Army History*, pp. 78-79. Che il compito della « Forza II » fosse quello di intervenire a sostegno dei reparti paracadutati è provato dal fatto che anch'essa era agli ordini del comandante della divisione e che la parte logistica fosse « da realizzarsi sulle spiagge fino a che il porto di Napoli non sarà operativo » mentre per le altre unità d'armata si faceva riferimento al porto di Salerno.

(309) *Ibidem*, p. 24.

(310) *Ibidem*, p. 83.

Contemporaneamente il 1° settembre fu deciso di inviare una divisione aviotrasportata a Roma, ma mentre Smith, in contatto con Alexander, proponeva la 82<sup>a</sup> (311), Eisenhower intendeva impiegare la 1<sup>a</sup> britannica (312). Alexander insisté per impiegare la divisione americana e ebbe partita vinta (313). Il generale inglese aveva valide ragioni dalla sua: anzitutto vi erano velivoli da trasporto per una sola grande unità, secondariamente intendeva impiegare la divisione britannica in un'altra operazione suggerita dall'ammiraglio Cunningham: l'occupazione di Taranto. Il 3 settembre Eisenhower comunicò a Clark che l'82<sup>a</sup> avrebbe fatto l'operazione su Roma e gli disse anche che, una volta atterrata, la divisione sarebbe tornata alle sue dipendenze, cosa che, data la distanza, non entusiasmò molto il comandante della 5<sup>a</sup> armata (314). Quest'ultima affermazione ci offre lo spunto per fare un po' di luce su di un'altra questione molto controversa: da chi doveva dipendere l'82<sup>a</sup> divisione aviotrasportata a Roma? A questo proposito si legge nella Relazione Ufficiale statunitense: « Castellano pretese più tardi, non correttamente, di aver raggiunto un accordo in base al quale la divisione americana doveva essere posta agli ordini del generale Carboni ». L'82<sup>a</sup> divisione aviotrasportata doveva piuttosto « assicurarsi la città di Roma e gli aeroporti adiacenti e impedire la loro occupazione da parte delle forze tedesche », assolvendo questo compito « in cooperazione con le forze italiane ». Così il generale Taylor descrisse i rapporti fra tali truppe: « Le truppe aviotrasportate, al loro arrivo, coopereranno con gli italiani nella difesa di Roma e si conformeranno alle raccomandazioni del Comando Supremo italiano senza rinunciare alla loro libertà di azione e senza intraprendere alcuna operazione o effettuare qualsiasi disposizione considerata non opportuna » (315).

Che l'accordo a cui accennò Castellano esistesse veramente è provato dal fatto che lo stesso Taylor, quando si incontrò con Carboni, si presentò « correttamente sull'attenti » dichiarando di

---

(311) Cfr. V. Vailati, *op. cit.*, pp. 223-224.

(312) Cfr. *Ibidem*, pp. 224-225.

(313) *Ibidem*, pp. 226-227.

(314) M.W. Clark, *op. cit.*, p. 180.

(315) *Surrender*, p. 489.



essere « agli ordini diretti » del generale italiano (316); che poi gli americani lo considerassero effimero e intendessero circoscriverlo il più possibile come dimostra il brano sopra riportato è un altro conto. Comunque è fuor di dubbio che ove a Roma si fosse lungamente combattuto era tecnicamente impensabile che la divisione non agisse alle strette dipendenze dei comandi italiani. C'è però il fatto che la 82<sup>a</sup> veniva lasciata alle dipendenze di Clark; ciò, data la distanza, poteva avere un senso solo se si pensava che le unità potessero presto ricongiungersi, e questo era possibile solo nel caso di una rapida ritirata tedesca. Il 4 settembre, sulla base delle indicazioni fornite da Castellano, iniziò la pianificazione di quello che veniva chiamato *Giant two*.

La prima operazione non era stata però abbandonata, aveva assunto la denominazione di *Giant one* e costituiva, come chiaramente si evince dalla denominazione, l'alternativa alla precedente nel caso che, per una qualsiasi ragione, l'armistizio non fosse andato in porto.

L'approfondimento del piano fu portato in breve a termine. Prevedeva che un raggruppamento tattico reggimentale composto da due battaglioni, una compagnia contraerea (però con pezzi anticarro), una compagnia genio, unità minori delle trasmissioni da ricognizione e di sanità prendesse terra nella prima notte sugli aeroporti di Cerveteri e Furbara (317). Come si vede si tratta di un raggruppamento tattico reggimentale meno un battaglione. I pianificatori americani non avevano fatto altro che riversare su *Giant two* le forze previste per il primo « gigante » il che, tutto sommato, era naturale visto che le due operazioni erano alternative. L'ipotesi di impiegare l'intera divisione a Roma fece però venir meno la « Forza II » i cui membri furono fatti scendere il 3 settembre dai mezzi da sbarco in cui già si trovavano per essere tenuti pronti per l'aviotrasporto (318). Il 5 settembre fu invece approntata in tutta fretta una nuova spedizione via mare; comprendeva un gruppo d'artiglieria paracadutista, tre batterie contraeree (con pezzi anticarro), tre plotoni di semo-

---

(316) Lo ammise lo stesso Carboni proprio nel mentre cercava di contestare l'esistenza dell'accordo; Cfr. L. Marchesi, *op. cit.*, p. 171 ed anche G. Carboni, *Più che il dovere*, Roma, 1952, p. 279.

(317) *Surrender*, p. 498.

(318) *Ibidem*.

venti cacciacarro e una compagnia di paracadutisti (319). Si trattava evidentemente delle unità destinate a sbarcare alla foce del Tevere. L'invio di una compagnia di paracadutisti col convoglio delle artiglierie appare alquanto sorprendente poichè si trattava di una forza troppo esigua per assicurare da sola, una volta sbarcati, la difesa vicina alle altre unità. Essa aveva però un compito ben preciso nel quadro dell'operazione « Giant I ». Nel piano della 5ª armata del 26 agosto era prevista un'azione diversiva « Nat » che aveva il compito di far credere ai tedeschi che gli alleati stesero sbarcando a nord-ovest di Napoli. Nell'ordine di operazione originario non era previsto nessuno sbarco (320). Negli ultimi giorni fu invece prevista un'azione contro la stazione radar tedesca dell'isola di Ventotene, azione che doveva essere condotta da « un piccolo distaccamento della 82ª divisione » (321). Il che fa subito pensare alla compagnia su indicata.

Quando il piano dell'intera operazione fu inviato a Roma provocò notevoli perplessità nello Stato Maggiore dell'esercito italiano come si è già detto. Le richieste contemplate: fornitura di una notevole quantità di materiali (367 autoveicoli, 120 tonnellate di benzina ecc.); l'eliminazione delle postazioni antiaeree tedesche, la cacciata delle unità germaniche da una larga fascia attorno al Tevere, fecero concludere al generale Roatta che chi lo aveva compilato « non era messo esattamente al corrente della situazione » esistente attorno alla Capitale. Risulta invece dai documenti americani che Castellano aveva affermato che gli italiani da soli non sarebbero stati in grado di resistere ai tedeschi per più di 36 ore. Eppure i pianificatori americani avevano previsto che lo sbarco sarebbe durato tre o quattro notti e non è nemmeno pensabile che abbiano potuto credere che la presenza dei primi nuclei aviotrasportati avrebbe capovolto la situazione, visto che era stabilito che la divisione sarebbe entrata in azione riunita (322).

La chiave d'interpretazione dell'intera operazione la fornisce il generale Roatta quando nota che, nel suo insieme, l'intervento della divisione aviotrasportata più che un aiuto alla dife-

---

(319) *Ibidem*, pp. 498-499.

(320) *Fifth Army History*, p. 78.

(321) *Salerno to Cassino*, p. 54.

(322) M. Roatta, *op. cit.*, p. 305.

sa di Roma « costituiva un concorso ad ulteriori operazioni parimenti dalla regione della capitale » (323).

In quest'ottica tutte le contraddizioni si chiariscono e tutte le domande ottengono la loro logica risposta.

In realtà l'operazione di aviosbarco a Roma non dipendeva da quello che gli italiani avrebbero potuto fare per difendere la Capitale o per accogliere le unità americane, ma da altri fattori. Come si è già visto, per Alexander l'offerta della divisione avio-trasportata era poco più di un espediente diretto ad indurre gli italiani a firmare l'armistizio. Fin dal primo momento l'atteggiamento di Eisenhower fu diverso, egli ritenne che il contemporaneo annuncio dell'armistizio e dello sbarco alleato avrebbe potuto mettere in crisi il comando germanico: « Presi di sorpresa i tedeschi potevano ritirarsi subito dall'Italia meridionale e centrale » (324).

L'attuazione di « *Giant two* » era quindi connessa non a quanto potevano fare gli italiani, ma a come avrebbero reagito i tedeschi. Se le truppe germaniche avessero dato segno di indecisione o avessero iniziato a ritirarsi verso nord l'operazione di aviotrasporto avrebbe avuto inizio. Solo in quest'ottica la capacità di resistenza italiana era secondaria, mentre il problema delle batterie contraeree tedesche e della presenza di unità germaniche lungo il Tevere si sarebbe risolto da sé. Soltanto in questa visione la questione degli incompiuti preparativi italiani per accogliere l'82ª divisione diveniva irrilevante (325). L'attuazione del piano « *Giant two* » era stata fissata nella notte del giorno

---

(323) *Ibidem*, p. 306.

(324) *Surrender*, p. 478. E' poco probabile che, come sostengono gli autori della Relazione Ufficiale statunitense, il Comandante Supremo alleato si aspettasse un simile risultato dalla comparsa delle truppe aereo-trasportate a Roma, data la modesta consistenza delle unità impiegabili nel primo giorno. D'altronde se il generale americano si fosse, in contrasto con quanto pensava in precedenza, veramente convinto di poter ottenere un rapido risultato agendo in direzione della Capitale italiana, sarebbe stato ancora in grado di rinviare di una settimana l'azione della 5ª armata per preparare lo sbarco in forze nei pressi di Roma.

(325) I comandi anglo-americani erano perfettamente in grado di calcolare per proprio conto che il periodo di tempo dal 5 al 9 settembre non sarebbe stato sufficiente a permettere agli italiani di ultimare i preparativi. D'altro canto Castellano aveva esplicitamente detto a Smith che sarebbero occorsi 7 giorni.

D-1 perché era collegata all'attuazione di « *Giant one* ». Infatti il primo « gigante » doveva per forza avere attuazione nella notte precedente lo sbarco; se si rinunciava ad effettuarlo entrava automaticamente in funzione il piano alternativo. In quanto all'inizio dell'azione il maggiore Vassallo dello S.M. dell'aeronautica, che fu l'unico ufficiale italiano che partecipò a tutte le fasi della pianificazione della « *Giant two* », ha scritto nella sua relazione che gli americani si erano riservati la piena libertà « di fissare la data e l'ora di inizio dell'operazione » (326). L'aviosbarco a Roma poteva quindi iniziare in qualsiasi momento della notte del giorno D-1 a seconda dell'evolversi della situazione.

Resta da risolvere un ultimo quesito; il comando alleato aveva previsto l'azione di aviotrasporto nella notte dello sbarco principale? Dalle considerazioni che precedono si sarebbe portati a credere di no, stante la necessità di accertare quale sarebbe stato l'atteggiamento tedesco. Vi sono poi due fatti che portano ad escludere che il comando alleato volesse iniziare l'operazione quella stessa notte. Murphy e Macmillan, che avevano vivacemente caldeggiato l'invio della divisione aviotrasportata, avevano deciso di recarsi con le truppe nella Capitale italiana in vista degli importanti risultati politici che potevano essere conseguiti (327). A questo scopo comunicarono ad Eisenhower che « sarebbero stati nel primo aereo » (328). I due diplomatici l'8 settembre non erano in Sicilia, come sarebbe stato necessario se loro, e la 82<sup>a</sup> divisione, avessero dovuto raggiungere Roma in nottata; si trovavano invece presso il quartier generale alleato di Algeri dove alle 11 Macmillan apprese della richiesta italiana di posticipare l'armistizio (329).

Si è già accennato al fatto che tra i probabili compiti delle unità di rinforzo inviate via mare vi era l'occupazione dell'isola Ventotene. Il presidio tedesco di quest'isola si arrese a mezzanotte del giorno 8 (330). Poiché i reparti di rincalzo viaggiavano su tre LCI (battelli da sbarco per fanteria) ed una LST (nave da

---

(326) Cfr. G. Castellano, *La guerra continua cit.*, p. 114.

(327) R. Murphy, *op. cit.*, pp. 284-285; H. Macmillan, *op. cit.*, pp. 489-490.

(328) R. Murphy, *op. cit.*, p. 285.

(329) H. Macmillan, *op. cit.*, p. 493.

(330) *Salerno to Cassino*, p. 54.

sbarco per carri armati) (331) ed i LCI avevano una velocità di 15 miglia orarie (332) è da escludere che fosse previsto che potessero raggiungere Ostia nel corso della notte. Siccome l'avio-lancio e lo sbarco dei rinforzi doveva avvenire contemporaneamente non resta che concludere che per la notte tra l'8 ed il 9 settembre non era previsto l'inizio dell'operazione « Giant two ».

Evidentemente il Comandante in Capo intendeva attendere, come nel caso dell'invio della 1ª divisione paracadutisti britannica a Taranto, che la situazione si chiarisse, prima di lanciare i reparti della 82ª su Roma.

Con ogni probabilità gli avvenimenti dell'8 settembre al Comando allcato di Algeri si svolsero nel modo seguente. Nella mattinata Eisenhower era molto preoccupato a causa del telegramma di Badoglio. Per quanto riguardava la 82ª divisione non aveva però ordini da impartire; infatti, non andando in onda la trasmissione del proclama di Badoglio, avrebbe avuto attuazione il piano « Giant one » e il primo raggruppamento tattico sarebbe partito per il Volturno. Successivamente, dopo l'incontro con Castellano, il sollecito inviato da questi a Roma, ed il telegramma dei Capi di S.M. Combinati, che approvava il suo modo di procedere, si convinse che gli italiani, sia pure tergiversando, avrebbero finito per accettare l'imposizione alleata come era già avvenuto per la firma dell'armistizio. Ritenne quindi che fosse opportuno conservare l'82ª divisione aviotrasportata per il compito strategicamente più importante; a questo scopo inviò d'urgenza il generale Lemnitzer per impedire che, non andando in onda alle 18,30 il messaggio di Badoglio, si desse corso al piano « Giant one ». Il calcolo del generale americano si rivelò fondato: alle 19,45 Badoglio lesse alla radio il suo messaggio. Che i progetti americani in relazione all'aviosbarco a Roma non fossero per nulla basati su quello che potevano fare o non fare gli italiani è provato dal fatto che nonostante la dichiarazione italiana dell'ineseguibilità dell'operazione, i reparti dell'82ª divisione furono tenuti pronti a partire anche il giorno 9 (333) fino a quando fu chiaro che i tedeschi non avevano alcuna intenzione di ri-

---

(331) *Surrender*, p. 499.

(332) G.A. Shepperd, *La campagna d'Italia*, Milano, 1970, p. 494.

(333) *Airborne Missions*, p. 72.

tirarsi verso nord (334). Solo allora l'operazione « Giant two » fu annullata (335).

Mentre Eisenhower metteva in atto il suo piano per indurre gli italiani a proclamare l'armistizio, il più grande sconcerto regnava a Roma dopo che, verso le 17, era stato completamente decifrato il minaccioso messaggio del generale americano. Fu tenuto d'urgenza un consiglio della Corona, nel corso del quale fu discusso concitatamente se sconfessare l'armistizio o meno. Alla fine, quando già radio Algeri stava trasmettendo il proclama del Comandante supremo alleato, il Re prese la decisione di proclamare l'armistizio e, come già si è detto, alle 19,45 Badoglio lesse alla radio il suo messaggio.

La situazione delle forze italiane attorno a Roma era disperata. C'erano, è vero, sei divisioni italiane attorno alla città contro appena due germaniche, ma per quanto si riferiva alle unità corazzate i tedeschi godevano di una leggera superiorità quantitativa e di una netta superiorità qualitativa per l'eccellenza dei loro materiali. Per di più, sia per la convinzione che lo sbarco alleato sarebbe avvenuto il 12, sia per l'incuria del loro comandante, le unità motorizzate italiane erano a corto di carburante. Se la situazione era tatticamente difficile, dal punto di vista strategico era addirittura disperata. Roma era infatti sulla linea di ritirata della 10ª armata germanica che gravitava con due divisioni motocorazzate e ben tre corazzate sul versante tirrenico. Se anche i tedeschi avessero deciso di ritirarsi dall'Italia meridionale, le loro unità, per trasferirsi a nord, avrebbero dovuto necessariamente passare per Roma. Anche nel caso che le due divisioni germaniche stanziati nei pressi della Capitale, sorprese dall'annuncio dell'armistizio, si fossero subito ritirate verso nord, restava pur sempre a sud di Roma una forza tale da avere inevitabilmente ragione delle unità italiane. Ciò spiega la decisissima ostilità di Ridgway e di Taylor all'operazione « Giant two ». Quale che potesse essere la reazione iniziale dei tedeschi era evidente che una volta riavutisi dalla sorpresa non avrebbero esitato ad attuare l'ordine di Hitler che imponeva la distruzione dell'esercito italiano.

Se i rapporti di forza erano disastrosi la situazione psicolo-

---

(334) F.W. Winterbotham, *op. cit.*, pp. 127-128.

(335) *Airborne Missions*, p. 72.



gica del Comando italiano era ancora peggiore. Montgomery commentando una frase di Foch ha scritto: « Sarei d'accordo sul fatto che una battaglia è perduta solo quando il comandante in capo si è formato questa convinzione, ma un giudizio equilibrato è essenziale » (336).

Nel settembre del 1943 da parte degli anglo-americani era stato fatto di tutto perchè questo « giudizio equilibrato » mancasse ai comandanti italiani. Era stato infatti ufficialmente assicurato un primo sbarco di 5 o 6 divisioni e dopo un intervallo da una a due settimane lo sbarco principale con 9 divisioni. Confidenzialmente era stato fatto intendere che l'attacco sarebbe avvenuto il 12 e sarebbe stato a « portata di Roma ». In realtà furono sbarcate in Calabria solo due divisioni e mentre gli italiani attendevano il completamento dell'azione secondaria, a solo sei giorni dal primo sbarco, fu imposto l'annuncio dell'armistizio. Se gli alleati sorpresero il comando germanico abbinando lo sbarco e la proclamazione dell'armistizio è doveroso riconoscere che il maggior successo lo ottennero nei confronti degli italiani; infatti il Comando Supremo entrò in crisi, e data la situazione, non poteva avvenire altrimenti. I comandanti italiani riposero le loro ultime speranze in due eventualità alquanto difficili da realizzarsi; sperarono cioè che i tedeschi sbombrassero senza combattere o che gli anglo-americani sbarcassero nei pressi di Roma. L'ultima speranza era alquanto peregrina dopo quanto aveva dichiarato Taylor, ma la prima sembrò che all'inizio stesse, incredibilmente, per realizzarsi: i tedeschi sgombravano in gran fretta dalla Capitale italiana. La situazione fu chiarita dalla 2ª divisione paracadutisti germanica che passò all'azione sopraffacendo agevolmente la « Piacenza » con le cui unità era frammischiata. Quando però l'attacco urtò contro la seconda linea di capisaldi tenuta dalla « Granatieri di Sardegna » si arrestò.

Il tentativo di entrare in Roma con un attacco di sorpresa era fallito, ma l'ultima speranza del Comando italiano era ormai caduta. Non restava che ordinare il ripiegamento delle truppe mobili verso l'Abruzzo sgombero da truppe tedesche. Sul versante tirrenico vi era solo una divisione germanica, la 1ª paracadutisti; se una poderosa forza corazzata italiana fosse comparso su questo versante non sarebbe rimasto altro da fare ai reparti tedeschi che ritirarsi verso Potenza ed Avellino per coprire le

---

(336) B.L. Montgomery, *Storia delle guerre*, Milano, 1970, p. 495.

spalle alle unità della 10ª armata impegnate a Salerno. La situazione di confusione che si era determinata a Roma non prometteva però nulla di buono per il successo di questa difficile operazione.

C'è da chiedersi perchè mai gli anglo-americani seguirono una linea di condotta che non permise che in minima parte lo sfruttamento dell'armistizio con l'Italia. Castellano, nelle sue opere, ha ripetutamente accennato alla sfiducia degli alleati nei confronti degli italiani; una frase detta da Eisenhower al generale Rossi durante l'incontro che ebbero a Tunisi la sera dell'8 settembre sembra confermare questa ipotesi: « Ma eravamo nemici fino a due ore fa, come potevamo aver fiducia in voi? » (337).

Non bisogna però sopravvalutare quella che dopo tutto non era altro che una battuta polemica in una conversazione piuttosto vivace. E' sul piano dei fatti che va verificata la supposta sfiducia alleata. Dal più volte citato rapporto di Alexander, che come abbiamo visto era molto più prevenuto di Eisenhower nei confronti degli italiani, si possono trarre significativi elementi al riguardo: « Ci eravamo già preparati ad attaccare la Sardegna e la Corsica - come ho già esposto — ed il compito del generale Giraud sarebbe stato facilitato dalla resa italiana in quanto vi erano quattro divisioni italiane contro una tedesca in Sardegna e tre divisioni italiane contro una brigata in Corsica; questi erano elementi incoraggianti in quanto in queste isole gli italiani si sarebbero trovati in stretto contatto con le forze navali alleate. Però oltre ed al di fuori delle forze che i francesi avrebbero potuto mettere insieme per la liberazione della Corsica (e che non sarebbero state impegnate altrove) vi era disponibile una formazione alleata: la 1ª divisione paracadutisti britannica. Era disponibile in quanto vi erano nel teatro di operazioni solo i mezzi necessari per il trasporto di una divisione e la 82ª divisione americana era appunto prescelta per appoggiare la 5ª armata. Naturalmente non vi erano i mezzi da sbarco disponibili per tale divisione ed in conseguenza non poteva effettuare un'operazione anfibia: però, se gli italiani avessero garantito uno sbarco senza resistenza in un porto adatto, la divisione poteva essere trasportata colà a bordo di navi da guerra... Decisi quindi di impiegare la 1ª divisione paracadutisti per l'occupazione di Ta-

---

(337) F. Rossi, *op. cit.*, p. 161.

ranto » (338). Quindi non solo il comandante del gruppo di armata anglo-americana aveva previsto che gli italiani sarebbero stati in grado, quasi da soli, di far sloggiare i tedeschi dalla Sardegna e dalla Corsica, ma aveva arrischiato una operazione così temeraria come l'occupazione di Taranto. Bisognerà ricordare a questo proposito che anche Taranto era fuori del raggio d'azione di gran parte della caccia alleata, che i velivoli a maggiore autonomia, Lightning e Mustang, erano tutti impegnati per l'azione di Salerno e che, data l'assenza di mezzi da sbarco, l'operazione avrebbe dovuto essere condotta sotto le bocche dei cannoni italiani, anzi per aver successo, lo sbarco doveva avvenire *sotto la protezione* dei cannoni della maggior piazzaforte navale italiana.

Certo Alexander attese un giorno per veder come si delineava la situazione, ma restò comunque un notevole rischio. In presenza di questi fatti che provano come in realtà perfino gli inglesi facevano sicuro affidamento sull'atteggiamento degli italiani, è difficile credere che la tanto sbandierata sfiducia sia qualcosa di diverso da un alibi per il comportamento degli anglo-americani. Non fu certo a causa della sfiducia nei confronti del possibile atteggiamento delle forze armate italiane che non si volle sbarcare tra Livorno e Terracina correndo rischi nel complesso minori di quelli affrontati con l'operazione di Taranto. (Bisogna considerare che gli sbarchi sarebbero avvenuti fuori della portata d'immediato intervento di consistenti forze germaniche, su spiagge aperte e non *dentro* una grande piazzaforte e con il considerevole appoggio fornito dai caccia delle portaerei).

Per comprendere le ragioni di fondo della « timidezza strategica » degli alleati bisogna considerare che a determinare i parametri entro i quali furono pianificate le operazioni erano i politici ed i militari britannici: quanto agli americani essi non erano in grado di esercitare un'influenza determinante, e, d'altra parte, non apparivano intenzionati a fare grandi sforzi in questa direzione. Al comando alleato bastava che l'Italia uscisse dal conflitto e che l'esercito italiano si dissolvesse creando un vuoto di forze tale da permettere il successo delle operazioni anglo-americane.

In quanto all'ipotesi di un attivo concorso italiano contro i tedeschi né Eisenhower né Alexander lo presero mai in seria con-

---

(338) E. Alexander, *op. cit.*, p. 2893.

siderazione. Si è già visto qual'era la loro opinione sull'impossibilità « morale » per gli italiani di iniziare per primi le ostilità contro i tedeschi. Lo stesso Castellano, che fu il più ardente propugnatore del rovesciamento di fronte, durante la riunione della notte del 3 settembre a Cassibile, dichiarò « che il popolo italiano odia i tedeschi ma non potrebbe passare in un momento a uno stato di ostilità attiva. Questa si dovrebbe sviluppare » (339). Ciò era ancora più vero per i soldati che, come scrisse lo stesso Castellano « da tre anni avevano vissuto assieme ai tedeschi, combattuto assieme ai tedeschi, sofferto assieme ai tedeschi » (340). In questa situazione « sarebbe stato indispensabile che la inevitabile crisi di coscienza si fosse potuta affrontare e risolvere, nell'intimo di ogni soldato italiano, prima che i tedeschi avessero preso l'iniziativa della reazione » (341).

Ora perchè ciò fosse possibile era necessario che gli alleati sbarcassero tra Roma e Livorno richiamando su di sé l'azione delle forze tedesche. La linea di condotta adottata dal comando anglo-americano fu esattamente opposta. Si consentì ai tedeschi di fare a pezzi l'esercito italiano per permettere alla 5ª armata di sbarcare senza troppe difficoltà.

Con ciò entrambi gli alleati ottennero ciò che desideravano: gli americani il successo dell'offensiva nonostante l'errata scelta tattica e strategica della zona di sbarco, gli inglesi il venir meno di ogni potere contrattuale da parte italiana e conseguentemente la sottoscrizione dell'*armistizio lungo*. Risultati entrambi, che sul momento poterono apparire senza dubbio notevoli, ma le bianche lapidi dei cimiteri di guerra alleati tra Salerno e la « linea gotica » testimoniano ancor oggi quanto alto fu il prezzo che, in seguito, fu pagato per essi.

---

(339) Cfr. V. Vailati, *op. cit.*, p. 216.

(340) G. Castellano, *La guerra continua cit.*, p. 153.

(341) G. Pronetti, *L'Italia per la guerra*, Roma, s.d. (ma 1945), p. 6.

MARIO MONTANARI

## SUL CAMPO DI BATTAGLIA DI WATERLOO

*Waterloo! Waterloo! Waterloo! morne plaine!  
Comme une onde qui bout dans une urne trop pleine,  
dans ton cirque de bois, de coteaux, de vallons,  
la pâle mort mêlait les sombres bataillons.  
D'un côté c'est l'Europe et de l'autre la France!  
Choc sanglant! des héros Dieu trompait l'espérance.  
Tu désertais, victoire, et le sort était las,  
o Waterloo! je pleure et je m'arrête, hélas!  
car ces derniers soldats de la dernière guerre  
furent grands; ils avaient vaincu toute la terre...*

(Victor Hugo)

### Premessa

Il 18 giugno 1815, Chateaubriand — come racconta nelle sue *Memorie d'Oltretomba* — uscì da Gand verso mezzogiorno per fare una passeggiatina. Camminava lentamente sulla strada per Bruxelles, assorto nella lettura dei *Commentari* di Cesare, quando, percorsi pochi chilometri, gli parve di udire un sordo brontolio di tuono. Data una occhiata alle nuvole che ingombravano il cielo, ritenne di non dover temere un nuovo violento acquazzone come quello della notte precedente e si accinse a riprendere la passeggiata. Ma di nuovo il brontolio si ripeté, questa volta più nitido; era un susseguirsi di rombi lontani, a volte raggruppati ed a volte distanziati da pause irregolari, trasmessi anche da un vago tremore del suolo. Si appoggiò ad un albero, scrutando in lontananza ed ascoltando il vento che spirava da sud. e nor. ebbe più dubbi: il cupo rimbombo che giungeva fino a Gand, alla corte dell'esule Luigi XVIII, era quello del cannone. « La grande battaglia, ancora senza nome, di cui ascoltavo gli

echi ai piedi di un pioppo e per la quale un orologio di villaggio aveva suonato le ignote esequie, era la battaglia di Waterloo ».

Sbarcato il 1° marzo a Golfo Juan, il 20 Napoleone entrava alle Tuileries. Le tappe lungo quella che fu chiamata *route Napoléon* sono riportate dalla stampa ufficiale: « Il mostro è fuggito dal suo esilio... L'orco di Corsica è sbarcato presso Cannes... La belva sta avanzando ma truppe si dirigono contro di essa, che finirà la sua miserevole avventura fra le montagne... Lo sciagurato è giunto realmente, favorito dal tradimento, sino a Grenoble... Il tiranno è a Lione, l'orrore ha paralizzato tutti... L'usurpatore ha osato giungere a sessanta ore dalla capitale... Bonaparte avanza rapidamente, ma non raggiungerà mai Parigi... Napoleone sarà domani in città... L'Imperatore è giunto a Fontainebleau... Ieri Sua Maestà è entrata nel suo palazzo delle Tuileries... ». Veramente l'aquila dai colori nazionali aveva volato di campanile in campanile sino alle torri di Notre-Dame!

Il ritorno di Napoleone aveva gettato il panico e l'allarme in tutte le Corti europee. Gli alleati, che erano stati sul punto di marciare l'un contro l'altro, ritrovarono istantaneamente la concordia e non esitarono a mobilitare tutte le loro forze per rovesciare, e definitivamente, l'uomo che avevano additato alla vendetta pubblica. Queste forze erano enormi, poiché soltanto con le truppe già disponibili raggiungevano la cifra globale di circa 700.000 uomini. Esistevano infatti (fig. 1):

— l'esercito anglo-olandese, di quasi 95.000 u. senza contare le guarnigioni delle piazze, al comando del duca di Wellington, dislocato in Belgio;

— l'esercito prussiano, di 145.000 u. agli ordini del mar. Blücher, diviso in due aliquote: la maggiore, sotto lo stesso Blücher, era destinata a coprire il regno dei Paesi Bassi insieme con Wellington; la minore, un corpo di 26.000 u. comandato dal gen. Kleist, doveva proteggere la Westfalia e collegare Blücher con il principe di Schwarzenberg;

— l'esercito austro - bavarese - württemberghese - assiano, di oltre 210.000 u. sotto il principe di Schwarzenberg, sull'alto Reno;

— l'esercito austriaco d'Italia, articolato in due corpi: quello del gen. Frimont (50.000 u.) in Piemonte e quello del gen. Bianchi (25.000 u.) in Liguria;



— l'esercito russo, di 150.000 u. agli ordini del gen. Barclay de Tolly, in Germania.

Parecchi piani furono elaborati, almeno nelle linee generali; tutti comunque basati sull'enorme superiorità numerica. A Vienna premeva essenzialmente fare una guerra che non presentasse rischi, vincere *selon les règles de la mécanique et les lois de la gravitation*; perciò occorreva non precipitare i tempi ed attendere i Russi. Il piano adottato dal generalissimo Schwarzenberg, ed accettato dai Sovrani della coalizione, prevedeva la marcia concentrica delle quattro grandi armate su Parigi, mentre l'esercito d'Italia doveva fiancheggiare l'invasione entrando in Provenza e puntando su Lione. L'inizio delle operazioni era previsto fra il 27 giugno ed il 2 luglio.

Napoleone era sufficientemente informato di quanto si preparava in campo avverso e delle forze che si stavano radunando. Il suo lavoro per la riorganizzazione militare della Francia era stato gigantesco, tale da superare gli sforzi compiuti a suo tempo per ricostituire le armate dissoltesi in Russia nel 1812 ed in Germania nel 1813. Al ritorno dall'isola d'Elba, aveva trovato in Francia quasi 200.000 uomini alle armi, ma non certo in condizioni di entrare in campagna. Le sole possibilità immediate — non osando ricorrere alla coscrizione — erano offerte dai volontari, dai congedati semestrali (33.000), dai disertori (85.000) e dalla guardia nazionale. I primi non superarono i 23.000, compresi gli ufficiali già a mezza paga, mentre dei congedati e disertori fu possibile recuperare soltanto 60.000 uomini, talché l'armata attiva fu portata a 285.000 uomini. La guardia nazionale, con l'innesto di veterani, gendarmi, doganieri e marinai, fornì un complesso ausiliario di oltre 220.000 u.. In totale, dunque, Napoleone poteva contare su mezzo milione di soldati che, al 1° ottobre — per effetto dello incorporamento dei contingenti del 1815, di ulteriori richiami e della mobilitazione di altro contingente di guardie nazionali — avrebbe raggiunto la cifra di quasi 800.000 uomini. I primi di giugno le forze francesi assunsero l'ordinamento con cui doveva essere iniziata la guerra.

— L'Armata del Nord, agli ordini diretti di Napoleone, con sei corpi di fanteria, 4 di cavalleria e la Guardia Imperiale (circa 125.000 uomini);

— l'Armata del Reno con 23.000 u., al comando del gen. Rapp;

— l'Armata delle Alpi con 24.000 u., al comando del mar. Suchet;

— il Corpo del Giura con oltre 8.000 u. sotto il gen Lecourbe, destinata a cooperare con Suchet;

— il Corpo del Varo con circa 6.000 u. sotto il mar. Brune;

— i due Corpi dei Pirenei, Occidentale (7.000 u. con il gen. Clausel) e Orientale (8.000 u. con il gen. Decaen);

— il Corpo dell'Ovest con 10.000 u., al comando del gen. Lamarque, per reprimere i moti rivoltosi di Vandea.

L'Armata del Nord — l'unica sufficientemente pronta — raggruppava le migliori energie e con essa l'Imperatore intendeva prendere l'offensiva, alla quale si sentiva obbligato per considerazioni forse più politiche che militari (1). I nemici più vicini erano Wellington e Blücher; ne derivava la necessità e la possibilità di rinnovare la manovra di Carcare, gettandosi sulla linea di demarcazione fra i due eserciti, provocando il distacco fra le due masse e battendole separatamente: prima i Prussiani poi gli Inglesi.

### Le prime operazioni in Belgio

La radunata fu compiuta in una decina di giorni a ridosso della frontiera belga, fra Maubeuge e Philippeville, prima ancora che gli alleati avessero preso analoghe misure; perciò il 14 giugno, mentre l'Armata del Nord si trovava concentrata in una

---

(1) L'Armata del Nord era costituita come segue (vds. allegato A):

- I corpo (Drouet d'Erlon), di 20.000 u.;
- II corpo (Reille), di 25.000 u.;
- III corpo (Vandamme) di 19.000 u.;
- IV corpo (Gérard), di 15.500 u.;
- VI corpo (Mouton), di 10.500 u.;
- riserva di cavalleria (Grouchy), su:
  - I corpo (Pajol), di 3.000 cavalleggeri;
  - II corpo (Exelmans), di 3.600 dragoni;
  - III corpo (Kellermann), di 3.500 dragoni e corazzieri;
  - IV corpo (Milhaud), di 3.200 corazzieri;

zona di 40x30 km di estensione, Inglese (2) e Prussiani (3) erano disseminati in una area ampia oltre 140 km e profonda una cinquantina (fig. 1). Non solo, ma, come se non bastasse, non avevano esattamente percepito la portata dell'uragano che stava approssimandosi; il mattino del 15 Wellington scriveva tranquillamente allo Zar: « Siamo troppo forti per essere attaccati qui ». Entrambi i generali, in realtà, avevano preso in considerazione la possibilità di un attacco francese, tuttavia a puro titolo di ipotesi improbabile. D'altronde il clima mondano di Bruxelles era veramente ad alto livello. Probabilmente in quel periodo di lungo carnevale iniziato con la caduta di Napoleone, e brevemente interrotto dalla notizia della fuga dall'Elba, era la città più brillante d'Europa, dopo Vienna e Parigi. E quel concentrarsi intorno ad essa delle forze inglesi, belghe, olandesi e prussiane per la nuova lotta — anzi per la nuova vittoria — aveva aggiunto quel tanto di pepe e di precarietà da giustificare larghe evasioni alla monotonia familiare. Concerti, spettacoli, balli, corse a cavallo, passeggiate erano altrettante occasioni da non perdere per i fortunati militari alleati che risiedevano a Bruxelles o nelle immediate vicinanze (4). In siffatto quadro non c'è da meravigliarsi se Napoleone entrò in Belgio come la volpe nel pollaio (5).

L'Imperatore, pensando che se gli alleati volevano congiun-

---

(2) Le forze anglo-olandesi erano ordinate come segue (vds. allegato B):

- I corpo (Pr. d'Orange), di 30.000 u.;
- II corpo (Lord Hill), di 27.000 u.;
- corpo di cavalleria (Lord Uxbridge), di 10.000 u.;
- riserva (Lord Wellington), di 26.000 u..

(3) Le forze prussiane erano ordinate come segue (vds. allegato C):

- I corpo (Ziethen), di 31.000 u.;
- II corpo (Pirch), di 31.000 u.;
- III corpo (Thielmann), di 24.000 u.;
- IV corpo (Bülow), di 30.000 u..

(4) Per obiettività bisogna dire che il maggior successo era riservato agli *Highlanders*: anche nei primi dell'ottocento, il secolo romantico per eccellenza, era fortissima la curiosità femminile per quello che gli Scozzesi portano sotto i variopinti *kilts*.

(5) « Milord — gli chiese una signora parecchi anni dopo — è vero che foste sorpreso da Napoleone? » « *Goddam* — rispose Wellington — non tanto quanto lo sono adesso, milady ».

gersi dovevano muovere con i grossi a cavaliere rispettivamente degli assi Bruxelles-Quatre Bras e Namur-Sombreffe, aveva deciso di puntare su Charleroi e da qui raggiungere i Quatre Bras con l'ala sinistra e Sombreffe con l'ala destra (6). In tal modo avrebbe reso impossibile la temuta riunione e, con la massa delle sue forze, sarebbe stato in condizioni di portarsi sull'ala che, per prima avesse dovuto affrontare il nemico (fig. 3). Qualora poi, ipotesi ben plausibile, i suoi due avversari avessero ripiegato sulle rispettive basi di Anversa e Ostenda e di Liegi, la strada per Bruxelles si sarebbe aperta senza alcuno sforzo e ciò avrebbe probabilmente significato il ritorno del Belgio in mano francese ed un nuovo contributo di truppe.

La limitata resistenza ad opera del corpo di Ziethen durante la giornata del 15 e le notizie ricevute durante la notte convinsero Napoleone che gli Anglo-olandesi erano ancora sparsi e che i Prussiani, benché raccolti, non potevano al momento opporgli più di 40 o 50.000 uomini, perciò egli dispose per un'avanzata verso nord respingendo i Prussiani, con l'ala destra, verso est. Ma ai primi e sensibili errori di esecuzione da parte dei suoi luogotenenti si aggiunsero purtroppo la iniziativa dei collaboratori di Wellington e la tenacia di Blücher. La prima fece sì che all'alba del 16 i Quatre Bras fossero occupati dalla divisione Perponcher quando avrebbe dovuto trovarvisi il mar. Ney; la seconda che il mar. Grouchy, diretto per Sombreffe-Gembloux, si trovasse la strada sbarrata da Blücher con i tre quarti della sua Armata. Ne derivarono la vana battaglia dei Quatre Bras e la incompleta e sanguinosa vittoria di Ligny (fig. 2).

---

(6) In base a tale decisione, il 15 giugno Napoleone aveva articolato le sue forze nel modo seguente:

- ala sinistra (mar. Ney), di circa 50.000 u., su:
  - I e II corpo d'armata;
  - III corpo di cavalleria;
  - div. cavalleria leggera della Guardia;
- ala destra (mar. Grouchy), di 33.000 u. su:
  - III e IV corpo d'armata;
  - I, II e IV corpo di cavalleria;
- riserva (Napoleone), di 30.000 u. su:
  - Guardia Imperiale;
  - VI corpo d'armata.

L'avanguardia di Ney (7) aveva incontrato, nel pomeriggio del 15, sulle posizioni dei Quatre Bras la brigata del principe di Saxe-Weimar, da questi spinta in avanti non appena informato che i Francesi avevano passato la Sambre e prima ancora di ricevere ordini. Ney, accorso subito, per la prima volta in vita sua esitò, poi rinunciò a far accorrere il II corpo di Reille e rimandò la questione all'indomani (8). Ma nella notte accaddero due cose: il gen. Perponcher si precipitò d'iniziativa a soccorrere il principe di Saxe-Weimar con la brigata Bylandt (mentre avrebbe dovuto raccogliere la divisione a Nivelles) e Wellington, saputo durante il celebre ballo della duchessa di Richmond che i Francesi si erano mostrati ai Quatre Bras, avviò verso sud tutte le forze dislocate intorno a Bruxelles (9).

All'alba, verso le 6,30, Ney ricevette il primo dei nove messaggi che l'Imperatore gli avrebbe mandato nel corso della giornata. Era una semplice richiesta di novità e non fu sufficiente a scuotere il maresciallo dall'inerzia nella quale sembrava piombato; probabilmente riteneva di avere di fronte pochi elementi che sarebbe stato in grado di travolgere quando l'avesse voluto, fatto si è che a metà mattinata le sue forze si trovavano ancora scaglionate su di una trentina di chilometri. Finalmente, alle 11,30, ricevuto un nuovo ordine che gli prescriveva tassativamente di occupare i Quatre Bras, si decise ad ordinare al II corpo di avanzare verso il quadrivio; tuttavia solo alle 14 le truppe

---

(7) Costituita, contrariamente agli ordini di Napoleone, dalla divisione di cavalleria leggera della Guardia (lancieri e cacciatori) agli ordini di Léfèbvre-Desnoëttes.

(8) Commenta Houssaye (*Waterloo*, 1815): « Se fin dalle 5 di pomeriggio, da Gosselies ove si trovavano, avesse messo in marcia sulla strada per Bruxelles solo un quarto delle truppe che l'Imperatore gli aveva affidato — vale a dire due divisioni di cavalleria, due divisioni di fanteria e quattro batterie — prima delle 9 con questi 14.000 uomini avrebbe sterminato ai Quatre Bras i 4.500 fanti del principe di Saxe-Weimar, la maggior parte dei quali non aveva che dieci cartucce ».

(9) Nel frattempo:

— il grosso del I corpo (Pr. Orange) — divisioni Cooke, Alten, Chassé e Collaert — al quale apparteneva la divisione belga-olandese Perponcher, riceveva ordine di muovere su Nivelles;

— il II corpo (Lord Hill) doveva raggiungere Enghien con le divisioni Clinton e Colville;

— il piccolo corpo del Pr. Federico d'Olanda — divisione Steedmann e brigata indiana — si raccoglieva nella zona di Hal.

di Reille ed una brigata di corazzieri raggiungevano Ney e si schieravano in colonne d'attacco.

Il Principe d'Orange, che disponeva della sola divisione Perponcher (meno di 8.000 uomini), non si illudeva di poter resistere a lungo ma gli bastava guadagnare tempo, ben sapendo che ormai l'armata anglo-olandese stava accorrendo. In un'ora infatti caddero le posizioni avanzate ed i Quatre Bras furono addirittura minacciati di accerchiamento.

Lo stesso Wellington, testé giunto, giudicò la situazione pressoché disperata. Partito all'alba da Bruxelles e vista la situazione calma ai Quatre Bras, aveva raggiunto Blücher a Brye, presso Ligny, ove il maresciallo prussiano aveva l'osservatorio, e dopo una vaga promessa di aiuto (100) era ritornato indietro. I rinforzi che stavano affluendo non apparivano ancora sufficienti: Ney, finalmente compresa l'importanza dell'obiettivo da raggiungere, aveva lanciato un nuovo attacco e sollecitato l'arrivo del I corpo del generale d'Erlon. Però era destino che quel giorno d'Erlon fosse assente da entrambi i campi di battaglia (11), e mentre nuove unità arrivavano in soccorso di Wellington, Ney riceveva un dispaccio elettrizzante: « Il destino della Francia è nelle vostre mani... » (12). Per un momento egli perde la testa in una collera impotente. Il nemico cresce ed egli, che poteva stravincere sol che avesse attaccato un paio d'ore prima, si trova esattamente con la metà delle forze di cui dispone (13)! Lan-

---

(10) Müffling, *Aus meinem leben*: « Ebbene, verrò se non sarò attaccato io stesso ». Secondo alcuni autori inglesi, Wellington avrebbe invece sconsigliato Blücher dall'accettare battaglia, pronosticando tranquillamente: « Vous serez affreusement battu ».

(11) Per brevità si omette la narrazione del movimento a vuoto di Drouet d'Erlon fra i Quatre Bras e Ligny. Mancò ai Quatre Bras e le forze anglo-olandesi poterono resistere. Non raggiunse Ligny ed i Prussiani non furono annientati. Continuava la serie di errori, di incomprensioni e di fatalità.

(12) « Vous devez manoeuvrer sur-le-champ de manière à envelopper la droite de l'ennemi et à tomber à bras raccourcis sur ses derrières. Cette Armée est perdue si vous agissez vigoureusement. Le sort de la France est dans vos mains. Ainsi n'hésitez pas un instant pour faire le mouvement que l'Empereur vous ordonne et dirigez-vous sur les hauteurs de St. Amand et de Brye ».

(13) Hanno combattuto ai Quatre Bras il II corpo e la 1ª brigata di corazzieri (22.000 uomini e 56 pezzi). Sono rimasti assenti il I corpo, il resto del corpo di cavalleria di Kellermann e la divisione di cavalleria leggera della Guardia (25.000 uomini e 52 pezzi).



cia la brigata di cavalleria pesante in una carica disperata (14), ma presto i corazzieri, ridotti a 500, con i cavalli esausti, si trovano soli in mezzo ai quadrati nemici; non sorretti — come ancora accadrà due giorni dopo — debbono ripiegare sotto un fuoco micidiale. Kellermann ha il cavallo ucciso, si rialza e cerca di riordinare gli squadroni, ma è molto se riesce a salvarsi correndo aggrappato alle selle di due corazzieri. Sono circa le 18; arrivano le due brigate Guardie della divisione Cooke, il fior fiore dell'esercito inglese: Wellington ora può contrattaccare e Ney deve limitarsi a contenere. Alle 21 gli avversari si ritrovano sulle posizioni iniziali (15). Più o meno a quell'ora Blücher era travolto dalla caduta del proprio cavallo, colpito da un proiettile, e per miracolo il vecchio maresciallo, semisvenuto, poteva essere soccorso dall'aiutante di campo ed allontanato da Ligny in mezzo ad un torrente di fuggiaschi.

Si è detto che Napoleone voleva occupare con le sue ali i Quatre Bras e Sombreffe per incunearsi fra i due eserciti alleati, ma l'incontro col nemico avvenne prima che la destra potesse raggiungere l'obiettivo.

Il focoso Blücher a tutto pensava fuorché a ripiegare e, con più coraggio e ardore (16) che cautela, si era precipitato a Sombreffe, chiamandovi tutti i suoi corpi d'armata. Sombreffe era al vertice di un ampio rientrante dai lati costellati di numerosi villaggi, dislocati, spesso senza soluzione di continuità, lungo un corso d'acqua profondamente incassato e largo quattro o cinque metri: il torrente Ligne. Il cuore di tale sistema era costi-

---

(14) Sotto il fuoco nemico, Ney gridò: « Ah, queste palle inglesi, vorrei che mi entrassero tutte nel ventre! », poi chiamò Kellermann: « Mio caro generale, si tratta della salvezza della Francia. Ci vuole uno sforzo supremo. Prendete la vostra cavalleria, gettatevi in mezzo agli Inglesi. Schiacciateli, passate sui loro corpi! ». Kellermann aveva con sé soltanto l'8° e l'11° corazzieri; in colonna di squadroni, al gran trotto, si portò davanti alle linee delle giubbe rosse e subito, per non dare ai suoi uomini il tempo di rendersi conto della follia della carica, ordinò: « *Pour charger .... au galop!* » lanciandosi, solo, venti passi avanti allo squadrone di testa.

(15) Perdite francesi: 4.300, fra morti e feriti. Perdite anglo-olandesi: 4.700.

(16) « Con i miei 120.000 Prussiani prenderei Tripoli, Tunisi ed Algeri, se non ci fosse da passare il mare! » aveva scritto, una decina di giorni prima, alla moglie.

tuito dall'abitato di Ligny, ad un chilometro circa a sud ovest di Sombreffe. Ancora più a sud, ad un paio di chilometri, sorgeva il villaggio di Fleurus, il vecchio campo di battaglia del 1690 e del 1794. Alle 11 del 16 giugno soltanto Ziethen sbarrava il passo a Grouchy; alle 12 anche il II corpo di Pirch; alle 13, quasi contemporaneamente all'afflusso delle ultime truppe francesi (17), arrivava il III corpo di Thielman (18). Ormai, si trovavano di fronte 82.000 Prussiani e 76.000 Francesi: era battaglia. Dappri-  
ma contrariato, Napoleone si consolò presto intravedendo la possibilità di eliminare subito i Prussiani dal teatro d'operazioni. « Può essere che in tre ore si decidano le sorti della guerra — disse a Gérard —. Se Ney esegue bene gli ordini che gli ho mandato non ci sfuggirà un cannone di questa armata ». Alle 15, tre colpi di cannone tirati da una batteria della Guardia segnarono l'inizio della battaglia, di una battaglia fra le più dure, accanite e feroci della storia. Non è facile tracciarne le linee: sino alle 18 i Francesi attaccarono con il III corpo al centro (Ligny); poi vi fu una serie di contrattacchi locali da parte dei difensori; infine, verso le 19,30 l'attacco determinante della Guardia e del corpo di cavalleria pesante di Milhaud a Ligny. Il centro prussiano, ormai logorato, cedette. Blücher, unitosi ad un'ultima carica di cavalleria, veniva trascinato a terra tramortito dalla caduta del cavallo, mentre il suo esercito si sbandava. Era stata una lotta tremenda; dura sin dall'inizio, si era presto trasformata in una mischia primordiale: i soldati si battevano casa per casa, strada per strada, in continui selvaggi corpo a corpo in mezzo alle macerie ed alle fiamme, fra i rovi e fra le tombe dei cimiteri, nei fienili e nelle anguste piazzette. Molte strade erano letteralmente ostruite dai corpi dei feriti e dai cadaveri. « Gli

---

(17) Il IV corpo di Gérard, colpevole di un lungo ritardo sin dal giorno precedente.

(18) Mancava il corpo di Bülow, la cui assenza da Ligny è stata criticata da parecchi scrittori teleschi quasi quanto quella di Grouchy da Waterloo da parte francese.

Verso le 13,30 Wellington arrivò a Brye, a qualche centinaio di metri da Ligny, e si abboccò con Blücher. Osservò le masse francesi che stavano disponendosi alla lotta e lo schieramento prussiano in atto, poi arricciò il naso, osservando con sufficienza che i suoi alleati proprio non sapevano sfruttare il terreno e gli abitati. Blücher, invelenito, ribatté che i suoi soldati volevano guardare bene in faccia il nemico. Dopo un generico e diplomatico accordo Wellington tornò ai Quatre Bras.

uomini si scannavano — scrisse un ufficiale prussiano — come se fossero stati animati da un odio personale. Sembrava che ciascuno vedesse in chi gli stava di fronte un nemico mortale e fosse felice di aver finalmente l'occasione di vendicarsi. Nessuno pensava a fuggire né a chiedere misericordia». Ligny era l'epicentro. Fu presa e ripresa quattro volte; Saint Amand cinque volte. Da tutte le parti non era che un grido furente: « Senza quartiere! », il grido che due giorni dopo sarebbe risuonato ancora tragicamente. Perfino i feriti gravi, soccorsi e caricati sulla paglia, accorgendosi di avere accanto un nemico si trascinarono gemendo ma ebbri di odio fuori dal loro giaciglio di dolore per lacerarsi con le mani e con i denti.

Dubitando che Ney non fosse riuscito a battere gli Inglesi — diversamente sarebbe apparso a Ligny per completare la rotta prussiana — Napoleone decise di evitare l'alea di un inseguimento notturno. Nella tarda mattinata, ragguagliato su quanto era occorso all'ala sinistra e sapendo gli Inglesi ancora sulle posizioni del giorno precedente ed i Prussiani in ritirata — probabilmente anche se non certamente su Namur e Liegi — ordinò a Grouchy di concentrare le sue forze (19) a Gembloux, località intermedia fra Namur e Wavre, ed inseguire Blücher cercando di comprendere le sue intenzioni e soprattutto di chiarire se intendeva riunirsi a Wellington. Poi con la riserva e la cavalleria tolta a Grouchy si avviò verso i Quatre Bras (20). Il contatto con gli Anglo-olandesi venne preso dalla cavalleria leggera verso le 14. Napoleone, già poco soddisfatto degli avvenimenti della vigilia (21), constatò che Ney non aveva ancora impegnato il nemico (contrariamente agli ordini espliciti del mattino) temendone la forza; senza accorgersi che sin dalle 10 Wellington, ve-

---

(19) III corpo, meno la divisione di cavalleria Domon; IV corpo; I corpo di cavalleria, meno la divisione Subervie; II corpo di cavalleria; divisione Teste del VI corpo.

(20) Le perdite prussiane ammontavano a circa 15.000 fra morti e feriti e 10.000 sbandati; quelle francesi a 10-12.000 complessivamente.

(21) Aveva fatto scrivere a Ney, poche ore prima: «... L'Imperatore ha visto con amarezza che ieri non avete tenuto riunite le divisioni... Se i due corpi dei conti d'Erlon e Reille fossero stati insieme, non sarebbe sfuggito un Inglese del corpo che ci aveva attaccato. Se il conte d'Erlon avesse eseguito esattamente il movimento ordinato dall'Imperatore su Saint Amand, l'armata prussiana sarebbe stata totalmente distrutta e noi avremmo fatto un trentamila prigionieri... ».

nuto a conoscenza della sconfitta subita dal suo alleato (22), aveva iniziato il ripiegamento su Mont Saint Jean — forte posizione difensiva, individuata l'anno precedente — lasciando in posto la cavalleria di Uxbridge quale retroguardia. Si trattava di un ennesimo, e purtroppo non ultimo, contrattempo dovuto ad inspiegabile negligenza o mancanza di perspicacia.

Il 16 era sfumata la vittoria ai Quatre Bras ed era svanito il trionfo a Ligny, ora si dileguava una seconda volta la vittoria ai Quatre Bras! Non celando il suo dispetto (23), Napoleone dispose per un immediato attacco, nel tentativo di riagganciare gli Inglesi, e da quel momento ebbe luogo una marcia frenetica, il cui tempo era battuto dai sei pezzi dell'artiglieria a cavallo della Guardia che, in prima linea, sparavano a mitraglia non appena la cavalleria inglese tentava di fermarsi, sfruttando qualche piega del terreno. Sin dall'inizio i grossi nuvoloni che oscuravano il cielo si erano aperti ed una pioggia torrenziale sferzava gli avversari; la marcia — che aveva addirittura assunto aspetti da caccia alla volpe (24) — divenne presto penosa, ma non si arrestò che verso le 18,30, quando l'avanguardia francese giunse ad una bicocca chiamata La Belle Alliance. Napoleone, che con gli squadroni di servizio si era portato in testa, credette di distinguere attraverso il grigio velo piovoso alcune masse di fanteria di fronte a lui, in posizione sul pianoro di Mont St. Jean. Si trattava ancora della retroguardia nemica? Fece subito aprire il fuoco da quattro batterie leggere; l'orizzonte si illuminò di vampe su un fronte di almeno un paio di chilometri: era l'intera armata di Wellington che lo aspettava.

Occorre adesso fare un passo indietro, alla notte fra il 16 e il 17. La caduta ed il fortunoso salvataggio di Blücher sul campo di battaglia di Ligny, non erano stati avvertiti. A Brye, verso mezzanotte, un gruppo di generali a cavallo si consultavano con ansietà e costernazione; ignoravano la sorte del maresciallo: po-

---

(22) Verso le 7,30 del 17 un aiutante di campo di Wellington, inviato per notizie, era tornato ai Quatre Bras, riferendo di aver saputo da Ziethen che l'armata prussiana era stata battuta e che muoveva in ritirata su Wavre.

(23) « *On a perdu la France!* » avrebbe esclamato amaramente.

(24) Mercer, *Journal of Waterloo Campaign*. Wellington invece, imperterrito, scrisse nel suo rapporto in data 19 giugno che « il nemico non tentò di inquietare la nostra ritirata ».

teva essere morto o ferito o prigioniero o in fuga. Gneisenau, il Capo di Stato Maggiore, il più anziano dei presenti, studiata brevemente la carta, si raddrizzò alfine e decise: « *Rückzug nach Tilly und Wavre* » (25). La ritirata cominciò all'alba del 17, dapprima piuttosto confusa, quindi più ordinata. Blücher, trovato in una capanna isolata, benché assai malconco aveva ripreso il comando. A mezzogiorno Ziethen e Pirch erano a Wavre, entro la tarda serata vi giungevano anche il gran parco, poi Thielmann, poi anche Bülow. Le ore erano trascorse con impazienza: Wellington, aveva scritto dal suo Quartier Generale di Waterloo — una modesta locanda funzionante da stazione di posta di fronte alla chiesa, al centro di un piccolo abitato destinato a diventare celeberrimo — che se fosse stato certo di poter contare almeno su un corpo prussiano avrebbe accettato la battaglia; altrimenti avrebbe continuato la ritirata su Bruxelles ed oltre. Ma Blücher doveva attendere il gran parco per il rifornimento di viveri e di munizioni, doveva essere sicuro che i Francesi non incalzassero troppo da vicino, sì da costringere ad un nuovo combattimento. Finalmente poté scrivere: « Il corpo di Bülow si metterà in marcia domattina sul far del giorno nella vostra direzione. Sarà immediatamente seguito dal corpo di Pirch. Il I e III corpo si terranno anch'essi pronti ad accorrere. La spossatezza delle truppe, una parte delle quali non è ancora arrivata, non mi permette d'iniziare prima il movimento ». La lettera pervenne a Waterloo (25) verso le 2 del 18 giugno. Wellington stabilì di accettare la battaglia (fig. 3).

Nello stesso momento, Napoleone rientrava al Caillou, una casetta a meno di tre chilometri dalla Belle Alliance, ove aveva posto il proprio Quartier Generale (27), dopo un giro degli avamposti. La pioggia aveva ripreso a cadere fredda e fitta; le truppe all'addiaccio, senza mangiare, soffrivano maledicendo i generali e gli Inglesi e, non potendo prendersela con i primi, giuravano

---

(25) « In ritirata su Tilly e Wavre ». Wellington commentò in una sua lettera al Pr. d'Orange: « Fu il momento decisivo del secolo! ».

(26) Da Wavre a Waterloo corrono una ventina di chilometri su strada.

(27) Oggi al Caillou è sistemato un piccolo museo, con ricordi della vigilia e della giornata del 18 giugno. Nella stanzetta ove l'Imperatore dormì qualche ora è sistemato il lettino da campo utilizzato in parecchie campagne ed a S. Elena.

di far pagare cara quella notte d'inferno alle giubbe rosse, che invece avevano potuto riposarsi, mangiare ed accendere il fuoco del bivacco. Tornato, dunque, al Caillou, Napoleone vi aveva trovato una lettera di Grouchy, il quale comunicava che se la ritirata dei Prussiani su Wavre fosse stata confermata egli li avrebbe seguiti « *afin de les séparer da Wellington* ». Tranquillizzato, si dispose anch'egli alla battaglia. Nel frutteto bivaccava il I battaglione del 1° cacciatori a piedi della Vecchia Guardia (28).

### Il campo di battaglia

« Chi voglia farsi un'idea precisa della battaglia di Waterloo non ha che da tracciare in terra, con l'immaginazione, una grande A miuscola. La gamba sinistra dell'A rappresenta la strada di Nivelles, la gamba destra la strada di Genappe, la linea trasversale dell'A è il sentiero incassato fra Ohain e Braine l'Alleud. Al vertice dell'A è Mont St. Jean e vi sta Wellington; l'estremità sinistra inferiore è Hougomont..., l'estremità destra è la Belle Alliance. Ivi è Napoleone. Un poco al di sotto del punto in cui la linea trasversale dell'A incontra e taglia la gamba destra v'è la Haye Sainte, e proprio in mezzo a quella linea è il punto preciso in cui si decise la battaglia. E' qui che hanno posto il leone, simbolo involontario del supremo eroismo della Guardia Imperiale. Il triangolo compreso, alla sommità dell'A, fra le due aste e la corda è il pianoro di Mont St. Jean. Nella lotta per questo poggio consistè tutta la battaglia » (29).

A colui che provenendo dal Caillou, sostì a poco più di duecento metri dalla Belle Alliance, sulla destra della strada che adduce a Bruxelles, ove una tabella ed una dozzina di gradini di pietra adducono all'osservatorio pomeridiano di Napoleone, il terreno antistante appare come una grande pianura dolcemente ondulata, qua e là segnata da macchie boschive e

---

(28) Come ricorda una lapide murata in un piccolo monumento di pietre, il battaglione si era *illustré à Marengo, Ulm, Austerlitz, Jena, Friedland, Essling, Wagram, Smolensk, la Moskowa, Hanau, Montmirail*. Rimase al Caillou per tutta la durata della battaglia.

(29) V. Hugo - *I miserabili*.



da villaggi o gruppi di fabbricati, chiusa all'orizzonte dalla grande foresta di Soignes. Le forme naturali appaiono oggi alquanto differenti da quelle del 1815, nel senso che alcuni dislivelli erano più marcati. Due pianori sono individuabili abbastanza bene: quello della Belle Alliance (30) e quello di Mont St. Jean. Dal primo si sale verso il secondo superando una pendenza lieve, ma soltanto in un piccolo tratto ad occidente della strada, fra una grossa fattoria dalle mura candide, la Haye Sainte, ed una robusta costruzione un tempo costituita da un castello oggi distrutto e dalle sue dipendenze, Hougoumont o Goumont. Ai lati di tale tratto il terreno scende più nettamente. Verso nord-est, a partire dalla Haye Sainte e dalla Belle Alliance, perde sempre più quota e percorribilità a causa dell'incisione di un torrentello sassoso, il Rio di Smohain, lungo il quale sorge una linea di piccoli abitati: il primo, a poco più di 1200 metri dalla Haye Sainte, è Papelotte; seguono la Haye, Smohain e Fichermont (o Fricherfont), poi altri gruppi di case sempre più sepolte nei boschi sino ad Ohain. Dalla parte opposta, il terreno declina verso occidente e, verso il fiume Hain.

Il pianoro di Mont St. Jean è delimitato lateralmente dallo abitato di Merbe Braine e dal bosco di Ohain, mentre a sud un ciglio rialzato provocava un cenno di contropendenza, tale da nascondere parte di uno schieramento difensivo a chi avesse risalito il pendio verso Mont St. Jean. Suoi avancorpi: Hougoumont, la Haye Sainte e Papelotte. Quasi ovunque il ciglio rialzato era costeggiato da una vera e propria linea di ostacolo: la carrareccia che Ohain conduce sino a Braine l'Alleud. Ad oriente della strada di Charleroi, essa era a livello del terreno circostante, ma le fitte ed alte siepi che sorgevano ai suoi lati la rendevano difficilmente superabile dalla cavalleria. Ad occidente, cioè a partire dal quadrivio sopra alla Haye Sainte, il suolo si alzava e, per circa quattrocento metri, la rotabile si infilava in una trincea profonda sino a oltre due metri il famoso *che-*

---

(30) Il nome di Belle Alliance sembra dovuto all'ironico commento suscitato dal matrimonio del primo proprietario, brutto e vecchio, con una giovane e graziosa contadina.

Una targa di marmo sopra la porta ricorda in lettere dorate che qui si incontrarono Wellington e Blücher al termine della *mémorable bataille du XVIII juin MDCCCXV se saluant mutuellement vainqueurs*.

*min creux* di Victor Hugo), poi tornava a livello (31). Il pianoro della Belle Alliance fronteggia tutte queste posizioni ma non ha una vera e propria fisionomia; scende anch'esso ai lati: ad oriente è coperto da un paese, Plancenoit, presso il quale nasce il Lasne, un corso d'acqua che si dirige, fra boschi e macchie, verso nord est sino a congiungersi con il Rio di Smohain, appena sopra a Chapelle St. Lambert. Chapelle St. Lambert e Ohain si scorgono — o si intuiscono — sulla destra in lontananza; appaiono un pò fuori dal campo di battaglia, ma sono importanti: vi si arriva da Wavre. Bülow sbucò da Chapelle St. Lambert alle 14 puntando su Plancenoit, Ziethen giunse a Ohain alle 18 e proseguì verso Fichermont.

Qualche parola ancora sulle avanstrutture di Mont St. Jean. Hougoumont era un ampio complesso di edifici: a nord un castello di cui restava l'ala principale, poi l'abitazione del fattore, la casa del giardiniere (ancor oggi quasi intatta), il granaio, le rimesse ed una cappella. Un muro di mattoni — nel quale gli Inglesi si affrettarono a praticare numerose feritoie — chiudeva in un rettangolo irregolare i fabbricati; a sud un parco, ad est un frutteto. Ad Hougoumont morirono seimila uomini. Chi sta per entrare nel cortile scorge sul muro, a destra del cancello, una pietra con lo stemma delle *Foot Guards* che vi si immortalarono. La cappelletta è graziosa, il tetto con una torretta è elegante; ma la brutta porta di legno, con una finestrella che consente di gettare uno sguardo nell'interno, stona: l'originale è stata sfondata per uccidere i difensori asserragliati dentro; nel piccolo locale si vede subito un crocifisso bruciacchiato e, sopra un altare di pietra, c'è ancora una statua lignea del cinquecento raffigurante S. Anna, mutilata da una palla. Sul muro esterno della cappelletta una lapide trilingue, posta dalla brigata

---

(31) Fra il 1824 ed il 1826 furono eseguiti i lavori per la costruzione della *butte du lion* — una collinetta alta 45 metri sulla cui sommità un leone di ghisa, rappresentante i Paesi Bassi (di allora) e l'Inghilterra, guarda la Francia — voluta nel punto in cui, nel tardo pomeriggio di quel 18 giugno, fu ferito il Principe Guglielmo d'Orange, futuro Re dei Paesi Bassi; in tale occasione il terreno intorno fu spianato per una quindicina di ettari ed il *chemin creux* scomparve. Già nel 1825 Wellington, tornato sul posto, aveva esclamato: « Mi hanno cambiato il mio campo di battaglia! ».

delle Guardie nel 1907, rende omaggio ai difensori; nel frutteto, una stele ricorda gli attaccanti.

Anche la Haye Sainte era una solida masseria di notevoli dimensioni; oggi manca il lato meridionale, ma gli edifici hanno in buona parte conservato il loro aspetto originario. Dopo poco più di quattro ore di lotta, il magg. Baring, comandante del distaccamento, ripiegò con 42 superstiti (su un migliaio di difensori) su Mont St. Jean, aprendosi il passo alla baionetta fra gli attaccanti. Tremila Francesi giacevano intorno alla fattoria. La strada era un sanguinoso e informe ammasso di corpi schiacciati e stritolati dai cavalli e dalle ruote dei cannoni. L'anno seguente il grano raggiunse l'altezza di due metri. Infine Papelotte e la Haye: fabbricati dalla alte e spesse mura come frequentemente si usava, semidistrutti durante la battaglia e più tardi ripristinati. A differenza di Hougomont e della Haye Sainte si trovavano piuttosto avanzati rispetto alla fronte inglese (circa mille metri). Costituirono l'estremità orientale della battaglia, insieme con il castello di Fichermont oggi scomparso. Qui unità della brigata hannoveriana Wincke e della brigata del Pr. di Saxe-Weimar si difesero contro la divisione Dürutte. Qui verso le 19,30 arrivò Ziethen.

« In sostanza — riepiloga Houssaye — una vasta terrazza (il pianoro di Mont St. Jean) che si elevava sopra i solchi di Smohain e di Braine l'Alleud; due file di siepi, poi un doppio argine simile ad un parapetto (la strada di Ohain) da dove si può battere con l'inclinazione di una scarpa ogni approccio; sei opere avanzate (Hougomont, la Haye Sainte, la cava di sabbia (32) Papelotte, la Haye, Smohain); degli sbocchi agevoli per i contrattacchi; dietro il parapetto un terreno in declivio, nascosto

---

(32) La *sablonnière* era quasi di fronte alla Haye Sainte, ad est della rotabile di Charleroi. Oggi vi si trova il monumento eretto nel 1818 ai caduti della Legione reale tedesca che difese la fattoria. Duecento metri a nord di quest'ultima, una colonna su di un alto zoccolo, circondata da una cancellata quadrata, ricorda il punto dove cadde il ten. col. delle *Scots Guards* sir Alexander Gordon, aiutante di campo di Wellington (morì poi a Waterloo, in una stanza al primo piano del Q. G. inglese). Da notare che il monumento è collocato su di un poggio alla cui altezza sembra fosse il livello del terreno circostante nel 1815.

Sopra il quadrivio, ancora ad oriente della strada, nel 1914 è stato costruito il monumento « *Aux Belges morts le XVIII juin MDCCCXV en combattant pour la défense du drapeau et l'honneur des armes* ».

all'osservazione del nemico, attraversato da due grandi rotabili e idoneo a rapidi spostamenti delle riserve e dell'artiglieria; questa era la posizione scelta da Wellington » (33).

### **Gli opposti schieramenti**

Verso le 6 gli alleati cominciarono ad occupare le posizioni loro assegnate. In prima linea, lungo la carrareccia di Ohain, si trovavano due gruppi di brigate, costituenti — secondo una espressione di Wellington nel suo rapporto ufficiale — rispettivamente il centro-destra ed il centro-sinistra del dispositivo (allegato E):

— a partire dalla strada di Nivelles e sino a quella di Charleroi, nell'ordine: le brigate inglesi Byng e Maitland della divisione Cooke (8 btg.), la brigata inglese C. Halkett, la brigata hannoveriana Kielmannsegge e la brigata Ompteda della Legione reale tedesca inquadrata nella divisione Alten (12 btg.);

— ad est della strada di Charleroi: la brigata inglese Kempt della divisione Picton, la brigata belgo-olandese Bylandt della divisione Perponcher, la brigata inglese Pack della divisione Picton, la brigata hannoveriana Best della divisione Cole (17 btg. in totale).

Lo schieramento era completato dalle due ali e dalla riserva. L'ala destra era lievemente arretrata, fra Merbe Braine e la rotabile di Nivelles: la brg. tedesca Grant e, più indietro, la brigata inglese Adam, la brigata Duplat della Legione reale tedesca e la brigata hannoveriana H. Halkett, tutte della divisione Clinton, infine la brigata inglese Mitchell della divisione Colville (16 btg. complessivamente). All'estrema destra, davanti a Braine le Alleud, si trovava, isolata, la intera divisione belgo-olandese Chassé (12 btg.). L'ala sinistra, costituita dalla brigata del Pr. di Saxe-Weimar della divisione Perponcher e dalla brigata hannoveriana Wincke della divisione Picton (9 btg.), nonchè delle brigate inglesi di cavalleria Vivian e Vandeleur, prolungava la prima linea sino a Chapelle St. Jacques. Le avanstrutture erano difese da distaccamenti, talvolta assai eterogenei. Hougomont era tenuta dalle Guardie e da elementi di Nassau; la Haye Sain-

---

(33) Houssaye, op. cit.

te dalla Legione reale; alla *sablonnière* c'era un battaglione della brigata Kempt; alla Papelotte, la Haye e Smohain elementi di Nassau e di Hannover.

La riserva era schierata su due linee. In corrispondenza del centro-destra erano il contingente di Brunswick e la brigata Kruse di Nassau (10 btg.), poi le brigate cav. Arenschild, Dornberg e Somerset; dietro ad esse la div. belgo-olandese Collaert (brigata Trip, van Merlen e Ghigny). Ad est della strada di Charle-roi, si trovavano la brigata cav. Ponsonby e la brigata di fanteria inglese Lambert (4 btg.). In tutto Wellington disponeva di circa 68.000 uomini di cui 24.000 Inglesi, 26.000 Tedeschi e 18.000 Belgo-olandesi. Lord Hill comandava l'ala destra, il Principe di Orange il centro-destra e Picton il centro-sinistra e l'ala sinistra. La cavalleria di riserva era agli ordini di Lord Uxbridge. Da rilevare che ben 17.000 uomini e 30 bocche da fuoco erano stati lasciati con il principe Federico dei Paesi Bassi verso Hal e non parteciparono alla battaglia.

L'esercito anglo-olandese era un esercito di cui Wellington non andava affatto orgoglioso, almeno sino al 18 giugno. Il suo difetto principale consisteva nella composizione plurinazionale; il secondo capo di accusa, per il Duca, era rappresentato dal fatto che quasi due terzi dei soldati non erano britannici; il terzo che i britannici erano di qualità scadente: infatti vi era un buon numero di *secondi o terzi* battaglioni, il che, secondo il sistema di arruolamento inglese, denotava qualità inferiore rispetto ai *primi* (34). Quando Sua Grazia assunse il comando, non risparmiò le sue lagnanze a Londra: « Che non ci si attenda che io mi dichiaro soddisfatto finché gli ufficiali [di Stato Maggiore] che mi sono stati mandati non si dimostrino capaci quanto quelli che ho ritenuto di dover raccomandare a Vostra Altezza . . . » e ancora: « Ho trovato un'armata orrenda (*an infamous army*), debole e male equipaggiata, con uno Stato Maggiore senza espe-

---

(34) Mentre per i particolari si rimanda all'allegato B, si ricorda che i reggimenti inglesi entravano in campagna con uno o due battaglioni; conseguentemente, quando si parla di reggimento si intende, di solito, la sua aliquota presente. Le indicazioni sono talvolta complicate dal nome dell'unità. Per esempio, le *Coldstreams Guards* (denominazione attuale) erano il 2° reggimento della Guardia e, più precisamente, il *Coldstreams Regiment of Foot Guards*, e parteciparono col solo II battaglione.

rienza . . . ». Beninteso, il suo termine di confronto erano le vecchie truppe della guerra nella penisola iberica; in realtà i generali di cui disponeva erano quasi tutti veterani di Spagna ed i reparti inglesi, soprattutto la fanteria, di solidità giustamente rinomata.

Per gli alleati il discorso si faceva alquanto differente. Prima di tutto c'era la *King's German Legion*, la Legione Reale Tedesca, costituita da uomini di differenti nazionalità (eccetto la francese, l'italiana e la spagnola) arruolatisi per combattere contro Napoleone, inquadrati da ufficiali inglesi e tedeschi (35); in gran maggioranza erano di origine tedesca e si dimostrarono eccellenti combattenti. Poi gli Hannoveriani, soldati tedeschi del Re di Inghilterra in quanto anche Re dell'Hannover, buone truppe ma per lo più inesperte; lo stesso dicasi per i contingenti di Brunswick e di Nassau. Infine le unità del nuovo regno dei Paesi Bassi, belghe e olandesi: in parte si trattava di soldati giovani e, come tali, poco addestrati, ma in elevata percentuale — soprattutto gli ufficiali ed i sottufficiali — erano elementi che per anni avevano combattuto sotto le aquile napoleoniche od a fianco ad esse. Alcuni generali belgi si erano prodigati durante la campagna di Francia dell'anno precedente. Logico dunque, che, se Napoleone con una vittoria si attendeva un pronto e cospicuo rinforzo di truppe, Wellington considerasse queste unità con una certa riserva. In effetti, esse si batterono lealmente. Il gen. Chassé, uno degli eroi di Arcis-sur-Aube, darà il primo mortale colpo all'estremo attacco della Guardia Imperiale. Il gen. van Merlen era stato comandante in seconda del 2° cavallegeri-lancieri della Guardia e morirà a Waterloo. Ad ogni buon conto, Wellington pensò bene di limitare i rischi, inserendo nell'ordinamento delle divisioni brigate inglesi e brigate allcate, ed anche nello schieramento sul terreno a Waterloo tenne fede a questo principio.

Verso le 8, Napoleone aveva fatto colazione al Caillou con i suoi principali collaboratori. Voleva attendere che il terreno,

---

(35) Nella K.G.L. i gradi venivano concessi, ma non venduti come accadeva in Gran Bretagna. Ne derivava che gli ufficiali inglesi che servivano nella Legione non erano considerati — dagli Inglesi — gentiluomini. Essi infatti non avevano potuto comperare un grado nei reggimenti britannici perché privi di denaro e ciò dimostrava che non erano veri gentiluomini.



pantano per la pioggia continua delle ventiquattro ore precedenti, si asciugasse almeno di quel tanto che consentisse alle artiglierie di muoversi fuori strada. Tutti consideravano i Prussiani fuori causa per qualche giorno, ma c'era della perplessità nell'aria; i generali che avevano combattuto in Spagna non nascondevano di ritenere molto duro l'imminente scontro. « . . . Considero la fanteria inglese, se attaccata frontalmente, pressochè invincibile. . . . Prima di giungere alla baionetta, si può essere certi che metà degli assalitori sarà caduta — rispose Reille ad una domanda dell'Imperatore — ma l'armata inglese è meno agile, meno duttile, meno manovrabile della nostra. Se non è possibile vincerla con un attacco frontale, lo si può fare con la manovra ». Napoleone non mostrò di dare importanza a tale avviso. Forse per mancanza di diretta esperienza nei confronti degli Inglesi, più probabilmente per rimuovere i possibili complessi d'inferiorità. « *Ce sera l'affaire d'un déjeuner* » disse a Soult, il Maggiore Generale, il quale, poco persuaso, replicò a mezza voce: « *Spe-riamo!* ».

Finalmente, verso le 9, Napoleone lasciò il Caillou e si portò avanti alla Belle Alliance per osservare bene le linee nemiche, poi tornò indietro, fermandosi su di un piccolo poggio ad est della fattoria di Rossomme e diramò gli ordini per la battaglia (36). Lo schieramento ebbe luogo quasi come una rivista. Le musiche, il rullo dei tamburi, le bandiere spiegate, i continui *Vive l'Empereur!* avevano cancellato di colpo le fatiche, i disagi, la fame degli ultimi giorni. « Era come un delirio — disse un ufficiale del I corpo — e la scena era resa più solenne ed emozionante dal fatto che di fronte a noi, forse a mille passi, si scorgeva nitidamente la scura linea rossa dell'armata inglese ».

Napoleone, nei *Commentaires*, ha lasciato una vivace descrizione dell'esercito che entrava in campo su undici colonne: « *Que-*

---

(36) Nel contempo fece scrivere anche a Grouchy per renderlo edotto dell'imminente combattimento e per dargli direttive sul comportamento da tenere: « . . . Sua Maestà desidera quindi che dirigiate il vostro movimento su Wavre per avvicinarvi a noi, mettervi in rapporto operativo (con noi) e stabilire il collegamento, spingendo avanti i corpi della armata prussiana che hanno preso quella direzione e che possano fermarsi a Wavre, dove dovete arrivare il più presto possibile . . . Non trascurate il collegamento con noi; l'Imperatore desidera avere continuamente vostre notizie ».

ste undici colonne erano destinate a formare: quattro la prima linea, quattro la seconda, tre la terza. . . . Alle nove le teste delle quattro colonne costituenti la prima linea arrivarono ove dovevano aprirsi. Nello stesso tempo apparvero le altre sette colonne che sboccavano dalle alture . . . . Le undici colonne si spiegaron con tanta precisione che non vi fu alcun disordine e ciascuna occupò esattamente il posto che le era stato assegnato nel pensiero del Capo; mai così grandi masse si erano mosse con tanta facilità . . . . Alle dieci e mezzo, il che sembrerebbe incredibile, ogni movimento era ultimato e tutte le truppe erano pronte. Il più profondo silenzio regnava sul campo di battaglia. L'armata si trovava schierata su sei linee formanti il segno di sei V; le due prime di fanteria, con la cavalleria leggera alle ali; la terza e quarta di corazzieri la quinta e la sesta dalla cavalleria della Guardia, con sei linee di fanteria della Guardia disposte normalmente rispetto alla sommità delle sei V; ed il VI corpo in colonna serrata, perpendicolarmente alla Guardia: la fanteria a sinistra della strada e la cavalleria a destra. Le strade di Charleroi e Nivelles erano libere affinché l'artiglieria di riserva potesse giungere rapidamente sui diversi punti della linea ». In realtà le cose andarono piuttosto diversamente, in quanto alcune divisioni presero il loro posto nel dispositivo solo a combattimento iniziato. Del resto, alle 11 circa, Napoleone dettò a Soult il seguente ordine « Quando tutta l'armata sarà schierata in battaglia, verso l'una pomeridiana, ed allorchè l'Imperatore ne darà l'ordine al mar. Ney, l'attacco tenderà ad impadronirsi di Mont St. Jean, dov'è l'intersezione delle strade. . . . Il conte d'Erlon inizierà l'azione portando avanti la sua divisione di sinistra e sostenendola secondo le circostanze, con altre divisioni del I corpo. Il II corpo avanzerà tenendosi all'altezza del conte di Erlon. Le compagnie zappatori del I corpo siano pronte a realizzare il consolidamento a Mont St. Jean ». Come a Ligny, Napolenone vuole sfondare il centro nemico; ottenuto questo risultato si regolerà di conseguenza: tanto, la vittoria sarà già virtualmente raggiunta.

In prima linea si spiegaron (allegato E):

— Il II corpo di Reille (37) con le divisioni Gerolamo, Foy e Bachelu (40 btg.) all'altezza della Belle Alliance, fra la strada di

---

(37) Il II corpo era privo della divisione Girard, lasciata a Ligny per proteggere le linee di comunicazione.

Nivelles e quella di Charleroi; all'estrema sinistra, la div. Piré (15 sqd.);

— il I corpo di d'Erlon, con le divisioni Allix, Donzelot, Marcognet e Durutte (33 btg.), dalla strada di Charleroi in poi, con la destra di fronte a Papelotte; all'estrema destra la div. Jacquinet (11 sqd.).

In seconda linea: a sinistra, le divisioni Lhéritiér (dragoni e corazzieri) e Roussel (corazzieri e carabinieri) di Kellermann, con 25 sqd. Al centro, a cavaliere della strada di Charleroi, le divisioni Jeannin e Simmer (12 btg.) del VI corpo di Lobau (38) e le divisioni cavalleria leggera Domon e Subervie (26 spd.). A destra, le divisioni corazzieri Wathier e Delort di Milhaud, con 24 sqd..

In riserva la Guardia Imperiale: dietro a Kellermann la divisione pesante di Gouyt (granatieri a cavallo e dragoni); dietro a Lobau le tre divisioni di fanteria della Vecchia e Giovane Guardia, comandate rispettivamente da Friant, Morand e Duhesme: in tutto 22 battagioni; infine, dietro a Milhaud, la divisione leggera di Lefebvre-Desoëttes (lancieri e cacciatori a cavallo).

Erano, dunque, di fronte, ad una distanza di 1.300 metri circa, 74.000 francesi (58.000 fanti e 16.000 cavalieri) con 246 pezzi e 68.000 anglo-olandesi (55.000 fanti e 13.000 cavalieri) con 184 pezzi, su una fronte di poco più di tre chilometri ed una profondità complessiva di quattro chilometri e mezzo, dalla fattoria di Mont St. Jean, ove era stata posta l'ambulanza inglese, al Caillou, ove erano state lasciate le *impedimenta* imperiali. Mai, sino ad allora, si era vista una simile densità su un campo di battaglia; ma — come scrisse Victor Hugo — Waterloo non è una battaglia è un cambiamento di fronte dell'universo.

L'armata francese appariva uno strumento di guerra temibilissimo ed insieme fragilissimo. Ambedue queste caratteristiche derivavano dai rapporti di fiducia fra i soldati ed i capi. Nei confronti dell'Imperatore esisteva un'esaltazione furiosa, un attaccamento febbrile, parossistico. A fine maggio una spia scriveva a Wellington: « Per dare un'idea esatta dell'entusiasmo dell'Esercito, non devo che fare un parallelo fra il 1792 e quest'anno. Ebbene, la bilancia pende ancora a favore di Buonaparte, perchè oggi non è più entusiasmo, è frenesia. La causa dei soldati... è

---

(38) Il VI corpo era privo della divisione Teste, assegnata a Grouchy.

inseparabile dalla sua . . . ». Il gen. Foy annotò: « Le truppe provano non del patriottismo, non dell'entusiasmo, ma una vera e propria rabbia per l'Imperatore contro i suoi nemici ». Un altro disertore scrisse al ministro Clarke, fuggito con Luigi XVIII a Gand: « il Re, al suo ritorno, dovrà sciogliere l'esercito e costituirne uno nuovo. I soldati sono forsennati; il loro morale è mostruosamente alto ». La questione era completamente differente per i generali e, talvolta, anche per i colonnelli. Gli avvenimenti del 1814 e del ritorno dall'Elba avevano fatto assistere a troppi disinvolti mutamenti d'opinione. Tre soli erano i marescialli presenti Soult, il Maggior Generale, già Ministro della Guerra di Luigi XVIII, era addirittura esecrato; poco dopo lo sbarco a Golfo Juan aveva scritto al mar. Mortier: « Ho saputo che il conte Drouet — quello stesso che ora comandava il II corpo! — cerca di sollevare i soldati del Re in nome dell'infame usurpatore Buonaparte. Vi ordino di prendere le misure per l'arresto di Drouet. Non appena questo miserabile sarà arrestato, lo farete tradurre davanti ad un consiglio di guerra e provvederete affinché sia fucilato entro ventiquattro ore » (39). Ney, comandante dell'ala sinistra, aveva promesso a Luigi XVIII di riportargli la *bête fauve* in una gabbia di ferro. Grouchy, comandante dell'ala destra, era apertamente considerato inferiore al compito da Vandamme e Gérard, i capi dei suoi due corpi d'armata.

Ruty, comandante dell'artiglieria, disse il 10 giugno ad un colonnello: « Bonaparte è irrimediabilmente perduto. Cosa succederà di noi? Miserabile armata che tre mesi fa non ha voluto tirare un colpo di fucile! ». Bourmont, comandante di una divisione di Gérard, disertò passando ai Prussiani il *giorno prima* della battaglia di Ligny! Bastano questi pochi cenni per far comprendere come fosse molto appropriato il rapporto compilato da un generale per Davout, nuovo Ministro della Guerra: « I legami disciplinari sono assolutamente distrutti fra i soldati e gli ufficiali, fra gli ufficiali ed i generali: ci si considera crociati imbarcati per una stessa avventura, ma senza doveri degli uni nei confronti degli altri » (40). Tuttavia, questi crociati erano quasi tut-

---

(39) Soult aveva anche deferito alla corte marziale Exelmans, ora comandante del II corpo di cavalleria, e Lefebvre-Desnoëttes, ora comandante della divisione di cavalleria leggera della Guardia!.

(40) Se poi si guarda la condotta di molti generali *sin dal giorno dopo Waterloo*, bisogna convenire che istintivamente il soldato *sentiva* che l'Imperatore era mal servito.

ti vecchi soldati e l'eroico coraggio che dimostrarono a Waterloo rimarrà difficilmente superabile. Wellington commentò a Mr. Creevey, un membro del Parlamento che l'aveva seguito a Bruxelles e che si congratulava per la vittoria: « *Goddam*, non credo che l'avremmo spuntata se non ci fossi stato io! » (41).

### **L'attacco ad Hougoumont ed al Centro alleato (dalle ore 11,30 alle 15)**

Hougoumont ebbe un notevole peso sull'economia della lotta, eppure Napoleone non gli aveva attribuito grande importanza: non ne aveva accennato nell'ordine delle 11; in quello verbale impartito poco dopo a Reille chiarì il significato semplicemente dimostrativo della mossa ed, infine, nel bollettino della battaglia non ne fece alcuna menzione. Al primo colpo di cannone parecchi ufficiali inglesi guardarono l'orologio: le 11,30 di quel pallido mattino domenicale. Il presidio di Hougoumont non era molto consistente, però ben sistemato: nel bosco a sud dei fabbricati, un battaglione di Nassau ed una compagnia di cacciatori hannoveriani; nei caseggiati sette compagnie delle Guardie, parte a difesa delle entrate, parte alle finestre, parte alle numerose feritoie praticate nei muri esterni e nei tetti. Occorse un'ora perchè la brigata Bauduin, della divisione Gerolamo, si impadronisse del parco e si trovasse di fronte alle feritoie; qui giunta non poté reggere al fuoco che la fulminava a bruciapelo e, in disordine, fu costretta a cercare rifugio nel bosco. Sarebbero stati sufficienti pochi pezzi per risolvere la situazione, ma Gerolamo non vi pensò. Intestardito, chiamò anche la sua seconda brigata, Soye, e, mentre questa subentrava alla prima, con i resti di Bauduin avvolse da nord il castello. Ma anche i difensori avevano ricevuto rinforzi — altre quattro compagnie di Guardie — e per di più le batterie di Mont St. Jean erano intervenute direttamen-

---

(41) Lo stesso parlamentare gli aveva domandato, qualche tempo prima: « Contate su eventuali diserzioni nell'esercito di Buonaparte? ». « Neppure un uomo dei reggimenti — rispose il Duca — dal colonnello al soldato semplice inclusi. Potremmo pigliare un maresciallo o due, forse, ma non servirebbero proprio a niente » (Creevey, *The Creevey Papers*).

te, cosicchè dopo molti tentativi la divisione dovette momentaneamente desistere.

Nel frattempo veniva preparato il grande attacco centrale; una immensa batteria di 80 pezzi si era formata avanti alla Belle Alliance, sulla destra della strada. Ma prima di dare il via, Napoleone volle ancora gettare un'occhiata sul campo di battaglia Lontano, ad otto-dieci chilometri, dalla parte di Chapelle St. Lambert, appariva una specie di nuvola scura. Immediatamente comprese: truppe! Ma di chi? Un ussero nero di Slesia, catturato vicino a Lasne e condotto a Rossomme, non ebbe difficoltà a sciogliere il dubbio, informando che si trattava dell'avanguardia di Bülow. Contrariato, anche se non molto preoccupato, Napoleone prese alcuni provvedimenti cautelativi. Prima di tutto un messaggio a Grouchy: « . . . Non perdetes dunque un istante per avvicinarvi e congiungervi con noi e per schiacciare Bülow, che coglierete in flagrante delitto » (42). Quindi, ad ogni buon conto, spedì le divisioni di cavalleria leggera Domon e Subervie ad impedire gli sbocchi dai boschi ed VI corpo a loro sostegno arretrato. Poi — si erano fatte le 13,30 — ritornò con la mente agli Inglesi e mandò a Ney l'ordine di attaccare e sfondare il centro di Wellington. Dopo una preparazione di circa mezz'ora, le quattro divisioni di d'Erlon — 16.000 uomini — mossero in colonne, a 400 metri di intervallo l'una dall'altra. Secondo i *Commentaires* — che peraltro offrono diversi punti di contrasto con altre affermazioni napoleoniche e con relazioni di testimoni oculari — l'attacco originariamente avrebbe dovuto seguire due direzioni: a cavaliere della principale, Haye Sainte-Mont St. Jean, dovevano agire due divisioni del I corpo, con il VI corpo in seconda schiera ed il sostegno di Milhaud e di Kellermann; più ad oriente, le altre due divisioni del I corpo, appoggiate dalla cavalleria leggera del I e VI corpo, dovevano puntare sulla Haye. Ma il VI corpo e la cavalleria di Domon e Subervie si erano resi indisponibili sin dall'inizio e, per di più, se ad Hougoumont c'era già stato un sensi-

---

(42) Poco prima, a Sart-à-Walhain, Grouchy era stato interrotto, mentre con le fragole terminava la sua colazione, da Gérard ed altri ufficiali a causa di un cupo rimbombo proveniente da ovest. « La battaglia è a Mont St. Jean — disse una guida locale — vi si può arrivare in quattro o cinque ore ». E' nota la violenta discussione che ne derivò. Grouchy non marciò al cannone.



bile errore — l'eccessivo impegno del Principe Gerolamo — alla destra fece il paio un errore ancora peggiore: la formazione di attacco.

Premesso che il dispositivo tattico delle divisioni e delle brigate non aveva mai avuto alcunchè di tassativo, e che sulla sua scelta avevano sempre influito molti fattori — quali il numero dei battaglioni, le forme del terreno, la sistemazione del nemico — solitamente veniva adottata una formazione in cui la pedina fondamentale, il battaglione, era ordinata in *colonnes par division* (43), ordinanza particolarmente flessibile perchè consentiva il rapido passaggio al quadrato di battaglione, necessario contro la cavalleria. A Waterloo, invece — per errore di trasmissione di ordine? — le divisioni del I corpo, eccezion fatta per Durutte che agì di testa propria, si formarono in *colonnes de division* (4), falangi di 160-200 uomini di fronte e 24 in profondità, praticamente senza distanze, pesanti, vulnerabili, suscettibili di confusione in terreno rotto od anche semplicemente mosso (fig. 4 e 5). Durante il movimento, poi, le cose si complicarono maggiormente: la brigata Quiot, testa della divisione Allix, scendendo dalla Belle Alliance obliquò a sinistra dirigendosi direttamente sul frutteto della Haye Sainte; la seconda brigata, Bourgeois, invece continuò verso il pianoro di Mont St. Jean rimanendo, così, sola alla sinistra del I corpo (allegato F).

Alla Haye Sainte le cose andarono più o meno come ad Hougomont. Era difesa da un battaglione della Legione Reale Tedesca, bene appostato dietro le spesse mura e le siepi del frutteto e che accolse con un nutrito fuoco di fucileria la brigata Quiot. Il veemente assalto costrinse in brevissimo tempo i difensori ad asserragliarsi nei cascinali, però si smorzò contro le muraglie. Wellington osservava l'azione; sul suo cavallo Copenhagen, in una tenuta mezzo borghese e mezzo militare, sostava nei pressi

---

(43) Il termine *division* era attribuito anche al complesso di due compagnie affiancate, perciò il battaglione in *colonnes par division* presentava quattro coppie di compagnie, una dietro l'altra.

(44) In questo caso la *division* era la intera grande unità ed i suoi battaglioni procedevano *in linea* — cioè con tutte le compagnie affiancate — uno dietro l'altro, in una unica grossa colonna di otto battaglioni in media (due per reggimento). Si trattava di una formazione, in genere, di parata.

di un grande olmo (45) all'angolo sud-ovest del crocevia formato dalla strada di Charleroi con la carrareccia di Ohain; attorno a lui il suo Stato Maggiore ed i commissari alleati. Quando vide la Haye Sainte circondata, ordinò ad Ompteda di ripristinare la situazione, ma il battaglione hannoveriano inviato era appena giunto a contatto con gli uomini di Quiot che veniva travolto dalla brigata corazzieri di Travers, incaricata di seguire d'Erlon, la quale sulla slancio proseguiva sino ai cacciatori della brigata Kielmansegge.

L'azione verso il pianoro fu un susseguirsi di colpi d'ambo le parti. Avanzavano: la brigata Bourgeois, le divisioni Donzelot e Marcognet e, alla destra, la divisione Durutte, impadronitasi senza troppe difficoltà della Papelotte. Il battaglione inglese della *sablonnière* venne sloggiato subito; la brigata Bylandt, più avanzata e più esposta delle altre truppe di prima linea, già duramente provata dal fuoco del I corpo, non resse a lungo e si sfasciò. A questo punto, quando già Donzelot e Marcognet gridavano vittoria, Picton fece avanzare le brigate Kempt e Pack, prima arretrate a 150 metri dalla strada di Ohain e coricate a terra per evitare i colpi della grande batteria, e dopo un fuoco di fila a venti metri le lanciò al contrattacco. La lotta si accese accanita alla baionetta, mentre Picton cadeva colpito mortalmente (46), ma l'urto era stato fermato e adesso toccava alla cavalleria inglese.

Lord Uxbridge aveva, al centro, due brigate: Somerset e Ponsonby; la prima doveva eliminare i corazzieri, la seconda la fanteria. La *Household Cavalry* di Somerset era su quattro famosi reggimenti: le *Life Guards* (1° e 2° reggimento), le *Royal Horse Guards* (i *Blues*) ed il 1° *The King's Dragoon Guards*, in tutto circa 1.300 cavalieri. Scesero rapidi verso i corazzieri e, dopo uno scontro breve ma fragoroso (47), li costrinsero ad infilarsi nel *chemin creux* (48) ed a sfuggire oltre la *sablonnière*, sempre tal-

(45) Sembra che poco tempo dopo la battaglia un inglese abbia comperato l'albero, e, fattolo segare, l'abbia portato in Inghilterra per ricavarne bastoni da passeggio e tabacchiere.

(46) Picton era giunto da poco in Belgio. Dopo un breve scambio di cortesie con Wellington, aveva assunto il comando della 5ª divisione. Il 16, ai Quatre Bras, aveva riportato la frattura di due costole.

(47) Somerset poi raccontò: « colpivano sulle corazze come calderai sulle pentole ».

(48) Molto probabilmente questa è l'origine della leggendaria tragica caduta dei corazzieri nel fosso rappresentato dal *chemin creux*.

lonandoli. Contemporaneamente, Ponsonby si portava al galoppo contro d'Erlon con la sua *Union Brigade*, composta dai *Royal Dragoons*, inglesi; dai *Royal Scots Greys* (allora *Royal North British Dragoons*), scozzesi, e dai *Royal Inniskilling Dragoon Guards*, irlandesi. I primi sboccarono dalla strada di Charleroi, travolsero la brigata Bourgeois e costrinsero la brigata Quiot a mollare la presa alla Haye Sainte. Gli *Inniskillings*, trafileandosi fra gli intervalli della brigata Kempt ed uscendo dalle predisposte aperture nelle siepi, irrupero sulla colonna Donzelot; mentre gli *Scots Grey*, passando in mezzo ai battaglioni di Pack, si avventavano sulla colonna Marcognet. I *Greys* rappresentavano l'unico reggimento di cavalleria regolare scozzese e la brigata Pack era costituita per tre quarti da scozzesi: i *Royal Scots*, il *Black Watch* ed i *Gordon Highlanders* (49). Facile dunque immaginare l'entusiasmo selvaggio provocato dai dragoni dai grandi cavalli grigi in mezzo alle variopinte tartane. *Scots* e *Highlanders* si salutarono come impazziti inneggiando alla loro patria: « *Scotland for ever!* » ed allo stridulo suono delle cornamuse si rovesciarono, i secondi tentando di seguire i primi, sui Francesi.

Donzelot e Marcognet furono colti di sorpresa; i gridi di allarme furono quasi contemporanei all'irrompere dei dragoni rossi: venivano come il vento e discesero fra le colonne travolgendo tutti coloro che si erano allontanati dalle formazioni. Le due divisioni, sempre più raffittite dal paralizzante momento d'arresto, con i fianchi insanguinati dalla sciabolata dei dragoni indietreggiarono, poi si ruppero in tronconi, poi rotolarono giù per il pendio come un gregge sbandato e indifeso. Sul bordo del pianoro di Mont St. Jean non c'era più un Francese. Anche Durutte infatti aveva dovuto retrocedere, per quanto in ordine e senza molte perdite: attaccato dalla brigata di dragoni leggeri di Vandeleur e da quella belgo-olandese di Ghigny, era riuscito ad opporre una resistenza organizzata grazie al dispositivo assunto.

Per la cavalleria inglese era un inebriante momento di trionfo. Eccitati, vittoriosi, i dragoni scesero « come una nube di ca-

---

(49) Gli *Highlanders* avevano impressionato parecchi ai *Quatre Bras*. Dopo la battaglia, un giovane ufficiale inglese, capitato per caso fra i *Gordons*, vide qualcuno che cuoceva lo stufato in una mezza corazza francese. Fuggì inorridito: « *Ghastly barbarious, that's what they ere!* » (orribili selvaggi, ecco cosa sono!).

vallette » nel solco di Ohain e risalirono al galoppo il successivo costone, quello della grande batteria; non udivano più nulla, non sentivano le trombe che, adesso, disperatamente suonavano la ritirata. Uxbridge si era accorto che stava per perdere la sua migliore cavalleria e cercava invano di fermarla, Anche Ponsonby che galoppava in testa ai *Greys*, cercò di arrestare la carica; anch'egli non vi riuscì. La mano passava ai Francesi. Già le *Life Guards* erano state decimate dal fuoco della divisione Bacheleu, all'estrema destra del II corpo, quando la *Union Brigade* si vide piombare addosso contemporaneamente due reggimenti di lancieri di Jacquinot ed altrettanti corazzieri di Milhaud. Fu un massacro. I resti di d'Erlon, dietro la batteria, vedevano le lunghe lance dalle banderuole svolazzanti salire e scendere, i larghi scia-boloni diritti dei corazzieri, rossi di sangue sino all'elsa, allungarsi per colpire di sotto in su; vedevano gli splendidi cavalli grigi sfiancati e feriti inciampare in uno zaino od in un fucile abbandonato, li vedevano traballare e scivolare sui quarti posteriori sedendosi come i cani, mentre il cavaliere si abbatteva all'indietro con la gola squarciata o il petto trafitto. In dieci minuti ottocento dragoni venivano messi fuori combattimento, Ponsonby fra i primi. Lancieri e corazzieri scesero, a loro volta, nel vallone di Ohain e lo risalirono inseguendo i resti di quella bella cavalleria sino quasi alla strada di Ohain, poi ripiegarono (50).

### **Il grande attacco al pianoro di Mont St. Jean (dalle ore 15 alle 19)**

Visto che il I corpo si stava riprendendo e considerando che il tempo giocava a favore del nemico, Napoleone decise di rinno-

---

(50) Fra i tanti resoconti immaginosi su Waterloo, uno dei più esemplari è dovuto al Michelet e concerne proprio questo episodio. Evidentemente attingendo a fonte francese che citava la drammatica carica degli *Ecossais gris* (*Scots Greys*), stranamente non sembra aver pensato che *gris* in francese significa *grigio*, oltre che *ubriaco*, talché ha narrato: « E Wellington .... fece un sacrificio tremendo. *Il grisa un de ses plus beaux régiments de dragons*, ubriacò uno dei suoi più brillanti reggimenti di dragoni e, *sans bride ne mors*, senza briglia né morso, li lanciò dall'alto [del pianoro] sui nostri, certo che sarebbero stati massacrati ma altrettanto sicuro che con questa strage avrebbe guadagnato qualche altro minuto (!) per l'arrivo dei Prussiani .... » (Michelet, *Histoire du XIX siècle*, vol. III).

vare subito il tentativo di sfondamento al centro. Occorreva perciò far cadere la Haye Sainte e servirsene come punto d'appoggio. Fu Ney, in persona, a guidare la brigata Quiot contro la fattoria, mentre una intera brigata di Donzelot si apriva sulla destra *en tirailleurs*, arrivando a venti passi dalla carrareccia di Ohain. Nel frattempo, la grande batteria appoggiava l'azione sparando sul centro-sinistra inglese ed i pezzi di Reille, rinforzati da parte di quelli della Guardia, iniziavano un furioso cannoneggiamento contro il centro-destra. Per l'attacco tutto questo fuoco non fu sufficiente, tuttavia la prima linea del Principe d'Orange, particolarmente esposta, soffrì a tal punto che Wellington ordinò di arretrarla dietro il ciglio del pianoro (come prima aveva fatto Picton sulla sinistra), lasciando avanti soltanto i cannoni. Il movimento fu visto ma frainteso da Ney, anche a causa dei numerosi carriaggi e convogli di feriti che si affollavano confusamente sulla strada per Bruxelles; credette ad un accenno di ritirata e chiese della cavalleria. Milhaud tentò di resistere, ma quando il *brave des braves*, allegando ordini dell'Imperatore, lo incitò: « Avanti, si tratta della salvezza della Francia », non osò più replicare ed obbedì. « *Je vais charger, soutiens-moi!* », sembra abbia detto a Lefebvre-Desnoëttes e le due divisioni corazzieri, seguite dai cacciatori della Guardia e dai lancieri rossi, si mossero al gran trotto per fermarsi sulla sinistra della strada (allegato G).

Wellington non pensava affatto a cedere. Oltre a mettere al riparo, almeno parzialmente, le sue truppe più avanzate, aveva proceduto a riordinare lo schieramento attingendo alla riserva: il contingente di Brunswick si era portato a ridosso della divisione Cooke; le brigate Adam e Mitchell si erano disposte fra la strada di Nivelles e Hougomont, proprio davanti al *chemin creux*. Non appena, poi, vide il movimento della cavalleria fece formare i quadrati. Con stupore gli Inglesi considerarono quello attacco contro una fanteria che aveva, sì, subito danni, ma che ancora era solida e, per giunta, chiaramente favorita da un terreno del quale le piogge avevano reso più ripida la pendenza ed il fango più difficile la salita. I cannonieri, soli rimasti accanto ai pezzi, ricevettero l'ordine di tirare sino all'ultimo momento e poi salvarsi dentro i quadrati più vicini.

Milhaud era pronto; Ney guardò la sua cavalleria. « Erano tremilacinquecento e formavano un fronte d'un quarto di lega

(51): uomini giganteschi su cavalli colossali. Erano ventisei squadroni ed avevano alle spalle, di rincalzo, la Divisione Léfèbvre-Desnoëttes, i centosei gendarmi scelti, i cacciatori della Guardia, millecentonvantesette uomini, ed i lancieri della Guardia, ottocentottanta lance. Portavano l'elmo con la criniera e la corazza di ferro battuto, avevano le pistole all'arcione e lunghe sciabole diritte. . . . Ney, sguainata la spada, si mise alla loro testa e gli enormi squadroni si mossero. Allora si vide uno spettacolo formidabile. Tutta quella cavalleria, con le sciabole sguainate, gli stendardi e le trombe al vento, incolonnata per divisioni, con un movimento uniforme e come un sol uomo, con la precisione di un ariete di bronzo che apre una breccia, scese la collina della Belle Alliance, si addentrò in quel fondo spaventoso dove tanti uomini erano già caduti e vi disparve avvolta nel fumo. Poi, uscendo da quell'ombra, riapparve dall'altra parte della valle, sempre compatta e serrata, salendo al gran trotto, attraverso una nuvola di mitraglia che le scoppiava addosso, la spaventevole chima fangosa del piano di Mont St. Jean. Salivano gravi, minacciosi, imperturbabili; a tratti, nelle pause della fucileria e dell'artiglieria, si udiva un immane scalpito.

Erano due divisioni e quindi due colonne: la divisione Wathier a destra, quella Delort a sinistra; e da lontano apparivano come due enormi bisce d'acciaio che si allungassero verso la cresta del pianoro. Attraversarono il campo di battaglia come un prodigio. Nulla di simile si era veduto dopo l'espugnazione della grande ridotta della Moskowa ad opera della cavalleria pesante, e se ora mancava Murat c'era in compenso Ney. Sembrava che quella massa, ingigantitasi, avesse un'anima sola. Ogni squadrone ondeggiava e si gonfiava come l'anello di un polipo e si scorreva, attraverso un'ampia nuvola di fumo che si squarciava qua e là, una confusione di elmi, di sciabole, un sobbalzare turbinoso di gruppi di cavalli, fra i cannoni e le fanfare, un tumulto disciplinato ed immane; e, su tutto, le corazze rilucenti, come le squame dell'Idra. . . . Bizzarra coincidenza numerica: ventisei

---

(51) Lo spazio esistente fra la Haye Sainte ed Hougomont era di un quarto di lega (= poco più di un chilometro), ma il fronte d'attacco era ridotto a circa 600 metri in corrispondenza dei due baluardi, per evitare che le ali ne subissero l'offesa.



battaglioni (52) erano pronti a ricevere quei ventisei squadroni. Dietro la cresta del pianoro, all'ombra della batteria mascherata, la fanteria inglese, disposta in tredici quadrati di due battaglioni ciascuno, schierati su due linee, sette nella prima e sei nella seconda, col fucile puntato, prendendo di mira quel che stava per sopraggiungere, aspettava calma muta immobile. Non poteva scorgere i corazzieri e questi, a loro volta, non la vedevano. Essa udiva solamente quella marca di uomini che montava, il crescente rumore di tremila cavalli, il battere cadenzato degli zoccoli al gran trotto, il risuonare delle corazze percosse, il tintinnio delle sciabole ed una specie di ansito selvaggio. Vi fu un silenzio spaventoso; poi, improvvisamente, una lunga fila di braccia levate, brandenti le sciabole, apparve sulla cresta, ed infine gli elmi, le trombe, le bandiere e tremila volti dai baffi grigi, che gridavano: « *Vive l'Empereur!* ». Tutta la cavalleria straripò sul pianoro e fu come l'esplosione di un movimento tellurico. . . . » (53).

Ad un ufficiale di artiglieria inglese, l'effetto della prima salva a doppia carica, palla e mitraglia, sembrò « simile al gesto di un bambino capriccioso che con una manata spazza intere file di soldatini a cavallo ». Ma le trombe francesi suonavano impetuose la carica ed i corazzieri rovinavano sui cannoni, li superavano e si avventavano contro i battaglioni rossi e neri. Gli Inglesi attendevano freddi e impassibili; la prima linea in ginocchio, con il calcio dei fucili ben piantato sul terreno e le armi inclinate in avanti a braccio teso per formare una siepe d'acciaio, al cui riparo la seconda e la terza linea erano pronte a sparare a comando. Allorchè superarono le abbandonate batterie i corazzieri « chinarono le teste in maniera che la sommità degli elmi sembrava una visiera; parevano vestiti d'acciaio dal cimiero

---

(52) In realtà, fra la strada di Nivelles e quella di Charleroi sembra si trovassero 23 battaglioni su due ordini di quadrati, a scacchiera, tutti di un battaglione meno quelli di C. Halkett ognuno dei quali era di due btg. a causa delle perdite subite ai Quatre Bras. E precisamente: due di Adam (gli altri in riserva), uno di Byng (gli altri ad Hougomont), i due di Maitland, i quattro di C. Halkett, i cinque di Kielmannsegge, due di Ompteda (gli altri alla Haye Sainte), quattro di Brunswick (gli altri in riserva), ed i tre di Kruse. In totale, 21 quadrati. Più tardi si aggiunsero i quattro btg. di Duplat.

(53) V. Hugo - *I miserabili*.

alla sella » — scrisse un ufficiale del 30° di linea, un reggimento che già ai Quatre Bras aveva conosciuto e provato l'eroico impeto dei cavalieri di Kellermann — poi inondarono la piana infrangendosi sui quadrati come le onde del mare sugli scogli. Le centinaia di cavalli caduti ai primi fuochi di fila avevano frenato la furia della carica già impedita nello slancio dalla troppo breve distanza fra il ciglio e le fanterie. Un turbine di sciabole e di lance assalì gli Inglesi, ma anche se numerose breccie si aprirono, prontamente altre giubbe rosse le richiusero « gettando fuori i morti e tirando dentro i feriti ». I tiri incrociati aumentavano lo scempio. I cavalli erano atterriti dalla baionette; colpiti, indietreggiavano e cadevano trascinando il cavaliere o lanciandolo sulle lunghe baionette. Era giunto il momento del contrattacco e Uxbridge lanciò Dornberg, Arenschild, Brunswick, Collaert: tutta la cavalleria ancora non impiegata, circa 5000 uomini. Soverchiati, i corazzieri discesero al galoppo il triste pendio ed i cannonieri inglesi uscirono dai quadrati e corsero ai loro pezzi, che nessuno aveva inchiodato o rovesciato. Erano le 16,20. Ma il canto del cigno della cavalleria pesante della Grande Armée era soltanto cominciato. Appena giunti in fondo al solco, Milhaud e Léfèbvre-Desnoëttes riordinarono in un momento gli squadroni e di nuovo li ricondussero contro le linee nemiche sotto un torrente di fuoco che apriva corridoi e breccie sanguinose nei quadrati inglesi, contro un torrente di fuoco che abbatteva intere righe francesi. Di nuovo le batterie furono superate, di nuovo i quadrati furono assaliti da lampi di sciabole. « *I fear all is over* — disse un colonnello inglese — temo che tutto sia finito » (54).

Dalla Belle Alliance, ove si era portato Napoleone, si scorreva la piana di Mont St. Jean occupata da Ney, ma l'Imperatore era malcontento. Non si era accorto a tempo, a causa delle pieghe del terreno, che tutta la cavalleria di destra era partita nella prima carica dietro a Ney e perciò non aveva potuto intervenire. « Ecco una mossa prematura — aveva commentato rivol-

---

(54) Poco dopo alcuni sbandati fuggivano a Bruxelles — che seguiva preoccupata il tuonar dei cannoni — annunciando che Napoleone aveva disfatto gli Inglesi e che stava per arrivare. Il duca di Berry, allarmatissimo, si affrettò a raggiungere la Corte a Gand dove si iniziarono febbrili preparativi per un nuovo trasloco ad Anversa.

gendosi a Soult — che potrebbe avere riflessi funesti per la giornata ». E Soult, di rimando: « Ci comprometterà tutti come a Jena! » (55). Comunque le cose ormai erano avviate e vedendo gli sforzi disperati di Milhaud, Napoleone ordinò a Kellermann di alimentare l'attacco. Anche Kellermann aveva compreso l'intempestività dell'impegno della cavalleria ed a malincuore dette il via alle sue divisioni. All'altezza di Hougomont ebbe, tuttavia, un pentimento e fermò la brigata carabinieri in una piega del terreno con il formale divieto di muoversi senza un suo personale ordine. Fece bene perchè gli ottocento carabinieri diventavano l'ultima riserva di cavalleria: infatti anche la divisione pesante della Guardia di Guyot si era messa al trotto. E intanto i 30.000 Prussiani di Bülow, uscendo dal Bois de Paris aprivano il fuoco contro la destra dell'Armata del Nord!

Il secondo attacco di Milhaud si era concluso come il primo ed i suoi squadroni ridiscendevano il pendio quando videro avanzare Kellermann. Riformarsi, accodarsi e risalire per la terza volta fu tutt'uno, mentre le batterie francesi spazzavano intere compagnie dal crinale di Mont St. Jean (allegato H). Era una marea di acciaio che montava. Prima erano stati circa quattromila cavalieri; ora salivano più di settemila corazzieri, dragoni, cacciatori, lancieri, gendarmi scelti, granatieri a cavallo. Tutto lo spazio fra Hougomont e la Haye Sainte era coperto. I cavalli di centro venivano letteralmente sollevati dalla pressione di quelli vicini. Ney, in testa a tutti, con l'uniforme lacera, senza cappello, agitava la spada contro il nemico (56). Gli Inglesi erano attoniti ed ammirati. Mai nessuno aveva vista una simile carica! (57). I quadrati si riformarono in fretta, spesso mescolando reparti

---

(55) Anche a Jena, Ney aveva — e per ben due volte — attaccato d'iniziativa ed intempestivamente, costringendo Napoleone ad intervenire con altre truppe, mentre avrebbe voluto attendere l'arrivo e lo spiegamento delle ali.

(56) Questo momento è riprodotto nel *Panorama* di Mont St. Jean. L'ussaro rosso che si scorge a fianco del mar. Ney è il col. Heymès, suo aiutante di campo.

(57) Napoleone a S. Elena rimpianse tuttavia Murat, l'uomo che ad Eylau aveva guidato ottanta squadroni, circa quattordicimila cavalieri, in una unica enorme colonna che ricacciò di colpo tutto il centro russo e la cui coda, i granatieri a cavallo della Guardia, sfondò quattro linee successive sì da dover caricare nuovamente a fronte rovesciato per tornare indietro.

vari ed attesero fermamente la tempesta. « Le cariche si succedevano senza interruzione. Alcuni quadrati subiscono cinque, sette, dieci, fino a tredici assalti. Molti sono scompigliati, intaccati, se non sfondati e rotti. . . . ma la maggior parte rimane inattaccabile. Da un momento all'altro sembrano sommersi dai flutti della cavalleria, poi riappaiono attraverso il fumo, irti di baionette scintillanti, mentre gli squadroni si rompevano tutto intorno come onde che si frantumano contro una diga. I corazzieri di Lhéritier piombano attraverso un labirinto di fuoco sui quadrati della seconda linea, li sueprano, sono folgorati dalle batterie di riserva. Un intero reggimento piega a sinistra, infila al gran galoppo la strada di Nivelles, sciabola i cacciatori di Mitchell appostati presso la strada di Braine l'Alleud, gira intorno ad Hougomont e torna sul pianoro di Mont St. Jean. . . . I granatieri a cavallo, giganti montati su enormi cavalli resi anche più grandi dagli alti berettoni d'orso, avanzano al trotto, in linea. Sembrano un muro in movimento. Sotto le salve a mitraglia della batteria di Mercer (58), che si incrociano con il fuoco di fila di due quadrati di Brunswick, questo muro crolla, coprendo il terreno dei suoi resti insanguinati. . . . » (59). Ma, ormai, tutto era diventato ancora più difficile per gli eroici cavalieri. I cadaveri, i feriti qua e là gementi od agonizzanti, i corpi dei cavalli uccisi, i cavalli scossi, gli uomini appiedati, tutto contribuiva a rendere lo spazio sempre più ristretto e lo sforzo sempre più vano. Quasi tutti i generali erano feriti o morti; Ney aveva perduto il suo terzo cavallo. Quando Wellington chiama la sua cavalleria, per la terza volta bisogna abbandonare il maledetto *plateau*. E per la quarta volta gli eroici corazzieri risalgono il pendio, ebbri di rabbia, gridando: « *Vive l'Empereur!* ». Ney è ancora in testa a tutti; ha visto i carabinieri da lontano e nonostante le obiezioni del loro comandante se li trascina dietro. Il coraggio tuttavia non basta più, neanche quando supera i limiti umani: disperati, in pezzi, gli squadroni sono respinti per la quarta volta (60).

Durante le tragiche cariche, almeno 6.000 uomini assistevano con le armi al piede senza che nessuno desse l'ordine di inter-

---

(58) Uno dei testimoni più ricchi di informazioni.

(59) Houssaye, op. cit..

(60) Al Congresso di Verona, nel 1822, Wellington disse al gen. Jomini che mai, in vita sua, aveva visto nulla di più ammirevole delle cariche dei corazzieri francesi.

venire. Le divisioni Bachelu e Foy (di questa solo una brigata, perchè l'altra era ormai impegnata nella fornace di Hougoumont) furono completamente trascurate, quando il loro impiego al seguito della cavalleria pesante sarebbe stato decisivo: le batterie sarebbero rimaste in mano francese ed i quadrati non avrebbero retto a lungo. Ma — come disse Napoleone a S. Elena — Ney dimenticava ciò che non aveva sott'occhio. E si era dimenticato sia delle truppe di Reille sia dell'assalto alla Haye Sainte, suo primo obiettivo. Dopo il quarto insuccesso, corse a quella fanteria e la mandò contro le linee inglesi. Troppo tardi. Queste erano state rinsanguate da due brigate fresche, la 1ª della legione reale di Duplat e la 3ª hannoveriana di H. Halkett, ed ora attendevano in un immenso semicerchio da Hougoumont al quadrivio della Haye Sainte. I sei regimenti caddero sotto il fuoco convergente dello schieramento avversario: in pochi minuti una grandine mortale falciò 1.500 uomini; un breve contrattacco compì l'opera ed anche le fanterie di Reille furono ricacciate.

Ney, spronato da Napoleone, si era intanto posto alla testa delle truppe che assediavano la Haye Sainte per prenderla a *qualunque costo*. Una corsa a testa bassa le riportò sotto le mura della masseria. Il maresciallo, sulla strada, davanti alla porta carraia, in mezzo a mucchi di cadaveri e di macerie, incitava a sfondarla. Sembrava invulnerabile. L'assalto fu furioso e finalmente, poco dopo le 18, un grido di trionfo nelle file francesi: « La Haye Sainte è caduta! » (61), superando il tuono del cannone, il crepitio della fucileria, le urla dei feriti. Immediatamente tutto ciò che restava delle divisioni Allix, Donzelot e Marcognet si precipitò avanti. I pezzi erano a 300 metri dagli inglesi, i *vol-tigeurs* a meno di 80 metri. La Haye Sainte era veramente la chiave del successo: le brigate Ompteda, Kielmannsegge e Kruse cedettero; molti cannoni erano smontati, molti cannonieri morti; il Principe d'Orange e il gen. Alten avevano lasciato il campo di battaglia feriti; le munizioni scarseggiavano; Ponsonby e Somerset potevano mettere insieme a stento un paio di squadroni, dovunque era la morte; il bosco di Soignes brulicava di sbandati; gli usseri di Cumberland, con il colonnello in testa, avevano pre-

---

(61) Nella gran maggioranza, i rapporti ed i resoconti dei testimoni precisano che la Haye Sainte cadde fra le 18 e le 18,30. Se ne distaccano Wellington, secondo il quale la fattoria sarebbe caduta alle 14 (!), e Gourgaud, che indica le 16.

so a gran trotto la strada per Bruxelles. Il centro inglese era rotto. Wellington sentiva che tutto stava crollandogli intorno ma si irrigidiva in una glaciale freddezza. Gli furono chiesti ordini; rispose: « Tener duro sino all'ultimo uomo ». Gli aiutanti di campo partivano uno dopo l'altro per accelerare l'arrivo dei Prussiani.

Ney avvertì l'attimo fuggente, ma i resti dei suoi reggimenti erano in uno stato miserevole, assolutamente incapaci di uno sforzo decisivo. Occorreva della fanteria fresca. La chiese all'Imperatore. « Della fanteria? — esclamò Napoleone — e dove volete che la prenda? volete che la faccia? . . . ». Dove sei ore prima erano schierate le sei grandi V, adesso esisteva il vuoto o quasi: le divisioni di Reille e d'Erlon erano stremate, la splendida cavalleria di linea era più che dimezzata; la cavalleria della Guardia si era fusa; il VI corpo, la cavalleria leggera, la Giovane Guardia trattenevano a stento un altro esercito: i Prussiani. Avevano in quel momento occupato Plancenoit!

### **L'intervento prussiano (dalle ore 13 alle 19)**

Secondo la maggioranza degli storici, se Grouchy fosse accorso al cannone, come aveva insistito con tanta veemenza Gérard, Waterloo sarebbe stata vittoria francese. Grouchy, dal canto suo, portò per tutta la vita il peso della sciagura, nonostante i continui sforzi — talora anche assai maldestri — per scrollarsi di dosso la pesante accusa. Certo si è che al comandante dell'ala destra dell'*Armée du Nord* sono da addebitare molti errori e difetti: lentezza di movimento, indecisione, mancanza di sensibilità tattica. Tuttavia si sarebbe seriamente tentati di attribuire la responsabilità maggiore a chi gli aveva affidato un incarico per il quale non solo non era adatto, ma che neppure aveva dimostrato in precedenza di sapere assolvere, se il generale incapace ed irresoluto del 17 e del 18 non fosse di colpo diventato, nei tre giorni seguenti, un capo intelligente, attivo ed energico. La ritirata di Grouchy da Wavre, in mezzo a due eserciti vittoriosi — ed in qual misura! — ed allo scoramento unanime, fu semplicemente esemplare; alla sua luce appare allora più comprensibile



l'errore di giudizio di Napoleone (62). E' noto che alle calorose considerazioni di Gérard, Grouchy trovatosi a corto di argomenti, finì per obiettare che l'Imperatore gli aveva ordinato *de poursuivre les Prussiens, sans jamais les perdre de vue et de les attaquer dès qu'ils les aurait rejoints*. Quando gli pervenne il primo dispaccio inviatogli da Soult alle 10 antimeridiane dette disposizioni per il passaggio della Dyle e per mettersi in collegamento con l'Impératore, ma si trattava di un provvedimento ormai tardivo. Vandamme, il suo corpo più avanzato, era già alle prese con Thielmann, la retroguardia di Blücher.

Blücher rappresentava qualcosa di più del patriottismo e dello spirito militare prussiani; impersonificava addirittura il desiderio di rivincita della giornata di Jena-Auerstaedt e della disfatta della Prussia nel 1806. Energico, pieno di fede, aveva inoltre l'immensa fortuna di essere coadiuvato — in quello che fu definito « un matrimonio di ragione » — da un Capo di Stato Maggiore della levatura del gen. Gneisenau. Disponeva di un'armata molto solida, soprattutto nella fanteria, articolata in corpi d'armata di forza simile e di costruzione uguale: ciascuno su quattro brigate di fanteria, alcuni squadroni di cavalleria ed una batteria. Non esisteva il gradino divisionale, ma la maggior parte delle brigate era su tre reggimenti di tre battaglioni, perciò esse potevano venir poste sullo stesso piano delle divisioni francesi.

Il maresciallo *Vorwärts*, piuttosto scosso nel fisico, era arrivato a Wavre nella serata del 17 (63) con l'esercito recuperato grazie a Gneisenau. All'alba del giorno successivo aveva subito mandato Bülow in soccorso dell'alleato, disponendosi a difendere il passaggio della Dyle con gli altri tre corpi contro Grouchy, che sapeva al suo inseguimento; più tardi però, non vedendo segno dei Francesi, decise di lasciare in posto il solo III corpo, di circa 25.000 uomini. Alle 11 anch'egli era partito da Wavre per

---

(62) Disse Napoleone a S. Elena: « Grouchy trovò il segreto, apparentemente impossibile a trovarsi, di non essere — il 18 — né a Wavre né a Mont St. Jean. La sua condotta è stata imprevedibile, tanto quanto un improvviso baratro che avesse inghiottito la sua armata ».

(63) Appena giunto, aveva bevuto — per riprendersi — un tremendo e gagliardo miscuglio di gin e rabarbaro. Rin vigorito ed intenerito, abbracciò Sir Henry Hardinge, ufficiale di collegamento mandatogli da Wellington, poi, accortosi dell'espressione indefinibile dell'inglese, ammise confidenzialmente: « *Ich stinke etwas! Puzzo un po'!* ».

raggiungere Bülow (64) e verso mezzogiorno si univa al suo luogotenente nei pressi di Chapelle St. Lambert. La marcia del IV corpo era stata durissima; il fango, il dover trascinare le artiglierie, l'incolonnamento di numerose truppe su di una strada in pessime condizioni, tutto ciò non poteva non influire (65). Per sua buona sorte il passaggio del Lasne non risultò contrastato ed il Bois de Paris poté accogliere le brigate, a mano a mano che arrivavano. Verso le 16 un lontano cannoneggiamento ad oriente fece comprendere che Grouchy aveva preso contatto con Thielmann, più o meno mentre Ney assaliva il pianoro di Mont St. Jean con Milhaud. Blücher, che fremeva, sentì l'urgenza di dare respiro agli Anglo-olandesi e, rompendo gli indugi, ordinò a Bülow di avanzare con le unità già disponibili: due brigate e la cavalleria.

Il conte di Lobau aveva schierato le due divisioni del VI corpo tra Fichermont ed Hanotelet, dietro alla cortina della cavalleria leggera di Domon e Subervie. Allorchè questa ripiegò, sotto la pressione nemica, egli cominciò una lenta ritirata ravvivata da continue azioni di contrattacco, unica linea di condotta da tenere in siffatte condizioni di inferiorità: 10.000 uomini contro 30.000, in quanto presto erano sopraggiunte anche le rimanenti unità prussiane. Dopo quasi due ore di lenta avanzata, Blücher decise di esercitare uno sforzo massiccio avvolgendo la destra di Lobau. L'azione fu affidata alla brigata Hiller, sostenuta dalla brigata Ryssel e dalla cavalleria del Pr. Guglielmo, ed in breve portò all'occupazione di Plancenoit. Adesso la situazione diveni-

---

(64) Più tardi commentò: « Mi sarei fatto legare al cavallo, nonostante i dolori per la mia caduta, piuttosto che mancare alla battaglia! ».

(65) I movimenti dei Prussiani si svolsero lentamente a causa della stanchezza delle truppe e delle difficoltà opposte dall'impercorribilità della scarsissima rete stradale. Per fissare alcuni punti di riferimento, si riportano i tempi:

— IV corpo (Bülow): partito da Wavre verso le 5, arrivò a Chapelle St. Lambert con l'avanguardia alle ore 10, con il grosso a mezzogiorno e con la retroguardia alle 15;

— II corpo (Pirch I): partito da Wavre dopo le 13, arrivò a Plancenoit verso le 19 con la brigata d'avanguardia, sola ad essere impegnata;

— I corpo (Ziethen): ricevuto a mezzogiorno l'ordine di muovere su Ohain vi giunse dopo le 18 con la sola brigata di testa. Le altre non parteciparono alla battaglia.

Il III corpo (Thielmann) rimase a Wavre per fermare Grouchy.

va gravissima per i Francesi, perchè appariva in pericolo perfino la linea di ritirata. Occorreva attingere nuovamente alla scarna riserva. Napoleone chiamò Duhesme, comandante della Giovane Guardia, e lo incaricò di riprendere il paese. Gli otto battaglioni di *voltigeurs* e di *tirailleurs*, ardenti di entusiasmo, entrarono in Plancenoit impetuosamente cacciandone casa per casa l'occupante, dopo una lotta che rapidamente aveva assunto toni asperissimi. Hiller non si sgomentò: formò sei battaglioni in colonna e, crivellate le case di colpi di cannone, li riportò all'attacco una e due volte nonostante le molte perdite poi, immettendo nella lotta altri otto battaglioni, superò la profonda incisione del Lasne, il *ravin*, lasciandovi centinaia di caduti e finalmente riuscì ad entrare nel villaggio. La Giovane Guardia, già duramente provata a Ligny, non resse ed indietreggiò in disordine e di nuovo i colpi di cannone ripresero a grandinare attorno alla Belle Alliance. Tutto il corpo di Bülow premeva ormai furiosamente e Lobau faceva fronte con sempre maggiore difficoltà.

Ancora Napoleone si volse alla riserva. Gli rimanevano quattordici battaglioni della Vecchia Guardia (66), di cui uno al Cailou. Ne dispose undici lungo la strada di Charleroi, fronte ai Prussiani, dalla Belle Alliance a Rossomme ed affidò al gen. Pelet gli altri due, il I del 2° granatieri ed il I del 2° cacciatori, poco più di un migliaio di uomini complessivamente. Pelet, comandante titolare del 2° cacciatori, si pose alla loro testa e fece battere la carica dai tamburi. Sotto una pioggia di proiettili, senza neanche degnarsi di rispondere con un colpo di fucile, i *grogards* entrarono in Plancenoit con la baionetta in canna affrontando i Prussiani con tanta foga che in venti minuti il villaggio era ripulito, poi, trascinati dallo slancio, si precipitarono nel *ravin*, risalirono dalla parte opposta e cacciarono i Prussiani alla rinfusa, oltre il Lasne sino a Maransart. La Giovane Guardia, riordinatasi, occupò di nuovo il paese trincerandosi alla sua periferia orientale e, per naturale riflesso, anche Lobau si riportò avanti.

Bruxelles, già piena di feriti dei Quatre Bras, stava ricevendo ad ondate quelli di Mont St. Jean; le locande, le abitazioni private, le chiese erano diventate ospedali, la *Grande Place* era af-

---

(66) Il 4° cacciatori a piedi era ridotto ad un solo battaglione per le perdite subite a Ligny.

follata di feriti sdraiati sulla paglia; le voci, in genere, erano pessimistiche; gli umori depressi. Ma a venti chilometri più a sud, il Duca di Ferro rimaneva impassibile (67); aveva proceduto ad un riodinamento delle sue forze portando parte della sinistra — la brigata Wincke ed i sei reggimenti di cavalleria di Vivian e Vandeleur, quasi intatti — dietro il centro-destra, ora dall'estrema destra giungeva la divisione Chassé. Si trattava di aspettare « Blücher o la notte ».

Intanto Ziethen, lasciata Wavre, si era infilato in una strada secondaria, obbligato anch'egli ad una faticosa marcia. Arrivato ad Ohain verso le 18, era stato raggiunto dal col. Freemantlee e dal cap. Scharnhorst. Il primo, aiutante di campo di Wellington, sollecitava per conto del Duca una più celere progressione per prendere contatto con la sinistra anglo-olandese; il secondo, dello Stato Maggiore di Blücher, portava l'ordine di dirigersi su Plancenoit a sostegno di Bülow. Ziethen ebbe un momento di penosa incertezza, anche perchè un ufficiale mandato avanti per farsi un'idea della situazione era ritornato con un quadro allarmante: gli inglesi erano in rotta! Cambiare direzione diventava, dunque, l'unica cosa sensata da fare. Per fortuna di Wellington, gen. prussiano Müffling di collegamento, da qualche tempo in ansiosa attesa a nord di Papelotte, si accorse subito del nuovo movimento e si precipitò al galoppo da Ziethen, informandolo più esattamente degli avvenimenti e scongiurandolo: « La battaglia è perduta se il I corpo non va immediatamente a soccorrere gli Inglesi! ». Ziethen riprese la marcia verso Fichermont.

### **La Guardia muore (dalle ore 19 alle 22)**

Poco dopo le 19 la situazione risultava la seguente (allegato I). Ad Hougomont: il castello ed i fabbricati, avvolti da un'immensa nuvola di fumo dalla quale si sprigionavano qua e là alte fiamme, erano circondatai dai battaglioni di Gerolamo mentre la cavalleria leggera di Piré, quasi intatta, si spingeva verso la estrema destra inglese a sostegno di un paio di compagnie di vol-

---

(67) Quando gli fu comunicato che la divisione Picton, la quale il giorno prima contava oltre 7.000 uomini, era ridotta a 1.500 combattenti, replicò: « Restino al loro posto fino all'ultimo ».

*tigeurs*. A nord della Haye Sainte, a cavallo della strada di Charleroi, tre divisioni d'Erlon (Allix, Donzelot e Marcognet) avevano raggiunto la carrareccia di Ohain ed il ciglio del pianoro. Fra la Haye Sainte ed Hougomont si stavano riordinando i battaglioni di Bachelu e Foy, nonchè riformandosi alla meglio i resti della cavalleria pesante. A destra, Durutte, che aveva continuato il suo combattimento solitario sostenuto dalla cavalleria leggera di Jaquinot, si sera impadronito di Papelotte e della Haye e proseguiva verso il *plateau*. Più indietro, sul fianco destro, Plancenoit era in mano alla Giovane Guardia e Lobau conteneva validamente Bülow. Situazione, dunque, in equilibrio; ma un equilibrio instabile ancora a favore dei Francesi — pensò Napoleone — perchè Wellington doveva aver dato fondo a tutte le sue riserve ed il suo centro appariva chiaramente in via di collasso. Egli invece disponeva ancora della Vecchia Guardia.

.... *L'homme inquiet  
sentit que la bataille, entre ses mains pliait.  
Derrière un mamellon, la garde était massée,  
- Allons, faites donner la garde, 'cria-t-il!...*

Sulla Guardia occorre aprire una parentesi intesa a trattare lo spirito di questa famosa unità. Sin dall'abdicazione di Fontainebleu, tutto l'esercito in genere aveva morso il freno. Le compagnie della nuova Guardia del Corpo comandate da Berthier (colui che era stato il Capo di Stato Maggiore di Napoleone per diciotto anni: dal 1796 al 1814) e da Marmont (colui che aveva condotto il proprio corpo d'armata agli alleati, determinando l'abdicazione) venivano con disprezzo chiamate rispettivamente la compagnia di S. Pietro e la compagnia di Giuda. Le coccarde tricolori erano state gelosamente conservate; il ritornello nelle camerate era: « *Il reviendra!* ». Per mesi il contrappello serale al l'cacciatori a cavallo (reggimento del Re) si concludeva regolarmente con un *Vive l'Empereur!*. Il 15 agosto del '14 dappertutto nelle caserme era festeggiato. . . . S. Napoleone. Ovunque e per qualunque motivo si brindava *Au Tondou!* o, nella migliore delle ipotesi *à sa santé!*. I più accesi, poi, erano i reduci dalle varie prigionie; il gen. Langeron, al servizio della Russia, scrisse un giorno « Vi rimandiamo dei prigionieri infernali. Sono una vera peste! » (68). Ebbene tutti questi sentimenti erano esasperati

---

(68) Gli incidenti erano sempre più caldeggiati dall'opinione pubblica. E' nel 1814, infatti, che nasce il *culto domestico* per Napoleone.

nella Vecchia Guardia, sopravvissuta all'abdicazione. La Restaurazione, infatti, aveva sciolto soltanto la Giovane Guardia. Non avendo il coraggio di mandare a casa la Vecchia Guardia e desiderando accattivarsela, l'aveva conservata riducendola negli organici e cambiandone il nome: i Granatieri e Cacciatori a piedi erano diventati rispettivamente « Corpo Reale dei Granatieri di Francia » e dei « Cacciatori di Francia ». La cavalleria, era stata ordinata in Corazzieri (ex Granatieri a cavallo), Cacciatori a cavallo e Cavalleggeri-lancieri di Francia (69). Continui erano stati gli allettamenti, ma il risultato assolutamente negativo. Ricorda Chateaubriand: « Ho ancora vivo nella memoria, come se lo vedessi ora, lo spettacolo di cui fui testimone quando Luigi XVIII, entrando a Parigi il 3 maggio, discese a Notre-Dame; si era voluto risparmiare al Re la vista delle truppe straniere; era un reggimento della Vecchia Guardia a piedi che formava il cordone dal Ponte Nuovo a Notre-Dame lungo il Quais des Orfèvres. Non credo che visi umani abbiano mai espresso qualcosa di più minaccioso e di più terribile. Quei granatieri che avevano visto tante migliaia di palle di cannone passare sulle loro teste, che mandavano sentore di polvere da sparo, questi medesimi uomini, privi del loro Capo, erano costretti a salutare un vecchio Re, invalido per l'età e non per la guerra, sorvegliati come erano da un esercito di Russi, di Austriaci, di Prussiani, nella capitale invasa di Napoleone. Alcuni, corrugando la pelle della fronte, si facevano calar sugli occhi il berrettone di pelo come per non vedere; altri abbassavano gli angoli della bocca col disprezzo della rabbia; altri attraverso i baffi, scoprivano i denti come tigri. Quando presentavano le armi era con un movimento di furore, ed il rumore di quelle armi faceva tremare. . . . Se in quel momento fossero stati chiamati alla vendetta, sarebbe stato necessario sterminarli sino all'ultimo o avrebbero divorato la terra ». *I Vieux de la Vieille* erano quasi tutti contadini di prima della Rivoluzione, avevano combattuto nelle armate repubblicane, poi avevano costituito la Guardia consolare, poi la Guardia Imperiale. Avevano percorso tutta l'Europa; erano entrati in quasi tutte le capitali. Non conoscevano più né parenti né compaesani: conoscevano solo l'Imperatore, il loro Dio ed il loro Universo. *Ils grognaient et le sui-*

---

(69) Le sedi di guarnigione, però, erano state stabilite lontano da Parigi....: Metz, Nancy, ecc..



*vaient toujours*. Prima della battaglia si mettevano la grande uniforme, unico corpo della Grande Armée. Con i loro berretti d'orso — *les oursins*, come venivano scherzosamente chiamati — i panciotti bianchi, le alte ghette bianche, quando avanzavano compatti sembravano tutti uguali. Entravano nel vivo del combattimento soltanto se e quando necessario e comunque su ordine diretto di Napoleone (70). Se il bollettino si concludeva con la frase: « *La Garde n'a pas donné* » significava che la vittoria era stata... ordinaria amministrazione. Essa vibrava il colpo risolutivo e nel momento decisivo. Tutti i testimoni hanno concordemente affermato che l'arrivo dei *bonnets à poil* sul campo di battaglia era imponente, minaccioso, elettrizzante. Scrisse il Davidov, notissimo capo di bande cosacche, a proposito della ritirata della Grande Armée nel 1812: « Sopraggiunse infine la Vecchia Guardia... Per quanto cercassimo di staccare anche un solo soldato da quelle colonne serrate, esse rimanevano intatte, sdegnando tutti i nostri sforzi, come se fossero state di granito. . . . Napoleone e la sua Guardia passarono attraverso la moltitudine dei nostri cosacchi come un vascello da cento cannoni in mezzo ad una flottiglia di pescherecci ».

Dopo il ritorno dall'Elba, la Guardia Imperiale era stata immediatamente ripristinata e potenziata. All'entrata in campagna essa contava:

— due divisioni della Vecchia Guardia. La 1<sup>a</sup> (gen. Friant) su quattro reggimenti di granatieri a piedi, per un totale di 7 battaglioni (71). La 2<sup>a</sup> (gen. Morand) su quattro reggimenti di cacciatori a piedi, per un totale di 8 battaglioni. I reggimenti 3° e 4° granatieri e 3° e 4° cacciatori erano comunemente chiamati *Moyenne Garde* perchè di recente costituzione;

— una divisione della Giovane Guardia (gen. Duhesme), quasi tutta di volontari di Parigi e di Lione appena arruolati, su due reggimenti di *voltigeurs* (1° e 3°) e due di *tirailleurs* (1° e 3°), per complessivi 8 battaglioni. Erano ordinati in due brigate: la 1<sup>a</sup> riuniva il 1° *voltigeurs* ed il 1° *tirailleurs*; la 2<sup>a</sup> gli altri due reggimenti. Il 2° *voltigeurs* ed il 2° *tirailleurs* erano stati inviati in Van-

---

(70) Non per niente i soldati della Linea, che li detestavano e... avrebbero dato un occhio per entrare nelle loro file, li chiamavano gli Immortali!

(71) Il 4° granatieri disponeva di un solo battaglione.

dea all'Armata dell'Ovest. A nessun reggimento della Giovane Guardia era stata consegnata l'Aquila;

— una divisione di cavalleria pesante (gen. Guyot), su un reggimento di granatieri a cavallo (4 squadroni) ed un reggimento di dragoni (4 squadroni);

— una divisione di cavalleria leggera (gen. Léfèbvre-Desnoëttes), su un reggimento di cacciatori a cavallo (5 squadroni di cacciatori ed 1 di mamelucchi) ed uno di cavalleggeri-lancieri (4 squadroni di lancieri francesi — i famosi *Lanciers rouges* — ed 1 di lancieri polacchi);

— uno squadrone di gendarmi scelti;

— due reggimenti di artiglieria (uno a piedi ed uno a cavallo) con uno squadrone del treno ed una compagnia di operai.

Alle 19 di sera di quel 18 giugno rimanevano ancora intatti, a portata di mano dell'Imperatore, solo undici battaglioni. I due del 1° granatieri vennero lasciati a sud della Belle Allinace, al casale Decoster, oggi scomparso; quattro costituivano rincalzo, tre presso la Haye Sainte ed uno all'incirca a metà strada fra Hougomont e la Haye Sainte; gli altri cinque furono destinati allo attacco del centro inglese. Tutti i comandanti di corpo ricevettero ordine di secondare l'azione della Guardia; ufficiali furono mandati a percorrere la linea annunciando l'arrivo di Grouchy; le batterie ripresero a tuonare con maggiore intensità.

Mentre questi preparativi venivano effettuati, un capitano dei carabinieri disertò: attraversato il solco della Haye Sainte al galoppo, con la sciabola nel fodero ed una mano alzata abbordò il 1/52° della brigata Adam annunciando: « Preparatevi! Bonaparte vi sarà addosso con la Guardia fra mezz'ora! » (72). Wellington percorse a cavallo il suo schieramento: la brigata Byng o meglio i suoi resti erano tutti ad Hougomont; le brigate Duplat e H. Halkett raccordavano questo insanguinato caposaldo con la linea delle brigate Adam, Maitland, C. Halkett, Brunswick ed Ompteda, distese in un arco dietro al quale erano disposte le due brigate di Chassé e quelle di cavalleria Vivian e Vandeleur nonchè i resti della rimanente fanteria e cavalleria del centro-destra. I cannonieri ricevettero ordini di sparare esclusivamente sulla Guardia Imperiale. Ad oriente della strada di Charleroi erano

---

(72) Da rimarcare che l'ufficiale aveva già caricato due volte contro i quadrati inglesi.

disposte: in prima linea le brigate Lambert, Kempt, Pack e Best, con la brigata Saxe-Weimar a monte di Papelotte; in seconda linea la brigata Wincke ed i resti di Bylandt. Wellington era più tranquillo adesso: sapeva che era Ziethen quello che arrivava da Ohain, non Grouchy!

Ney guidava l'attacco (73). I cinque battaglioni lasciarono la strada di Charleroi aprendosi a sinistra a ventaglio e salendo il pianoro in cinque colonne distinte, scaglionate con la destra in avanti, sia per l'ordine di uscita dalla rotabile sia per l'andamento delle forme del terreno (74). Il più avanzato era il I btg. del 3° granatieri; seguiva un pò indietro a sinistra, l'unico btg. del 4° granatieri; poi ancora il I ed il II btg. del 3° cacciatori, presto ravvicinatisi e formanti colonna unica; poi infine, all'estrema sinistra, il solo btg. del 4° cacciatori. In testa ad ogni battaglione muoveva il generale comandante del reggimento (75); davanti al primo Ney — che quasi subito era caduto con il quinto cavallo della giornata — ed il vecchio Friant (76). Il dispositivo era per lo meno strano; molto più semplice e probabilmente più conveniente sarebbe stato costituire una colonna d'attacco uni-

---

(73) L'attacco della Guardia è stato descritto in modo discordante. Le differenze in alcuni casi derivano dalla imperfetta visibilità del campo di battaglia in quell'ora, in altri dalla posizione dell'osservatore rispetto all'avvenimento, a volte da un certo atteggiamento critico, a volte infine dal desiderio di poter dire... di aver sconfitto la Vecchia Guardia. La presente narrazione è basata essenzialmente sulla relazione del gen. Petit.

(74) E' tuttavia da osservare che la tattica dell'epoca prevedeva anche un dispositivo d'attacco a scaglioni — una specie di *ordine obliquo* — che tendeva a produrre una successione di sforzi ed a raccogliere, eventualmente, unità che stessero ripiegando.

(75) A parte il fortissimo inquadramento della Guardia che ne esaltava il valore intrinseco di unità selezionata, i reggimenti erano comandati da generali di brigata, con colonnelli quali comandanti in 2°. Inoltre tutti i gradi portati nella Guardia erano parificati al grado superiore nella Linea; perciò, ad esempio, un capitano trasferito nella Guardia, pur rimanendo capitano aveva in realtà una promozione, e per converso un capitano della Guardia trasferito nella Linea automaticamente metteva i gradi di *chef de bataillon* o *d'escadron*. Talvolta, poi, Napoleone — che sapeva splendidamente utilizzare il premio quanto la punizione — promuoveva sul campo un ufficiale e contemporaneamente lo trasferiva nella Guardia, cosicché quell'ufficiale riceveva due promozioni in una volta.

(76) Friant era uno dei tre celebri divisionari di Auerstädt. Degli altri due, Morand stava battendosi a Plancenoit e Gudin era caduto a Valoutina nel 1812.

ca, lanciata dalla Haye Sainte verso Mont St. Jean, anzichè nel tratto d'arco pronto ad accogliere lo sforzo prima di tutto con la convergenza dei fuochi. Il secondo appunto concerne la formazione adottata: il quadrato, anzichè la colonna; ma evidentemente il provvedimento fu causato dalla previsione di dover subire contrattacchi di cavalleria. Infine, non risulta ben chiaro il motivo per cui quattro battaglioni rimasero indietro anzichè unirsi ai primi cinque (allegato L).

Quel che significava l'attacco della Guardia appariva evidente per tutti, Francesi ed Anglo-olandesi. Non appena si erano visti sboccare dalla grande strada i berrettoni d'orso, un nuovo soffio di vitalità sembrava aver percorso il campo di battaglia da Hougoumont a Papelotte; prima ancora che giungessero gli ordini i reparti avevano preso a riordinarsi, i feriti meno gravi ad afferrare un fucile e rientrare nei ranghi. Ma laddove altre volte si diffondeva la sicurezza che il combattimento volgesse al termine con la vittoria, adesso, dopo sei ore di strage e di vari sforzi, ognuno comprendeva che si trattava della carta decisiva. Adesso non c'era una sicurezza, bensì un dubbio. Lo stesso sentimento che albergava nelle file inglesi, dove un vecchio soldato, strappando cor. i denti una cartuccia, mormorò: « Tutto sta in chi uccide di più! »

*Tous, ceux de Friedland et ceux de Rivoli,  
comprenant qu'ils allaient mourir dans cette fête  
saluèrent leur Dieu debout dans la tempête,  
leur bouche, d'un seul cri, dit « Vive l'Empereur! »  
Puis, à pas lents, musique en tête, sans fureur,  
tranquille sourient à la mitraille anglaise,  
la garde impériale entra dans la fournaise. . . .*

Se le divisioni di d'Erlon si erano anch'esse poste in movimento, le forze residue di Reille non fecero a tempo a sostenere la Guardia. Essa dunque mosse da sola contro il nemico. Tremila uomini contro ventimila. Salivano tranquilli, allineati, sicuri, al passo, con il fucile al fianco come in una rivista, al rullo dei tamburi. Il I/3° granatieri fu il primo a giungere sul nemico: due battaglioni di Brunswick e due di C. Halkett, quelli furono travolti questi spinti indietro in disordine. L'inizio era brillante e Friant, ferito ad una mano, tornò alla Haye Sainte assicurando Napoleone che sul pianoro tutto andava bene. Purtroppo si trattava d'una breve illusione, perchè il gen. belga Chassé proprio in quel

momento interveniva con lucida iniziativa e tempestività lanciando la brigata Dittmer (3.000 uomini) nel varco creatosi alla sinistra di Halkett contro i seicento granatieri. Il piccolo quadrato venne schiacciato e si disintegrò, mentre il 4° granatieri, sopraggiunto a sua volta, si gettava sulla destra di Halkett, resistendo miracolosamente aggrappato agli Inglesi in un tremendo corpo a corpo. Ancor più a sinistra, i due battaglioni del 3° cacciatori risalivano la china sotto il fuoco dei pezzi inglesi « ondeggiando come messi colpiti da raffiche improvvise di vento » (77). Giunti alla carrareccia di Ohain videro improvvisamente alzarsi a venti metri, un muro rosso: le 2.000 *Foot Guards* di Maitland su ben quattro righe. « *Stand up, Guards!* », aveva ordinato Wellington. La prima raffica falciò un terzo delle colonne; per parecchi eterni minuti esse rimasero sotto il fuoco incrociato senza reagire: invece di precipitarsi alla baionetta gli ufficiali superstiti avevano cercato di cambiare la formazione dal quadrato alla linea! Il tragico momento di incertezza fu fatale ed i cacciatori, ributtati da un contrattacco, trascinarono con sé il I/4° granatieri ed il I/4° cacciatori, colonna di estrema sinistra. Ripresi stoicamente e tornati ancora contro Maitland, i quattro battaglioni si trovarono repentinamente in un vortice di morte. Davanti le Guardie di Maitland, sul fianco sinistro la brigata Adam, sul tergo gli Hannoveriani di H. Halkett provenienti da Hougoumont. L'attacco non era durato venti minuti.

Il grido « *La Garde recule!* » si propagò sul campo di battaglia da sinistra a destra, come la fiamma di una miccia. Non si era mai udito. Reille e la cavalleria si fermarono come paralizzati; d'Erlon, che lottava contro Kruse, Lambert, Kempt, Pack, sentì che era finita e lentamente cominciò a lasciare la presa sul pianoro. All'estrema destra era rimasto Durutte, padrone di Papelotte; ma la miccia era ormai bruciata per intero e non più trattenuto Ziethen irruppe da Smohain con le sue truppe di testa. Tutto cedeva.

....*C'est alors  
qu'élevant tout à coup sa voix désespérée,*

---

(77) E. Cotton - *A Voice from Waterloo*. Il serg. magg. Cotton quando fu congedato volle tornare dove aveva combattuto. La sua tomba, sulla quale è scritto un lungo epitaffio, è una delle due del frutteto di Hougoumont.

*la Déroute, géante à la face affarée,  
qui, pâle, épouvantant les plus fiers bataillons,  
changeant subitement les drapeaux en haillons,  
a de certains moments, spectre fait de fumées,  
se lève grandissant au milieu des armées,  
la Déroute apparut au soldat qui s'émeut  
et se tordant les bras, cria: Sauve qui peut!  
Et cette plaine, hélas! où l'on rêve aujourd'hui  
vit fuir ceux devant qui l'univers avait fui!*

Wellington comprese e, spinto il cavallo sin davanti alle batterie, si tolse il cappello piumato e lo agitò in aria: un immenso *Urrah!* gli rispose ed un torrente di quarantamila uomini dalle uniformi rosse, verdi, nere, marroni discese concentricamente verso la Belle Alliance, tutto travolgendo, tutto schiacciando, tutto portando con sé. Da poco erano passate le 20 (78).

*Et cette plaine, hélas! où l'on rêve aujourd'hui  
vit fuir ceux devant qui l'univers avait fui!*

L'Imperatore vide l'improvviso crollo e sperò di salvare almeno la ritirata con gli ultimi battaglioni della Vecchia Guardia. Li dispose a cento metri a sud della Haye Sainte, sul bordo del pianoro della Belle Alliance; il quadrato di destra vicino alla strada. Erano il II/2° granatieri (gen. Rouget), il II/1° cacciatori (gen. Cambronne), il II/2° cacciatori (gen. Christiani); più lontano, si batteva il II/3° granatieri. Respinsero senza difficoltà la cavalleria, ma di fronte all'onda dell'fanteria che tentava di sommergerli dovettero retrocedere passo a passo, attraverso il mare di fuggiaschi e di vincitori. « In quell'eroica ritirata, la Guardia marciava letteralmente circondata dai nemici, come il cinghiale dalla muta al suono dell'hallali » (79). Ney, stravolta, irriconoscibile,

---

(78) Una delle ultime cannonate francesi sfracellò una gamba di Lord Uxbridge. « Me l'hanno fatta! » esclamò. « *Goddam*, davvero? » fece Wellington che gli stava vicino. Uxbridge fu trasportato a Waterloo e subì l'amputazione; la gamba fu seppellita in un pozzo delle vicinanze. Oggi una targa indica la *tomba d'Uxbridge*. Da rilevare che dopo qualche anno la gamba fu dissotterrata e nuovamente seppellita, ma questa volta in un cimitero presso Bruxelles — un pozzo era poco dignitoso! — tuttavia le sue peregrinazioni non erano finite perché alla morte di Lord Uxbridge la vedova fece portare la gamba a Londra.

(79) Houssaye, op. cit..



il volto nero di polvere, la giubba strappata, una spallina tagliata da una sciabolata, un troncone di spada ancora n mano, cercava di arrestare i fuggitivi. Aveva compiuto quello che nessun uomo ha mai fatto su di un campo di battaglia: per due volte aveva guidato la fanteria all'assalto della Haye Sainte, per quattro volte aveva caricato con la cavalleria pesante, per due volte aveva condotto la Guardia. Ben cinque cavalli erano morti sotto di lui! Fermò una brigata di Durutte, che ancora appariva in ordine e la portò un'ennesima volta contro i Prussiani gridando: « Venite a vedere come muore un maresciallo di Francia »!

A Plancenoit si svolgeva una lotta selvaggia. La Giovane Guardia ed i due battaglioni di Morand e Pelet asserragliati fra le rovine delle case in fiamme si battevano col furore della disperazione, uno contro cinque. Un battaglione di *voltigeurs* si fece sterminare nel cimitero. Ligny era superata. Nessun quartiere! Sopraffatti, semidistrutti, i loro resti vennero letteralmente sospinti fuori del paese e qui travolti dalla cavalleria inglese e prussiana (80). Allora Napoleone, che aveva raggiunto i due battaglioni del 1° granatieri, rinunciò ad ogni ulteriore difesa. Al rullo dei tamburi, che battevano la *grenadière* per chiamare a sé i resti della Guardia, quei *grogards* cominciarono la ritirata. Erano i più vecchi ed i più duri: l'età media dei soldati si aggirava sui 35 anni, quella dei sottufficiali sui 40; i tre quarti avevano la *Légion*; quasi tutti almeno dieci campagne. Benché circondati, assaliti, cannoneggiati, caricati, riuscirono a portarsi compatti al Caillou e insieme con il I/1° cacciatori a piedi, a proseguire per Genappe e Charleroi. Poco dopo le 21 Wellington e Blücher si incontravano alla Belle Alliance in mezzo a quasi cinquantamila caduti. Gli Inglesi suonarono il *God Save the King*; i Prussiani intonarono l'inno di Lutero, quello stesso che i soldati del vecchio Fritz avevano cantato a Leuthen (81).

---

(80) A Plancenoit un monumento costruito da una guglia nero e oro di stile neo-gotico, sormontata dalla Croce di Ferro del 1813, ricorda la vittoriosa lotta prussiana. Sul piedistallo è un'incisione: « Il Re e la Patria onorano riconoscenti gli eroi caduti: riposino in pace ».

(81) I Prussiani chiamarono la battaglia « della Belle Alliance » proprio per questo incontro. Napoleone, di Mont St. Jean, più significativo perché la battaglia toccò il vertice per il possesso di quel pianoro. Wellington le attribuì il nome di Waterloo, perché è dal suo Q.G. che inviò il dispaccio che annunciava al mondo la grande vittoria.

« Alcuni quadrati della Guardia Imperiale, immobili come scogli nel gorgo della sconfitta, resistettero sino a notte. Scendendo la notte e con essa la morte, attesero questa duplice ombra e irremovibili se ne lasciarono avvolgere. Ogni battaglione, isolato dagli altri e senza più alcun legame con l'esercito in rotta tutte le parti, cadde per proprio conto. Per questo supremo cimento avevano preso posizione alcuni sulle alture di Rossomme, altri nella pianura di Mont St. Jean. Così, abbandonati, vinti, terribili, i tetri quadrati agonizzavano, simili a giganti. Ulma, Wagram, Jena, Friedland morivano con loro. Al crepuscolo, verso le nove di sera, a piè del poggio di Mont St. Jean non ne rimaneva che uno. In quella funesta vallata, ai piedi di quell'erta, salita dai corazzieri e inondata ora dalle truppe inglesi, sotto i fuochi convergenti dell'artiglieria nemica vittoriosa, sotto un'orrenda tempesta di proiettili, quel quadrato si batteva ancora. Era comandato da un oscuro ufficiale chiamato Cambronne. . . . Allorchè questa legione fu ridotta ad un pugno di uomini, quando il loro vessillo non fu più che un cencio, quando i loro fucili, finite le cartucce, non furono che bastoni, allorchè il mucchio dei cadaveri fu divenuto più grande del gruppo dei vivi, si sparse fra i vincitori una specie di sacro terrore per quei sublimi moribondi e l'artiglieria inglese, quasi per riprendere fiato, tacque. Fu una specie di respiro. Quei combattenti vedevano intorno a loro un brulichio di spettri, ombre di uomini a cavallo, il nero profilo dei cannoni contro un cielo pallido intravisto attraverso ruote ed affusti. Nel grande silenzio, in quell'oscurità crepuscolare, essi potevano udire caricare i pezzi e scorgere le micce accese, simili ad occhi di tigre nella notte, far cerchio intorno a loro ed accostarsi ai cannoni. Allora, commosso, tenendo sospeso sulla testa di quegli uomini l'istante supremo, un generale inglese — Colville secondo alcuni, Maitland secondo altri — gridò loro: « *Braves Français, rendez-vous!* ». Cambronne rispose: « *Merdel!* » . . . . Alla parola di Cambronne, la voce inglese ordinò: « *Fire* ». Le batterie lampeggiarono, la collina tremò, da tutte quelle bocche di bronzo uscì un ultimo, spaventoso vomito di mitraglia ed una grande nube di fumo, vagamente imbiancata dal sogere della luna, si addensò e trascorse. Quando il fumo si fu dileguato non c'era più nulla. Quel manipolo di eroi era stato annientato, i quattro muri del fortino vivente giacevano a terra, ed

appena si distingueva, qua e là, un sussulto in mezzo ai cadaveri » (82).

Duecento metri a sud della Belle Alliance, dove caddero *les derniers combattants del la Grande Armée*, un'Aquila morente di bronzo alza, ancora minacciosa, il rostro e gli artigli di una zampa per difendere la bandiera dai colori nazionali. Sulle ali infrante e lacerate dalle pallottole si leggono alcuni nomi: Austerlitz. . . Wagram. . . . .

---

(82) V. Hugo, op. cit.. Vicino all'Aquila morente, dall'altra parte della strada, sorge la colonna in pietra dedicata allo scrittore per la sua commossa ed epica rievocazione della battaglia.

## PRINCIPALE BIBLIOGRAFIA.

- |              |   |
|--------------|---|
| ALDINGTON    | — Il duca di Wellington.                      |
| BRIALMONT    | — Histoire du duc de Wellington.              |
| COTTON       | — A voice from Waterloo.                      |
| CREEVEY      | — The Creevey Papers.                         |
| v. DAMITZ    | — Histoire de la campagne de 1815.            |
| HOUSSAYE     | — Waterloo, 1815.                             |
| HUGO         | — I miserabili.                               |
| LACHOUQUE    | — Napoléon et la Garde Imperiale.             |
| MERCER       | — Journal of Waterloo campaign.               |
| MUFFLING     | — Aus meinem leben.                           |
| NAPOLEON     | — Commentaires.                               |
| POLLIO       | — Waterloo (1815).                            |
| PONTECOULANT | — Souvenirs militaires - Napoléon a Waterloo. |
| SUTHERLAND   | — Men of Waterloo.                            |

*Allegato A*

## QUADRO DI BATTAGLIA DELL'ARMATA DEL NORD

Comandante in Capo: Napoleone  
Maggiore Generale: mar. Soult  
Capo dello SMG: gen. Bailly de Monthion  
Comandante dell'artiglieria. gen. Ruty  
Comandante del genio: gen. Rogniat  
Intendente Generale: Daure

*Guardia Imperiale (mar. Mortier):*

- 1<sup>a</sup> D. Vecchia Guardia (gen. Friant): 8 btg.
- 2<sup>a</sup> D. Vecchia Guardia (gen. Morand): 7 btg.
- D. Giovane Guardia (gen. Duhesme): 8 btg.
- D. c. pesante (gen. Guyot): 9 sqd.
- D. c. leggera (gen. Lefebvre-Desnoëttes): 11 sqd.
- artiglieria (gen. de St. Maurice): 16 btr. (96 pezzi)

*I corpo (gen. d'Erlon):*

- D. f. Allix (brigata Quiot e Bourgeois): 9 btg.
- » Donzelot (Schmitz e Aulard): 8 btg.
- » Marcognet (Noguéz e Grenier): 8 btg.
- » Durutte (Pégot e Brue): 8 btg.
- D. c. Jacquinot (Bruno e Gobrecht): 11 sqd.
- artiglieria: 6 btr. (48 pezzi)

*II corpo (gen. Reille):*

- D. f. Bachelu (brigata Husson e Campy): 10 btg.
- » Gerolamo Bonaparte (Bauduin e Soye): 10 btg.
- » Girard (Devilliers e Piat): 10 btg.
- » Foy (Gauthier e Jamin): 10 btg.
- D. c. Piré (Hubert e Wathiez): 16 sqd.
- artiglieria: 6 btr. (48 pezzi)

*segue Allegato A*

*III corpo (gen. Vandamme):*

- D. f. Lefot (brigata Billard e Corsin): 12 btg.
- » Habert (Gengoux e Dupeyroux): 12 btg.
- » Berthezéne (Dufour e Lagarde): 10 btg.
- D. c. Domon (Dommanget e Vinot): 14 sqd.
- artiglieria: 5 btr. (40 pezzi)

*IV corpo (gen. Gérard):*

- D. f. Pécheux (brigata Romme e Schoeffer): 8 btg.
- » Vichery (Le Capitaine e Desprez): 8 btg.
- » Bourmont (Hulot e Toussaint): 10 btg.
- D. c. Maurin (Vallin e Berruyer): 14 sqd.
- artiglieria: 5 btr. (40 pezzi)

*VI corpo (gen. Mouton de Lobau):*

- D. f. Simmer (brigata Bellair e Jamin): 6 btg.
- » Jannin (Bony e Tromelin): 6 btg.
- » Teste (Laffitte e Penne): 8 btg.
- artiglieria: 4 btr. (32 pezzi)

*I corpo di cavalleria (gen. Pajol):*

- D. c. Soult (brigata St. Laurent e Ameil): 12 sqd.
- » Subervie (A. Colbert e Merlin): 12 sqd.
- artiglieria a cavallo: 2 btr. (12 pezzi)

*II corpo di cavalleria (gen. Exelmans):*

- D. c. Stoltz (brigata Burthe e Vincent): 16 sqd.
- » Chastel (Bonnemains e Berton): 15 sqd.
- artiglieria a cavallo: 2 btr. (12 pezzi)



*segue Allegato A*

*III corpo di cavalleria (gen. Kellermann):*

- D. c. Lhéritier (brigata Picquet e Guiton): 12 sqd.
- » Roussel d'Urbal (Blancard e Donop): 13 sqd.
- artiglieria a cavallo: 2 btr. (12 pezzi)

*IV corpo di cavalleria (gen. Milhaud):*

- D. c. Watier (brigata Dubois e Travers): 12 sqd.
- » Delort (Farine e Vial): 12 sqd.
- artiglieria a cavallo: 2 btr. (12 pezzi)

*Riepilogo*

|                      | <i>btg.</i> | <i>sqd.</i> | <i>btr.</i> | <i>uomini</i> |
|----------------------|-------------|-------------|-------------|---------------|
| I corpo d'armata     | 33          | 11          | 6           | 20.000        |
| II corpo d'armata    | 40          | 15          | 5           | 25.000        |
| III corpo d'armata   | 34          | 14          | 5           | 19.000        |
| IV corpo d'armata    | 26          | 14          | 5           | 15.000        |
| VI corpo d'armata    | 20          | —           | 4           | 10.500        |
| I corpo cavalleria   | —           | 24          | 2           | 3.000         |
| II corpo cavalleria  | —           | 31          | 2           | 3.600         |
| III corpo cavalleria | —           | 25          | 2           | 3.500         |
| IV corpo cavalleria  | —           | 24          | 2           | 3.200         |
| Guardia Imperiale    | 23          | 20          | 16          | 21.000        |
|                      | 176         | 178         | 50          | 124.000       |

*Allegato B***QUADRO DI BATTAGLIA DELL'ARMATA ANGLO-OLANDESE**

Comandante in capo: Lord Wellington

Aiutante generale: gen. Barnes

Quartiermastro generale: col. Delancey

*I corpo (Pr. d'Orange):*

- 1<sup>a</sup> D. inglese Cooke:
  - . 1<sup>a</sup> B. Guardie Maitland: 2 btg.
  - . 2<sup>a</sup> B. Guardie Byng: 2 btg.
- 3<sup>a</sup> D. anglo-hannoveriana Alten:
  - 5<sup>a</sup> B. inglese C. Halkett: 4 btg.
  - . 2<sup>a</sup> B. Legione reale tedesca Ompteda: 4 btg.
  - . 1<sup>a</sup> B. hannoveriana Kielmansegge: 6 btg.
- 2<sup>a</sup> D. belo-olandese Perponcher:
  - . 2<sup>a</sup> B. di Nassau Pr. Saxe-Weimar: 5 btg.
  - . 1<sup>a</sup> B. belo-olandese van Bylandt: 5 btg.
- 3<sup>a</sup> D. belo-olandese Chassé:
  - . B. dragoni leggeri van Merlen: 2 rgt.
  - . 1<sup>a</sup> B. Ditmer: 6 btg.
  - . 2<sup>a</sup> B. d'Aubremé: 6 btg.
- D.c. belgo-olandese Collaert:
  - . B. carabinieri Trip: 2 rgt.
  - . B. ussari Ghigny: 2 rgt.
- artiglieria: 9 batterie

*II corpo (Lord Hill):*

- 2<sup>a</sup> D. anglo-hannoveriana Clinton:
  - . 3<sup>a</sup> B. inglese Adam: 4 btg.
  - . 1<sup>a</sup> B. Legione reale tedesca Duplat: 4 btg.
  - . 3<sup>a</sup> B. hannoveriana H. Halkett: 4 btg.

- 4<sup>a</sup> D. anglo-hannoveriana Colville:
  - . 4<sup>a</sup> B. inglese Mitchell: 3 btg.
  - . 6<sup>a</sup> B. inglese Johnstone: 4 btg.
  - . 6<sup>a</sup> B. hannoveriana Lyon: 5 btg.
- 1<sup>a</sup> D. belgo-olandese Stedman:
  - . 1<sup>a</sup> B. Hauw: 6 btg.
  - . 2<sup>a</sup> B. Eerens: 5 btg.
- brigata indiana Anthing: 5 btg.
- brigata c. hannoveriana Estorff
- artiglieria: 4 batterie

*Riserva:*

- 5<sup>a</sup> D. anglo-hannoveriana Picton:
  - . 8<sup>a</sup> B. inglese Kempt: 4 btg.
  - . 9<sup>a</sup> B. inglese Pack: 4 btg.
  - . 5<sup>a</sup> B. hannoveriana Wincke: 4 btg.
  - . 1 batteria
- 6<sup>a</sup> D. anglo-hannoveriana Cole:
  - . 10<sup>a</sup> B. inglese Lambert: 4 btg.
  - . 4<sup>a</sup> B. hannoveriana Best: 4 btg.
  - . 1 batteria
- contingente di Brunswick: 8 btg., 5 sqd. e 2 btr.
- contingente di Nassau (Gen. Kruse): 3 btg.

*Corpo di cavalleria (Lord Uxbridge):*

- Household Cavalry (Somerset): 4 rgt.
- Union Brigade (Ponsonby): 3 rgt.
- B. anglo-tedesca Dornberg: 3 rgt.
- » inglese Vandeleur: 3 rgt.
- » anglo-tedesca Grant: 3 rgt.
- » anglo-tedesca Vivian: 3 rgt.
- » Legione reale tedesca Arenschild: 2 rgt. e 5 btr.

Artiglieria di riserva: 12 batterie, di cui una di razzi Congrève.

*segue Allegato B**Riepilogo*

|                     | <i>btg.</i> | <i>rgt.</i> | <i>btr.</i> | <i>uomini</i> |
|---------------------|-------------|-------------|-------------|---------------|
| I corpo             | 40          | 6           | 9           | 30.000        |
| II corpo            | 40          | 2           | 4           | 27.000        |
| Riserva             | 31          | 1           | 3           | 26.000        |
| corpo cavalleria    | —           | 21          | 5           | 9.000         |
| riserva artiglieria | —           | —           | 12          | 3.000         |
|                     | 111         | 30          | 32          | 95.000        |

*Allegato C*

## QUADRO DI BATTAGLIA DELL'ARMATA PRUSSIANA

Comandante in capo: mar. Blücher

Capo di SM: gen. v. Gneisenau

Quartiermastro generale: gen. v. Grolmann

*I corpo (gen. Ziethen):*

- 1<sup>a</sup> B.f. Steinmetz: 9 btg., 4 sqd. e 1 btr.
- 2<sup>a</sup> » Pirch II: 9 btg., 4 sqd. e 1 btr.
- 3<sup>a</sup> » Jacow: 9 btg. e 1 btr.
- 4<sup>a</sup> » Henckel: 6 btg. e 1 btr.
- D.c. Röder: 24 sqd.
- artiglieria: 8 batterie

*II corpo (gen. Pirch I):*

- 5<sup>a</sup> B.f. Reckow: 9 btg., 2 sqd. e 1 btr.
- 6<sup>a</sup> » Krafft: 9 btg., 2 sqd. e 1 btr.
- 7<sup>a</sup> » Brause: 9 btg., 2 sqd. e 1 btr.
- 8<sup>a</sup> » Langen: 9 btg., 2 sqd. e 1 btr.
- D.c. Jürgass: 28 sqd.
- artiglieria: 6 btr.

*III corpo (gen. Thielmann):*

- 9<sup>a</sup> B.f. Borcke: 9 btg., 2 sqd. e 1 btr.
- 10<sup>a</sup> » Kemphen: 6 btg., 2 sqd. e 1 btr.
- 11<sup>a</sup> » Lück: 6 btg. e 2 sqd.
- 12<sup>a</sup> » Stülpnagel: 9 btg., 2 sqd.
- D.c. Hobe: 16 sqd.
- artiglieria: 4 btr.

*segue Allegato C*

*IV corpo (gen. Bülow):*

- 13<sup>a</sup> B.f. Hacke: 9 btg., 2 sqd. e 1 btr.
- 14<sup>a</sup> » Ryssel: 9 btg., 6 sqd. e 1 btr.
- 15<sup>a</sup> » Losthin: 9 btg. 2 sqd. e 1 btr.
- 16<sup>a</sup> » Hiller: 9 btg., 2 sqd. e 1 btr.
- D.c. Pr. Gugliemo: 31 sqd.
- artiglieria: 7 btr.

*Riepilogo*

|           | <i>btg.</i> | <i>sqd.</i> | <i>btr.</i> | <i>uomini</i> |
|-----------|-------------|-------------|-------------|---------------|
| I corpo   | 34          | 32          | 12          | 31.000        |
| II corpo  | 36          | 36          | 10          | 31.000        |
| III corpo | 30          | 24          | 6           | 24.000        |
| IV corpo  | 36          | 43          | 11          | 30.000        |
|           | 136         | 135         | 39          | 116.000       |
|           | <i>btg.</i> | <i>sqd.</i> | <i>btr.</i> | <i>uomini</i> |



Stato Maggiore dell'Esercito  
Ufficio Storico

## MEMORIE STORICHE MILITARI 1978

Mario Montanari: *Sul campo di battaglia di Waterloo*

### SCHIZZI e CARTE

- figura 1: *Le forze contrapposte*
- figura 2: *La situazione alla sera del 14 giugno*
- figura 3: *La situazione alla sera del 15 giugno*
- figura 4: *Le formazioni del battaglione*
- figura 5: *Le formazioni della brigata*
- Allegato D: *I ricordi del campo di battaglia*
- Allegato E: *Situazione alle ore 11,30*
- Allegato F: *Situazione alle ore 14,00 circa*
- Allegato G: *Situazione alle ore 15,30 circa*
- Allegato H: *Situazione alle ore 17,30 circa*
- Allegato I: *Situazione alle ore 19,00 circa*
- Allegato L: *Situazione alle ore 20,00*
- Allegato A-B-C: *vs. pagina da 223 a 230*



**PARTE SECONDA**

***PROFILI BIOGRAFICI***



Colonnello ORESTE BOVIO

## IL PRINCIPE EUGENIO

Il generale Carlo Corsi nel primo volume del suo *Sommario di Storia Militare* scrisse: « Eugenio di Savoia sovrastò agli altri capitani dei suoi tempi per l'ingegno strategico e la severa osservanza della militare disciplina. Tolse regola ai suoi atti dalle qualità del terreno e del nemico, e fu altrettanto pronto e vigoroso nello eseguire quanto audace nello immaginare, sicchè potè condurre a buon esito imprese che parvero temerarie... Lo si addita come sommo nel condurre le marce e nello scegliere il punto e il momento opportuno per gli assalti decisivi. Oltre la nobiltà del sangue e dei modi, concorsero a procacciargli il rispetto e la devozione dei capi e delle milizie la severità dei costumi, la maestà della parola ed un freddo coraggio veramente meraviglioso ch'era attestato dalle ferite toccategli in tredici battaglie ».

In un'epoca come quella odierna, nella quale usa rimettere in discussione anche ciò che per secoli è stato considerato definitivamente acquisito, il giudizio del Corsi può sembrare encomiastico, ma non è così.

Il principe Eugenio emerge senza dubbio alcuno tra i più famosi capitani del suo tempo — Catinat, Vendôme, Villars, Marlborough — e lo studio delle sue campagne può ancora offrire utili ammaestramenti perchè esse furono condotte alla luce di una strategia rapida e risolutrice, insofferente a rigidi schemi precostituiti, ma non avventata, anzi attenta a mantenere in ogni momento impregiudicata la propria libertà d'azione. Un modo di condurre le operazioni che anticipò veramente la nota massima napoleonica: « tutta l'arte della guerra consiste in una difensiva bene ordinata e condotta con prudenza, seguita da una rapida ed audace offensiva ».

## L'amara giovinezza

Eugenio Francesco di Savoia-Carignano-Soissons nacque il 18 ottobre 1663 a Parigi, quintogenito di Eugenio Maurizio e di Olimpia Mancini.

Il padre, comandante degli Svizzeri al servizio del re di Francia e governatore del Borbone e della Champagne, morì improvvisamente nel 1673 ed il piccolo Eugenio fu educato dalla madre e, dopo l'esilio di questa (1), dalla nonna, Maria di Borbone-Soissons. La famiglia, secondo le usanze del tempo, aveva deciso di farne un ecclesiastico, tanto che era già stato soprannominato « le petit abbé » dal pettegolo ambiente di corte.

La passione per la vita militare fu però più forte delle decisioni prese dalla famiglia. Non ancora ventenne Eugenio si fece ricevere in udienza da Luigi XIV, al quale chiese un reggimento. Il re lo congedò senza una parola ed allora il giovane principe partì per Vienna, dove era appena deceduto per ferite il fratello Luigi Giulio, comandante di un reggimento della cavalleria imperiale.

Nell'agosto del 1683 Vienna era assediata dai Turchi e l'esercito imperiale attendeva l'arrivo delle truppe del re di Polonia Sobieski per ingaggiare la battaglia risolutiva. Eugenio fu accolto benevolmente dall'elettore Massimiliano di Baviera e dal margravio Luigi di Baden, generali imperiali e suoi cugini perchè entrambi figli di principesse sabaude. Partecipò così, in qualità di volontario, alla battaglia per la liberazione di Vienna del 12 settembre ed a quella di Parkany del 9 ottobre.

Il 12 dicembre dello stesso anno ricevette il grado di colonnello ed il comando del reggimento dragoni del colonnello Kufstein, deceduto poco prima per ferite, reggimento che da allora si chiamò Savoia e che costituì sempre la sua guardia personale.

Indubbiamente la nascita principesca favorì l'iniziale carriera di Eugenio — nello stesso esercito imperiale Raimondo Mon-

---

(1) Olimpia Mancini — nipote del cardinale Mazzarino, l'onnipotente ministro di Luigi XIII e tutore di Luigi XIV — fu donna di notevole intelligenza e di grande bellezza. Oggetto di una passione giovanile di Luigi XIV, seppe mantenere a lungo una grande influenza negli ambienti di corte, ma, di carattere intrigante, fu coinvolta in parecchi scandali e, per ultimo, nel cosiddetto processo dei veleni per cui nel 1680 dovette lasciare la Francia.



tecuccoli ebbe il grado di colonnello soltanto dopo tredici anni di servizio — ma gli avvenimenti successivi dimostrarono a sufficienza che la fiducia imperiale era stata ben riposta.

E' necessario aggiungere che la carriera iniziale di Eugenio fu anche aiutata da sottili considerazioni politiche. Ha scritto, infatti, un attento biografo tedesco del principe, l'Arneth: « Eugenio trovò alla Corte di Vienna la migliore accoglienza. Leopoldo I seppe apprezzare la sua serietà, il suo desiderio di emergere, la sua avversione per ogni leggerezza, e lo trattò fin dai primi momenti con riguardi cui il giovanetto non era certo stato assuefatto a Versailles. Nè furono le sole qualità personali che valsero a raccomandare Eugenio all'imperatore. Questo vide anche con piacere passare dalla Corte di Francia sotto le sue insegne un altro congiunto di quel Duca di Savoia (Vittorio Amedeo II), il quale cresceva ogni giorno di reputazione e di importanza. La pace tra Austria e Francia era ancora troppo recente e troppo malsicura, perchè non si apprezzasse di avere nelle file dell'esercito imperiale un Principe che, in caso di rottura, avrebbe potuto esercitare un grande influsso nelle risoluzioni del Duca di Savoia ».

### **L'arte militare tra il XVII ed il XVIII secolo**

Una valutazione delle qualità di un capitano può essere espressa soltanto quando si conoscano le condizioni nelle quali ha operato e lo strumento del quale poteva disporre. E' necessario accennare, pertanto, alle condizioni dell'arte militare all'epoca del condottiero sabaudo.

La rovina e la desolazione, nelle quali la guerra dei trenta anni lasciò gran parte dell'Europa, avevano determinato nella società più evoluta una benefica reazione morale e la consapevolezza che occorreva limitare il modo di combattere e gli obiettivi della guerra, altrimenti le conseguenze dei conflitti sulle risorse umane e materiali degli Stati sarebbero state disastrose tanto per i vinti quanto per i vincitori.

Gli obiettivi della guerra, dinastici o commerciali, non interessavano, inoltre, la maggior parte della popolazione, priva di diritti politici ed ancora dedita ad un'agricoltura di tipo feudale. La guerra divenne perciò una questione personale del sovrano e, come tale, non poteva necessariamente coinvolgere tut-

ta la popolazione dello Stato, ma soltanto quella parte che attingeva direttamente dal sovrano onori e mezzi di sostentamento. Niente coscrizione, quindi, ma volontariato e, di conseguenza, utilizzazione solo parziale delle risorse umane dello Stato. In questo senso le guerre dell'epoca sono state definite guerre limitate, limitate per la partecipazione e limitate negli obiettivi in quanto non era necessario per giungere alla vittoria perseguire la totale distruzione del nemico, era sufficiente conseguire un successo militare che influisse sui successivi negoziati diplomatici. Guerre perciò da condurre più attraverso marce e dimostrazioni che mediante decise azioni belliche. Esaminiamo ora lo strumento operativo.

Gli eserciti dell'epoca, proprietà personale del sovrano, erano costituiti da soldati di mestiere, assoldati in gran parte con il sistema del *racolage* e che, pur non potendo essere animati da un vero e proprio sentimento nazionale e pur non essendo direttamente interessati alla causa per la quale combattevano, non erano però del tutto privi di qualità militari.

La dura disciplina e le lunghe guerre eliminavano inesorabilmente, infatti, gli elementi peggiori o più deboli e lo sprito di corpo contribuiva a formare reparti agguerriti, spesso capaci di riorganizzarsi rapidamente anche dopo una sconfitta.

Certo, quando il soldo non era pagato con regolarità o scarseggiavano i viveri, le diserzioni ed i saccheggi erano frequenti (2), ma, nell'insieme, si trattava di truppe solide, non prive di orgoglio e fedeli al proprio comandante.

---

(2) Al riguardo è significativo un ordine del giorno rivolto dal principe Eugenio alle sue truppe il 4 agosto 1706, cioè nella imminenza di iniziare la marcia lungo la destra del Po per accorrere in soccorso del duca di Savoia. Premesso che dopo il passaggio dell'Adige e del Po egli ha constatato che « il buon contegno dei soldati e la consueta disciplina militare sono scaduti e trascurati in guisa che quasi tutto il paese senza distinzione è stato spogliato, saccheggiato e così devastato e maltrattato come si avrebbe potuto trattare, rovinare e devastare un territorio nemico », egli prosegue osservando che simili eccessi, oltre a compromettere la buona reputazione dell'armata, costringerebbero gli abitanti a fuggire « lasciando vuote le case e le masserie per cui l'armata incontrerebbe grande penuria e carestia ».

« Perciò — conclude — non posso più tollerare questa cosa, e a

Quanto ai quadri, quelli inferiori provenivano dalla truppa e ne avevano le qualità migliori, quelli più elevati erano costituiti da nobili, non tutti intelligenti e capaci, ma tutti legati da devoto affetto al sovrano e sempre pronti a dare ai dipendenti lo esempio del loro coraggio.

Naturalmente eserciti di questo tipo erano molto costosi, era quindi necessario risparmiarli il più a lungo possibile, con il conseguente risultato di preferire la manovra alla battaglia.

« La scienza della guerra non consiste nel saper combattere, ma ancora più nell'evitare il combattimento » scriveva allora Joly de Maizeroy nella sua *Théorie de la guerre* ed un celebre condottiero, Maurizio di Sassonia, gli faceva eco « io non sono partigiano della battaglia, soprattutto al principio della guerra. Io sono persino convinto che un abile generale potrà fare la guerra tutta la sua vita senza che sia costretto a dare battaglia ».

Al riguardo è sintomatico un passo di una lettera di Luigi XIV al Turenne: « Benchè vi abbia detto che vi lascio libertà di andare ad attaccare il nemico, reputo sia sempe meglio non cercare l'occasione di un combattimento ».

Più che alla distruzione del nemico, la guerra mirava alla occupazione ed alla difesa del territorio. La necessità di risparmiare l'esercito ed il sistema di rifornire le truppe mediante una catena di magazzini comportavano come logica conseguenza la adozione di una strategia mirante non a battere il nemico ma a logorarlo, in netto contrasto con i principi dell'offensiva, della ricerca della battaglia, della massa.

Anche la tattica era poco brillante. Nel 1681 il Vauban applicò al fucile la baionetta a ghiera, rendendo possibile alla fanteria l'azione lontana col fuoco e quella vicina con l'urto. L'in-

---

malincuore sono costretto a notificare e bandire mediante questa pubblica patente a tutti i signori generali ed ufficiali, che questi eccessivi maltrattamenti, saccheggi e rapine, non possono più farsi cessare e smettere altrimenti che col massimo *rigor*, e perciò da ora in avanti ognuno deve tenere raccolti ed uniti i suoi dipendenti tanto nelle marce, quanto negli accampamenti, nelle spedizioni e presso i bagagli, poichè in caso contrario chiunque si apparterà e si renderà con ciò sospetto di rapina e di saccheggio, dovrà *eo ipso*, e senza badare chi esso sia, essere subito impiccato senza il minimo *egard* ovunque capiti e perciò da ora in avanti dovranno andare in giro, non uno o due, bensì parecchi prevosti insieme con preti e giustizieri, in traccia degli sbandati, ladri e predoni e in virtù di questo pubblico *mandat* farne effettuare la *execution* ».

troduzione, inoltre, del fucile con l'accensione a pietra focaia ridusse notevolmente il numero dei colpi mancati e rese possibile una maggiore celerità di tiro. Si assottigliano allora le formazioni nel senso della profondità, nella convinzione che il miglior sviluppo dell'azione di fuoco potesse risolvere il combattimento, e si arrivò così all'ordine lineare, costituito da due linee di battaglioni, distanti una dall'altra 200 metri e protette sui fianchi dalla cavalleria.

Disporre l'esercito in ordine di battaglia era perciò una operazione complessa e soprattutto lunga e la grande estensione frontale di un esercito in linea richiedeva per dare battaglia la disponibilità di un terreno ampio e pianeggiante. Era perciò molto difficile obbligare alla battaglia un avversario riluttante.

Il battaglione in linea, su tre righe, si articolava di solito in otto plotoni. I plotoni aprivano il fuoco a comando, una dopo l'altro ma alternativamente: il primo, il terzo, il quinto, il settimo; il secondo, il quarto, il sesto e l'ottavo. In ogni plotone faceva fuoco la prima riga, poi la seconda, infine la terza.

I battaglioni avanzavano molto lentamente, specie quando il terreno rotto rendeva difficile mantenere l'allineamento, a 200 metri ed anche meno dal nemico effettuavano l'azione di fuoco, poi attaccavano alla baionetta. Occorrevano due anni per addestrare il soldato a compiere correttamente tutti i movimenti prescritti ed i risultati, molto brillanti in piazza d'armi, sul campo erano naturalmente piuttosto deludenti.

La cavalleria, dalla quale si pretendeva l'urto sfondante, attaccava al galoppo con la sciabola, ma, opposta ad una fanteria ormai tutta di fucilieri, non sempre poteva essere impiegata con efficacia.

Quanto all'artiglieria, essa apriva il fuoco sulla fanteria avversaria, suo unico obiettivo, a circa 400 metri di distanza.

Era molto difficile, infine, che la vittoria fosse completata perchè il rigido schieramento lineare non consentiva un inseguimento vigoroso, accuratamente evitato, del resto, da molti generali perchè la confusione provocata da un inseguimento avrebbe favorito le diserzioni.

La mancanza di riserve subito disponibili, dato che di norma tutto l'esercito veniva schierato, non consentiva al comandante nè il tempestivo sfruttamento di una breccia aperta nel dispositivo avversario nè la tempestiva chiusura di una falla verificatasi nel proprio dispositivo.

Una tattica dunque che privilegiava la difesa, specie se questa era appoggiata ad un ostacolo di un certo valore impeditivo, spesso sufficiente da solo a scompaginare le rigide formazioni dell'attaccante.

Gli unici progressi dell'epoca furono quelli compiuti nel campo della fortificazione, per merito del Vauban. Ma anche il nuovo sistema fortificatorio, nel quale l'ingegnere prevaleva sul comandante, finì per rendere più lenta la condotta delle operazioni.

In sintesi: guerre lunghe, condotte fiaccamente da comandanti tenuti a redine corta da lontani gabinetti ministeriali e timorosi di venire a battaglia.

### **Le prime esperienze di guerra**

Dal 1684 al 1689 Eugenio partecipò alla guerra contro i Turchi, agli ordini del margravio del Baden, del duca di Lorena, di Massimiliano di Baviera. Tre volte ferito, sempre intrepido alla testa dei suoi dragoni, dette buone prove di coraggio e di accortezza tattica, acquistando rapidamente una conoscenza approfondita dello strumento militare di quei tempi, come abbiamo visto rigido e farraginoso. Approfittando delle soste invernali, in quegli anni fu a Torino, in visita al cugino Vittorio Amedeo II, capo della Famiglia, che lo rifornì di soldi e cavalli, ed a Madrid, dove rifiutò un ricco partito procuratogli dalla madre e ricevette il Toson d'Oro, iniziandosi così alla vita di corte ed alla diplomazia, arte nella quale in seguito seppe eccellere.

Nel 1690, promosso generale di cavalleria, fu inviato in Piemonte al comando di cinque reggimenti, in aiuto a Vittorio Amedeo II, passato dal campo francese a quello imperiale. Eugenio non fu estraneo a quella decisione e così più tardi la commentò: « Ventimila scudi al mese dall'Inghilterra, altri ventimila dalla Olanda, quattro milioni per le spese della guerra, una specie di sottoscrizione fra tutti i piccoli principi d'Italia, fecero più della mia eloquenza; ed ecco il Duca di Savoia, per qualche tempo, il migliore austriaco del mondo. La sua condotta mi ricorda quella che i duchi di Lorena hanno tenuta altre volte, come i duchi di Baviera. La geografia impedisce loro di essere gente onesta ». Commento giudizioso, che chiarisce in poche parole l'essenza

dell'unica politica possibile ad uno Stato piccolo e povero, circondato da vicini potenti.

Come ha osservato il Bobbio, questo periodo della vita del principe Eugenio è stranamente poco conosciuto, benchè rivesta una grande importanza perchè è proprio durante la guerra della lega di Augusta che la preparazione militare del giovane generale si consolidò e le sue innate capacità strategiche si affinarono.

La sera del 18 agosto 1690, alla Staffarda, Vittorio Amedeo II, sconfitto, dovette ritirarsi ed incaricò il cugino di proteggere la ritirata.

Il comandante francese, Catinat, contrariamente alle abitudini del tempo si lanciò all'inseguimento con energia ma, di fronte ai violenti e reiterati contrattacchi di Eugenio, dovette presto arrestarsi. Al suo primo comando isolato, una retroguardia dopo una sconfitta, il principe dette quindi buona prova e lo stesso Catinat, comunicando a Luigi XIV l'esito della battaglia scrisse: « La retraite parut être bien conduite et avec fermeté. On dit que c'était le prince Eugène ».

Per tutto il resto della guerra il principe Eugenio, sempre al comando di poca cavalleria austro-piemontese, seppe condurre con vigore indomabile una lotta continua e senza quartiere, più simile alla guerriglia che alla guerra, che tuttavia logorò e disorientò l'esercito francese.

La crescente fama del principe cominciò ad impensierire. Nel 1691 il Bulonde assediava Cuneo ma, al solo sentore dell'arrivo di un esercito di soccorso comandato dal principe Eugenio, nella notte dal 28 al 29 giugno abbandonò l'assedio e si ritirò precipitosamente, nonostante sapesse che la città era ormai ridotta allo stremo.

Nel 1692, sempre agli ordini di Vittorio Amedeo II, Eugenio varcò le Alpi e raggiunse Gap; nel 1693, dopo la battaglia della Marsaglia, quando il Catinat ancora vincitore in campo aperto era convinto di aver finalmente prostrato il Piemonte, Eugenio protesse nuovamente con successo la ritirata dell'esercito e salvò Torino.

La promozione a feld-maresciallo, concessagli appunto nel 1693, dimostra quanto fosse apprezzata la sua condotta e come egli fosse ritenuto dal gabinetto imperiale ormai in grado di assumere un comando autonomo. E l'occasione venne molto presto.



## Il Condottiero

Approfittando degli impegni di guerra dell'Impero, i Turchi si erano ripresi rapidamente dopo la sconfitta subita alle porte di Vienna nel 1683 e premevano in modo pericoloso ai confini dell'Austria.

Il compito di ricacciarli fu affidato dall'imperatore Leopoldo I al trentaquattrenne feld-maresciallo principe Eugenio, che iniziò la campagna nell'agosto del 1697.

I Turchi, raccolti attorno a Belgrado, si mossero il 21 dello stesso mese di agosto sulla sinistra del Danubio, con l'intenzione di conquistare l'Ungheria. Appena venutone a conoscenza, Eugenio affrettò la radunata delle proprie forze, ancora frazionate tra Kollut, Kecskemet e Arad, e si mise in movimento per intercettare l'armata nemica.

Il sultano Mustafà II però non voleva lo scontro e perciò risalì il Tibisco sulla destra, con l'intenzione di invadere la Transilvania. Eugenio, che mediante un accorto impiego della cavalleria era sempre informato sui movimenti del nemico, si diresse allora su Zenta, dove il sultano intendeva passare il fiume.

L'11 settembre, nel pomeriggio, l'armata imperiale (70.000 uomini) raggiunse quella turca (100.000 uomini) che aveva già iniziato il passaggio del Tibisco su un ponte di barche.

A difesa del ponte i Turchi avevano costruito un robusto trinceramento e semicerchio, a sua volta protetto, a circa 800 metri di distanza, da un'altra trincea non ancora però del tutto completata.

Eugenio non ebbe esitazioni, passò rapidamente — davanti al nemico — dal dispositivo di marcia a quello di battaglia ed iniziò l'attacco su tutta la fronte, premendo con azione concentrica verso il ponte. La lotta fu molto dura e cruenta, perchè sulle prime i Turchi resistettero vigorosamente, ma un distacco della cavalleria imperiale riuscì sulla sinistra a passare tra il fiume ed i trinceramenti, premendo alle loro spalle. Eugenio, con un nuovo attacco, riuscì allora a rovesciare l'ala destra nemica e, al calar del sole, l'armata turca era annientata, anche il Gran Visir era caduto in combattimento.

Riorganizzato l'esercito ed avuto il necessario consenso da Vienna, il 5 ottobre il principe effettuò una puntata offensiva fino a Sarajevo, che occupò il 23 ottobre.

I Turchi non poterono riprendersi dalla tremenda sconfit-





ta e, dopo un anno di guerra fiacca e timorosa, il 26 gennaio 1699 firmarono la « pace » di Carlowitz, trattato che rappresentò il primo grave colpo alla supremazia ottomana nei paesi balcanici.

La vittoria di Zenta fu quindi risolutiva e consolidò il prestigio del principe Eugenio, per la prima volta comandante in capo di un grosso esercito. Eppure non mancarono critiche e risentimenti, i vecchi generali di corte trovarono troppo spericolata la condotta di Eugenio. Il margravio del Baden parlò addirittura di « guerra all'ussara », tanto era estranea al consueto modo di condurre le operazioni l'idea che la guerra si dovesse risolvere con la battaglia.

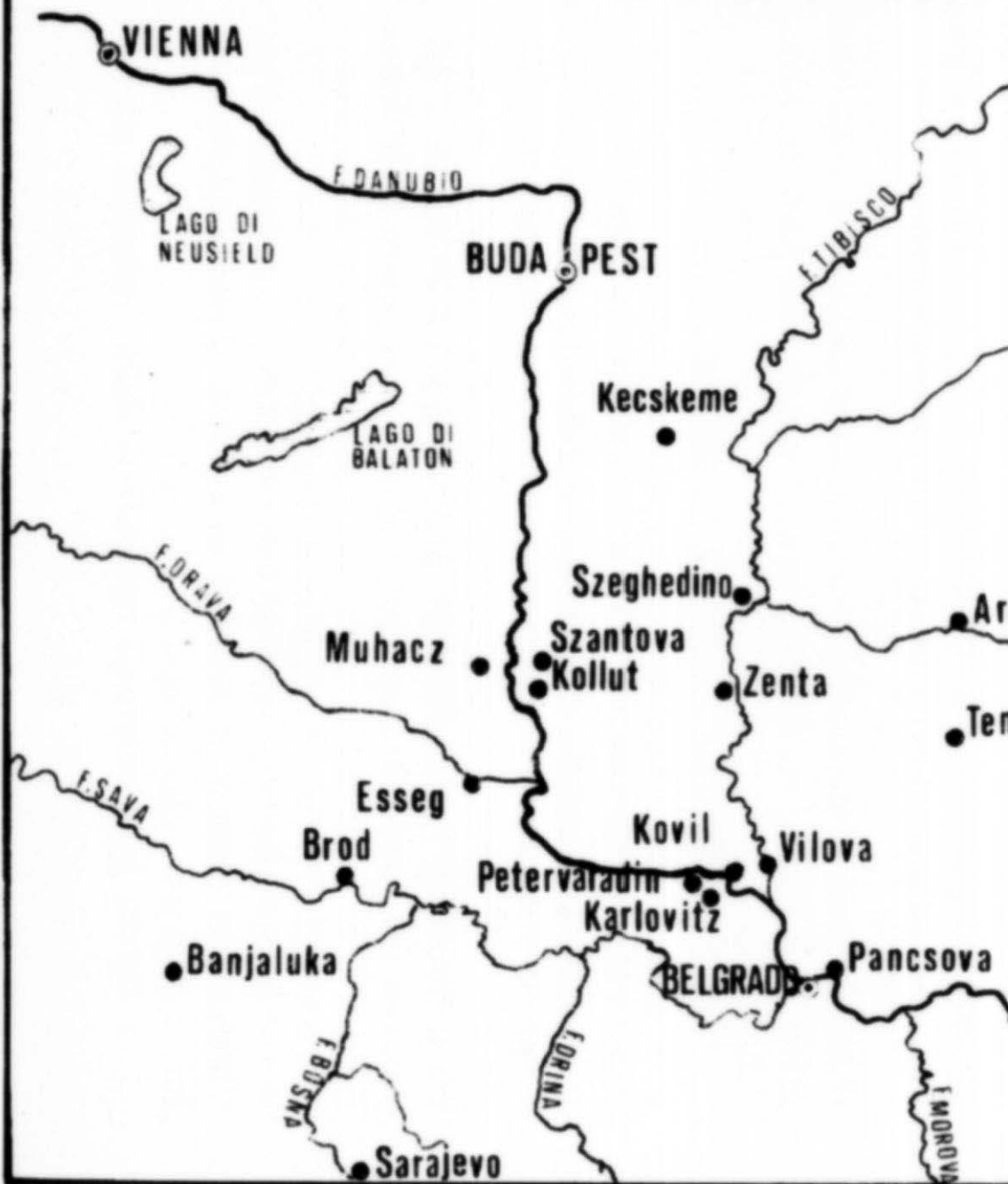
Nel novembre del 1700 il passaggio della corona di Spagna da un Asburgo ad un Borbone, nipote del re di Francia, venne a rompere il precario equilibrio europeo instaurato con la pace di Westfalia ed originò la lunga guerra (1701-1713) detta appunto di successione spagnola, che vide schierati da una parte Spagna, Francia, Piemonte, Baviera e Lorena, dall'altra Austria, Inghilterra, Olanda e Portogallo.

Al principe Eugenio, comandante supremo imperiale nel teatro di operazioni italiano, si presentò subito il problema della via da seguire per scendere nella pianura padana, dato che il comandante franco-spagnolo, il Catinat, si era già schierato fra Adige e Garda.

Con manovra molto ardita ed abile, egli allora fece passare l'esercito attraverso impervie strade di montagna, frettolosamente allargate da lavoratori civili, dividendolo in più colonne: il grosso da Ala per Val Fredda a Breonio ed a S. Martino presso Verona; altre due aliquote, con un più ampio giro, per la Vallarsa e per le Valli Fredda e Terragnolo. Giunse così inaspettato sul medio Adige, obbligando il Catinat a spostarsi con il grosso dello esercito franco-spagnolo tra Verona e Legnago. Per circa un mese i due eserciti si fronteggiarono, separati dall'Adige, tentando di ingannarsi reciprocamente con marce e contromarce. Ai primi di luglio Eugenio riuscì a passare il fiume a sud di Legnago (combattimento di Carpi), prendendo lo schieramento francese alle spalle. Il Catinat non poté far altro che retrocedere in fretta dietro l'Oglio ed allora l'indignato Luigi XIV lo sostituì con un suo favorito, il Villeroy.

Questi, ricevuti cospicui rinforzi, passò all'offensiva, ma Eugenio con la battaglia di Chiari (1° settembre) lo obbligò a retrocedere ancora dietro l'Oglio. Alla fine di dicembre entrambi i

# CAMPAGNE DI GUERRA



# RA CONTRO I TURCHI



contendenti presero i quartieri d'inverno. La notte sul 1° febbraio 1702 il principe Eugenio effettuò un colpo di mano su Cremona, quartier generale del nemico, catturandovi lo stesso Villeroy ed ottenendo che i Francesi ripiegassero dietro l'Adda.

In primavera l'esercito francese, forte di circa 60.000 uomini e questa volta al comando dell'esperto Vendôme (3), riprese l'offensiva.

Eugenio, che disponeva di soli 30.000 uomini, riunì le sue forze su una buona posizione difensiva, il Serraglio mantovano nel basso Mincio. Alla fine di luglio i Francesi tentarono di bloccarlo, agendo con due colonne a cavaliere del Po. Egli si portò allora sulla riva destra, contro la colonna più forte, e con la battaglia di Luzzara (15 agosto), riuscì a fermarli.

La vittoria non fu però risolutiva, nè poteva esserlo, data la disparità delle forze. Imperiali e Franco-Spagnoli continuarono a fronteggiarsi per tutto l'anno senza concludere nulla, anche se Eugenio dette prova, ancora una volta, del suo indomabile spirito offensivo: fece compiere alla sua cavalleria due memorabili scorrerie, una fino a Pavia e l'altra fino a Milano, che provocarono grande scompiglio nelle retrovie avversarie.

Alla fine dell'anno il principe andò a Vienna, per sollecitare i rinforzi sempre richiesti e mai pervenuti. Nel giugno successivo fu nominato Presidente del Consiglio Aulico di Guerra, nomina che gli dette la possibilità di imprimere nuovo slancio alla pesante e burocratica macchina di guerra asburgica.

Il 1703 fu, comunque, un anno difficile per gli Austriaci, anche se riuscirono a resistere alla duplice minaccia francese, che dalla Baviera e dalla Lombardia li serrava pericolosamente, ed a persuadere il duca di Savoia a passare nuovamente dalla loro parte.

Gli alleati (Inghilterra, Olanda ed Austria) decisero nel 1704 di agire energicamente in Baviera ed il principe Eugenio prese il comando dell'esercito austriaco. Nel mese di giugno si effettuò la congiunzione tra l'esercito inglese, comandato dal Marlborough, e quello di Eugenio. Nacque allora tra i due condottieri « quello splendido cameratismo che né la vittoria né la sventura poté

---

(3) Il Vendôme, figlio di Laura Mancini, sorella di Olimpia, era cugino del principe Eugenio.

turbare, dinnanzi al quale gelosia ed incomprensione furono impotenti, e di cui la storia militare non conosce eguali » (4).

Il 13 agosto gli eserciti collegati colsero a Höchstädt una completa vittoria che mutò completamente la situazione: l'imperatore vide cessare la minaccia diretta sui suoi Stati ereditari e la Baviera scomparve dalla lotta come nazione belligerante. Ancora oggi gli Inglesi ricordano quella battaglia — che preferiscono chiamare di Blenheim — tra le maggiori della loro storia.

L'anno seguente il principe Eugenio ritornò in Italia, dove i Francesi avevano inviato due eserciti, uno, al comando del La Feuillade, per soverchiare il duca di Savoia, l'altro, comandato dal Vendôme, per tenere a bada le forze imperiali ormai ridotte alla sola difesa della linea Garda-Adige.

Manovrando con la consueta abilità, il principe riuscì a far retrocedere il pur bravo Vendôme fino all'Adda, ma le forze a sua disposizione erano insufficienti ed il tentativo di passare il fiume Adda in presenza del nemico a Cassano, effettuato il 16 agosto, non riuscì.

Sulle conseguenze dello scontro il principe Eugenio scrisse: « Rinunciai al passaggio dell'Adda e andai a situarmi in una eccellente posizione a Treviglio.

I sedicenti vincitori erano in maggior confusione che non i vinti perchè nessuno m'inseguì. Quei vincitori perdettero più gente di me; mi lasciarono bandiere e prigionieri (...)

Quantunque Vendôme si fosse congiunto con il fratello, aveva chiesto rinforzi al La Feuillade credendo che io lo attaccassi ancora. Non potei, è vero, andare a riunirmi al Duca di Savoia come volevo, ma per i rinforzi che obbligai Vendôme a esigere dal La Feuillade, feci andare a vuoto il progetto dell'assedio di Torino.

Ho perduto la battaglia? Non lo so. In ogni modo non mi pento di averla data ».

In effetti il Vendôme rimase « incatenato » in Lombardia e non poté recare aiuto a La Feuillade che, dal canto suo, non seppe aver ragione delle poche forze di Vittorio Amedeo II.

La decisione fu rimandata quindi all'anno successivo.

La campagna del 1706, che Napoleone definì un « capolavoro di audacia, di celerità, di attività », iniziò con un insuccesso.

---

(4) Winston S. Churchill, *Marlbrough. La vita ed i tempi del duca di ferro*, (trad. it.), Milano, 1973.





Mentre il principe era ancora a Rovereto, occupato a radunare le forze ed i materiali occorrenti, sul Chiese, tra Montechiari e Calcinato, stazionava già un piccolo corpo austriaco che doveva permettere lo sbocco in piano dell'esercito. Il Vendôme, comandante come l'anno precedente dell'esercito franco-spagnolo di manovra (44.000 uomini) — l'altro esercito francese in Italia, sempre sotto il comando del La Feuillade, era immobilizzato in Piemonte — con l'intento di impedire la discesa dell'esercito imperiale, il 19 aprile attaccò risolutamente a Calcinato, ributtando gli Austriaci oltre l'Adige.

Quando, alla fine di giugno, l'armata imperiale (31.000 uomini) fu finalmente pronta, ad Eugenio si ripresentò il problema di scegliere dove sboccare in pianura, ed ancora una volta la sua decisione fu al tempo stesso spregiudicata e geniale. Lasciato un distaccamento al comando del Wetzel tra il Garda e Verona, il 16 luglio sfilò con il grosso dell'esercito lungo la riva sinistra dell'Adige verso il Po, che attraversò il 16 nei pressi di Polesella e si diresse a Finale Emilia.

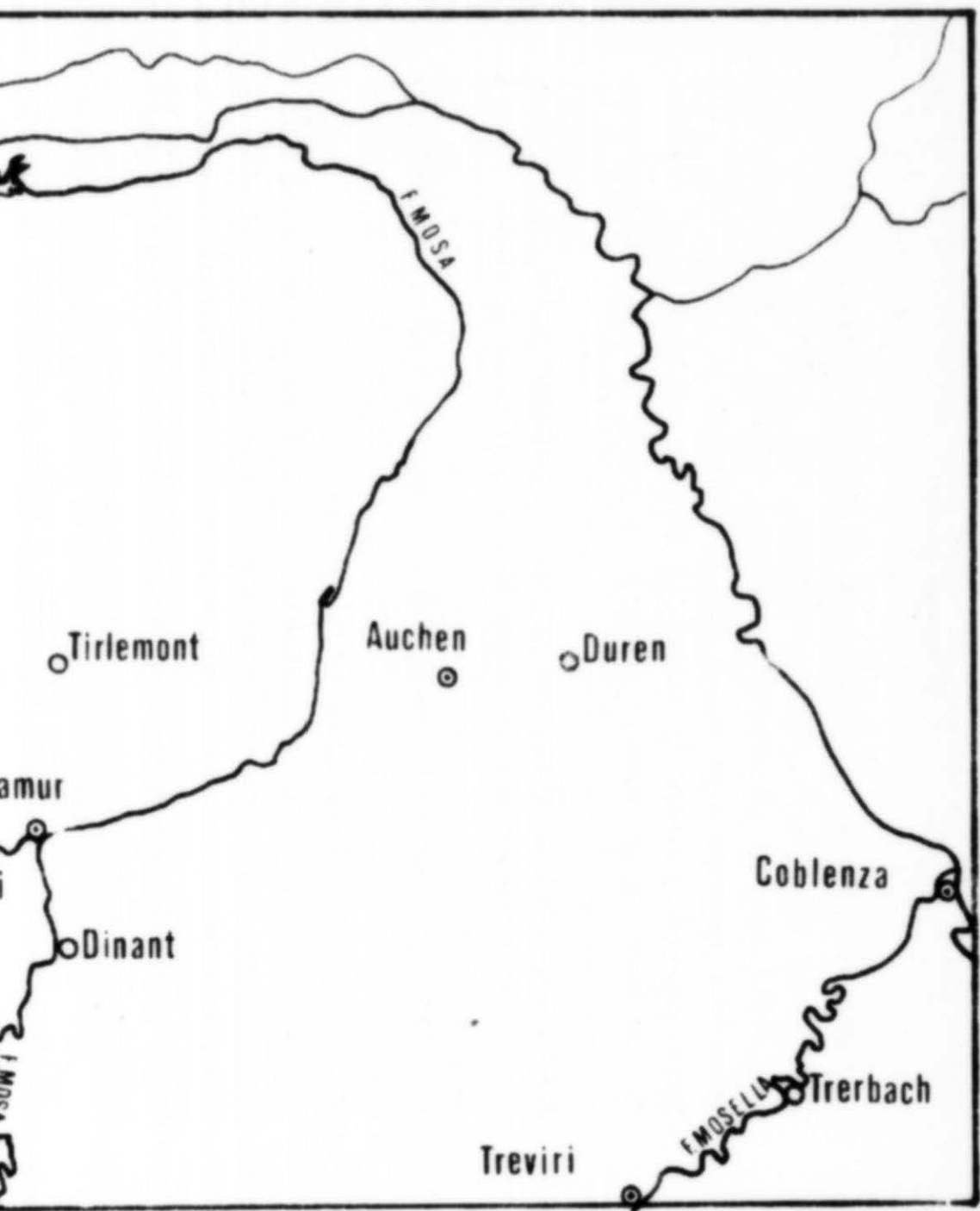
Il duca d'Orléans, subentrato al Vendôme (5), mandò a controllare il Wetzel un grosso corpo (13.000 uomini) comandato dal Médavi, e passò a sua volta il Po, schierandosi a Guastalla, con la speranza di bloccare il principe Eugenio con la sola presenza. Ma il principe era un troppo abile manovratore per il giovane duca e riuscì molto presto a riacquistare la libertà d'azione. Alla metà di agosto rinforzò il Wetzel con ottomila uomini giunti dal Tirolo e gli ordinò di attaccare il Médavi. Questi, sconfitto a Goito, si ritirò in direzione del Chiese. Il duca d'Orléans subito ripassò sulla sinistra del Po, in aiuto al suo luogotenente, ed allora Eugenio iniziò quella rapidissima marcia che per Reggio, Parma, Piacenza, Stradella, Isola, lo portò a congiungersi il 31 a Villastellone con il piccolo esercito di Vittorio Amedeo II. Il duca d'Orléans aveva progettato di intercettare la marcia di Eugenio alla stretta di Stradella o al passaggio del Tanaro ad Alessandria, ma poichè il La Feuillade, ansioso di concludere vittoriosamente l'assedio di Torino, non aveva voluto cedere le truppe necessarie, non potè far altro che ripiegare su quella città, dove

---

(5) Il Vendôme, indubbiamente il miglior generale francese di quel periodo, fu inviato da Luigi XIV nelle Fiandre, dove il Marlborough aveva riportato a Ramillies una grande vittoria.

# LE OPERAZIONI NELLE FIANDRE







giunse il 28. La situazione franco-spagnola non era ancora compromessa, un deciso attacco dei due eserciti riuniti avrebbe potuto avere facilmente ragione degli Austro-Piemontesi. I Francesi si illusero però che Torino stesse per cadere e continuarono l'assedio, contando di poter respingere un eventuale attacco sulla linea di circonvallazione, costruita a protezione degli assediati.

Ma, tra la Dora Riparia e la Stura di Lanzo, la linea di ostacolo non era stata completata ed Eugenio decise di attaccare in quel tratto, accettando il rischio di combattere a fronte rovesciata e senza una linea di ripiegamento.

Con un'audace marcia di fianco per Orbassano, Rivalta, Rivoli, l'esercito austro-piemontese — in realtà le truppe del duca di Savoia erano ben poca cosa — si portò a Venaria Reale e la mattina del 7 settembre iniziò l'avvicinamento. Lo schieramento a battaglia, disturbato peraltro dall'artiglieria francese, fu molto difficoltoso e terminò soltanto alle nove perchè Eugenio volle schierare le compagnie granatieri dei reggimenti davanti alla prima linea dei battaglioni ed i granatieri delle singole compagnie davanti alla seconda linea. In pratica schierò l'esercito su quattro linee per dargli una maggiore capacità di penetrazione.

Malgrado il fuoco di distruzione dell'artiglieria imperiale riuscisse poco efficace, il principe Eugenio verso le 10 ordinò lo attacco.

Le prime tre ondate d'assalto erano state respinte quando Vittorio Amedeo II, che comandava l'ala sinistra dello schieramento, alla testa di quattro squadroni di cavalleria e di alcune compagnie di granatieri, trovato un passaggio lungo un ramo della Stura, si lanciò alle spalle dell'ala destra franco-spagnola, scompaginandola. Un quarto attacco frontale ebbe allora successo: la destra ed il centro dei franco-spagnoli ripiegarono; la sinistra, invece, appoggiata al castello di Lucento, resistette. Si creò così una pericolosa soluzione di continuità sul fronte di attacco, nella quale subito si lanciò la cavalleria francese.

Con altrettanta tempestività, il principe Eugenio fece intervenire truppe della seconda linea ed il contrattacco fu respinto, ricostituendo subito la continuità della fronte.

La lotta si protrasse cruenta per circa due ore, con nuovi contrattacchi della seconda linea e della cavalleria francese e nuovi attacchi degli Austro-Piemontesi.

Il duca d'Orléans fu ferito due volte, il maresciallo francese Marsin ucciso, il principe Eugenio vide cadere al suo fianco

--- IMPERIALI

..... FRANCESI

MARCIA



SU TORINO





un paggio e un domestico ed ebbe ucciso anche il cavallo che montava. Alla fine, le forze franco-spagnole tra Dora e Stura furono sconfitte ed incominciarono a ritirarsi.

Ma la battaglia non era ancora vinta: l'esercito del La Feuillade, infatti, schierato in parte tra Dora e Po, ed in parte sulla collina, non era stato battuto, ad eccezione di pochi battaglioni inviati in rinforzo al duca d'Orléans.

Secondo gli ordini di Eugenio il presidio di Torino però, dopo mezzogiorno, effettuò una vigorosa sortita con tutte le forze disponibili ed allora i Franco-Spagnoli non resistettero più e cominciarono a sbandarsi, ritirandosi in disordine verso Pinerolo.

Gli Austro-Piemontesi, anch'essi duramente provati, non inseguirono.

La vittoria di Torino ebbe grandi conseguenze politiche: la dominazione franco-spagnola in Italia fu annullata, il Monferrato passò al ducato di Savoia ed il Milanese all'Austria. Il principe Eugenio fu nominato Luogotenente Generale dell'Impero, carica che era stata già ricoperta da Raimondo Montecuccoli e che in seguito nessun altro italiano ottenne.

Anche sotto il profilo militare la campagna del 1706 merita di essere meditata con attenzione. Nella sua condotta ritroviamo le più belle caratteristiche della strategia del principe Eugenio, audace, spregiudicata talora, mai avventata.

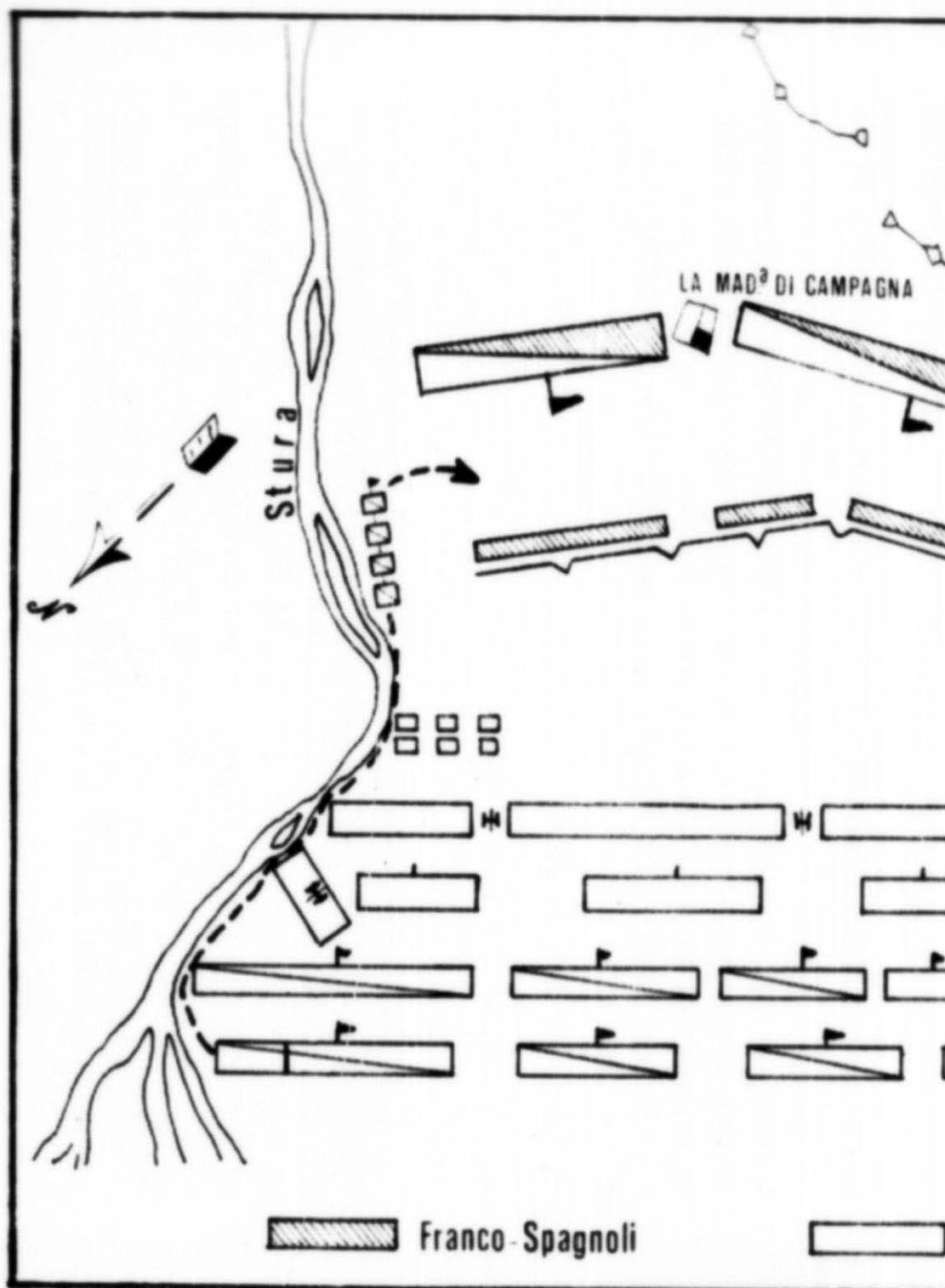
Pur premuto dall'ansia di soccorrere il cugino, egli aspetta pazientemente che il lento governo imperiale gli mandi i mezzi necessari, poi, con mossa rapida e felice, esce in pianura, attraversa il Po, si ferma a Finale Emilia in attesa delle mosse dello avversario e per riorganizzare l'esercito.

Il duca d'Orléans, con una bella contromanovra, si porta a Guastalla ma il principe riesce a fargli ripassare il Po e quindi, con estrema decisione, senza più curarsi di allungare troppo le linee di rifornimento, marcia con grande rapidità fino a congiungersi all'esercito piemontese.

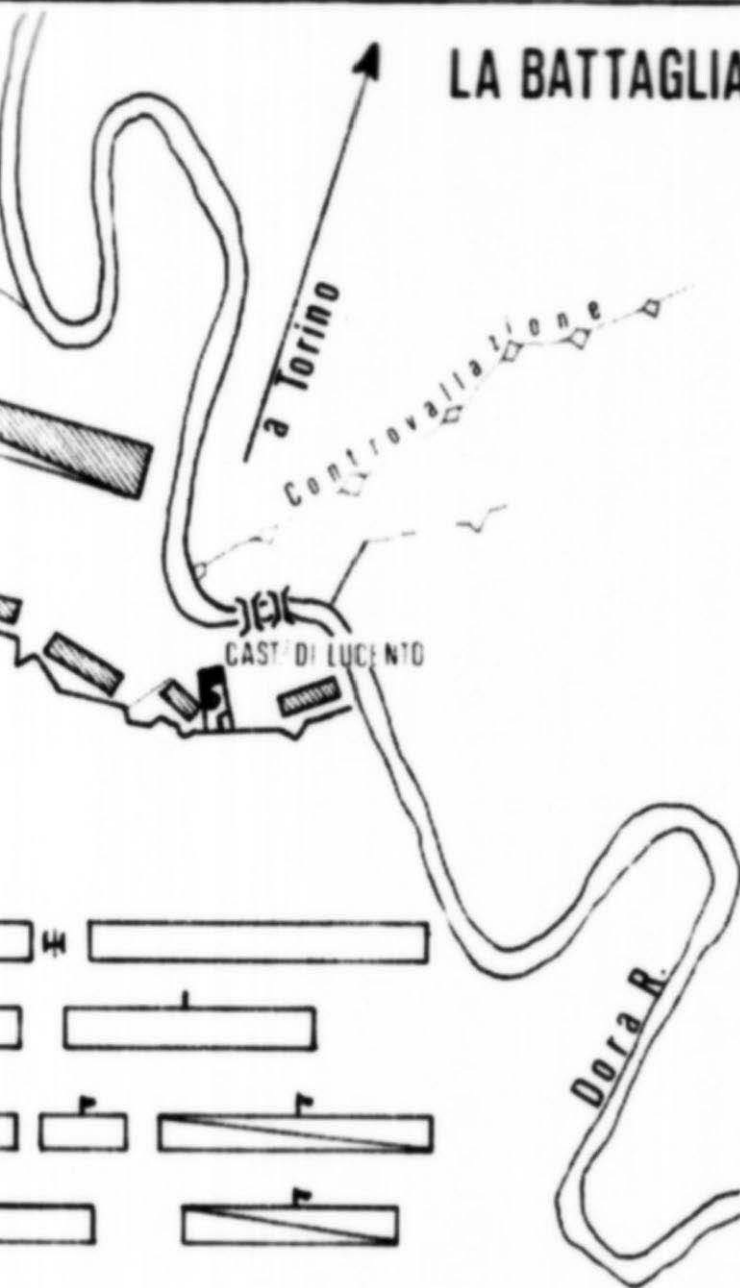
Individuato il punto debole dello schieramento nemico, effettua in quel punto l'attacco, convinto di poter compensare solo con l'audacia l'inferiorità delle forze e per nulla preoccupato di non avere una via di ritirata. Ormai conosce il valore dei suoi avversari, sa di poterli battere, rischia dunque, perchè « la bataille est toujours chanceuse », ma rischia a ragion veduta.

Nel 1707 la coalizione volle portare l'attacco nel territorio francese e fu deciso di conquistare Tolone, obiettivo che molto





# LA BATTAGLIA DI TORINO



interessava l'Inghilterra. Giuseppe I, il nuovo imperatore, volle però conquistare anche il Napoletano e così Eugenio fu costretto ad inviare parte dell'esercito in Campania. La suddivisione delle forze — come il principe aveva invano rappresentato a Vienna — ebbe per conseguenza che il Napoletano fu conquistato ma l'assedio di Tolone non poté essere concluso prima dello arrivo di un esercito di soccorso e venne quindi abbandonato.

Dal 1708 al 1710 il principe Eugenio guerreggiò nelle Fiandre, ancora accanto al Marlborough e con lui ottenne le grandi vittorie di Audenarde (11 luglio 1708), di Malplaquet (11 settembre 1709) e la resa di numerose piazzaforti: Tournai, Mons, Douai, Béthune, Aire, Lilla.

Nell'aprile del 1711 morì improvvisamente l'imperatore Giuseppe I e gli successe il fratello Carlo, pretendente al trono spagnolo, e l'avvenimento creò una situazione nuova.

L'Inghilterra non voleva una Francia troppo potente ma non desiderava neppure ingrandire troppo l'Austria. Cominciarono allora trattative segrete tra Francia ed Inghilterra e il Marlborough fu richiamato.

Un tentativo di Eugenio, recatosi a Londra come ambasciatore speciale dell'imperatore, non riuscì a far mutare indirizzo alla politica inglese, così come non ebbero successo le sue premure per la riabilitazione dell'amico Marlborough, caduto in disgrazia. Le lettere indirizzate a Vienna in quel periodo, conservate ancora negli archivi austriaci, sono una precisa testimonianza del suo acume politico e della sua equilibrata condotta anche in un'attività così lontana da quella bellica.

Resosi conto che l'Inghilterra non avrebbe più combattuto, il principe allora, convinto che la Francia potesse essere sconfitta solo penetrando profondamente « dans l'intérieur de son Royaume » — come un secolo dopo dovranno fare gli avversari di Napoleone e nel 1870 i Prussiani — volle continuare l'offensiva con l'aiuto dei soli Olandesi, per la verità non troppo entusiasti.

E proprio una sconfitta di costoro a Denain (24 luglio 1712) mentre il principe Eugenio assediava Landrecies, affrettò la conclusione della lunga guerra, sanzionata dai trattati di Utrecht e di Rastadt. Quest'ultimo trattato fu negoziato e firmato per conto dell'imperatore da Eugenio e per conto di Luigi XIV dal maresciallo de Villars, il comandante avversario di Malplaquet e di Denain.

Terminata finalmente la lunga guerra, il principe fu nomina-

to governatore generale delle Fiandre, assegnate dai trattati di pace all'Austria, ma non ebbe il tempo di recarvisi.

Chiusa, almeno per il momento, la partita con la Francia, lo Impero fu subito costretto a scendere nuovamente in campo, questa volta contro i Turchi, imbaldanziti per la vittoria riportata l'anno precedente sul Prut, contro i Russi di Pietro il Grande, e per avere strappato la Morea ai Veneziani.

L'armata imperiale, forte di 60.000 uomini, fu pronta soltanto nel luglio 1716 e perciò il principe Eugenio si trovò costretto ad aspettare l'urto nemico in territorio austriaco, davanti alla fortezza di Petervaradino, obiettivo ottomano della campagna. Qui il principe si ancorò saldamente: spalle alla fortezza, le ali appoggiate al Danubio, una linea di trinceramenti sul davanti. Il 12 agosto arrivò l'esercito turco, 100.000 uomini al comando del Gran Visir Halì, che immediatamente assediò il campo imperiale. Ma Eugenio era deciso ad imporre la propria iniziativa e il 5 mattina attaccò con risolutezza. Ben presto la sinistra imperiale travolse la destra ottomana, avanzando con slancio ma, sulla destra, furono i giannizzeri del sultano ad avere la meglio, respingendo le truppe di Eugenio fino alla seconda linea dei trinceramenti. Il condottiero sabaudo non si perse d'animo, richiamò parte della cavalleria dall'ala sinistra e la lanciò sul fianco destro ed alle spalle dei Turchi avanzati, ora sotto il fuoco dei cannoni della fortezza. Attaccati di fianco ed alle spalle, mitragliati sul davanti, i pur valorosi giannizzeri si dettero alla fuga e la rotta fu irreparabile. Il Gran Visir tentò di persona un contrattacco con la cavalleria, ma fu colpito a morte. Un grande bottino di armi e materiali di ogni genere cadde nelle mani degli imperiali enorme fu la risonanza della vittoria a Vienna ed in tutta Europa. Eugenio non si lasciò distrarre: il 16 agosto si diresse su Temesvar, presidiata da 18.000 Turchi, ed il 12 ottobre ne ottenne la capitolazione, riconquistando all'impero tutto il territorio a nord del Danubio. Occupate poi le località di Ujpalanca e Pancsova, quali basi di partenza per future operazioni, il principe ritornò a Vienna per organizzare la campagna dell'anno successivo.

Nel giugno del 1717 Eugenio, infatti, varcò il Danubio nei pressi di Pancsova con circa 60.000 uomini, deciso ad espugnare Belgrado ed a metter fine alla supremazia ottomana nei Balcani. Giunto a Belgrado il principe vi trovò un fortissimo contingente turco schierato tra la cittadella ed il Danubio, intenzionato a difendere la piazzaforte fino all'arrivo dell'esercito di soccorso.

Eugenio, deciso a riservare le sue forze per la battaglia decisiva, si limitò a sottoporre Belgrado ad un vigoroso bombardamento e si schierò a sud della città, tra il Danubio e la Sava.

A fine luglio arrivò l'esercito turco di soccorso, forte di 150.000 uomini. La situazione per gli imperiali era molto pericolosa, analoga a quella in cui si era trovato Cesare ad Alesia, stretto tra l'oppidum e l'esercito dei Galli. Ma i Turchi erano più valorosi che abili; invece di attaccare contemporaneamente ad una sortita degli assediati, tergiversarono. Eugenio allora ruppe ogni indugio.

Alla mezzanotte tra il 15 e il 16 agosto l'esercito imperiale si mosse in silenzio dagli accampamenti, dirigendosi sulle posizioni turche. La nebbia favorì la sorpresa, ma impedì sulle prime il coordinamento dell'azione. Alle otto del mattino, quando finalmente la visibilità fu completa, Eugenio si accorse che l'ala sinistra imperiale era avanzata tanto da creare al centro una interruzione ampia e pericolosa. Fece allora serrare sotto subito la seconda linea e si lanciò nella mischia.

« Fu là che buscai una sciabolata; credo sia stata la mia tredicesima e, verosimilmente, la mia ultima ferita ». Così scrisse Eugenio.

Lo sfondamento del centro, subito sfruttato con rinnovati attacchi — fu una costante tipica della tattica del principe Eugenio per porre rimedio all'intrinseca debolezza dello schieramento su due linee mediante attacchi ad ondate successive — provocò il crollo di tutta la fronte nemica.

Tre giorni dopo anche Belgrado si arrese e l'11 settembre i plenipotenziari turchi si presentarono al campo imperiale per negoziare la pace.

Le trattative, al solito lunghe e laboriose, si conclusero soltanto il 21 luglio dell'anno successivo a Passarowitz e diedero alla Austria il possesso del Banato, di Belgrado e della Serbia settentrionale.

Caratteristica comune alla due campagne del 1716 e del 1717 è la rapidità. Entrambe durarono pochi mesi ed entrambe furono decise da una grande battaglia campale, nella quale Eugenio sconfisse forze più che doppie grazie alle sue superiori capacità di manovra.

La battaglia di Belgrado segnò, inoltre, il tramonto definitivo delle velleità turche di espandersi a nord e l'inizio della decadenza dell'impero ottomano. Dopo Passarowitz l'impero ottoma-



no non costituì più una minaccia per l'Europa cristiana, solo le alchimie della politica internazionale riuscirono a tenere in vita ancora per due secoli « il grande ammalato ».

## Il sereno tramonto

Terminata la guerra, il principe Eugenio trascorse qualche anno in relativa tranquillità. Pur occupato da numerose incombenze di Stato — ricoprì le cariche di presidente del Consiglio Segreto delle Conferenze, comandante delle armate imperiali, presidente del Consiglio Aulico di Guerra, governatore e capitano generale delle Fiandre, vicario generale dell'Imperatore in Italia, luogotenente dell'Impero — egli poté dedicarsi al completamento ed al riordino delle sue collezioni d'arte ed all'arredamento delle sue dimore, prima fra tutte il Belvedere, alla periferia di Vienna.

In contrasto, infatti, con l'estrema semplicità del vestire, Eugenio predilesse le cose belle, le residenze fastose, i giardini adorni di statue e di fontane, ricordo forse della giovinezza trascorsa nella dorata Versailles del Re Sole (6).

Alieno dai pettegolezzi e dalle banalità della vita di corte, mantenne rari contatti di società e frequentò con assiduità soltanto il palazzo della contessa Batthyány. E poichè la nobildonna era molto più giovane del principe, non mancarono in proposito chiacchiere malevole, delle quali Eugenio non sembrò mai curarsi.

Nell'ottobre 1733 la guerra per la successione al trono polacco — nella quale Carlo VI, contro l'assennato parere di Eugenio, si lasciò coinvolgere — richiamò il principe alla prediletta attività bellica. A settant'anni compiuti assunse il comando dell'armata del Reno e si trovò a contrastare con 30.000 uomini l'impe- to dei 60.000 Francesi del maresciallo Berwick.

La grande disparità delle forze contrapposte non permetteva

---

(6) Alla morte del principe, la nipote Anna Vittoria, unica erede, disperse rapidamente il grande patrimonio. Il palazzo del Belvedere divenne la sede del Ministero degli Esteri austriaco. La pinacoteca fu acquistata da re Carlo Emanuele III e poi donata da re Carlo Alberto alla città di Torino.

certo ad Eugenio di ricercare la battaglia risolutiva ed egli allora si rassegnò a condurre una serie di marce e contromarce, a compiere finte e diversioni, a far mostra di voler combattere e sottrarsi invece al contatto, ad operare, insomma, secondo quelle norme che aveva sempre spregiato. La bravura dell'anziano vincitore di tante campagne non si era però appannata con il trascorrere degli anni. I Francesi, pur tanto superiori di numero, rimasero inchiodati sul Reno ed il giovane Federico di Prussia, inviato dal padre ad imparare l'arte della guerra al seguito del principe, fu entusiasmato da tanta abilità.

Finalmente, un più ponderato esame della situazione e le continue esortazioni di Eugenio convinsero Carlo VI a concludere la pace nel dicembre del 1735 ed il vecchio condottiero poté così tornare alla tranquillità del suo amatissimo Belvedere. Ma la salute, già scossa, peggiorò rapidamente e nella notte tra il 20 e il 21 aprile 1736 il principe Eugenio spirò nel suo letto, senza che alcuno se ne avvedesse.

\* \* \*

Nel 1865 nel piazzale esterno al Palazzo Reale di Vienna fu collocato un monumento equestre al Principe Eugenio. Nelle targhe di bronzo apposte al basamento si leggeva: « Al savio consigliere di tre Imperatori; al glorioso vincitore dei nemici della Austria; al principe Eugenio, il nobile cavaliere ».

Ed è proprio con un accenno alla nobiltà d'animo del principe Eugenio che si conclude questo breve profilo, accettando il rischio che qualche lettore non benevolo possa parlare di agiografia.

Le qualità morali del principe, del resto, erano state apprezzate anche dai contemporanei. Un gentiluomo della corte viennese, il conte di Althaus, così si esprimeva in una lettera confidenziale:

« (...) Dicasi ciò che si vuole, il Principe è un uomo tutto d'un pezzo, ma è signore dal capo ai piedi, è una personalità di maestosa impronta dei tempi classici. Primi a comprendere questo furono i nostri soldati, in virtù dell'infallibile intuizione, inerente alle semplici menti del popolo, di riconoscere a prima vista i veri grandi personaggi. La popolarità che il Principe gode nello esercito imperiale si è radicata tanto profondamente, e si è diffusa attraverso tutte le file, i ranghi e le cariche, in modo che

essa costituisce un fatto che dovrà essere preso in piena considerazione, se di nuovo si dovranno affrontare decisioni di massima importanza. Anche la semplicità e la modestia veramente esemplari del Principe incontrano l'incondizionato plauso e la sconfinata ammirazione dei soldati.

A tutto ciò si aggiunge la sua bonarietà nel contatto con essi. Sappiamo anche che egli, allorchè redarguisce un ufficiale, o anche un gregario, si leva sempre il cappello, tenendolo in alto, in posizione di saluto, durante il rimprovero.

Il Principe non ha personali bisogni; egli si accontenta del cibo più frugale, dell'alloggio più primitivo. Ciò non sfugge al più umile gregario, e perciò il Principe è idolatrato dalle truppe, e da queste innalzato ai sette cieli.

Tutti nell'esercito, dai generali supremi agli ultimi soldati, cantano sempre e sempre più soltanto l'inno: *Prinz Eugenius, der e del Ritter* » (7).

Tra i tanti che possono attestare il carattere del Nostro, ricordiamo alcuni episodi.

Quando il Villeroy, liberato dopo alcuni mesi di prigionia in Austria, inviò al principe 50.000 lire, somma stabilita come riscatto dalle convenzioni per un prigioniero del suo rango, Eugenio gliela restituì.

All'assedio di Lilla, altra testimonianza di cavalleria.

Dopo quattro mesi di duro assedio, la guarnigione, comandata dall'ottantenne maresciallo Boufflers, era agli estremi ma continuava a battersi con dura determinazione. Allora il principe Eugenio scrisse al maresciallo: « L'Armata francese non può darvi soccorso (...) risparmiatemi voi stesso e la vostra valorosa guarnigione. Ho così alta stima della vostra persona che vi prometto di firmare le condizioni che vi piacerà propormi perchè sono sicuro che un galantuomo come voi siete non ne abuserà. Vi felicito per la vostra bella difesa ».

Il Boufflers capitò soltanto dopo aver ricevuto l'ordine esplicito di Luigi XIV ed allora Eugenio si recò a fargli visita, rendendo così pubblica la sua grande considerazione per la valorosa condotta del vecchio generale.

Ma l'episodio più significativo ci sembra quest'ultimo.

Nell'agosto del 1706, alla vigilia di avvenimenti che avrebbe-

---

(7) Principe Eugenio, il nobile cavaliere.

ro deciso della sorte della guerra e della sopravvivenza o meno del ducato di Savoia, quando tutto dipendeva dalla sua prodigiosa e geniale attività, il principe Eugenio trovò il tempo per scrivere al Consiglio Aulico di Guerra:

« L'annesso originale fa vedere ciò che mi ha scritto la vedova del colonnello Leinnigen, rimasto morto nella presente guerra a Cremona. Debbo confessare che è una vera vergogna il lasciare così in abbandono ed in miseria le povere vedove, i mariti delle quali hanno con tanta fedeltà sacrificato la vita in servizio di S.M. l'Imperatore. Non dimenticate che ciò produce in tutti ripugnanza anzichè incoraggiamento ».

## BIBLIOGRAFIA

- Die Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, Vienna, 1876-1899. Traduzione italiana, Torino, 1888-1902.
- ARNETH von A., *Prinz Eugen von Savoyen*, Vienna, 1858-1864.
- ASSUM Clemente, *Eugenio di Savoia*, Torino, 1933.
- BOBBIO Emilio, *Il Principe Eugenio di Savoia condottiero*, in « Rivista Militare », n. VIII, 1932.
- CORSI Carlo, *Sommario di storia militare*, Torino, 1885.
- JORI Ilio, *Eugenio di Savoia*, Torino, 1941.
- NATTA-SOLERI Raffaele, *Eugenio Francesco di Savoia (il Grande)*, in « Armi antiche », Torino, 1963.
- PELLEGRINO Giuseppe, *Il passaggio delle Alpi Trentine da parte del Principe Eugenio di Savoia*, in « Rivista Militare », n. IX, 1928.
- PIERI Piero, *Principe Eugenio di Savoia. La campagna d'Italia del 1706*, Roma, 1936.
- SCALA Edoardo, *Il Principe Eugenio a Denain*, in « Rivista Militare », n. VIII, 1933.



GABRIO LOMBARDI

**IL GENERALE UMBERTO UTILI  
NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE**

*"Ragazzi, in piedi: perché questa è l'aurora di un giorno migliore."*

Chi ha vissuto le vicende di quei mesi - e sono trascorsi trenta-quattro anni - risente il brivido che lo percorse, nell'ascoltare quelle parole: quasi un improvviso festoso squillo di tromba in una grigia mattina piovosa. Era il 24 gennaio 1944. La frase conclude il primo ordine del giorno diramato dal Generale Umberto Utili, nuovo Comandante del I Raggruppamento Motorizzato.

« Nell'assumere oggi l'effettivo Comando del I Raggruppamento porgo ai miei soldati ed ai miei collaboratori d'ogni grado il mio primo caldo saluto ed il fraterno saluto dei fanti, dei bersaglieri e dei paracadutisti in approntamento nelle Puglie e che, ormai pronti anch'essi a combattere, non attendono che gli automezzi per raggiungere i camerati che li hanno preceduti.

Valorosi veterani del I Raggruppamento!

Sono fiero di essere stato destinato a comandarvi. Nell'ora più amara e più difficile, quella dello smarrimento e dello sconforto, voi avete dato l'esempio generoso dell'azione ed avete versato il vostro sangue, che è sempre qualcosa di più prezioso delle chiacchiere, nella santa riscossa contro i tedeschi.

Onore ai vostri Caduti, onore ai vostri feriti, ma onore anche al più umile di voi!

Nella battaglia che si è accesa da due giorni, Roma risplende fulgida in fondo, come una gemma ed è la nostra meta.

Guardate a Roma, ragazzi, con gli occhi dello spirito.

Guardate alle vostre famiglie lontane, straziate ed oppresse, quelli di voi che, come me, l'hanno al di là.

Ragazzi, in piedi: perché questa è l'aurora di un giorno migliore. »



Alcuni giorni prima, presentando il nuovo Comandante a un reparto di Bersaglieri in approntamento in Puglia, il Maresciallo Messe - che aveva assunto il 18 novembre 1943 la funzione di Capo di Stato Maggiore Generale - così aveva concluso: "vi affido a un uomo che sarà avaro del vostro sangue; che certo lo spenderà quando sarà necessario, ma mai invano e mai leggermente."

A distanza di anni, a guerra finita, Utili poteva commentare: "Io trasalii a quelle parole che mi fecero riflettere profondamente; e non le dimenticai. Oggi penso di aver tenuto fede a quell'impegno che il Maresciallo aveva preso per me."

Non aveva cinquant'anni. Alle spalle una vita dedicata al servizio della Patria: dal quel lontano 1° settembre 1912, quando, appena diciassettenne - nato a Roma il 18 luglio 1895 - era entrato nell'Accademia Militare di Torino, sognando di diventare ufficiale di Artiglieria.

'Soldato di undici campagne di guerra', sottolineerà nell'ordine del giorno del Gruppo di combattimento 'Legnano', il 4 giugno 1945.

Questa, degli ordini del giorno, era sua cura particolare: li scriveva personalmente, con uno stile inconfondibile, nel desiderio di trasmettere - anche con la parola scritta - la carica di entusiasmo e di generosità che sapeva indispensabile per affrontare il rischio mortale.

Giovanissimo aveva partecipato, dal primo all'ultimo giorno, alla guerra 1915-1918. Amava ricordare, negli ordini del giorno per le varie ricorrenze, i precedenti gloriosi di quella guerra. Ricollegava alla generosa epopea dei padri la ripresa della guerra di liberazione, dei figli, contro i tedeschi.

#### 24 maggio 1944:

« 24 maggio - ventinovesimo annuale dell'inizio di una guerra, ormai avvolta in un alone di leggenda, che ci costò sangue e lacrime, lutti e rovine ma che non di meno fu benedetta perché esaltò la coscienza della Nazione e ci diede i confini della Patria.

Oggi, che questi confini sono violati, che la coscienza della Nazione è percossa, che i beni del nostro lavoro paziente e sereno di più generazioni sono devastati e distrutti;

oggi, che angoscia, amarezza e disgusto gonfiano i nostri cuori eppure la salda virtù della razza non cede e ci comanda di tener duro, di aver fiducia nella risurrezione e di combattere per realizzarla;

noi sentiamo la continuità fatale del nostro sforzo per lo stesso obiettivo e contro lo stesso nemico;

noi ci rendiamo conto che il Fante Italiano del '15 ed il Fante Italiano del '44, che il padre e il figlio idealmente si identificano;

noi salutiamo ancora in quel lontano 24 maggio un'aurora radiosa cui seguirono bensì la grandine e la tempesta ma senza fiaccare la nostra onesta, fedele e paziente volontà di costruire;

noi chiediamo a Dio - perché sappiamo di meritarcelo - che il tramonto sereno d'una travagliata giornata assolvere le promesse dell'aurora. »

#### 4 novembre 1944:

« Oggi, 4 novembre, anniversario della Vittoria che nel 1918 coronò, completandolo, il ciclo delle nostre guerre dell'indipendenza.

Dopo una triste parentesi di errori, siamo ancora in campo contro lo stesso nemico; che mai ci fece così gran danno come quando lo prendemmo per amico.

Soldati della riscossa, onorate oggi i Caduti per quella Vittoria che fu augusta anche se parve limitata e fin meschina ai nostri sogni ambiziosi.

Ricordate che quella Vittoria non fu ottenuta con l'enfasi, con la retorica e con le declamazioni; ma con la dura pazienza e con l'umile sacrificio della carne e degli affetti, senza di cui non si realizza nessun successo duraturo.

Quei caduti furono l'olocausto di un'Italia più modesta, ma più sincera; la quale, senza dar fiato alle trombe, sanguinò da tante ferite; ma vinse.

Soldati della riscossa, traetene esempio ed auspicio. »

Reminiscenze dannunziane affioravano a volte. Dovevano essere sedimentati nella memoria i due versi del Poeta, per la conquista del Sabotino - *"fu come l'ala che non lascia impronte/il primo grido avea già preso il monte"* - quando scriveva il 17 luglio 1945, ricordando il primo anniversario del passaggio del fiume Musone: *"Passò come un'ala oltre il fiume."*

« (...) Nel tardo pomeriggio un'ampia testa di ponte era stata guadagnata; ma i bordi tenevano e i fanti erano esausti; la lotta ancora era indecisa e tuttavia si doveva sfondare.

Allora fu lanciato il IX Reparto d'Assalto. Freschissimo, sebbene rientrasse da una brillantissima azione. Saldo, gioioso, sicuro. Passò come un'ala oltre il fiume. Irruppe come una molla compressa, spezzò, travolse le resistenze ancora ostinate, ma già vacillanti per lo sforzo accanito di un'intera giornata. Sù sù per i dossi nell'aria che imbruniva, incalzò il gregge dei fuggenti come una muta latrante con le gole del mitra. E alle dieci di sera, da Rustico, si affacciò sul crinale conquistato.

Così abbiamo vinto al Musone; il 68° martellando ostinato, il IX spazzando fulmineo.

Pari nel merito, i Morti degli uni e degli altri distesi sull'erba guardavano le stelle senza vederle più. Riverenti li ricordiamo, oggi che tutta l'Italia è liberata. »

Non sarà facile dimenticare la struggente poesia di quei Morti: « distesi sull'erba guardavano le stelle senza vederle più ».

Alla data dell'8 settembre 1943 era Capo Reparto Operazioni presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Subito dopo il 25 luglio aveva sostenuto - "appassionatamente, ma senza fortuna" - "il progetto di entrare in aperto conflitto coi tedeschi *prima* di cercare qualsiasi contatto cogli alleati". La prospettiva seguita era stata diversa. Riportandosi alle settimane successive all'armistizio, e richiamando quel suo 'progetto', annotava sobriamente, più tardi: "Era un progetto pericoloso e può darsi che avessi torto, ma ora i fatti sembravano darmi ragione, perlomeno nel risultato delusivo della linea di condotta che era stata invece adottata."

Ritrovandosi al sud, con gli ufficiali che avevano seguito le supreme autorità dello Stato nel trasferimento da Roma a Brindisi, era stato presto investito di un compito delicato: la responsabilità della 'Missione Militare Italiana di Collegamento' costituita presso il Comando del XV Gruppo Armate angloamericane operanti in Italia agli ordini del generale Alexander.

Una esperienza difficile, spesso amara.

Su quel periodo - e sulla prima fase di comando del I Raggruppamento Motorizzato, trasformatosi il 22 marzo in "Corpo Italiano di Liberazione" - rimangono 149 cartelle dattiloscritte: costituiscono la prima parte di una 'storia' che Utili intendeva scrivere a testimonianza di quanto compiuto, dall'Esercito, per la rinascita dell'Italia.

La 'storia' è rimasta a mezzo: la morte è giunta improvvisa. Ma quelle 149 cartelle sono preziose. Lasciate dalla Vedova alla "Associazione nazionale combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle FF.AA.", verranno pubblicate nei prossimi mesi a cura di chi scrive queste pagine \*: le ave-

---

(\*) Umberto Utili, « Ragazzi in piedi...! » (*La ripresa dell'Esercito italiano dopo l'8 settembre*), Mursia, Milano 1979.

va lette a mano a mano che il Generale le preparava, e subito aveva avvertito quanto sarebbero risultate significative. Qui vengono utilizzate, non per la ricostruzione dei *fatti militari*, che sono ormai largamente noti (1), ma per la prospettiva che le sottende e che è quella per cui l'Autore ha scritto.

Nella vicenda della ripresa dell'Esercito italiano, dopo l'8 settembre, si riflette l'esperienza tragica di un popolo che per l'inettitudine dei suoi capi - impari tutti a circostanze più grandi di loro - ha toccato il fondo della disfatta e del quasi-dissolvimento: ma sull'orlo del baratro sa ritrovare antiche virtù sopite, di pazienza, di abnegazione, di generosità, di dignità, per cui riesce a trarsi a salvamento e ad affrontare con rinnovata energia il suo compito di partecipe attivo nel consesso dei popoli civili.

Dalla sterminata letteratura sull'armistizio dell'8 settembre, e sugli avvenimenti successivi, un dato emerge ormai sicuro: le trattative furono pessimamente avviate e condotte da parte italiana, ma la vicenda costituì, da parte angloamericana, una eccezionale 'occasione perduta.'

Chi scrive queste pagine ha esposto in altra sede la sua prospettiva interpretativa, in proposito, e si limita pertanto ad alcuni richiami (2).

Dinanzi ai primi approcci di armistizio da parte degli italiani, che subito si verificano sino dagli inizi del mese di agosto, gli angloamericani si muovono essenzialmente nei termini di 'resa incondizionata' - la formula pronunciata a Casablanca nel gennaio di quell'anno - cercando di ottenere, dalla resa dell'Italia, i massimi possibili vantaggi.

---

(1) Chi scrive queste pagine ha pubblicato, nel 1945, un volume: *Il Corpo Italiano di Liberazione*, Magi-Spinetti, Roma, pp. 138. (Era stato redatto, per desiderio del Generale Utili, nei mesi di ottobre e novembre 1944, in Piedimonte d'Alife - presso il Comando del Gruppo di combattimento 'Legnano' - sulla base del 'diario storico' e di tutti i documenti originali del I Raggruppamento Motorizzato e del Corpo Italiano di Liberazione, che il Comando del Gruppo 'Legnano' aveva ancora presso di sé.)

Sono stati poi pubblicati, a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, i due volumi: *Il I Raggruppamento Motorizzato Italiano (1943-1944)*, Roma 1949; *Il Corpo Italiano di Liberazione (aprile-settembre 1944)*, Roma 1950 (ristampa 1971).

(2) *L'8 settembre fuori d'Italia*, 4<sup>a</sup> ed., Mursia, Milano 1969.

Conclusa, il 18 agosto, la occupazione della Sicilia, la immensa macchina politico-militare - indipendentemente dalle trattative di armistizio - è tutta in movimento verso la nuova fase, tendente ad agganciare il maggior numero possibile di divisioni tedesche.

Churchill, politico e insieme stratega finissimo, avverte che l'armistizio può offrire prospettive nuove. Eisenhower, capo militare di buon senso, avverte che l'armistizio può facilitare il suo compito, risparmiando molte vite americane. Ma l'immensa macchina che è in movimento - con la sua programmazione estremamente complessa, con le sue scadenze di anni, di mesi, di settimane - continua imperterrita a girare, senza che si voglia (o forse si possa?) apportare modifiche significative.

E' vero che ad un certo momento - nelle trattative con il rappresentante italiano Generale Castellano - gli angloamericani si sentono dire che gli italiani non solamente sono pronti all'armistizio, ma sono anche disposti a collaborare con le armi alla liberazione del loro Paese dai tedeschi. La dichiarazione li colpisce, ma non muta sostanzialmente l'atteggiamento di fondo che rimane orientato secondo lo schema già formulato.

L'essenziale è trarre dalla resa degli italiani i massimi possibili vantaggi immediati, ai fini di quello schema, imponendo condizioni durissime, non senza determinare l'equivoco dei due armistizi, il corto e il lungo: per cui il Generale Castellano, quale rappresentante del Maresciallo Badoglio, il 3 settembre firma a Cassibile il corto armistizio, con il rimando dell'art. 12 che contiene, a scatola chiusa, il lungo, che egli - Castellano - non conosce, e dietro di lui non conoscono le autorità italiane di Roma.

Si parla di due sbarchi: il secondario, diversivo, all'estremo sud; e il principale più a nord. Ma si esclude nel modo più assoluto di precisare luoghi e date: perché si ha sempre un dubbio sulla buona fede degli italiani, e perché si teme che, comunque, la notizia possa pervenire ai tedeschi.

Si impone agli italiani di annunziare l'armistizio subito prima dell'inizio dello sbarco principale: le famose sei ore. Su ciò si è irremovibili, perché - si dice - la opinione pubblica americana non potrebbe perdonare che anche un solo soldato americano cadesse combattendo contro italiani, dopo la avvenuta firma dell'armistizio. (In verità lo sbarco secondario ha inizio di là dallo stretto di Messina, sulla punta della Calabria, il 3 settembre - il giorno stesso della firma segreta dell'armistizio - e sino al giorno

8 soldati alleati si trovano a combattere contro italiani, oltre che contro tedeschi. Ma il problema forse risulta irrilevante per la opinione pubblica americana, dato che le truppe sbarcate appartengono alla 8ª Armata, e precisamente alla 5ª Divisione britannica e alla 1ª Divisione canadese.)

L'immensa macchina continua intanto a girare, imperterrita. (L'unica modifica consiste nella programmazione dello sbarco, a Roma, della divisione aviotrasportata.)

Anzi - sembra accertato - si stringono i tempi, nel timore, infondato ma latente, di un ripensamento da parte italiana; ma soprattutto nel timore che i tedeschi compiano un atto di forza sul Re, sul Governo, sul Comando Supremo, togliendo così agli angloamericani, con un colpo di spugna, gran parte dei vantaggi dell'armistizio.

La grande flotta da sbarco, per Salerno, prende il mare.

Gli italiani, che per effetto di una serie di equivoci sono orientati verso la data del 12, apprendono la imminenza dello sbarco - e conseguentemente dell'annuncio dell'armistizio - nel tardo pomeriggio del 7, con preavviso quindi di sole ventiquattr'ore.

Nella totale incomprensione della 'immensa macchina' credono - soprattutto a iniziativa del Generale Carboni, - di potere *in extremis* raddrizzare la situazione, ottenendo la sospensione dello sbarco dei paracadutisti a Roma e insieme la sospensione dell'annuncio dell'armistizio.

Si perdono così le ultime ore preziosissime, decisive.

La 'immensa macchina' continua a girare.

Eisenhower risponde, durissimo, al telegramma di Badoglio che chiede un rimando.

Lo sbarco dei paracadutisti, a Roma, viene annullato.

Nel tardo pomeriggio dell'8 le radio angloamericane trasmettono l'annuncio del generale Eisenhower.

Segue alle 19,45 il proclama di Badoglio.

Una forma che potremmo chiamare di assoluta anelasticità - nel non sapere ritoccare i tempi e i modi nel procedere della 'immensa macchina' - fece perdere agli angloamericani gran parte dei vantaggi impliciti nella accettazione dell'armistizio da parte dell'Italia. (Per non parlare dei tragici sacrifici che costò, in più del necessario, agli italiani.)



Forse possiamo anche riconoscere che solamente una simile 'immensa macchina' sarebbe stata in condizione di vincere la Germania. E la vinse, in effetti: e questo era l'essenziale. Ma gli errori rimangono: e la vittoria finale non vale a cancellarli dalla storia.

Un errore, grave, fu la totale anelasticità con cui si affrontò la novità costituita dall'armistizio offerto dall'Italia nell'agosto del 1943.

Di questo errore - abbiamo detto - gli angloamericani portarono gravi conseguenze: materiali e spirituali. Materiali, in un di più di sacrifici, in uomini, in mezzi, in tempo. Spirituali, nella profonda delusione che ingenerarono nei popoli oppressi d'Europa, dimostrando di non mantenere fede a molti tra i motivi quotidianamente ricorrenti della loro propaganda.

Ma dell'errore furono gli italiani - naturalmente - a portare le conseguenze più gravi: sommandosi l'errore degli angloamericani ai molti errori compiuti, prima e durante, dai loro massimi capi, politici e militari.

Nel 'Regno del sud', come è stato chiamato, il Maresciallo Badoglio e le autorità militari subito si preoccupano di predisporre una partecipazione dell'Esercito italiano alla liberazione della penisola.

La Marina - dopo avere esemplarmente compiuto il sacrificio di adempiere le clausole dell'armistizio - collabora attivamente sino dai primi giorni alla guerra contro la Germania. La poca Aviazione residua va riorganizzandosi come meglio può. Ma per l'Esercito le difficoltà sembrano insuperabili, soprattutto perché la 'grande macchina' angloamericana, non avendo previsto una partecipazione italiana, mostra chiaramente di non gradirla.

In verità ci sono difficoltà obiettive, dopo quanto accaduto all'indomani dell'8 settembre, per approntare nel sud grandi unità combattenti: ma se si volesse, da parte angloamericana, basterebbe aderire alla offerta italiana di trasferire dalla Sardegna divisioni in piena efficienza, senza accampare la pretestuosa indisponibilità di navi da trasporto.

Esclusa tale eventualità, per il fatto molto semplice, anche se non confessato, che gli angloamericani *non vogliono*, almeno per il momento, una significativa partecipazione degli italiani alla guerra, le autorità militari italiane si orientano - d'accordo con le autorità angloamericane - per l'approntamento di una pic-



cola unità che avrà un compito poco più che simbolico, e dovrà essere integralmente motorizzata.

Sussiste ancora l'illusione che l'avanzata delle forze anglo-americane sarà rapida, nella penisola. Si ritiene quindi indispensabile che tutto il contingente italiano sia motorizzato. Dato il numero limitatissimo di automezzi recuperabili nell'Italia liberata - e dato che gli angloamericani escludono di potere mettere a disposizione automezzi - questa pregiudiziale, della integrale motorizzazione, fa contenere il quadro della nuova unità entro limiti ridottissimi. Essenzialmente un reggimento di fanteria e un reggimento di artiglieria.

Così, sotto la data del 28 settembre 1943 - a venti giorni dall'annuncio dell'armistizio - si costituisce in Brindisi, per ordine dello Stato Maggiore dell'Esercito, il I Raggruppamento Motorizzato.

L'armamento rimane essenzialmente quello precedente; integrato da un maggior numero di armi automatiche. Come vestiario viene distribuita a tutti i militari del Raggruppamento, compresi gli ufficiali, la serie coloniale con bustina e senza elmo.

Al vettovagliamento avrebbe provveduto la Sussistenza italiana: fino a quando, con il trasferimento nella zona di impiego, non sarebbero subentrato le Sussistenze angloamericane.

Il problema degli automezzi si sarebbe dovuto risolvere recuperandone dappertutto, ovunque ve ne fossero.

Completata, nel corso del mese di ottobre la preparazione in Puglia, il Raggruppamento, costituito da una forza complessiva di circa cinquemila uomini, viene trasferito ai primi di novembre nella zona di Avellino per essere impiegato, tra breve, sul fronte della 5ª Armata americana: viene assegnato, nelle settimane successive, alle dipendenze del II Corpo d'Armata e ai primi di dicembre è pronto per entrare in linea.

In quel periodo il Generale Utili si trova a Santo Spirito, presso Bari, quale Capo della Missione italiana di collegamento con il XV Gruppo Armate angloamericane.

Dalle pagine che si pubblicheranno tra breve (3), risulterà l'atteggiamento costantemente defatigatorio delle autorità angloamericane nei confronti di ogni proposta italiana per allargare il contributo militare sul fronte di combattimento.

---

(3) Vedi pag. 264 e nota \*.

Significativo, in questo senso, il rapporto in data 28 ottobre: Utili informa lo Stato Maggiore circa un suo colloquio presso gli organi del Comando Gruppo Armate.

« Ho conferito stamane col generale Martin in argomento ai due uniti dispacci del Q.G. di Eisenhower comunicati alla Missione per conoscenza.

Ho avuto subito l'impressione che i rispettivi punti di vista si fossero tutt'altro che avvicinati.

In sintesi:

a) per il momento è previsto soltanto l'impiego del raggruppamento Dapino; nel caso che l'esperienza dimostri che si tratta veramente di truppe 'buonissime' si potrà pensare a fare entrare in linea anche il raggruppamento da montagna (di cui ho notificato la composizione); è comunque escluso l'impiego di qualcosa di più d'una divisione italiana nel ciclo operativo in corso; la questione potrà essere - se mai - riesaminata più tardi, cioè dopo l'occupazione di Roma, Firenze, ecc.;

b) declinata l'offerta del battaglione arditi di cui non hanno bisogno;

c) escluso qualunque trasporto di truppe e mezzi dalla Sardegna dovendo il tonnellaggio disponibile avere altra destinazione;

d) neppure interessano unità costiere non essendo prevedibili attacchi alle coste nella presente situazione;

e) le forze italiane inviate a Napoli sono sufficienti e non si vede la necessità di farvi affluire il resto della divisione 'Mantova' (come avevo proposto).

Nel complesso l'impressione lasciatami dal colloquio non è stata gradevole.

Il senso crudo del discorso mi è sembrato il seguente: fate ciò che di volta in volta vi chiediamo senza tentare di estendere il vostro concorso; un atteggiamento collaborativo è per lo meno prematuro e per ora ci infastidisce. »

Tipici della personalità di Utili, gli ultimi due capoversi.

Proprio a seguito di tale promemoria, il Generale Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, scrive tre giorni dopo, il 31 ottobre, al Maresciallo Badoglio:

« Nell'atteggiamento anglo-americano si conferma sempre più la tendenza, da un lato (propaganda) ad invitarci a combattere ed a far dipendere la nostra sorte futura dalla entità del nostro apporto bellico, dall'altro (fatti) a cercare di ridurre al minimo tale apporto.

Mentre il Comando in capo alleato ha ammesso l'impiego di una nostra divisione da montagna, magari in più del noto Raggruppamento motorizzato, il gen. Alexander subordina l'impiego di tale divisione alla prova che darà in combattimento il suddetto Raggruppamento ed esclude sin dopo la conquista di Roma, Firenze, ecc.

l'impiego di forze superiori alla divisione nonché il trasporto nella penisola delle truppe dalla Sardegna.

Contemporaneamente, alle nostre truppe che devono lasciare la Corsica dopo aver dato il loro efficace concorso alla cacciata dei Tedeschi dall'isola, viene imposto di lasciare ai Francesi il meglio del loro armamento e materiale.

Di fronte a tale stato di cose ritengo sia necessario da parte nostra, per rimanere nella realtà:

- mettere da parte decisamente ogni relazione tra il nostro contributo bellico ed il trattamento che ci sarà riservato a fine guerra, sostituendovi il concetto della collaborazione disinteressata, basata unicamente su concetti morali e su concetti di diritto;

- affermare recisamente il nostro diritto e dovere di combattere per liberare il nostro Paese, senza far dipendere la nostra collaborazione operativa dagli aiuti materiali anglo-americani e tanto meno da compensi futuri.

Il nostro diritto a combattere, oltreché su considerazioni morali (impossibilità di assistere da spettatori alla liberazione del nostro Paese), è basato sui fatti seguenti:

- sarebbe illogico ed antipolitico che da parte degli anglo-americani (fautori della libertà e del diritto) si impedisse agli Italiani di collaborare alla redenzione del loro Paese, quando nel campo opposto si sollecitano in tutti i modi gli Italiani a ricostituire un esercito da far collaborare attivamente coll'oppressore tedesco;

- assurdo ostacolare gli Italiani del territorio libero ad esercitare un'attività bellica che viene poi esaltata ed additata ad esempio dagli alleati per i reparti e civili italiani tuttora in azione contro i germanici nei territori occupati;

- assurdo imporre alle truppe regolari di rimanere con le armi al piede quando si accettano volontari (Pavone, ecc.) per combattere nelle file degli alleati.

Si tratta di questione fondamentale e con conseguenze importantissime: "il diritto a batterci, indipendentemente dagli aiuti materiali anglo-americani."

Questione quindi di Governo, che ritengo sarebbe opportuno fosse trattata al più presto, all'infuori delle Missioni o Comandi alleati locali, con chi possa decidere. »

In effetti gli angloamericani desiderano soprattutto che gli italiani collaborino nei servizi di retrovia (4). Sotto questo profilo rimangono esemplari alcune pagine in cui il Generale Utili

---

(4) Sull'ampio contributo - spesso ignorato o sottovalutato - dato alla guerra di liberazione dalle Unità non combattenti dell'Esercito, è stato recentemente pubblicato, dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, un significativo volume: *Le Unità ausiliarie dell'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione*, Roma 1977.

racconta la visita ad un reparto salmerie, a ridosso della linea del fuoco, oltre Lanciano, a fine dicembre 1943, quando ancora era Capo della Missione presso il XV Gruppo Armate.

« Ospite del Comando della 209<sup>a</sup>, mi ero fatto indicare la dislocazione di uno di questi Reparti salmerie, e mi recai a visitarlo. All'accampamento si accedeva dalla strada Lanciano-Castelfrentano. Qualche centinaio di metri dallo sbocco orientale di questo abitato, la strada correva in cresta ad un lungo sperone ad arco, concavo verso le posizioni nemiche. Le tende erano sistemate a mezza costa, a ridosso dai tiri; più in giù, regolarmente assicurati a paletti di fortuna o a brevi filoni, stavano i muli: nel sottostante burrone correva un ruscello fangoso che serviva per la bevanda. In alto e al centro, sotto la cresta appena quel tanto che era necessario per restare defilata, una casetta rustica dominava tutto il pendio; una posizione eccellente per la dimora del maggiore inglese a cui era affidato il reparto.

Questo maggiore avrebbe dovuto affiancare il comandante titolare per regolare con le truppe in linea i particolari d'impiego. Tale impiego, nel caso concreto, dovendo svolgersi capillarmente e in condizioni di sicurezza quanto mai delicate fin sotto le posizioni più avanzate da rifornire, richiedeva accordi assai minuziosi. La presenza di un ufficiale alleato, era quindi giustificata e importante; più tardi vidi assolvere questa funzione da qualche ufficiale inglese in modo degno di ammirazione e con un raro senso di responsabilità e quindi di giusta ed energica tutela nei confronti dei nostri soldati. Ma questo non era il caso. Il nostro maggiore non affiancava il titolare, che era un semplice tenente di complemento giovane e poco sicuro di sé, ma lo soverchiava fino ad annullarlo; prima col grado poi colla maturità degli anni e dell'esperienza, e infine con una incontrollata e dispotica prepotenza.

Era un omino magro e di tinta biliosa, dallo sguardo freddo e dalle labbra sottili; si pavoneggiava nell'uniforme, non si separava mai dal frustino che usava battersi nervosamente sugli stivali e seppi che era uso ad alzarlo non soltanto sopra i quadrupedi. Informato della mia presenza, mi venne incontro con impeto astioso deciso a respingere qualunque velleità di controllo. Ma io possedevo autorizzazioni abbastanza generiche per svolgerle con naturalezza ai miei fini; potevo esibire documenti alleati, nei quali la mia qualità di Capo Missione presso il Generale Alexander non era taciuta, e credo, Dio mi perdoni, di averne io

stesso nella conversazione esagerato alquanto il significato. Ciò dovette impressionarlo più del dovuto sicché volle farmi con grossolana fatuità gli onori di casa. L'alcool lo incoraggiò alla confidenza, divenne espansivo, si lamentò con me della mollezza degli ufficiali e dei fastidi che gli procuravano gli uomini, tuttavia riconobbe benignamente che avevano anche delle qualità; bisognava soltanto tenerli in pugno, ma fortunatamente lui, che faceva il piantatore e il commerciante di thè a Ceylon, sapeva come cavarsela. Il brav'uomo non immaginava che io dominavo a stento lo sdegno e il disgusto; come non immaginava che non è con quei metodi che si fa rendere il soldato italiano. Era soltanto compiaciuto di se stesso e divenne così ben disposto che, sebbene visibilmente contrariato, non azzardò di opporsi quando gli manifestai con sicurezza l'intenzione di parlare con gli uomini del reparto e aggiunsi che era preferibile egli non partecipasse perché la sua presenza avrebbe potuto turbare l'opera di persuasione che mi proponevo di svolgere.

Gli ufficiali erano cinque, tutti subalterni, tutti di complemento, ed apparivano abbastanza disorientati sul servizio e sui propri doveri, compreso il veterinario; sbucarono da varie direzioni in strani abbigliamenti.

Se il maggiore inglese intendeva dire che questi giovanotti erano abbastanza lontani dal possedere la maturità necessaria per governare degli uomini in un ambiente spirituale così ingrato e difficile, può darsi che non avesse torto; avevano bisogno essi stessi di una guida e certo non era lui che poteva offrirgliela.

Mi dissero che nessuno era pratico di salmerie e, come loro, la maggior parte dei conducenti; questo ci voleva poco a capirlo, bastava dare un'occhiata ai quadrupedi, allo stato dei basti e alle ferrature.

Il servizio era duro e rischioso: si compiva esclusivamente di notte, per ore e ore di percorso, con itinerari erti e sdruciolevoli, nell'oscurità fonda e sotto la frusta di subitanei, rabbiosi e spesso pesanti tiri di interdizione; l'egoistica pigrizia degli indiani pretendeva che lo scarico dei muli avvenisse sulle postazioni più avanzate, dove l'imprudenza si pagava spesso a caro prezzo; l'impossibilità di comprendersi con loro dava frequente occasione ad equivoci, litigi, ed a brutali maltrattamenti. Questi ufficiali erano tutti carichi di risentimento verso l'inglese, ma purtroppo anche di timore; invece che trarre da ciò motivo di sicurezza e di coscienza del dovere per dare autorità morale ad

un'energica reazione, facilmente si avvilitavano e forse se ne facevano una scusa per diventare neghittosi e disinteressati del servizio. Così gli uomini restavano senza indirizzo e senza efficace protezione.

Era quasi l'ora del secondo rancio, quando arrivai, e i soldati oziavano qua e là. Erano trascurati, avevano ispida la barba e lo spirito, rispondevano con malavoglia e con una specie di ostentato dispregio alla subordinazione che si supposeva ancora dovuta ad un generale italiano; anche lo sguardo era torbido, misto di ostilità e di diffidenza.

Ora la mia visita, prolungandosi, diventava oggetto di curiosità e di eccitazione; la gente si avvicinava, formava gruppi e capannelli, compiva una rustica e trasparente manovra per attirare la mia attenzione. Io lo compresi, tanto più che era proprio quello che mi attendevo. Mi avvicinai ad una grossa pietra isolata e vi sedetti, feci cenno di prendere posto attorno a me sulle zolle in lieve pendio, gli uomini si affollarono, si strinsero per essermi vicini e il nostro colloquio incominciò.

Parlavano prima l'uno, poi l'altro e spesso tutti insieme; ma un semplice gesto della mano bastava a riportare l'ordine e la calma in quella miagolante assemblea che diventava sempre più docile mentre si poteva credere che sarebbe stata tempestosa. Era soltanto una triste storia di sofferenze e di disagi. Mi mostravano le scarpe rotte e le uniformi a brandelli; mi denunciavano la mancanza di biancheria, di sapone, di generi di conforto; mi invitavano a constatare come fossero bucate o lacerate le loro miserabili tende sotto la sferza del vento e la gelida pioggia ai piedi della Maiella incappucciata di neve. Gravemente irregolare la posta ed irrisoria la quota di concessione delle licenze per coloro che avevano le famiglie nel sud; per gli altri, ed erano la maggioranza, angosciata l'ansietà e struggente la nostalgia, tanto più acuta in questi giorni di festa che non erano valse neppure essi a dissolvere l'opaca atmosfera di indifferenza da cui si sentivano avviliti.

Poi alto proruppe lo sdegno per la loro avvilita situazione di servi: servi dei Gurkhas e dei Sikhs da cui spesso erano stati insultati, presi a calci e bastonati. Si ribellava in loro l'istinto di una civiltà superiore, la fierezza di antichi soldati che si erano battuti lealmente e che adesso le sfortune della Patria mettevano in balia del vincitore, oggetto indifeso di scherno e di ingenerosi rancori. Dateci dunque le armi se dobbiamo cooperare, di-



cevano con ingenua esaltazione: faremo loro vedere se meritiamo di essere ridotti a questo livello di bestie da soma. E si interessavano del I Raggruppamento di cui vagamente avevano inteso parlare ed ansiosamente mi chiedevano se avrebbero potuto essere trasferiti.

Ora anch'io parlavo loro, dominando l'interno tumulto dei miei sentimenti, prima soltanto per incoraggiarli a sfogarsi, poi per spiegare loro tante cose dolorose; ora appassionato ed ora scherzoso, perché bisogna diffidare della retorica con gente che soffre. E vedevo spianarsi le rughe dalla fronte, gli occhi intenti farsi più sereni, sparire dalle labbra la piega amara e tornarvi il sorriso.

Quando mi alzai parevano trasformati, avevo guadagnato con poco la loro fiducia ed eravamo diventati amici; spontaneo rinasceva in loro il senso antico della disciplina e si rendeva manifesto nell'evidente volontà di riassumere sotto i poveri panni un portamento militare, nello scatto con cui prendevano la posizione di attenti e la mano si fermava nel saluto.

Ma se spiritualmente avevo fatto loro del bene, essi ignoravano quanto bene avevano fatto a me. Partivo pieno di collera e di amore come una molla caricata. Aveva messo radici profonde la mia fede nella riscossa morale del soldato italiano, per quanto scoraggianti potessero essere le apparenze contrarie; di questa fede avrei avuto gran bisogno tra poco. Misuravo le difficoltà di aiutarli in questa riscossa e insieme sentivo che questo era l'unico compito degno.

Gli eventi dovevano venire incontro in maniera improvvisa a tale mia aspirazione. »

Alcune settimane prima, l'8 dicembre, il I Raggruppamento aveva affrontato il combattimento per la conquista di Monte Lungo, dinanzi a Cassino.

Gli americani della 5ª Armata avevano voluto offrire agli italiani, sinceramente, una buona occasione per un successo. Sbagliarono, nel sottovalutare le difficoltà dell'azione: gli italiani furono spinti ad incunearsi nel dispositivo nemico ancora saldamente tenuto, senza che ai loro fianchi si fossero svolte o almeno si stessero svolgendo quelle azioni offensive che erano state preannunciate e che sole avrebbero potuto giustificare una fondata speranza di successo, su di un obiettivo particolarmente difficile, quale Monte Lungo.



Questa, la ricostruzione del Generale Utili, nel discorso che due anni dopo - l'8 dicembre 1945 - terrà, in Bergamo, alle truppe della Divisione 'Legnano':

« Monte Lungo è una dorsale isolata, a tre gobbe, orientata nel senso dei meridiani; ha il vago aspetto generale di un enorme cetaceo in emersione. Uscendo in faccia ad esso dal profondo della stretta di Mignano, la via Casilina e la ferrovia l'abbracciano dai due lati. E' una spina che s'investe con la punta nella stretta, come il tappo nel collo di una bottiglia. Bisognava sloggiare di là i Panzergrenadiere, dopo di che sembrava non ci fossero più ostacoli per dilagare nella pianura e investire lo sbarramento di Cassino.

Fu detto agli italiani che le posizioni già conquistate serravano Monte Lungo in una morsa: in altre parole, che il collo della bottiglia era già tutto nelle mani degli Alleati. Questo non era esatto; come poi si vide e costò piuttosto caro. D'altronde gli italiani non ebbero il tempo né l'opportunità di assicurarsene perché, a garanzia che i tedeschi non si accorgessero del cambio, furono portati in linea all'ultimo momento. Nell'alba incerta dell'8 dicembre una formidabile preparazione dell'artiglieria americana percosse le posizioni nemiche; dopo, improvviso, sopravvenne il silenzio. Ed ora, Italiani, a voi!

Quaranta pezzi dell'undicesimo artiglieria apersero contemporaneamente e a celere cadenza il loro tiro d'appoggio. Il primo battaglione del 67° ed una compagnia bersaglieri si avventarono all'attacco con impeto garibaldino; gli uni direttamente per la cresta, gli altri, avvolgendo da ovest, lungo la ferrovia per la valle del Peccia. Fu come gente che chiudesse gli occhi e si gettasse risolutamente nel rogo a purificarvi col sacrificio proprio la Patria umiliata; molti con ingenuità eroica sventolavano il tricolore.

Dagli osservatori circostanti i soldati americani ne seguivano con febbrile interesse i progressi ammirando quel romantico ardore; i fanti giunsero sull'obiettivo. Proprio allora, per disdetta, certe cortine di nebbia che avevano fiancheggiato e mascherato l'attacco si diradarono all'improvviso; e da tre lati: da nord, da est e da ovest, dalla profondità della posizione e dai fianchi che si ritenevano sicuri proruppe inattesa e violentissima la reazione. Su in cresta le sagome degli assalitori si stagliavano scure contro il cielo; sui due versanti si proiettavano contro lo

scoperto pendio; sotto il fuoco concentrico non c'era possibilità di riparo. Gli attaccanti dovettero arrestarsi; poi tennero duro con eroica ostinazione; ma alla fine, sotto minaccia di distruzione totale, i superstiti furono costretti a ripiegare.

Dopo pochi giorni l'attacco venne ripetuto ma, questa volta, nel quadro di una azione generale. Com'era logico, riuscì; il tricolore sventolò sulla vetta più alta e più in là; ed ebbero pace i nostri morti.

Questo, senza l'enfasi della retorica, è stato il combattimento di Monte Lungo. Non è un modello d'arte militare e nemmeno si potrebbe sostenere che abbia avuto un peso di qualche rilievo sul complesso delle operazioni. Impegnò direttamente poco più di mille uomini e di essi quasi la metà non tornarono: per noi che vedemmo ben altre ecatombi il suo significato materiale non trascende il valore di un episodio. Tuttavia, per il suo valore ideale io sono convinto che il combattimento di Monte Lungo appartenga non alla cronaca ma alla storia d'Italia e che perciò non sarà più dimenticato. Poiché esso permise che si diffondesse nel mondo la notizia che per la prima volta nella seconda guerra mondiale i soldati italiani si battevano a fianco dei soldati alleati, si battevano con impeto e con saldezza; i primi che fossero tornati in piedi, vincendo l'amarezza e lo sconforto, offrendo lo strazio delle proprie carni all'espiazione di errori funesti di cui non si sentivano colpevoli; con una esaltazione romantica di cui soltanto chi ha letto brani di diari prima della battaglia e testamenti spirituali di alcuni di quei Caduti può rendersi conto con emozione sincera.

Molti di questi giovani non avevano maturato lentamente nuove convinzioni politiche, erano stati davvero sorpresi e disorientati dalla crisi tragica del loro Paese; ma senza indugiare ad indagarne le cause non ne constatavano che gli effetti e cioè una Italia divisa, straziata, umiliata, una realtà fisicamente insopportabile contro la quale bisognava insorgere subito, in qualunque modo e a qualunque prezzo. Perché questa Italia potesse risorgere, rigenerarsi e rinnovarsi, non per loro ma per quelli che sarebbero sopravvissuti, sdegnando perfino di riflettere a quali mete avrebbe poi dovuto indirizzarsi, questi giovani, nell'impulso generoso di un cuore di vent'anni, nell'istinto elementare di una nazionalità plurimillenaria, compresero una cosa sola: che bisognava battersi e morire.

Che battersi e morire non fosse una cosa inutile per uno sco-

po assai più importante che non la quota 343 di Monte Lungo, presa, perduta e poi riconquistata, ce lo dice il messaggio del Generale Clark, comandante della 5ª Armata americana, con queste parole:

*"Questa azione dimostra la determinazione dei soldati italiani di liberare il loro paese dalla dominazione tedesca, determinazione che può ben servire d'esempio a tutti i popoli oppressi d'Europa."*

Il combattimento può non aver avuto un'importanza militare; ma questo commento aveva invece una chiara e confortante significazione politica. »

Anche coronata di successo, il giorno 16, la prova era stata complessivamente troppo dura. Su esplicita richiesta del Comandante, il Raggruppamento veniva ritirato dalla linea del fuoco: era avviato, a fine dicembre, in una zona lontana dal fronte - S. Agata dei Goti, Airola, Solopaca - per riordinamento.

Il Comandante scriveva, ai primi di gennaio, in una relazione "Sullo spirito delle truppe":

« Le cause del disagio morale, che trovano la loro origine nelle attuali condizioni del Paese e che dovrebbero quindi in astratto essere comuni a tutti i reparti, possono essere neutralizzate dal sentimento della disciplina e dall'azione dei comandanti fino a che i sacrifici richiesti alle truppe sono contenuti in certi limiti, ma producono il loro irreparabile effetto disgregatore su uomini che si sentono esposti alla prova suprema: la prova del sacrificio della vita.

Tale è appunto lo stato d'animo delle forze di fanteria di questo Raggruppamento che, per la durezza delle perdite subite, sono portate a considerarsi, esagerando i pericoli cui sono esposte, destinate ad un sicuro sacrificio. »

In effetti, mentre il morale dell'artiglieria, del battaglione controcarri, del battaglione genio e dei vari servizi poteva considerarsi sufficientemente buono, il morale della fanteria non sembrava riprendersi. Ai motivi intimi di depressione e di scoramento, che ciascun soldato trovava in se stesso, si aggiungevano le varie correnti esterne - disgregatrici - in pieno rigoglio.

Non poteva chiedersi a cinquemila uomini, riuniti sulla base di circostanze quasi casuali, di essere tutti eroi: proprio, si badi bene, perché erano solamente cinquemila. Veniva troppo facile e troppo spontanea la domanda: e gli altri? perché noi soli?

E dato che erano tanto pochi, d'altra parte, in mezzo alla marea degli eserciti angloamericani, inutile poteva apparire il loro sacrificio, ai fini dell'andamento delle operazioni militari: l'Italia sarebbe stata liberata egualmente, anche senza il concorso del I Raggruppamento Motorizzato.

Per quale ideale, allora, dovevano combattere e morire? Per l'ideale della democrazia? Ma la prima esperienza di vita democratica era tragicamente dolorosa e scoraggiante. Per ottenere dagli angloamericani un diverso atteggiamento nei riguardi dell'Italia? Ma la realtà dei fatti, se non le parole, lasciava intendere come nessuna concreta intenzione gli angloamericani avessero di migliorare le condizioni dell'armistizio.

Correvano voci intanto che imminente fosse l'entrata in linea, accanto ai tedeschi, di reparti italiani - orrore di una lotta, fratelli contro fratelli - ; che i soldati del Raggruppamento sarebbero stati considerati, dall'altra parte, quali traditori - orrore di una fine per fucilazione nella schiena, o peggio - ; che, contro le famiglie, gravi rappresaglie sarebbero state compiute - orrore di essere causa di atti di inumana barbarie contro i propri cari.

Sarebbe occorso, intorno, un caldo ambiente di incoraggiamento e di simpatia: una stampa concorde che avesse sottolineato la bellezza del sacrificio di questi pochi, la generosità di chi, affrontando il combattimento, riaffermava - per tutti - la volontà di risorgere dell'Italia.

L'ambiente immediato - dove liberamente circolavano gli 'sbandati' dell'8 settembre - non faceva che incoraggiare alla diserzione; direttamente e indirettamente. Direttamente: perché chi si sentiva in difetto vedeva con timore il ricostituirsi di un esercito e di una gerarchia che domani avrebbe potuto chiedere conto dell'operato o, quanto meno, avrebbe potuto 'richiamare'. Indirettamente: perché ogni sbandato che avesse un minimo di buona volontà riusciva - nel crescente disordine economico - a fare, più o meno onestamente, lauti guadagni: e non rischiava la vita.

La stampa, proprio in quei giorni, era l'eco della campagna che i partiti politici avevano scatenato contro la monarchia e contro il governo. Si andava preparando, in quelle settimane, il congresso di Bari (28-29 gennaio 1944), che avrebbe dovuto portare - nella intenzione di vari partiti - alla immediata abdicazione del Re.

Ogni soldato del Raggruppamento poteva leggere, sul primo giornale che gl' capitava tra mani, i più volgari insulti alla persona del Sovrano, i più violenti attacchi alla autorità costituita. Poteva leggere che i giovani delle zone liberate non avrebbero combattuto, in massa, contro i tedeschi, sino a che il Re non avesse abdicato. Poteva leggere che era una ignominia i pochi reparti già organizzati combattessero portando sul petto lo 'scudetto'.

Il I Raggruppamento Motorizzato veniva apertamente tacciato di essere strumento - per il presente e per l'avvenire - nelle mani della reazione.

A Brindisi il nuovo Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo Messe, mandò a chiamare Umberto Utili: lo conosceva bene, da quando Utili era stato Capo Ufficio del Comando di Artiglieria del C.S.I.R.

Il racconto è di Utili:

« L'otto gennaio tornai a Brindisi per consegnare alcuni dettagliati promemoria sui risultati del mio recente viaggio. Il Maresciallo Messe mi fece sedere e s'immerse nella lettura; ad un tratto levò il capo e tendendomi un fascicolo attraverso la scrivania: "Beh! - mi disse - intanto leggi questo e poi mi dirai che cosa ne pensi." Era una relazione del Generale Dapino sull'attuale efficienza morale del I Raggruppamento Motorizzato. S'era già sparsa la voce di una seria crisi seguita al combattimento, per quanto le nostre truppe si fossero impegnate con slancio e valore. Ma io non immaginavo che essa fosse così preoccupante come nel documento veniva descritta: il generale si mostrava profondamente accorato e le sue previsioni non erano affatto incoraggianti.

- "Ebbene?" - mi domandò il Maresciallo quando ebbi finito.
- Mi strinsi nelle spalle. "Sarà un affar serio" - risposi.
- "Hum! Tu prenderai queste truppe. Quando credi di essere pronto a partire?"
- "Anche subito."

Così il dado era tratto. Sentii passare in me stesso una sensazione di gelo e di calore. L'idea di combattere mi esaltava. Ma per la prima volta nella mia vita ero indotto a riflettere quale pesante responsabilità mi assumessi. Non si trattava soltanto di obbedire, di compiere con lealtà e sicurezza come altre volte un

semplice dovere di guerra; sarei stato solo, in un ambiente estraneo, diffidente e sostanzialmente mal prevenuto, a difendere gli interessi del mio Paese. Questo Paese non aveva bisogno di altri errori, e lo strumento di cui avrei dovuto servirmi dava motivo in quel momento a serie perplessità. Che Dio mi aiuti! invocai mentalmente e ripresi dopo un attimo la mia tranquillità.

La natura non mi ha dato il carattere di un Benedeck che si avvia con rassegnazione sul cammino di una sconfitta già scontata.

Nobile è il consapevole sacrificio dell'uomo, se non si tratta che di se stesso; ma il capo deve aver fede per poter infonderla agli altri. Abbia ragione, o abbia torto, sono convinto che non saprei adattarmi ad accettare una responsabilità di comando alla quale non mi sentissi di attribuire sia pur modeste probabilità di successo. In questo caso esse mi apparivano deboli e compromesse, ma tuttavia esistenti; una specie di pianticella che bisognava proteggere perché irrobustisse e diventasse rigogliosa. Questo era un compito che mi appassionava immediatamente ed al quale sapevo che avrei dedicato tutti i miei sforzi ed ogni facoltà di escogitare misure e rimedi. L'ottimismo, dopo un momento di panico, riprendeva il sopravvento ed a ciò non erano estranee le riflessioni che avevo fatte a contatto cogli uomini del Reparto salmerie di Castelfrentano. »

L'indomani, 9 gennaio, veniva disposta la sostituzione del Generale Dapino con il Generale Utili, nel Comando del I Raggruppamento: "...una specie di pianticella che bisognava proteggere perché irrobustisse e diventasse rigogliosa."

D'accordo con le autorità angloamericane si andava preparando un riordinamento del I Raggruppamento: nuovi reparti venivano approntati in Puglia. Utili volle visitarli uno per uno: tastarne il polso e caricarli, se possibile, della volontà di combattere.

« A Villa Castelli resi omaggio una mattina alla bandiera del 68° Reggimento e passai in rivista il II Battaglione in armi; poi pronunciai un breve discorso non preparato cercando di giungere al cuore dei miei soldati. Quando si ruppero le righe feci avvertire che avrei ascoltato uno per uno chiunque avesse voluto espormi un suo caso particolare; ebbi però la sorpresa di una vera processione e per farmela sfilare davanti non mi ci vollero me-



no di tre ore. Naturalmente i casi particolari a cui c'era modo di provvedere erano ben rari; gli altri si potevano ricondurre tutti ad un unico caso e cioè l'obbiezione che essi non erano dei volontari. Questi ragazzi ci tenevano a spiegarmi perché, quasi sentissero il bisogno di un consenso morale: chi aveva pesanti carichi di famiglia, chi era stato già ferito o gravemente ammalato, chi semplicemente non si sentiva l'animo di ricominciare. La guerra c'era e sta bene; ma si aveva bisogno di pochi uomini ed essi avevano già fatto la loro parte; non era forse giusto che quelli che non avevano mai fatto nulla prendessero il loro posto?

Notavo con interesse che essi esponevano diligentemente i propri argomenti con serietà e con rispetto, in generale senza l'ombra di eccitazione o di indisciplina; chiedevano semplicemente di deporre il fucile come avrebbero deposto il martello o la vanga al termine del loro turno di lavoro, magari disposti a riprenderlo a tempo debito. Mi appariva formidabile l'efficacia dialettica di questa posizione di pensiero che non spiccava voli epici, che si atteneva all'umile buon senso quotidiano, che ignorava ingenuamente le doppiezze della politica e le esigenze della storia.

Provavo la bizzarra sensazione di ascoltare la voce collettiva della massa che avevo arringato la quale mi rispondeva candidamente: "signor generale, Lei ha parlato bene e noi La consideriamo con simpatia; La seguiremmo anche con fiducia se la guerra la dovessimo fare, ma questo non è il caso; la faccia dunque Lei e i nostri sinceri auguri La accompagnino."

Non era incoraggiante, ma non mi lasciai impressionare. Mi vennero in mente i fanti della "Sesta" il dieci ottobre 1916 prima dell'attacco al fortino triangolare di Oppachiasella. Ricordavo i loro volti pallidi e scavati, mentre addossati al muretto della trincea spiegavano sulle ginocchia i tesori dei loro poveri portafogli sdruciti: vecchie lettere da palpare un'ultima volta, sbiadite immagini e fotografie da rimirare e da baciare tristemente un'ultima volta,

Allora ero giovanissimo e naturalmente imbevuto di pregiudizi romantici che costituivano una gran forza per me e per altri come me, ma che non sono tutto; mi sentii perciò indignato di quella dimostrazione di debolezza e giudicai che una così miserabile umanità angosciata e dolorosa non dovesse possedere



un briciolo di spirito guerriero; l'attacco sarebbe certo fallito. Poi scoccò l'ora H e con immensa sorpresa li vidi balzar fuori dal riparo con mirabile contemporaneità, trottar curvi e infagottati su per l'erta come l'onda della risacca che si frange sulla scogliera, traboccare irresistibili oltre la cresta; molti giacquero irrigiditi; ma la brigata penetrò profondamente ed attestò a Kostanjevica.

Allora vidi quegli uomini sotto un'altra luce ed imparai come la massa grigia anonima e uniforme degli uomini comuni sia pur essa capace di eroismo sebbene, o forse purché, ignori di compierlo; una massa che detesta la retorica, per cui non è che un lusso la poesia del sacrificio sotto il cui peso vacillano le povere spalle gravate ininterrottamente, ma che ha una forza di sopportazione infinita ed obbedisce silenziosamente. Essa ha bisogno soltanto di essere compresa.

Così mentre mi parlavano, io li guardavo negli occhi con la ombra di un sorriso benevolo: sentivano in quello sguardo il calore di una simpatia ed insieme si risvegliava spontaneamente la voce profonda del dovere; ci capivamo senza parole. Allora battevo loro una mano sulla spalla ed essi si allontanavano con andatura un pò incerta, a capo chino e come vergognosi. Quegli uomini mi hanno seguito fedelmente durante sedici mesi ed hanno combattuto con molto onore, fino alla valle del Po. »

In quei giorni Utili rifletteva, tra sé, sul progetto di riordinamento preparato dallo Stato Maggiore:

« ( . . . ) Tutto si poteva accomodare se gli americani ci avessero lasciato fare; noi soltanto conoscevamo i nostri soldati. Non bisogna sorprenderci se gli alti e bassi della nostra psicologia riuscirono loro incomprensibili; essi ci giudicavano col loro metro. Gli stranieri non possono comprendere come sia fluido e complesso lo spirito del soldato italiano, sia che sottovalutino l'efficacia di certi riguardi di poca spesa che bisogna avere per esso e che talvolta bastano a renderlo meraviglioso, sia che sopravvalutino le sue flessioni acute e repentine, che sfiorano il disastro e poi se ne risolleivano con un colpo d'ala. »

« ( . . . ) Queste riflessioni mi confermavano sempre più nell'idea che la cosa più importante da fare, pur nello spirito di una perfetta lealtà, sarebbe stata quella di collocarmi come un diaframma, elastico ma impermeabile, tra gli stranieri compe-

tenti ad impartire questi ordini e i soldati della mia razza che li avrebbero dovuti tradurre in fatti concreti. »

Lo schema del diaframma, 'elastico ma impermeabile', risultò singolarmente valido anche perché "le stesse autorità militari alleate colle quali fui in diretti rapporti mostrarono generalmente di apprezzare questa linea di condotta e mi consentirono una considerevole libertà d'azione, ispirata d'altronde a fini d'interesse comune."

Mentre in Puglia si andavano approntando i nuovi reparti, in Campania il Comando della 5ª Armata sembrava intenzionato a demolire il Raggruppamento, quale unità combattente.

In data 11 gennaio la 5ª Armata aveva richiesto, d'urgenza, 250 autisti: per condurre autocarri del Quartier generale dell'armata stessa. L'ordine lasciava intendere che gli autisti sarebbero stati restituiti, più tardi. Partirono il giorno 13.

Il 12, su analoga richiesta, la compagnia artieri del LI Battaglione misto genio si era trasferita nella zona di Venafro, passando alle dipendenze del II Corpo d'Armata americano: per lavori stradali.

Il 23 era pervenuto l'ordine, per il giorno 24, che una compagnia del 67° fanteria passasse temporaneamente alle dipendenze del 21° Gruppo 'Spiaggia': nella zona di Teano. Partì, il 24, la 5ª compagnia.

Quel medesimo giorno, 24 gennaio, giungeva l'ordine di movimento per tutto il 67° fanteria; meno la 5ª compagnia che era già stata avviata. Doveva essere aggregato - il 67° - al II Corpo.

Era chiaro, dalla successione sempre più serrata di questi ordini - e gli ufficiali di collegamento lo confermarono espressamente - che il Comando 5ª Armata, disilluso per il troppo tempo trascorso, era giunto nella determinazione di impiegare tutti i reparti del Raggruppamento quali unità lavoratori.

Giungendo in zona, dalla Puglia, il nuovo Comandante trovava una situazione che poteva apparire senza speranze: o si riusciva a fare ritornare il Comando della 5ª Armata sulla decisione già presa: o si rinunciava - forse per sempre - alla partecipazione diretta di reparti italiani alla guerra contro la Germania.

All'indomani del suo arrivo - il 24 gennaio - Utili chiede e ottiene, in giornata, un colloquio con il Comandante della 5ª Armata, Generale Clark.

« ( . . . ) Questo era il colloquio decisivo.

Il Comandante dell'Armata mi accolse sorridendo con quella franca e semplice familiarità che già mi aveva ispirato simpatia. L'istinto mi suggeriva di avere fiducia. Gli dissi che quattro battaglioni erano sostanzialmente pronti a raggiungermi e gli esposi i particolari della loro formazione; lo assicurai che l'approntamento era stato una cosa seria e che prendevo su di me che queste truppe non avrebbero sfigurato. Non potevo credere che i suoi sentimenti verso di noi fossero cambiati; combattere aveva per il nostro paese un significato vitale. Ma egli era troppo grande soldato per non rendersi conto che io dovevo superare grosse difficoltà. Bisognava darmi il tempo ragionevole perché potessi raccogliere e rendere omogenea la mia unità e perciò occorreva affrettare il trasporto della gente che avevo in Puglia e la restituzione di quelle aliquote del vecchio Raggruppamento che erano state impiegate fuori di esso; altrimenti ogni buona intenzione sarebbe risultata inoperante.

Parlando nella mia lingua poco a poco mi accaloravo lasciando istintivamente traboccare la mia passione; Cicogna traduceva pacato frase per frase; Clark mi guardava negli occhi ed approvava col capo.

Quando ebbi terminato di parlare mi disse: "Generale, la comprendo ed apprezzo la sua esposizione. I suoi soldati combatteranno con noi e sono certo che combatteranno bene. Darò gli ordini per quanto mi chiede. Lei attenda serenamente a mettersi la sua gente alla mano; mi dirà Lei stesso quando sarà pronto." »

I giorni successivi sono dedicati alla riorganizzazione delle unità. I reparti che risultano troppo provati vengono allontanati; altri giungono in zona, a sostituirli ed a incrementare il Raggruppamento.

Utili visita i reparti: parla individualmente con quanti desiderano avvicinarlo.

« La mia seconda visita fu per l'ospedale militare di Maddaloni che accoglieva i feriti delle recenti azioni, parecchi dei quali dovevano avere da me le ricompense al valore loro concesse.

Poiché il Raggruppamento era rimasto in linea dal 7 al 20 dicembre il periodo di degenza durava per tutti da più di un

mezzo e quindi essi erano nella grande maggioranza in via di guarigione, a parte per molti di loro le fatali conseguenze di gravi mutilazioni.

L'ospedale era ordinato e lindo ed i feriti vi erano ben trattati. Trovai uno spirito elevato ed in certi casi commovente. Ciascuno teneva a raccontarmi le sue vicende, ed a me era caro ascoltarli non soltanto per il conforto che sapevo di dar loro ma anche per ricostruire con un lavoro di mosaico la realtà della drammatica vicenda che essi avevano vissuta. Si trattava, è vero, di episodi parziali e non di rado deformati da una serie discontinua di circoscritti ricordi individuali, ma ne nasceva un quadro molto più vivo di quello che sarebbe derivato da un'arida consultazione di documenti elaborati. D'altronde il lato umano mi interessava assai più di quello tattico. Mi premeva di percepire la fluidità degli stati d'animo attraverso i quali la massa era passata: lo smarrimento iniziale, poi il provvisorio e labile assettamento degli spiriti; indi i dubbi dell'attesa, l'esaltazione subitanea del combattimento percorsa da lampi di autentico eroismo; ed infine l'amaro disinganno dell'insuccesso.

Il materiale umano di cui avrei dovuto servirmi era questo, segnato nelle carni e tuttavia fremente ancora di giustificata ferezza; ed era d'altronde lo stesso dei battaglioni che avevo avvicinato il giorno prima, palesemente disgustati da una lotta che giudicavano senza scopo e senza speranza; ed era lo stesso ancora degli uomini che avevo lasciato in Puglia, i quali si avviavano alla medesima esperienza in uno stato d'animo sospensivo, suscettibile di consolidarsi tanto in un senso quanto nell'altro. Sconcertante diversità che bisognava spiegare risalendo induttivamente alle cause che avevano provocato questi fenomeni, per evitare che certi errori si ripetessero.

Indugiandomi presso a quei lettucci di ospedale raccolsi preziosi ammaestramenti. Potevo contare, assolutamente come prima, sulla capacità di sacrificio dei miei soldati; anche quando pareva spenta, faville covavano sotto le ceneri. Ma forse mai il rischio di una eclisse era stato più grave di ora per le torbide ombre che incombevano; e questa eclisse poteva avere un formidabile valore storico. Lo strumento era fragile e lo sarebbe stato fino a quando non avesse trovato la fiducia in se stesso e, a poco a poco, uno stabile e sereno equilibrio della coscienza; nel frattempo era sommamente imprudente esporlo ad un rovescio.

Anche a costo di temporeggiare con pretesti che al mio carattere ripugnavano, avrei dovuto adoperarmi per portare in linea le mie forze in un settore tranquillo, per assuefarle gradualmente in una atmosfera di moderato pericolo, per impegnarle in colpi d'assaggio di rischio ed ampiezza crescente ma mai sfortunati. Soltanto dopo che esse avessero così ripreso sicurezza e vigore sarei stato in grado di affrontare il calore ardente della battaglia senza tema che si liquefacessero.

Questo divenne il mio programma e fui così fortunato che non dovetti punto sforzarmi per attuarlo; le circostanze mi secondarono per conto loro. »

In un ambiente che si va purificando e si orienta ormai al rientro in linea, viene inaspettato e sconcertante - il 3 febbraio - l'ordine del Comando 5ª Armata di inviare al più presto 650 uomini da impiegare quali lavoratori.

« Stentavo a credere ciò che leggevo. Il Comandante della Armata mi aveva assicurato personalmente sulle sue intenzioni; i successivi contatti col suo Stato Maggiore erano stati sostanzialmente in armonia colle direttive date in mia presenza. Ora, senza una ragione apparente, tutto cambiava. E cambiava in modo irreparabile giacché non avrei potuto ottemperare a quell'ordine senza sconnettere tutte le unità già assai striminzite, e senza praticamente annullare il reggimento d'artiglieria ovvero i due battaglioni testé giunti; in tutti i casi si trattava d'infliggere al Raggruppamento un colpo mortale.

Non mi sentivo di cooperare a quest'opera nefasta che, secondo il mio giudizio, avrebbe avuto conseguenze rovinose per il mio Paese. L'indignazione mi soffocava, anche perché si sentiva ingannata la mia buona fede. Attorno a me non vedevo che facce costernate nelle quali si riflettevano previsioni catastrofiche del tutto analoghe alle mie; lungi dal simpatizzare, ciò mi indispettava ed infiammava in me un istinto di ribellione.

Per intanto, sospesi l'esecuzione dell'ordine. Afferrato il telefono, chiesi concitatamente all'Armata di essere autorizzato a conferire.

( . . . ) Piovigginava. A Presenzano, dove si era trasferito il Comando dell'Armata, ci aggirammo a lungo, nel fango e nel buio, nel dedalo delle grandi tende da cui filtrava un filo di luce.

Ad intervalli, bagliori si accendevano dietro i monti facendone risaltare per un istante il nero profilo; e li accompagnava il rombo sordo del cannone verso Cassino, richiamo per noi acutamente doloroso ora che ci si voleva negare, anche in misura simbolica, il nostro diritto di essere presenti là dove si lacerava la patria e si decideva il suo destino. Finalmente potei essere ammesso alla presenza del generale capo ufficio operazioni: Brisach era con lui.

Esposi obbiettivamente la mia situazione. Se l'ordine fosse stato confermato non avrei potuto più riparare al danno che ne sarebbe stata la conseguenza. L'Armata avrebbe potuto ottenere facilmente altrettanta forza dal Governo italiano che disponeva di molte altre unità poco o punto utilizzate; per me invece quei seicentocinquanta uomini erano insostituibili perché costituivano la vera ossatura di tutto l'organismo. Tanto valeva rinunciare al principio di una forza italiana combattente; ma questo non mi sembrava il proposito del generale Clark che con me si era espresso in tutt'altro modo e col quale, se mai, chiedevo di parlare direttamente.

Il mio interlocutore ascoltava la traduzione dell'interprete con volto impenetrabile; gli argomenti non sembravano aver presa su quella liscia parete. Egli mi fece annunziare gelidamente che si trattava di una necessità improrogabile e che per intanto bisognava che l'ordine avesse esecuzione.

"Sta bene" replicai. "Il mio Governo mi ha destinato a comandare queste truppe per combattere; ora mi dite che il loro impiego sarà diverso. In tal caso, il mio mandato è esaurito. Non ho competenza a trasmettere simili ordini; non posso che attendere una pronta sostituzione."

Il viso del generale esprime un sincero stupore. Egli non si attendeva questa resistenza che giudicava molto sveniente. Volle farmi notare che essa era contro tutte le regole e rammentarmi che non potevo sottrarmi agli obblighi della disciplina.

"Sono venuto da voi come soldato" risposi con calore "e non mancherò ai miei doveri di soldato. Ma ciò che mi chiedete equivale ad abdicare da questa mia qualità di combattente che mi stringe, con lealtà reciproca, al vostro fianco; è su questo punto che non vi posso obbedire. Soltanto il mio Governo può, se lo crede, sottoscrivere ad una simile rinuncia. Voi detenete ancora tanti miei compagni come prigionieri di guerra; alla peggio, capirete che voglio essere trattato come uno di loro, che le conven-



zioni internazionali assicurano da ogni violenza al loro sentimento di fedeltà verso il proprio Paese."

Un imbarazzato silenzio fece seguito a queste mie dichiarazioni; evidentemente il caso non era previsto ed il generale esitava ad assumersi la responsabilità delle decisioni. Gli americani si ritirarono. Non sapevo come fosse andata a finire, ma non mi pentivo affatto di aver obbedito all'impulso.

Seppi abbastanza presto di aver avuto partita vinta. Il generale rientrò e mi comunicò asciuttamente che l'ordine sarebbe stato ritirato: (. . .). Però il generale mi aggiunse, fissandomi con intenzione, che le mie truppe avrebbero dovuto rientrare prestissimo in linea. Io non ero pronto, ma mi inchinai in segno di assenso. »

L'indomani, 4 febbraio - a conferma - un dispaccio a firma del Generale Clark:

« Per le previste operazioni della 5<sup>a</sup> Armata non si ripeterà come per il passato l'impiego del I Raggruppamento italiano per guardie ed altri servizi. Si ritiene che gli elementi del Raggruppamento ammontanti a circa 6000 saranno pronti per l'impiego per il 10 febbraio: sia fornito il previsto trasporto per ferrovia da Brindisi alla zona della 5<sup>a</sup> Armata del 68<sup>o</sup> Reggimento fanteria. Si raccomanda che l'attuazione di questo trasporto sia celere. »

Il medesimo giorno giunge notizia che sembra gli italiani debbano entrare in linea sul fronte tenuto dalle truppe francesi.

« Acuto come una lancia mi balenò davanti il ricordo del dieci giugno, l'immagine delle umiliazioni che volendo ci avrebbero potuto infliggere. L'umiliazione era poco; avrebbero potuto facilmente, bastava qualche ordine, mandare in frantumi uno strumento così fragile sul quale si concentravano tutte le nostre appassionate speranze; proprio perché era prezioso. Fui chiamato all'Armata; la notizia era vera.

Tuttavia la conferenza prese un andamento inaspettato. Si trattava soltanto di cedere i due battaglioni disponibili perché si dislocassero di rincalzo sul rovescio di posizioni debolmente occupate. "Va bene" obbiettai "ma chi li comanda?". Al quesito non parvero preparati; mi proposero di affidarli ad un colonnello americano. Tacevo. Mi aggiunsero che a questo colonnello avrebbero assegnato loro carri armati di sostegno; non so a che servissero in quel terreno che, dopo, conobbi molto bene.

Fin dal principio non ero affatto persuaso; volevo soltanto



veder chiaro nelle loro intenzioni e mi accorsi che non sapevano come superare il punto morto delle nostre relazioni coi francesi di cui intuivano l'estrema delicatezza. Allora dissi: "Il Governo italiano ha affidato a me e non ad altri le truppe italiane combattenti. Che esse siano impiegate tutte, o in parte, e magari in una minima proporzione, le truppe che si battono non le affiderò a nessuno. Finché sarò a questo posto è necessario che gli ordini alleati passino per il mio tramite." Mi fecero osservare che il settore era probabilmente comandato da un colonnello. "Non ho nessuna difficoltà" risposi "a ricevere ordini da un colonnello o magari da un maggiore o quello che sia; purché le truppe italiane in linea non siano frazionate e combattano esclusivamente sotto il mio comando."

I miei amici americani debbono avermi giudicato un cavilatore e probabilmente avevano fretta di sbarazzarsi di me e della mia gente. Si consultarono collo sguardo e si strinsero nelle spalle. "Allora" mi dissero "metteremo il Raggruppamento a disposizione del C.E.F. e la questione sarà risolta dai francesi." "D'accordo" conclusi "me la vedrò coi francesi." Mi accorsi poi che, prima che mi presentassi, avevano informato quel Comando del nostro colloquio e delle mie strane pretese. »

Lo scopo verso cui erano stati orientati tutti gli sforzi, nelle ultime settimane, era raggiunto. Il Raggruppamento tornava in linea quale unità combattente. E vi tornava, elemento essenziale, in un settore montano - quello delle sorgenti del Volturno - dove i reparti avrebbero potuto mostrare sino dal primo giorno le qualità di resistenza del soldato italiano.

La collaborazione con i francesi risultò buona, sotto ogni riguardo. Durò un mese e mezzo, sino al 26 marzo.

« E' per me un debito di coscienza sciogliere un omaggio alla generosità cavalleresca colla quale ci trattarono i francesi. Poiché eravamo gli uni e gli altri dei soldati, può darsi che abbia contribuito una specie di solidarietà professionale, un'istintiva simpatia di combattenti che onorano la stretta fedeltà alla bandiera. Un giorno il generale Guilleme mi esortava a convincermi che il ricordo del dieci giugno non era tale da turbare menomamente i nostri rapporti. "Noi militari dobbiamo obbedire" mi disse "sa il cielo dove ci porta la politica. I miei camerati ed io stesso abbiamo accolto a schioppettate gli americani al Maroc-

co quando sono sbarcati. Quello era l'ordine; eppure il nostro cuore era con loro."

I comandi francesi compresero più di tutti gli altri la complessa natura della crisi morale che travagliava le nostre truppe e ne rendeva delicatissimo il maneggio; ben lungi dal profittarne ebbero ogni riguardo per questa situazione e non mi chiesero mai nulla più di quanto fossi in grado di dare. Eppure mostravano di aver fiducia in esso e di attendere che il nostro Corpo "si facesse le ossa" per potergli affidare compiti di responsabilità sempre maggiore; forse erano passati anche loro per la stessa crisi e le affinità psicologiche di razza li rendevano giudici eccellenti della malattia e dei rimedi.

Io non mi illudo che nel loro intimo non conservassero uno sdegno ben naturale per la "pugnalata alle spalle", ma come per una parola d'ordine (e forse effettivamente fu così) si astenne-ro tutti, e rigorosamente, dal manifestarlo. Credo anzi che il gelo di questo risentimento si sciogliesse poco per volta in modo spontaneo in seguito all'intensificarsi dei nostri contatti ed all'approfondirsi delle relazioni personali. Si può dire che ci scoprivamo giorno per giorno e molte inveterate prevenzioni svanivano nel quotidiano confronto con una realtà umana molto diversa.

C'era qualcosa di più profondo di una cortesia convenzionale nel riconoscimento di certi torti reciproci, nell'avvicinamento spirituale che nasceva in noi constatando le analogie dello sciagurato travaglio delle nostre patrie; forse era l'istinto oscuro di un destino comune delle due nazioni che la natura aveva preparato ma che gli uomini non riescono a realizzare.

Contribuiva molto ad affiatarci anche la sostanziale identità della dottrina militare, del metodo di lavoro e della preparazione degli Stati Maggiori. Il processo logico di sviluppo delle idee, l'elasticità delle vedute, lo sforzo di armonizzazione tra i principi teorici ed i riflessi degli individui e delle masse costituivano un patrimonio comune delle due razze; onde sul piano tecnico l'intesa fu sempre pronta, facilissima e perfetta. »

Passando il ponte dei 25 archi, sul Volturno, i reparti avevano ritrovato, nel complesso, lo spirito antico di generosità e di dovere. Rimaneva alle spalle l'ambiente malsano - alimentato di sfiducia astratta e di immoralità concreta - nel quale si dibat-

teva l'Italia liberata. Oltre il fiume si respirava l'aria pura della guerra: dinanzi il nemico di sempre.

Il morale delle truppe andava, di giorno in giorno, decisamente migliorando. Contribuivano, oltre l'opera dei comandanti di ogni grado, le condizioni particolarmente favorevoli del settore che permetteva un progressivo lento avvicinarsi del singolo ai rischi della guerra. Gradualmente ciascuno riprendeva familiarità con il pericolo; mentre le continue azioni di pattuglia - nelle quali particolarmente si distinguono le qualità individuali del combattente - alimentavano il sentimento di emulazione fra i reparti e ne stimolavano lo spirito combattivo.

Eppure i disagi materiali erano molti, e gravi; soprattutto a causa dell'equipaggiamento assolutamente insufficiente e spesso 'fuori uso'. Non poche volte soldati che smontavano dalla prima linea dovevano dare, a chi subentrava, le scarpe che avevano ai piedi: perché erano un poco meno 'fuori uso'.

Eppure ai disagi materiali si aggiungeva l'intimo struggimento per la lontananza dalle famiglie - quasi tutte al dilà -, per la incertezza sulla sorte dei propri cari.

Dopo taluni casi verificatisi all'atto della partenza per la linea, da S. Agata dei Goti, sporadiche erano divenute le assenze arbitrarie.

Efficace era risultato il pronto intervento - finalmente - delle autorità superiori: il rastrellamento della zona S. Agata dei Goti, richiesto dal Comandante il Raggruppamento; il rapido funzionamento - a carico dei 'recuperati' - del Tribunale militare di guerra di Napoli, appositamente trasferitosi nella sede del Comando del Raggruppamento.

Nonostante la mitezza delle pene inflitte, il soldato aveva compreso che ritornava a vigere il principio della responsabilità individuale: aveva avvertito che si stava avviando - sia pure lentamente - una ripresa della organizzazione amministrativa e autoritativa dello Stato. Con ciò ritrovava la fiducia per il domani: confortava il senso di giustizia e di dovere che aveva innato in sé.

Il 10 marzo il Generale Utili si incontra con il Generale Guillaume: viene informato che il Corpo di Spedizione Francese lascerà la attuale dislocazione. Il Raggruppamento, rimanendo in posto, amplierà il proprio settore: passerà alle dipendenze del Corpo d'Armata Polacco, e quindi dell'8ª Armata Britannica.

In previsione di una nuova grande azione offensiva lungo il Tirreno, la 5ª Armata americana restringeva il suo fronte: per disporre di una maggiore massa di rottura. Il Corpo di Spedizione Francese avrebbe dovuto costituire, con la irruenza primitiva delle truppe marocchine e algerine, elemento essenziale in questo tentativo di sfondamento.

Il Raggruppamento italiano rimaneva in posto. Sarebbe venuto a trovarsi inquadrato nella 8ª Armata, che stendeva la sua ala sinistra a colmare il vuoto lasciato dalla 5ª Armata.

In effetti il passaggio di dipendenza avviene alle ore 12 del 26 marzo: i compiti e lo schieramento del Raggruppamento italiano rimangono sostanzialmente immutati (salvo ad allargarsi nei giorni successivi), ma la 5ª Divisione polacca 'Kresowa' sostituisce in linea la 2ª Divisione marocchina.

Ad una lettera di saluto, indirizzatagli dal Generale Utili, il Generale Clark risponde:

« ( . . . ) Il I Raggruppamento Motorizzato ha materialmente contribuito al successo delle nostre operazioni ostacolato dalle difficoltà del terreno, dal tempo sfavorevole e da un nemico implacabile.

Sono lietissimo di avere avuto il I Raggruppamento Motorizzato alle dipendenze della 5ª Armata, ed esprimo a voi ed al vostro Stato Maggiore i migliori voti di successo per l'avvenire. »

A sottolineare la maggiore portata materiale che di giorno in giorno andava assumendo il contributo italiano alla guerra e soprattutto a sottolineare il valore spirituale che questo contributo rappresentava, il complesso delle unità italiane combattenti assumeva ufficialmente - in data 22 marzo - la denominazione di "Corpo Italiano di Liberazione".

Non è possibile, in questa sede, seguire le vicende militari del C.I.L. Ciò che appariva importante era sottolineare (e risulta chiaramente dalle pagine precedenti), come alla personalità eccezionale di Umberto Utili - alla sua competenza tecnica, alla sua capacità di dire no, all'occorrenza, ai 'superiori' (ed erano superiori ex-nemici!), alla sua umanissima sensibilità nei confronti degli 'inferiori' - si debba in gran parte se una unità dell'Esercito italiano è potuta tornare in linea nell'inverno del 1944 e ha partecipato valorosamente a tutta la campagna della primavera e dell'estate, ponendo così le premesse indispensabili per un più

vasto concorso di divisioni italiane alla campagna dell'inverno 1944 - 1945 e allo sfondamento della 'linea gotica' nell'aprile 1945.

Qui si ricordano solo alcuni episodi della guerra di posizione nel settore di Colli al Volturmo, e della successiva guerra di movimento, sino a Urbania e a Urbino, raggiunte a fine agosto.

L'azione più bella, esemplare nella preparazione e nella attuazione - nel periodo di stasi invernale alle sorgenti del Volturmo - fu la occupazione di Monte Marrone, il 31 marzo, e la difesa delle posizioni occupate, contro la immediata reazione tedesca.

Quando, il 31 gennaio 1946, il Battaglione alpino 'Piemonte' lascerà la Divisione 'Legnano', il Generale Utili vorrà ricordare - nel commosso commiato - la 'gemma' di Monte Marrone:

« Ai margini del Parco Nazionale d'Abruzzo, il gradino di Monte Marrone, incombeva con un salto di settecento metri di ripida parete giudicata inaccessibile, sul fianco delle nostre fragili linee della Valle di Mezzo. Nel duro inverno il nemico vi si affacciava ad intervalli; ma sapevamo tutti che a primavera, quando le nevi si fossero disciolte, di lassù ci avrebbe reso la vita impossibile. Prevenirlo, affacciarsi di sorpresa all'orlo del gradino e mantenersi per vie d'accesso e di rifornimento di fantastica difficoltà, era un'impresa che soltanto da alpini italiani poteva essere tentata; e perciò attendevamo trepidanti il vostro arrivo.

Voi venivate dalla Puglia piatta, così dissimile dalle natie valli maestose; dopo l'irritante accidia di lunghi mesi di inerzia, di scarso vitto, di scarpe rotte e di laceri indumenti, giungevate diffidenti e scontenti. Ma quando gli automezzi si arrampicarono per gli ultimi tornanti della strada dell'alto Volturmo, e al vostro sguardo si aperse il familiare spettacolo di una chiostra di guglie e di cupole, scintillanti sotto il bianco mantello, voi, alpini del 'Piemonte' comprendeste senza necessità di parole la vostra missione. Col naso all'insù verso le vette aprivate i polmoni al tonico dell'aria gelida, vi rideva negli occhi la rinata fiduciosa fierezza in voi stessi, sommessamente valutaste tra voi con giudizioso calcolo di montanari le difficoltà e le insidie dell'impresa. Voi soli calmi, pacati, sicuri in tanta febbrile ansietà dei comandi Alleati, nella quale si mescolavano l'acuto interesse per una prova ritenuta pazzescamente ardua e la preoccupazione per un insuccesso che poteva avere chissà quali sgradevoli conseguenze.

E non avete soltanto sorpreso ed entusiasmato loro, ma ave-

te giocato gli alpini bavaresi. Tenaci, silenziosi e intrepidi avete scalato la parete con regolarità cronometrica; a gran forza di muscoli agili e saldi, aiutandovi col gioco delle dita esperte, coi chiodi da roccia e colla corda Manila; sotto il peso di carichi schiaccianti per l'immediato rafforzamento della posizione. Il nemico se ne è accorto soltanto quando eravate pronti a riceverlo.

Ha reagito con rabbia impotente; il suo fuoco apriva nella neve neri crateri, la rigava di rosso col sangue delle vostre ferite ma non poteva sloggiarvi. Sciatori scivolarono nella notte a tasteggiarvi e voi li avete respinti. Si preparava l'attacco ma voi intanto vi organizzavate; con improba fatica di portatori in rotazione continua giungevano su per accessi, di ora in ora migliorati, grovigli di filo spinato e mine e munizioni; il ferro del piccone batteva accanito sul sasso e scavava senza posa piazzole. Passai con voi il giorno di Pasqua; eravate stanchi ma sorridenti e sereni. Nella notte successiva il frastuono di un aspro combattimento ruppe d'improvviso il silenzio della notte fredda e stellata; i bavaresi, vostri emuli alpini, si misuravano direttamente con voi.

A esigui gruppi distanziati, guernivate l'orlo del gradino, così sottilmente che a pochi passi dietro s'apriva il precipizio, e davanti avevate invece il falso piano e l'insidia di un nero bosco d'abeti sino a lambire le postazioni incomplete. Eppure avete tenuto. Le mine non hanno funzionato, il reticolato era troppo basso, qualche arma si è inceppata, salve d'artiglieria vi sono arrivate addosso troppo corte, la posizione è stata violata a bombe a mano, a bombe a mano è stata ripresa. Avete tenuto, e il nemico ha rinunciato a Monte Marrone. Prenderlo e difenderlo è stato motivo di grande prestigio per le armi italiane; dopo di allora gli alleati guardarono a noi con alto rispetto. »

Con il mese di maggio si respiravano nuove speranze. Tutti sentivano che si era, finalmente, alla vigilia di una ripresa offensiva.

I Polacchi erano stati spostati altrove, e il C.I.L. dipendeva ora dal X Corpo d'Armata britannico: ma il 29 maggio veniva trasferito alle dipendenze del V Corpo d'Armata britannico, dislocato nel settore adriatico: avrebbe dovuto sostituire la 4ª Divisione indiana entro le ore 12 del 3 giugno.

Giungevano cordiali e lusinghieri, i rallegramenti dei co-



mandanti inglesi per le operazioni degli ultimi giorni. Ma i soldati del C.I.L. partivano verso nord-est con una grande amarezza: verso nord-est, proprio ora che Roma stava per essere liberata. Perché non avrebbero potuto entrare in Roma essi pure, accanto alle truppe delle Nazioni Unite? Erano otto mesi che soffrivano, combattevano, morivano: con questo sogno nel cuore.

Liberata Roma, il 4 giugno, incalzati i tedeschi dalle unità della 5ª Armata verso Firenze, tutto il fronte era in movimento, dal Tirreno all'Adriatico. Il giorno 8 giugno, anche per il C.I.L. — ormai forte di oltre ventimila uomini — iniziava la spinta verso nord.

Momenti particolarmente significativi: il combattimento di Filottrano, il forzamento del Musone. Anche qui, in retrospettiva, gli ordini del giorno 'commemorativi' — del Generale Utili alla Divisione « Legnano » — un anno dopo.

Per Filottrano, l'8 luglio 1945:

« Cade oggi l'anniversario dell'aspro combattimento di Filottrano.

Furono le fanterie della "Nembo" che ne sostennero il peso da sole. Ma erano del C.I.L. e anche noi siamo del C.I.L.; e pochi giorni più tardi l'oneroso forzamento del Musone ad opera del 68º e del IX Reparto d'Assalto non fu che il secondo episodio di una stessa battaglia.

Perciò, con palpito fraterno, rievochiamo quei prodi.

I battaglioni paracadutisti, mano a mano che scendevano dall'autocarro, si lanciavano nella mischia senza preparazione.

Fu un combattimento garibaldino, tutto d'impeto, tutto di passione, saettante e spregiudicato: a sera non c'era più una riserva.

Sui verdi dossi che in lieve pendio ascendente concorrono fino al paese s'aprivano nel sole ardente di luglio i plumbei fiori delle bombe e delle granate a falciare le giovani vite. Ma le squadre progredivano correndo, esili linee cachi allineate le une dietro le altre, come le strofe di una canzone. E un'epica canzone era davvero nel cuore di quei ragazzi, gioiosi e terribili, e forse fu essa, più del cannone o del mitra, a sgominare il nemico. Asserragliati nell'ospedale, aggrappati all'orlo del conteso obiettivo tennero duro alla puntata dei carri, ai soprassalti dei con-



trattacchi; tenacemente mantennero la presa, scoraggiarono ogni velleità di riscossa; ed al mattino seguente il tricolore sventolava sull'alta mole del serbatoio dell'acqua e tutta la linea su largo fronte aveva piegato.

Fu una lotta molto cruenta. I polacchi, cavallereschi spettatori, abbassarono il cappello.

Onore ai morti ed ai vivi di Filottrano! »

Per il Musone il 17 luglio 1945:

« Oggi è un anno ci siamo duramente battuti al Musone estendendo verso sinistra lo sforzo di rottura del Corpo Polacco.

Questo sforzo lo pronunziavano i carri con dietro pochissima fanteria. Per contro lo sforzo nostro lo faceva la fanteria e davanti non c'era nessun carro; più a sinistra la "Nembo", seriamente provata a Filottrano, guardava il fianco senza impegnarsi.

Il guado è facile ma su di esso il nemico aveva un eccellente campo di tiro; per raggiungere il guado bisognava discendere un ripido ciglione in generale scopertissimo; solo in piccolo tratto era alberato e si doveva obbligatoriamente sboccare di lì.

Il I Battaglione del 68° scattò alle 7,15 e passò in buona parte; sulla destra i carri passarono, deviarono, non si videro più; da noi il combattimento si spezzò in lotte accanite di piccoli gruppi tra le insidie dei canneti, delle siepi, delle coltivazioni; si progrediva molto lentamente con troppe perdite. Allora si cercò di aggirare la destra dove ci attendeva una scottante sorpresa. Il cuneo dei carri era penetrato senza sforzo ma alle sue spalle la breccia s'era richiusa; e i tedeschi tornati alle loro buche rasso terra, ci falciavano con fuochi micidiali.

Si dovette insistere nell'azione frontale; battutissimo era il guado da cannoni e da mortai, e tra le salve fitte piccoli gruppi cachi si avventuravano correndo, sostavano ansanti sull'altra sponda, sparivano nel verde. Così passò il resto del I Battaglione, così passò il II; per ore, incredibilmente lente nel sole torrido. Più avanti le squadre, i plotoni, le compagnie s'aprivano a ventaglio, si insinuavano strisciando nelle maglie dei fuochi della difesa, rade, puntiformi, inidentificabili, efficacissime; logoravano inesorabilmente questa rete, ma insieme ne erano duramente logorate.

Nel tardo pomeriggio un'ampia testa di ponte era stata guadagnata; ma i bordi tenevano e i fanti erano esausti; la lotta ancora era indecisa e tuttavia si doveva sfondare.

Allora fu lanciato il IX Reparto d'Assalto. Freschissimo, sebbene rientrasse da una brillantissima azione. Saldo, gioioso, sicuro. Passò come un'ala oltre il fiume. Irruppe come una molla compressa, spezzò, travolse le resistenze ancora ostinate, ma già vacillanti per lo sforzo accanito di un'intera giornata. Sù sù per i dossi nell'aria che imbruniva, incalzò il gregge dei fuggenti come una muta latrante con le gole del mitra. E alle dieci di sera da Rustico, si affacciò sul crinale conquistato.

Così abbiamo vinto al Musone: il 68° martellando ostinato, il IX spezzando fulmineo.

Pari nel merito, i Morti degli uni e degli altri distesi sull'erba guardavano le stelle senza vederle più. Riverenti li ricordiamo, oggi che tutta l'Italia è liberata. »

Dal Musone al Metauro, sino a Urbino e a Urbania.

Ma il 30 agosto una notizia che da alcuni giorni era nell'aria: il C.I.L. sarebbe stato ritirato dal fronte per riequipaggiarsi e riarmarsi: sarebbe stato disciolto per dare vita a due 'Gruppi di combattimento': 'Legnano' e 'Folgore'.

Quel giorno reparti del C.I.L. che erano stati dislocati nella zona a sud di Macerata, per un periodo di avvicendamento, ascoltavano le parole del Generale Browning:

« Io vi parlo nella mia qualità di rappresentante del generale Alexander, comandante in capo delle armate alleate in Italia, essendo il responsabile della esecuzione dei suoi ordini per quanto riguarda l'esercito italiano. Durante gli ultimi quattro mesi sono venuto a conoscere molti aspetti dell'esercito italiano ed a sapere quello che ne pensano gli alleati.

Posso dirvi da parte degli alleati che l'esercito italiano è stato di grande aiuto alla causa alleata, tanto per i servizi resi lungo le linee di comunicazione, quanto in battaglia contro i tedeschi.

Voi del C.I.L. avete combattuto bene ed avete subito delle perdite. So bene che vi sono state deficienze di molte cose: vestiario, equipaggiamento, trasporti, ecc., e mi rincresce che finora non sia stato possibile fornirvi tutto l'occorrente. Ma la guerra è sempre guerra, e noi soldati dobbiamo fare del nostro meglio con quello che c'è alla mano.

Comunque sono lieto di potervi informare che il generale Alexander ha richiesto del materiale inglese (cannoni, mortai, automezzi, ecc.) per riarmare e riequipaggiare una più grande aliquota

dell'esercito italiano. E' già attualmente in corso la preparazione delle divisioni 'Friuli' e 'Cremona.'

Prossimamente speriamo di prendere voi del C.I.L.. Sarete adunati nella zona di Benevento dove farete il vostro addestramento e lì sarete pure riepurgati ed imparerete a maneggiare armi inglesi.

Vi trovate da molto tempo in linea, ed è ora possibile, come per altro accade con le divisioni inglesi, di ritirarvi temporaneamente dalla linea per concedervi un ben meritato riposo.

Sono certo che sia durante il periodo di riposo, come durante il periodo di addestramento continuerete a mantenere la vostra disciplina e la tradizione acquisita sul campo di battaglia.

Avete reso un gran servizio all'Italia. Se voi non aveste combattuto bene, il generale Alexander non avrebbe mai chiesto ai governi alleati di costituire una più numerosa forza combattente italiana.

Ciò è una bella soddisfazione per voi e per l'Italia.

Pertanto vi saluto. Vi ringrazio di ciò che avete compiuto. E vi auguro molta buona fortuna nell'avvenire. »

Concordando con le autorità italiane una più vasta partecipazione dell'Esercito alla liberazione della penisola, le autorità angloamericane erano risultate irremovibili su due punti: le nuove grandi unità non avrebbero potuto costituire un Corpo unitario, sotto comando italiano, ma si sarebbero dovute inserire singolarmente in Corpi d'Armata, inglesi o americani; non avrebbero potuto chiamarsi 'Divisioni', pur avendone tutti i caratteri, ma 'Gruppi di combattimento'.

Era la stessa prospettiva per cui non si era voluto che reparti italiani entrassero in Roma liberata, il 4 giugno. Probabilmente quel singolare allargamento - a fine marzo - dell'ala sinistra dell'8ª Armata britannica, operante sul versante adriatico, a ricomprendere anche il Corpo Italiano di Liberazione, sino allora inquadrato nella 5ª Armata americana, operante sul versante tirrenico, aveva anche per scopo non confessato di rendere apparentemente 'non odiosa' l'esclusione degli italiani dall'ingresso in Roma. Come si sarebbe potuto decentemente dire loro di no, se fossero stati ancora inseriti nella 5ª Armata che, dopo avere sfondato il fronte di Cassino ed essersi ricongiunta con le forze americane della testa di sbarco di Anzio, entrava in Roma?

Il Generale Utili, tenacissimo e irremovibile - a volte, come si è visto, non proprio 'ortodosso' - nell'opporvi a disposizioni degli alti comandi angloamericani in tutto ciò che poteva meno-

mare l'esistenza e la migliore efficienza del contributo italiano, sulla linea del fuoco, rimaneva indifferente ai problemi 'politici': non rientravano nella sua competenza. Egli era un soldato, e voleva combattere, impegnando tutto se stesso, per la completa liberazione d'Italia.

Così non batté ciglio quando i 'politici' disposero lo scioglimento del C.I.L. e la predisposizione dei 'Gruppi di combattimento': due, da approntare con le truppe del C.I.L.

Forse altri si sarebbe tratto sdegnosamente in disparte: già Comandante del Corpo Italiano di Liberazione, forte di circa venticinquemila uomini - vittorioso, nel quadro delle armate angloamericane, nella lunga campagna d'inverno, di primavera e di estate - come accettare il comando di un 'Gruppo di combattimento', costituito da circa novemila uomini?

Ma i 'gesti' di Umberto Utili, si è visto, erano in altra direzione. Accettato con semplicità il comando del Gruppo di combattimento 'Legnano', si pose con impegno totale all'approntamento e all'addestramento della nuova unità.

Dei sei 'Gruppi di combattimento' previsti, quattro entrarono in linea - frammisti tra le divisioni angloamericane - e parteciparono alle operazioni che, dopo il lungo periodo di guerra di posizione dell'inverno 1944-1945, portarono allo sfondamento della 'linea gotica' e alla completa liberazione d'Italia: 'Cremona', 'Folgore', 'Friuli', 'Legnano'.

Per il 'Gruppo Legnano', la presenza in linea durò circa un mese: dal 18 marzo al 21 aprile. Furono giorni decisivi, nei quali si manifestò l'efficienza tecnica e la generosità umana che il Comandante aveva saputo sollecitare.

Già si è riportato un passo dell'o.d.g. del 31 gennaio 1946, emanato dal Generale Utili, Comandante la Divisione 'Legnano', per salutare il Battaglione alpino 'Piemonte', che lascia la Divisione.

Dopo avere ricordato la 'gemma' di Monte Marrone, Utili ricorda l'altra 'gemma' di "Quota 383 di Valle Idice". L'azione si era svolta il 19 aprile 1945:

« Un contrafforte dell'Appennino, discendendo verso nord-est a perdersi nella pianura emiliana, separa Valle di Zena e Valle Idice. Ad un certo punto la cresta si assottiglia; poi si allarga, si sopraeleva e si gonfia in tre grossi mammelloni uno dei quali

è la quota 383. In questa posizione spaziosa ed articolata, osservatorio eccellente, aperta sul davanti ad un unico accesso angusto e dominante, protetta ai lati da fianchi ripidi e franosi e dal fuoco incrociato degli opposti pendii delle due valli, passava la linea principale di resistenza dei tedeschi. Anzi, in ragione della sua intrinseca robustezza e della sua singolare importanza, era stata stabilita colà la sutura e la cerniera di due Corpi d'Armata. L'organizzazione del terreno l'aveva trasformata in un caposaldo munitissimo, irto di mitragliatrici e scavato di buchi e di ricoveri, mentre nelle pieghe dei rovesci s'annidavano in gran numero i mortai.

Voi, alpini del 'Piemonte' siete stati di fronte a questa quota per un mese, nelle macerie e nel lezzo dei ruderi di collina, a un chilometro circa di distanza dal caposaldo ma a pochi passi dai suoi tentacoli avanzati.

Il settore era particolarmente delicato ed inquieto. Ad ogni menomo indizio di movimento le raffiche d'arma automatica radevano rabbiosamente il ciglio delle buche, salve di bombe e di granate si abbattevano con schianto lacerante sulla terra fetida e smossa, sugli alberi mozzi e ischeletriti, sullo sfasciume delle case distrutte. Durante la notte pattuglie insidiose scivolavano nell'ombra a sorprendere le vostre scolte e i piccoli posti in un soprassalto mortale; e di rimando le pattuglie vostre s'insinuavano carponi nelle maglie dello schieramento avversario, riconoscevano guardinghe le future linee di penetrazione, saltavano spesso sui campi minati. Stillicidio giornaliero di perdite penose. Mai un'ora di vero riposo. Estenuante logorio di nervi in una incombente atmosfera di angoscia, di pericolo e di desolazione.

Quando l'offensiva di Bologna fu decisa il vostro Reggimento doveva conquistare la quota 383. Nessuno ignorava quale duro compito fosse questo e l'attacco era stato minuziosamente predisposto nei dettagli d'una preparazione di artiglieria formidabile, nel gioco combinato di una metodica cooperazione con l'attigua 34<sup>a</sup> Divisione Americana, nella designazione d'un battaglione fresco ed espressamente allenato che era stato destinato a scalcarvi. Invece nella esecuzione tutto cambiò. Imperiose necessità superiori imponevano che l'attacco fosse sferrato subito nello stesso giorno diciannove di aprile. Impossibile portare tempestivamente a piè d'opera il battaglione bersaglieri. Irrealizzabile la cooperazione stretta colle unità alleate, chiamate a far massa in altra direzione. Indisponibile il promesso concorso di im-

nenti aliquote dell'artiglieria americana, che risultavano altrimenti impegnate.

Fatalmente, data l'urgenza, bisognava affidare la missione alle truppe già in linea; non si poteva tener conto che eravate logori e stanchi, impreparati nello spirito e nelle predisposizioni tecniche e costretti a improvvisarle. La seconda compagnia, prescelta come scaglione avanzato, fu immediatamente allarmata. Sorpresi, perplessi, mormorando, ma istintivamente adattandosi, gli alpini sortivano dalle tane e dai ricoveri, si radunavano con calma, ispezionavano le armi con serietà e con lentezza; controllavano l'equipaggiamento e facevano provvista di cartucce e di bombe a mano. Sui fili del telefono si andavano intanto allacciando intese frettolose con l'artiglieria divisionale. Le sole condizioni favorevoli per il successo consistevano nell'affiatamento intimo e di lunga data tra alpini ed artiglieri e nella conoscenza minuziosamente perfetta del terreno e degli obbiettivi da parte degli uni e degli altri.

Tutto ciò richiese del tempo. Le ore passavano. Da un pezzo il cannone tonava. La quota 383 era avvolta dagli scoppi, cortine fumogene pigramente indugiavano sulla stretta dorsale di accesso e gli osservatori non erano più in grado di riferire che cosa succedesse. Si sapeva soltanto che la compagnia era là dentro. Raffiche di mitragliatrici echeggiavano a intervalli. Qualche rara monca notizia ogni tanto, che allontanava per qualche minuto la tensione degli spiriti: "superata Casa Carrera; esploratori a contatto; compagnia ferma; reazione intensa; la compagnia si riordina per l'attacco." Giù in valle, al Comando, l'impazienza diventava spasmodica perché dalla riuscita o meno della azione dipendevano decisioni generali ormai improrogabili. A qualunque prezzo bisognava uscire da questa angosciosa incertezza, ma le insistenze, gli ordini perentori rimanevano senza successo e pareva a chi era lontano che il lungo indugio non avesse altro motivo che la mancanza di decisione e di mordente.

Infine la compagnia chiese dieci minuti di fuoco celere e poi l'allungamento del tiro. La richiesta fu soddisfatta, ma non era la prima volta che veniva avanzata e fu accolta con alquanto scetticismo. La successiva notizia fu che la posizione era presa, che il presidio era stato annientato e che al Comando di battaglione cominciavano ad affluire i prigionieri.

Il fatto è che gli alpini erano stati meravigliosamente tempisti partendo all'assalto quando le finte ripetute avevano indotto il



nemico a rintanarsi tutto nei ricoveri per sfuggire agli effetti di un fuoco potente e preciso. Erano scattati in sincronismo perfetto con il gioco delle traiettorie, coronando il ciglio della posizione colle ultime granate; compatti, decisi, sicuri. Erano piombati sui tedeschi di sorpresa con impeto veemente, li avevano sopraffatti nel corpo a corpo. Avevano spezzato con slancio fulmineo tutta la profondità della posizione. Avevano stroncato sul margine nord deboli conati di contrattacco. In forse mezz'ora il caposaldo di quota 383 che appariva così formidabile era crollato, lasciando nelle nostre mani una settantina di prigionieri, tra cui il comandante della posizione, ed abbondantissimo bottino, tra cui quattordici mitragliatrici. Questo combattimento fu un piccolo capolavoro.

Miei vecchi alpini del battaglione 'Piemonte'!

Io vi saluto, la 'Legnano' vi saluta. Ci riconosceremo fratelli ovunque ci incontreremo. Nel reggimento di cui entrate a far parte siete destinati a costituire il nocciolo delle autentiche fiamme verdi, per ridar vita novella all'antica gloriosa specialità: assolverete degnamente questo compito. Ma portate là dentro anche il lievito del piccolo esercito della riscossa e custoditene le memorie con giustificata fierezza. »

Sfondata la linea, reparti italiani entrarono in Bologna, la mattina del 21 aprile. Con loro Umberto Utili.

Dirà un anno dopo, il 21 aprile 1946, in un discorso a Bologna in occasione della consegna di un labaro d'onore alla Divisione 'Legnano':

« Il 21 aprile 1945 rimarrà una data indimenticabile per noi, come per voi.

In una vita di oltre cinquant'anni ho vissuto, potete immaginare, tante vicende liete e dolorose: le umili vicende private che sono comuni a tutti gli uomini e le vicende ben altrimenti alte e drammatiche che appartengono alla storia della Patria. Al servizio del mio paese ho combattuto in undici campagne ed ho conosciuto quindi più volte l'ebbrezza della vittoria e anche l'amaro sapore che ha la vittoria di coloro che ci stanno di fronte.

Orbene, io voglio dirvi che forse nessuna emozione mai della mia vita è stata paragonabile a quella che provai in quel giorno. Quando, in piedi sulla jeep che procedeva più lenta che a



passo d'uomo in testa al battaglione arditi della mia 'Legnano', risalivo fino al palazzo di Re Enzo le vostre arterie della strada Maggiore e di via Rizzoli tra due ali fittissime d'una folla in delirio. Una folla che avvampava tutta d'una gioia esaltata e febbrile, manifesta negli occhi brillanti e velati di pianto, nell'agitazione del viso e del gesto, nella stretta delle mani convulse, nella difficoltà di articolare parole e di rendere queste parole coerenti.

Questi fenomeni erano ben naturali. Quel giorno significava per voi la fine di un incubo orribile, e per noi significava la risalita definitiva dal buio gorgo della disfatta, dell'umiliazione cocente, dell'incertezza disperata contro il quale avevamo lottato con tutte le energie dell'istinto per non lasciarci inghiottire.

Eppure, sulla violenza così giustificata di questo sentimento agli uni e agli altri comune di sollievo e di liberazione, sovrastava e traboccava qualcosa ancora di più inatteso e di più commovente: ed era la gioia tenera e stupefatta, per voi e per noi, di ritrovarci dopo che per diciannove mesi la barriera impenetrabile del fronte ci aveva mostruosamente separati fino a renderci come stranieri gli uni agli altri. Ma quando palparono i piemetti per le vostre strade, segno inconfondibile dei soldati del vostro sangue per quanto poco famigliari vi fossero la foggia ed il colore delle uniformi, allora alta e subitanea divampò la fiamma fraterna latente e per lungo tempo sopita e si levò irresistibile il vostro grido d'amore e di fierezza. Spettacolo così schietto e naturale e commovente che gli stessi soldati alleati, l'americano benevolo ed il polacco cavalleresco, pur così degni di richiamare la vostra riconoscenza, lo compresero e si trassero spontaneamente da parte con discrezione rispettosa; anzi si associarono all'applauso e fecero scattare le loro macchine fotografiche.

Siate benedetti Bolognesi, per quell'accoglienza che ci ripagò di tante amarezze, di tanti sforzi intrepidi e tenaci, di tanta abnegazione che pur ci volle, credetemi, per avere fede ancora e resistere quando tutto pareva perduto. Ora il prezzo di questa delirante letizia sembrava ben lieve ad ognuno; ed i miei soldati ai quali passavo d'accanto mi ripetevano eccitati e commossi: *signor generale, valeva la pena*. Era con questa promessa che io li avevo rinfrancati e sorretti nei momenti spiritualmente più difficili e nel corso delle prove più dure. Sì, senza dubbio, ora si capiva che aver rischiato e aver sofferto valeva la pena.

Signor Sindaco!

Io le parlo non soltanto a nome della mia 'Legnano', ma di tutti i Gruppi di combattimento che parteciparono alla grande battaglia per lo sfondamento della linea gotica, la battaglia a cui Bologna e tutta la valle padana dovettero la liberazione; quindi per la 'Friuli' e la 'Folgore' che sono presenti e anche per la 'Cremona' che non c'è perché puntò verso nord-est e non ebbe la ventura di passare per la vostra città.

Questo privilegio di parlare a nome di tutti mi viene da circostanze sostanzialmente fortuite e non da una graduatoria di benemerenze; però forse trova anche una certa giustificazione nel fatto che la 'Legnano' è la primogenita delle formazioni italiane che entrarono nei ranghi delle armate alleate, tanto che raccoglie ancora dei veterani di Monte Lungo, e colla 'Folgore', dei veterani del C.I.L. Io mi faccio portavoce anche loro, quindi un pò di tutti i combattenti regolari della guerra di liberazione.

E' a questi combattenti regolari che idealmente, a parer mio, è dovuto l'omaggio del labaro d'onore che Lei, Signor Sindaco, ha testé consegnato nelle mani del mio alfiere. Essi lo meritano. E non tanto perché siano stati i primi o i secondi a entrare in Bologna, questa è mera fortuna, quanto perché furono i primi a scuotersi di dosso l'avvilimento di un tragico crollo, raccolsero in pochi le armi cadute nella polvere e si avventarono con veemenza alla riscossa.

Con commossa esultanza noi siamo qui nell'anniversario che è il più caro al nostro cuore e partecipiamo ad una cerimonia che onora con noi i partigiani bolognesi ed i soldati polacchi. Partigiani ardenti ed indomiti di cui in Valle Idice accogliemmo un nucleo nelle nostre file, la formazione 'Gianni Palmieri', intitolata a un martire della vostra libertà. Soldati polacchi, strenui assaltatori dell'Abbazia di Montecassino e delle difese di Ancona, coi quali noi del C.I.L. combattemmo spalla a spalla nel 1944 in gagliardo, fecondo e generoso cameratismo d'armi.

Dall'eroica città che attende e che ben merita la sua medaglia d'oro al valor militare, noi riceviamo questo labaro con gratitudine e con fierezza. Voglia essere un segno che l'esercito di Vittorio Veneto ritorna nel cuore degli italiani. Voglia essere un auspicio che, specchio fedele della coscienza e delle aspirazioni nazionali, questo esercito rinato dalle ceneri non si allontanerà mai più dal loro cuore. »

Poco prima di lasciare il comando della Divisione 'Legnano', il Generale Uti pubblica un articolo su un giornale di Bergamo:

« Io ho avuta la ventura di comandare i nostri soldati nella guerra di liberazione. Questi soldati provenivano un pò da tutte le regioni d'Italia e da tutti gli strati sociali; erano anche di tutte le tendenze. Costituivano quindi nel loro insieme uno specchio presumibilmente fedele della nostra razza con i suoi difetti e con le sue qualità.

Non sono state certo le risorse normali della disciplina che li hanno tenuti insieme; chi voleva aveva la possibilità di andarsene rimanendo praticamente impunito. Non sono state nemmeno le promesse di futuri segni tangibili della riconoscenza nazionale, effettivamente poi non mantenute; poiché siamo un popolo vecchio e, come tale, disincantato. Ciò che li ha tenuti insieme è stato una specie di istinto interiore a cui nemmeno sapevano di obbedire. Naturalmente brontolavano; anche i veterani di Napoleone brontolavano, tanto è vero che li chiamavano 'grognards'.

Lo spirito di questa gente era fluido, mutevole come i cieli di aprile. Nell'azione collettiva ci vuole pazienza e tenacia, moderazione dello spirito critico ed un illimitato sacrificio dell'io: altri popoli posseggono più di noi queste doti; perciò è così difficile guidare gli italiani nella guerra e, credo io, nella politica. Ma un compito può essere difficile e tuttavia altamente redditizio; e questo credo io sia il caso.

L'italiano è come una pila di energie nervose che rapidamente si scarica e continuamente deve essere ricaricata; bisogna sempre occuparsi di lui. Ma se gli si dà modo di applicare utilmente slancio e passione, realizza con mezzi minimi sorprendenti risultati. E' con un senso di inesprimibile fievolezza che io ricordo i miei soldati a lato o di contro, comunque a confronto, di soldati di tutte le razze. Li ricordo soprattutto quando erano laceri e scalzi, marciavano a piedi con le armi pesanti a spalla sotto il sole d'agosto, combattevano senza carri e senza altri appoggi adeguati. Li ricordo quando alla vigilia mi apparivano stanchi ed amari, irosi o depressi; e poi nell'azione si rivelavano inaspettatamente superbi di decisione e di ardimento.

Perciò ho imparato ad avere fiducia in una misteriosa forza della nostra razza, intima e nascosta, mentre i difetti sono così evidenti in superficie. Forse è il sedimento di umanità e di sag-

gezza di una storia millenaria. La generazione che mi precedette lo chiamava lo stellone d'Italia, ma non può essere mera fortuna. »

E viene il giorno del distacco: 'dopo oltre ventisette mesi.' C'è - nell'o.d.g. del 2 maggio 1946 - una esplicita 'fierezza', tratta, con antica cavalleria, dalla consapevolezza di avere comandato *quei* soldati: "sono fiero di avervi comandato: è stata la maggior fortuna morale della mia lunga carriera." Ma c'è, non nascosta, una sottile malinconia, soprattutto nel ricordo di quando "eravamo così pochi e l'avvenire era tanto buio": "forse, ora che sono passate, nessun ricordo mi è più caro delle lancinanti ansietà di quei giorni."

« Miei Soldati, questa è l'ultima volta che io vi parlo da comandante e mi rivolgo a voi come se idealmente foste tutti raccolti nei ranghi innanzi a me.

Per quanto siate nella maggior parte cambiati, lasciate che io veda ancora in voi i miei veterani del Volturmo, del Musone e dell'Idice; lasciate che io creda che lo spirito dei Morti e degli antichi combattenti già tornati alle loro case, rivive in voi più giovani per quel miracolo della tradizione militare in virtù della quale le vecchie gloriose formazioni mantengono, col passare degli uomini, la propria inconfondibile individualità collettiva.

Dopo oltre ventisette mesi prendo commiato da voi; ben consapevole che quest'ora doveva giungere e pur non sapendo vincere una certa emozione velata di tristezza. Poiché so bene che non potrò più rivivere giornate così intense come quelle che abbiamo insieme vissute e non saprò più ritrovare con altri uomini quella generosa virile fraternità che fu tra noi e che appartiene alla singolarità drammatica della nostra comune vicenda; specialmente quando eravamo così pochi e l'avvenire era tanto buio. Forse, ora che sono passate, nessun ricordo mi è più caro delle lancinanti ansietà di quei giorni.

Sono fiero di avervi comandato: è stata la maggior fortuna morale, soprattutto, della mia lunga carriera. Mi duole separarmi da voi, vorrei seguirvi sempre da vicino e palpitare sempre per i vostri colori. D'altronde che io ci sia o mi allontani non importa. Viva la 'Legnano' che il destino portò nella Puglia ai primi di settembre del quarantatre perché rialzasse, sola, il vessillo della riscossa.

A questa 'Legnano' cui ebbi l'onore di appartenere offro oggi,

in umiltà di gregario, il mio atto d'amore e di gratitudine infinita. »

Si poteva prevedere che, con un simile passato, fosse destinato ad avere, subito, le maggiori responsabilità militari.

Non fu così.

Eppure non perse la consueta serenità: un superiore distacco dai 'riconoscimenti'. Sapeva di avere fatto, nel momento più tragico della storia d'Italia, tutto il suo dovere, concorrendo in maniera decisiva alla ripresa dell'Esercito. "Il patrimonio che non si può mai perdere - aveva scritto nell'o.d.g. del 22 maggio 1945 - è ciò che si è dato, non ciò che si è avuto. Il mondo sarà finalmente libero dall'ingiustizia e dalla paura quando tutti faranno proprio questo concetto generoso."

E conservò l'entusiasmo della giovinezza.

Comandante il III Comando Militare Territoriale di Milano, partecipava spesso a esercitazioni delle sue truppe. Un giorno, in alta montagna, ebbe un grave malore. I soldati predisposero una barella e iniziarono a trasportarlo a valle. Dopo un poco si riprese e saltò giù dalla barella, nella persuasione che lo spirito bastasse a sostenere le forze fisiche. Seguì un nuovo più grave malore.

Morì il 27 ottobre 1952, a cinquantasette anni.

Riposa nel Cimitero di Monte Lungo, dinanzi a Cassino, tra i caduti del I Raggruppamento Motorizzato, del C.I.L., dei Gruppi di Combattimento.

*A egregie cose il forte animo accendono  
L'urne dei forti, . . . :*

(Foscolo, *Dei Sepolcri*)

C'è un coro sommerso, tra le tombe:

*"Quand'era per i fratelli smarriti vanità sperare follia combattere - primizia di credenti noi soli quassù accorremmo - invitti per te cadendo Italia - se più della vita ti amammo - il monte della nostra fede - dove sepolti eloquenti restiamo - affida tu con i nostri nomi - ai fratelli rinati - per sempre."\**

(\*) Lapide nel Cimitero di Monte Lungo.

Più alta si leva la voce del Comandante:

« Ringrazio e rivolgo un caldo saluto alle formazioni partigiane della terra bergamasca ed al loro valoroso comandante, colonnello Buttarò, di cui il quattro novembre scorso ascoltammo con fiera emozione la nuda, scolpita parola rievocatrice. Ci sia lecito di rendere oggi pubblicamente omaggio di ammirazione, di riconoscenza, di fraterno amore ai loro valorosi Caduti che, al di qua della linea dei Goti come i nostri compagni al di là, eroicamente donarono il sangue e la vita per una causa comune.

Sulla base della sicura conoscenza che io ho dei moventi spirituali della mia gente, sulla base ancor più eloquente e concreta delle cifre (tremila dei miei uomini tra morti, mutilati e feriti che ho lasciato lungo la strada da Cassino a Ponti sul Mincio) io sono convinto che, partigiani e soldati, siamo stati degni gli uni degli altri: nella severità del sacrificio come nella purezza degli intenti.

La quale purezza si riassume, praticamente, in un concetto: servire in umiltà e in abnegazione la Patria così in pace come in guerra. »





PARTE TERZA

*TESTIMONIANZE*



Dal Fondo « UMBERTO SALVATORES »

### UN CICLO OPERATIVO COLONIALE

*La data del 5 maggio 1936 segnò la conclusione ufficiale della guerra italo-etiopica, ma non la fine delle ostilità nel paese conquistato. Qui sorse infatti un movimento di genti ribelli, sostenuto anche da correnti straniere, per cui alla campagna vera e propria seguì un ciclo di operazioni di polizia, tendenti a spegnere i focolai insurrezionali.*

*Nel 1938 il Comando del Settore Occidentale Scioa, retto dal generale Agostino Martini, eseguì con successo una manovra offensiva a largo raggio, per ripristinare l'ordine e la legalità nel territorio, seriamente minacciato da robuste formazioni di rivoltosi. La prima fase di quel ciclo è qui descritta mediante la pubblicazione di atti custoditi dall'Ufficio Storico dello SME, nel « Fondo » intitolato al generale Umberto Salvatores.*

*Umberto Salvatores, all'epoca degli avvenimenti narrati, era Aiutante di campo del generale Martini, con funzioni — come emerge dalla motivazione con cui gli venne conferito il Cavaliato dell'Ordine Militare d'Italia — di Capo di S.M. di grande Unità. Dopo il rientro dall'Africa, Umberto Salvatores comandò in Balcania nel 1941 e sul fronte russo nel 1942 il 6° reggimento bersaglieri, che sotto la sua guida meritò la Medaglia d'oro alla bandiera. Come generale di brigata fu vicecomandante della Divisione f. « Legnano ». Nel « curriculum » di Umberto Salvatores, che in ausiliaria raggiunse il grado di generale di Corpo d'Armata, figurano una ferita sul Carso e dieci ricompense al valore. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1974, i familiari hanno donato all'Ufficio Storico dello SME il carteggio che Egli raccolse nel corso della lunga carriera. Da quella interessante documentazione sono tratti i documenti che vengono presentati al lettore, ad immagine di una guerra i cui aspetti sono ancor oggi praticamente sconosciuti.*

**COMANDO SETTORE OCCIDENTALE SCIOA**  
**(Ufficio Op. e Serv.)**

*Ciclo del Chelià — Ghedò — Combo (Gimma Guenneté) — Horro — Gudrù — Ghindeberat — Riva destra del Nilo Azzurro.*

*Dalla Relazione del Gen. Agostino Martini.*

Ambò, lì 24 maggio 1938

**La situazione**

Alla fine del gennaio 1938 erano segnalati, nello Scioa Occidentale, considerevoli nuclei ribelli alle dipendenze del grasmac Zeudé Asfrau, irriducibile nostro avversario, di Atò Mesfin Sillassi, già istruttore dei cadetti della scuola di Oletta, imparentato con l'ex famiglia imperiale e pertanto naturalmente ostile alla nostra occupazione, del degiac Destà Iscetié che, come capo della recente ribellione galla, poteva contare sull'ampio consenso delle popolazioni locali, e di Atò Tacle Uoldehauariate, cui la fama degli studi compiuti in Europa creava una reputazione di uomo ben adatto a poter controbilanciare l'abilità dei comandanti italiani.

A questi quattro capi Amara, che, avendo al proprio seguito non meno di duemila fucili con un congruo numero di armi automatiche, potevano ampiamente contare sulla connivenza più o meno spontanea della gente del luogo, si aggiungevano le bande, pure numerose ed efficienti, dei capi galla Galletà Uosene, Olnà Dimsà, Rundasà Igghì ed Averrà Begnà.

Mentre il gruppo dei ribelli amara operava nella parte settentrionale, gli altri facevano campo delle loro gesta la parte sud del territorio.

La camionabile Addis Abeba - Lechemti, come linea divisoria

dei loro campi d'azione; era quella che, di volta in volta, doveva subire gli atti briganteschi dell'uno e dell'altro gruppo.

In tali condizioni, non soltanto diveniva sempre più pericoloso il traffico su questa importante arteria, ma si veniva via via manifestando la inefficienza dei vari presidi di protezione che — attaccati spesso da forze preponderanti — erano stati più volte costretti a rinchiudersi nella cinta delle loro difese.

## Le operazioni

A spezzare un simile stato di cose, il Comando Superiore delle Forze Armate autorizzò che io conducessi una operazione in forze, intesa ad eliminare in primo tempo i gruppi ribelli della zona nord e, successivamente, a momento ritenuto opportuno, ad annientare quelli delle regioni meridionali.

Mio concetto d'azione fu quello di rinchiudere il territorio del Chellià - Gimma Guenneté - Gudrù - Horro - Amorrò e Ghinderberat, ove aveva buon gioco il primo nucleo di ribelli, fra quattro punti di appoggio, dai quali quattro poderose colonne, agendo contemporaneamente in direzione concentrica potessero provvedere ad una minuziosa ed efficace caccia degli avversari.

Poichè le sole forze del mio settore non erano sufficienti alla formazione di così ingenti nuclei, furono messe a mia disposizione, dal Comando Superiore delle Forze Armate, la X e l'XI brigata coloniale, la XVII brigata a.s., il battaglione Alpini « Uork Amba » ed uno squadrone di cavalleria.

Potevo così costituire (allegato n. 1):

a) - una colonna al comando del Ten. Col. Lorenzini, formata dalla XI brigata coloniale su due btg., dal II Gruppo del I raggruppamento bande di Ambò, una sezione cannone da 65/17 ed una sezione bombarde da 81, col compito di portarsi, in primo tempo, da Ficcè a Caccisi nel Ghindeberat;

b) - una colonna al comando del Colonnello Tabellini, formata dalla X brigata coloniale su tre btg., una sezione artiglieria da 75/13 e dal gruppo bande Uollega, col compito di portarsi da Lechemti a Dirrè nell'Amorrò;

c) - una colonna al comando del Colonnello Gaibi, formata dalla VII Brigata coloniale su due btg., dal gruppo bande Altopiano, una btr. da 65/17 ed una sezione bombarde da 81, dislocata nella zona Bacò - Tibè.

Avrebbero completata l'azione di questa colonna:

il XLII btg. a.s. che da Talò per Giarre e m. Balbalà doveva avvolgere la destra delle formazioni nemiche e precludere ogni via di sfuggita verso il Sibù;

il I Raggruppamento Bande con una sezione da 65/17, al comando del Ten. Col. Rocco, che da Ghedò per m. Amara e rive meridionali del Ciomman doveva precludere la via che, a sud di quelle paludi, conduce nel Gudrù;

d) - una colonna al comando del Colonnello Focanti, formata dalla XVII brigata a.s. su tre btg. con un gruppo di artiglieria da 65/17 col compito di schierarsi sui monti del Chelià;

e) - a questi quattro principali elementi di manovra venivano aggiunti:

il btg. alpini « Uork Amba »

lo squadrone di cavalleria

che, riuniti a Ghedò, dovevano costituire elementi di riserva.

Ai reparti cc.nn. dislocati lungo la camionabile veniva affidato il compito, insieme ad un btg. cc.nn. autocarrato, di vigilare lungo la strada, mentre al gruppo bande Rolle veniva assegnata la vigilanza dei movimenti dei gruppi ribelli operanti nella zona sud.

Alle bande irregolari, al comando dei capi locali sottomessi, veniva dato l'incarico di cooperare alle operazioni che si sarebbero svolte nel loro territorio.

Raggiunta la dislocazione iniziale, mentre le colonne Lorenzini e Tabellini disposte rispettivamente ai lati nord est e nord ovest dello schieramento, avrebbero dovuto limitarsi ad estendere la loro vigilanza lungo le vie che potevano offrire una eventuale via di scampo verso i passaggi del Nilo Azzurro, le colonne Focanti e Gaibi, quest'ultima in concomitanza col XLII Btg. e col gruppo bande, disposte rispettivamente sui lati sud est e sud ovest dello schieramento, avrebbero dovuto agganciare e premere il nemico, in modo da costringerlo al combattimento.

Prevista la eventualità che i ribelli avessero poi tentato il ripiegamento verso nord, le colonne meridionali avrebbero dovuto incalzarli lungo le direttrici di marcia obbligate, gettandoli contro le colonne Lorenzini e Tabellini che, stretto rapidamente il cerchio, si sarebbero serrate addosso all'avversario per annientarlo.

Per raggiungere in tempo le basi del movimento, che dove-

va essere iniziato il 15 febbraio, le diverse colonne iniziarono in tempo utile le marce e gli spostamenti.

Il nemico si mostrò subito assai preoccupato della minaccia e già col giorno 14, mentre la colonna Lorenzini era impegnata a guadagnare il guado del Guder, ad ovest di Kaccisi, costretta dalle difficoltà del terreno ad attardarsi lungo malagevoli passaggi obbligati, sferrava contro di essa una violenta azione che causava, fra le altre, la perdita di un ufficiale.

La rapida azione dell'avanguardia riusciva però presto a trionfare dell'insidia, scacciando il nemico dalle sue posizioni, occupando tutti i punti dominanti ed assicurando lo sbarramento della valle del Guder ed il controllo delle vie di accesso al Nilo azzurro nelle regioni Gudrù e Ghindeberat.

Un tentativo più fortunato poteva tentare il nemico contro le bande irregolari che, al comando di capi locali, erano state inviate in esplorazione dalla colonna Gaibi.

Ma nell'attaccare in forze quei pochi nuclei nostri fedeli il nemico aveva rivelato come uno dei capisaldi della sua difesa fosse il m. Carrà, presidiato dalle forze del degiac Destà Iscetiè e del grasmac Zeudè Asfau.

Come primo obiettivo la colonna Gaibi fu spinta alla conquista di quella montagna per indi costringere il nemico a ripiegare entro la sottile striscia di terra chiusa ad est dalle paludi Giomman e ad ovest dall'erto ciglione dei monti Goroken, ove egli sarebbe rimasto serrato a nord della colonna Tabellini e ad est dalle colonne Lorenzini e Focanti, chiamate ad accorrere allo sbocco settentrionale della regione.

Vennero date pertanto tutte le disposizioni per un perfetto coordinamento dei vari reparti concorrenti all'operazione, coordinamento che venne eseguito sul posto dal mio aiutante di campo.

La brillante azione delle avanguardie rese regolare e sicura la marcia del grosso dei reparti.

Il Ten. Col. Salvatore che marciava con le bande di avanguardia del gruppo Altopiano, accortosi che l'avversario tentava di sottrarsi al contatto con le nostre truppe, faceva muovere allo attacco, superando felicemente il ciglione del m. Carrà, trionfando della insidia dei passaggi obbligati, dilagando nel pianoro sottostante, travolgendo — nel breve ed intenso combattimento — i gruppi nemici annidati in tutti gli anfratti della vastissima fronte.



Col fulmineo balzo effettuato dalle avanguardie e voluto dalla pronta intuizione del Ten. Col. Salvatores, veniva spezzata completamente la resistenza nemica, permettendo così al grosso della colonna di poter occupare nella giornata l'intero massiccio montano.

Frattanto, mentre disponevo che il XLII btg. a.s. si portasse con mossa rapidissima da Talò a Giarrè, per chiudere al nemico quella via di scampo, ordinavo al Colonnello Lorenzini di spostarsi lungo la direttrice Anafò-Scirbà per tamponare lo sbocco che si apriva a nord est delle paludi del Ciomman.

Contempraneamente, alla testa della colonna Focanti, mi portavo a m. Amara — dove lasciavo il btg. alpini « Uork Amba » di presidio e proseguendo per Cobbò, lungo il lato orientale delle paludi, mi dirigevo su Scirbà per operare il congiungimento con la colonna Lorenzini.

Il movimento, effettuato con celerità ammirevole, tamponava nettamente la via di scampo a nord est delle paludi del Ciomman.

Rimaneva da precludere la via di nord ovest, compito riservato alle colonne Gaibi proveniente da sud e Tabellini da nord ovest: il nemico però sgominato dalla decisione di attacco e dalla celerità di movimento delle nostre colonne, rinunciava decisamente ad ogni velleità di resistenza e si dileguava a piccoli nuclei attraverso la boscaglia.

Sul lato nord ovest dello schieramento la colonna Tabellini riusciva però a sorprendere, presso Lagamsà, un forte nucleo nemico, ad impegnarlo e ad infliggergli sensibili perdite insieme a quelle di alcuni dei più importanti capi.

Il nemico era stato dovunque totalmente battuto. Alcuni capi, seguiti da pochi fedeli, tentavano di guadagnare al più presto i passaggi del Nilo per mettersi al sicuro nei territori del Gogiam.

Da Sciambò, dov'ero nel frattempo giunto, intuito tale disordinato ripiegamento, spingevo all'inseguimento verso nord il I gruppo bande Altipiano e, alla testa della colonna Lorenzini, rinforzata dal LXVI btg. a.s. proseguivo rapidamente per Alibò per giungere in pochissimi giorni, attraverso terreno irto di ostacoli e di insidie sul Nilo Azzurro, in prossimità di Malca Saitana. Il disegno di manovra era così pienamente attuato e le operazioni si concludevano con risultati imponenti:

— la compagine degli elementi ribelli disorganizzata;

- la loro tracotante sicurezza fiaccata;
- le popolazioni svincolate dal giogo dei riottosi, collaboravano fiduciose con le truppe.

Le cifre di seguito indicate sono un'affermazione tangibile del successo conseguito in questo primo vittorioso periodo operativo:

#### **Perdite nostre**

|                      |      |
|----------------------|------|
| — ufficiali morti    | n. 1 |
| — ufficiali feriti   | » 2  |
| — nazionali morti    | » 1  |
| — coloniali morti    | » 45 |
| — coloniali feriti   | » 77 |
| — coloniali dispersi | » 1  |

#### **Perdite ribelli**

|                      |        |
|----------------------|--------|
| — morti (accertati)  | n. 671 |
| — feriti (accertati) | » 50   |
| — capi sottomessi    | » 149  |

#### **Armi catturate e ritirate**

|                        |         |
|------------------------|---------|
| — fucili               | n. 2356 |
| — fucili mitragliatori | » » 12  |
| — mitragliatrici       | » 4     |
| — pistole              | » 10    |

#### **Dal DIARIO STORICO**

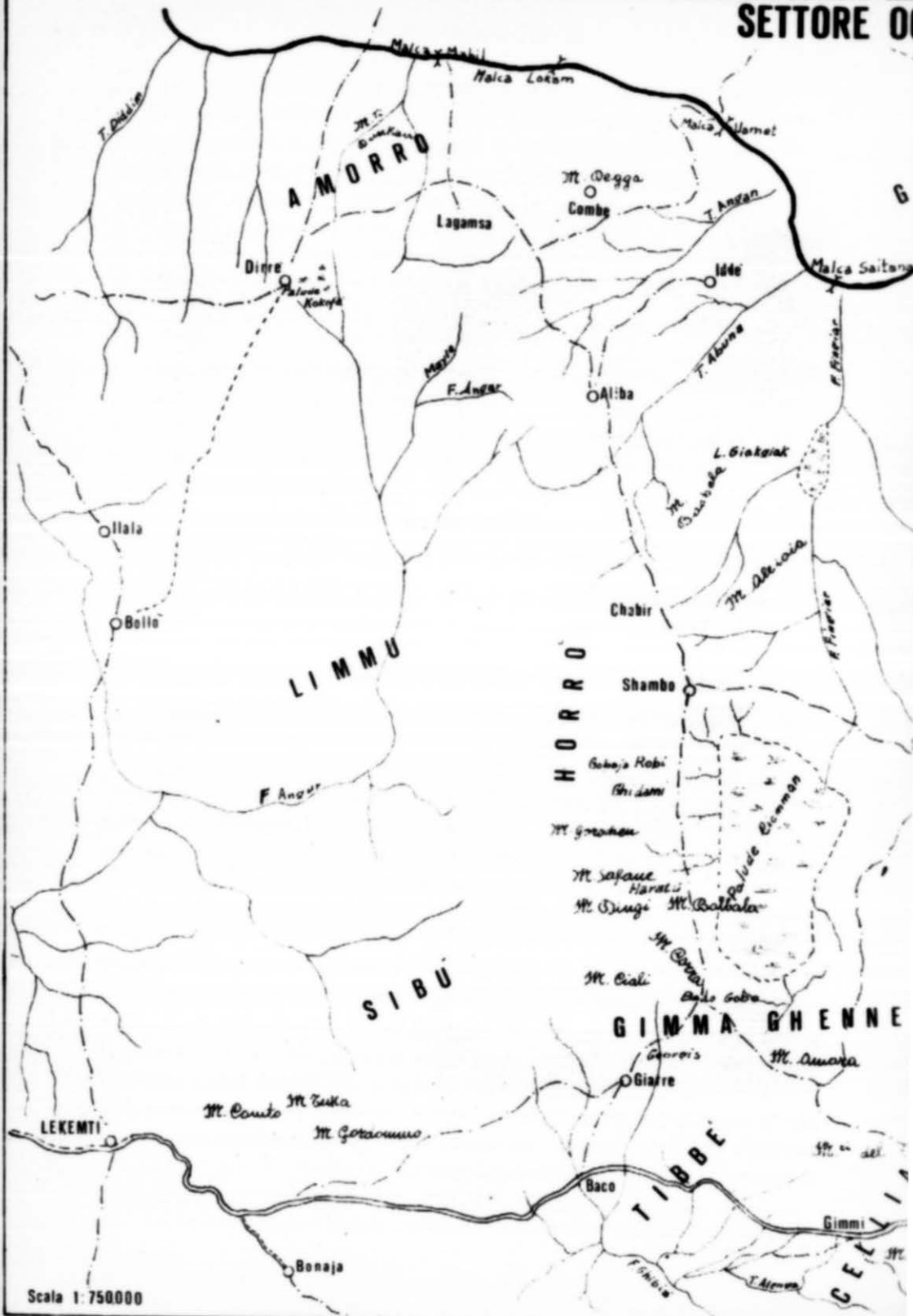
##### **3 FEBBRAIO:**

Sono impartiti gli ordini necessari perché le truppe, che in questi giorni dovranno transitare da Addis Alem - Ambò - Ghedò, possano trovare il luogo ove accamparsi, i viveri e le eventuali guide per il proseguimento della loro marcia.

E' istituito in Ambò un centro servizi dell'Intendenza A.O.I., con a capo il maggiore Reisoli. Ha il compito di dirigere il movimento dei vari reparti, fornendo loro gli automezzi necessari, il munizionamento e vettovagliamento.

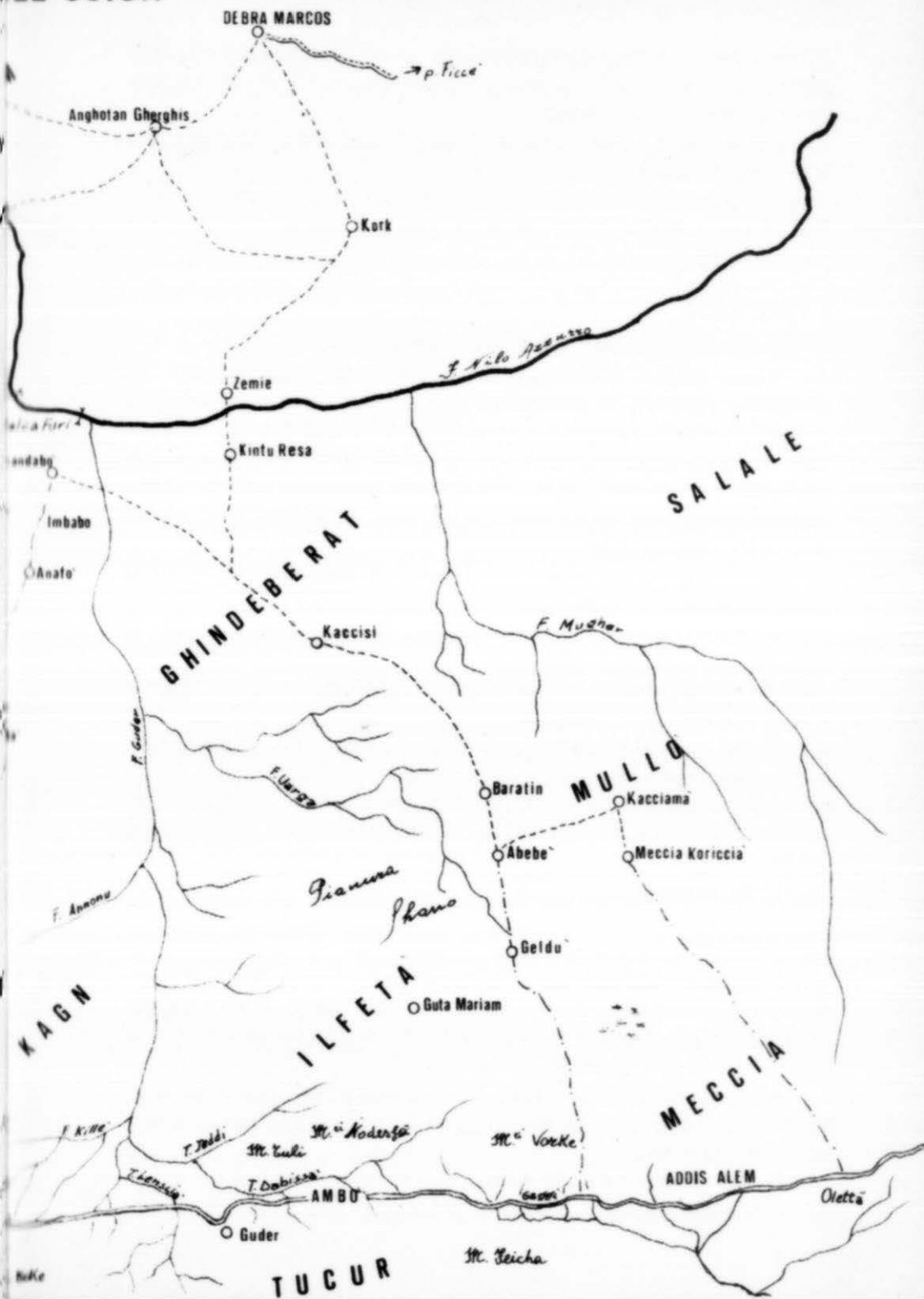
Sono impartiti i primi ordini per il concentramento delle truppe operanti.

## SETTORE O



Scala 1: 750000

# LE SCIOA



Il comando raggruppamento bande ed il II gruppo effettuano i prelevamenti del materiale necessario per il loro allestimento e la completa efficienza.

Il I gruppo è giunto, senza nulla di importante da segnalare, a tre ore di marcia da Busa.

Il sig. generale è ancora ad Addis Abeba per conferire con S.E. il comandante superiore delle Forze Armate.

Cielo sereno.

#### 4 FEBBRAIO:

Continua la diramazione degli ordini.

Viene portato a conoscenza dei comandanti dei reparti che dovranno operare, la situazione attuale del settore, in cui due gruppi di ribelli composti a loro volta da nuclei più o meno numerosi, al comando di vari capi, dei quali solo alcuni hanno importanza e notorietà, sono venuti formandosi in questi ultimi tempi, per ragioni varie, uno a nord, poco importante, ed uno a sud della camionabile.

E' fatto conoscere il loro sistema di combattimento ed il nostro concetto d'azione.

Ai reparti che per primi dovranno iniziare il movimento: X brigata coloniale di Lechemti e colonna Lorenzini di Ficcè, sono date le disposizioni per l'assunzione della dislocazione iniziale e sono fissati i loro compiti.

Il sig. generale è tuttora ad Addis Abeba, il raggruppamento bande continua il lavoro di organizzazione, con aumento di un ufficiale, s.c.m. Montresor, e di nuovi arruolati; il I gruppo bande continua senza alcuna novità la sua marcia per rientrare ad Ambò.

Cielo sereno.

#### 5 FEBBRAIO:

Informatori riferiscono che il giorno 4, presso Dirrè, è avvenuto uno scontro fra bande locali e nuclei ribelli. Questi capeggiati da Zeudè Asfau e da capi minori sarebbero concentrati a Giarti, per dirigersi poi in direzione Giddà.

Altri nuclei sono segnalati fra il Gimma Guenneté e lo Horro. Il loro movimento fa pensare che i ribelli si vogliano sottrarre verso nord ovest.

Il sig. generale decide perciò di anticipare i tempi.

Vengono impartiti ordini al colonnello Gaibi, perchè tenga

pronta la VII brigata coloniale fra Bacò e Tibé ed agli altri comandanti perchè accelerino la partenza e la marcia di trasferimento.

A Dirré sono fatte concentrare tutte le bande irregolari con compiti di sorveglianza della carovaniera del Limmu.

Il XXXVIII btg. con la sezione di artiglieria giunge a Gimmi.

Il XLII btg. è al 60° km. da Addis Abeba.

Il comando raggruppamento ed il II gruppo bande accelerano l'allestimento dei reparti.

Giungono nuovi ufficiali.

Il I gruppo bande è a breve distanza da Ambò.

Il sig. generale sempre ad Addis Abeba.

Cielo sereno.

## 6 FEBBRAIO:

Secondo informazioni concordi i ribelli del nord sarebbero dislocati in due masse principali: una a monte Carrà (Gimma Guenneté), e l'altra nello Horro. Gruppi isolati e staccati dal grosso compirebbero razzie allo scopo di fare pressione sulle popolazioni da loro dissenzienti.

Da Addis Abeba è partito il comando della XI brigata — colonna ten. col. Lorenzini — con nucleo sanità, reparto salmerie ed il LII btg. col., proveniente da Ficcé.

Ha forza complessiva di: 21 ufficiali - 3 sottufficiali - 4 nazionali - 704 coloniali - 223 quadrupedi - 18 mitragliatrici - 6 fucili mitragliatori. Due giornate di fuoco. In serata giunge ad Addis Alem.

La sezione artiglieria del raggruppamento bande di Ambò, al comando del tenente Ricchiardi, è partita stamane al completo, diretta a Ghedò ove giunge alle ore 17.

Il XXXVIII btg. ha raggiunto alle 12,30 Bacò e prosegue per Lechemti. Il XLII btg. è giunto a Gudella. Dovrà raggiungere Siré.

Ad Ambò giunge il comando del XIII gruppo con una batteria da 65/17, partito stamane da Addis Abeba al comando del ten. col. Spinolli. La sua forza complessiva è: 11 ufficiali - 6 sottufficiali - 2 nazionali - 330 ascari - 148 muli nazionali - 34 muli abissini - 8 pezzi da 65/17 con duemila colpi - 4 mitragliatrici e 4 fucili mitragliatori.

Giunge pure la sezione artiglieria della colonna Lorenzini

a Chingi (Auasc), il LXVIII btg. a.s.; ad Addis Alem il XXXI btg. con batteria da 65/17.

Sono assegnati gli indicativi per il collegamento aereo terrestre delle varie colonne.

Si interessa lo Stato Maggiore dell'Intendenza A.O.I. perchè provveda per il sollecito accantonamento di munizioni di riserva per le truppe operanti nelle seguenti località: Addis Alem - Cettù - Ambò - Ghedò.

Data la deficienza di quadrupedi si autorizza l'acquisto sul posto di muli.

Il sig. generale è rientrato stamane da Addis Abeba, accompagnato dal ten. col. dei bersaglieri Umberto Salvatores che lo coadiuverà nell'organizzazione e nello svolgimento delle operazioni.

Domani rientrerà ad Ambò nella mattinata il I gruppo bande.

Cielo sereno.

## 7 FEBBRAIO:

I noti gruppi ribelli di Agolufà e Farà Galadù sarebbero concentrati, in numero di 2.500 uomini a Dabis sul confine fra l'Horro e l'Amorro.

Fervono i preparativi per l'inizio delle operazioni.

Rientra il I gruppo bande dalla ricognizione effettuata nel Berber Midir e nel Busa. Nulla di importante da segnalare. Ha coadiuvato il capitano Nicheli, residente di Addis Alem, nell'opera di propaganda e pacificazione delle popolazioni dei territori attraversati; soprattutto ha sorvegliato il mercato di Busa ove era segnalato attivo commercio d'armi.

E' partito da Addis Abeba il comando della XVII brigata a.s. - colonna Colonnello Focanti - composto da: 60 ufficiali - 30 sottufficiali e nazionali - 2552 coloniali - 56 fucili mitragliatori - 20 mitragliatrici - 4 pezzi di artiglieria.

E' giunta a Lechemti la colonna Tabellini che proseguirà per Dirré.

Il XV btg. col. è partito da Gimmi diretto a Tibé. La VII brigata col. (colonna Gaibi) è concentrata a Bacò con il gruppo bande Altipiano, sezione artiglieria e batterie bambarde, con una forza totale di: 57 ufficiali - 24 sottufficiali - 23 nazionali - 3397 coloniali - 594 muli - 54 fucili mitragliatori - 16 mitragliatrici - 4 pezzi d'artiglieria.



La colonna Lorenzini è riunita ad Addis Alem. E' forte di: 50 ufficiali - 10 nazionali - 2005 coloniali - 54 fucili mitragliatori - 24 mitragliatrici.

Ad Ambò, con il rientro del I gruppo bande è al completo il raggruppamento con 11 ufficiali - 9 sottufficiali e nazionali - 1098 coloniali - 11 fucili mitragliatori - 6 mitragliatrici - 2 pezzi d'artiglieria. Con il raggruppamento è pure la IV compagnia coloniale del I btg. eritreo. La sezione artiglieria è a Ghedò.

E' di passaggio per Ambò il LXI btg. a.s., mentre il LVIII btg. è ad una tappa e mezzo.

Sono portati a conoscenza dei comandanti delle varie colonne i nominativi e le frequenze d'onda per il collegamento a mezzo radio, nominativi e frequenze che entreranno in vigore alle ore 24 di domani.

Cielo sereno.

#### 8 FEBBRAIO:

Alle ore 7 partono da Ambò gli ufficiali del comando con i servizi e le salmerie. Sono: 1° capitano Truci, s. tenente Bulferetti, s. tenente Pasquinelli, s. tenente Di Silvestro, quattro sottufficiali, sei nazionali compresi i radiotelegrafisti e 75 coloniali.

Alle ore 12 parte pure da Ambò il sig. generale che si è fermato per attendere l'arrivo da Addis Abeba di S.E. Cavallero, comandante superiore delle Forze Armate, con il quale prosegue per Ghedò. E' con il sig. generale il ten. col. Salvatores.

Le due colonne giungono quasi contemporaneamente a Ghedò e si stabiliscono nel fortino del comando presidio.

Con la prima colonna è partito pure da Ambò un reparto della VIII compagnia genio con: 2 ufficiali - 1 sottufficiale - 70 genieri.

Durante l'assenza dalla sede del sig. generale, assumerà il comando di tutte le forze armate dislocate nel settore e non operanti, il comandante la 185ª legione console Di Rorà. Vengono fissati i suoi compiti e le direttive per l'opera da svolgere.

La situazione nemica alle ore 24 è la seguente: informatore riferisce che Zeudé, Destà, Blattà e Mesfin con i loro armati si trovano a Ciabir (Horro), in zona boscosa.

Zeudé ha dato incarico al fitaurari Ailé Amensisà, che trovasi a Gimma Guenneté, di avvisarlo dell'arrivo delle nostre truppe. E' confermata la notizia che il balambaras Gherarsù Duchì si trova con 350 armati nella zona del monte Gibatti.

Nuclei galla ribelli di forza approssimativa di circa 700 uomini, dei quali poco più della metà armati, comandati da Gamasciù Urghé, residente a Siré, Faierà Bociò, residente a Samberà di Rafisò, cercano di razziare i nostri sottomessi.

In questi ultimi giorni si sono uniti ad Abebé Uoldeanna, in zona Rafisò, Digosù e Bultumà parente di Befecadu.

Un centinaio o poco più di armati, capeggiati da Ragasà Futà, sono segnalati presso Gimmi.

Presso il fortino di Lemscià lavoratori della ditta Astaldi sono fatti segno a colpi di arma da fuoco; gli aggressori vengono messi in fuga dalla banda della ditta che causa ad essi due morti.

Situazione nostra: colonna Lorenzini giunta a Meccià Coriccià - colonna Gaibi raggiunto Bacò pronta a muoversi - colonna Tabellini partita da quattro ore di marcia a nord di Ongar - XXXVIII btg. e sezione artiglieria giunti a Lechemti a disposizione del colonnello Tabellini - XLII btg. giunto a Siré - battaglione Alpini « Uork Amba » partito da Addis Abeba per Ambò - LXVI btg. giunto a Ghedò - LXII btg. giunto ad Ambò.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno, verso sera coperto e forte vento.

## 9 FEBBRAIO:

### Situazione nemica alle ore 24 del giorno 9:

Informatori riferiscono che il grosso dei ribelli capeggiato da Zeudé Asfau, avrebbe intenzione di attaccare le nostre truppe a monte Carrà (due ore a sud del Gimma Guenneté), di sera, approfittando del momento in cui esse porranno il campo. Nel suddetto nucleo di ribelli vi sarebbero molti armati ammalati, a causa della lunga permanenza nelle paludi del Ciomman.

La formazione ribelle capeggiata da Mesfin Sci!!asci sarebbe, con Blatà Taclé, presso Giarti, mentre Zeudé Asfau e capi minori sarebbero:

— cagnasmac Dugasà con duecento armati appostato nel bosco Boché in regione Cellià, a nord di Gimmi, presso la direttrice Ghedò - Tullù Amara;

— la nota formazione ribelle capeggiata da Olonà, Galletà e Rundasà, in regione Dannò, a sud di Gimmi, pendici del monte Gibatti.

Nel territorio delle residenze di Cettù e Nonno la dislocazione ribelle è la seguente:

- a Kobbò 60 armati con 1 fucile mitragliatore;
- in regione Dullele (est di Cettù) 50 armati;
- in regione Ciabò 50 armati con 1 fucile mitragliatore.

Questi gruppi non sono riuniti fra di loro e si staccarono tempo fa da Gherarsù.

In regione Ammajà circa 400 armati comandati da Lindi Ba-iù che, da promesse fatte, dovrebbe presentarsi al ten. col. Rolle.

A sud di Ammajà, in regione Bilò, 50 armati.

In regione Darghié (ovest di Ammajà), un centinaio di armati di Ligg Ghisau, che ha già inviato lettere per la sottomissione.

In regione a nord di Darghié una cinquantina di armati Bantì Gorò.

In regione Marù (sud del Gibatti), Gherarsù con 20 armati e due mitragliatrici.

In regione Dorenni un centinaio di armati.

### **Situazione nostra:**

Giunti a Ghedò nella giornata il btg. Alpini « Uork Amba », il comando della XVII brigata a. s. con il LXII btg. a.s., il comando del raggruppamento bande di Ambò con il II gruppo e la compagnia coloniale.

Il colonnello Gaibi a Bacò: nessuna novità. Il ten. col. Rolle a Cettù: nessuna novità. Il colonnello Lorenzini giunto presso Geldù prenderà collegamento con il I gruppo bande di Ambò. Il colonnello Tabellini giunto a 3 ore di marcia a sud ovest di Dirré, mentre il XXXVIII btg. con la sezione di artiglieria lo raggiungerà da Lechemti. Una compagnia del LXII btg. a.s. da Ghedò, dopo aver scortato nella zona di Gimmi - Tibé un drappello del genio, inviato per riparare la linea telefonica, e dopo aver controllato notizie secondo cui circa un centinaio di armati, guidati da Ragasà Futà si sarebbero aggirati nella zona, è rientrata a sera, senza nulla da segnalare.

S.E. Cavallero ed il generale Martini hanno parlato ai capi presso la residenza di Ghedò ed elargito talleri.

Il s. tente Bertolissi nell'Udessa svolge con successo opera di attrazione politica verso le popolazioni.

Presso la colonna Gaibi raccolti circa 600 nativi, in parte armati, per concorrere all'azione delle nostre truppe.

I depositi di munizioni di riserva per le truppe operanti sono stati oggi forniti del necessario per poter essere in piena ef-

ficienza. Sono dislocati, come noto, ad Addis Alem - Cettù - Ambò - Ghedò.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno, vento. Nel pomeriggio minaccia temporale.

10 FEBBRAIO:

### **Situazione dei ribelli**

*Settore nord:* il nucleo ribelle capeggiato da Zeudé Asfau sembra cresciuto nella zona dell'Horro. Notizia in corso di accertamento. I ribelli capeggiati da Ragasà Gutà e balambaras Gutamà, che si trovavano l'altro ieri nelle vicinanze di Gimmi, si sarebbero divisi. Balambaras Gutamà si sarebbe diretto a Rafisò con cento armati e Ragasà Gutà a Dannò.

Ieri notte è avvenuto uno scontro fra il fedele grasmac Cumàsà che aveva preparato un appostamento ed il balambaras Gherarsù, in zona tra Cuttaïé e Ciabò, a cinque ore di marcia da Ghedò. I ribelli vennero fuggiti e dieci di essi catturati con due fucili.

*Settore sud:* risulta che il giorno 7 un centinaio di armati, capeggiati da Indebrì Iiadessà, Atmasù Mellissié, Legasà Mamù Calò e certo Dincà, disertore della banda di Uolisò, abbiano raziato al mercato di Caffadò, sulla riva destra del fiume Ualga.

In combattimento avvenuto ieri tra Cuttaïé e Tucur è stato ucciso noto capo ribelle Balcia Tolé.

Piccolo nucleo ribelli è segnalato oltre Ciarré Boré (nord di Bacò), scopo razzia.

Gherarsù sembra essersi spostato con venti armati da Marù a Dorenni; avrebbe assicurato le popolazioni di Nonno e Dorenni che non molesterà più nessuno.

Banti Gorò invece, che si trova con sessanta armati nell'alto Ali, svolge attiva propaganda contro il Governo.

Lindi Baiù con tutti i balabat dell'Ammajà si è presentato al ten. col. Rolle, promettendo di versare entro pochi giorni tutti i fucili della zona.

### **Situazione nostra:**

La colonna Tabellini è giunta a Dirré, lasciando a tre ore a sud di questa località la banda Alboreto per riattivare lo scosceso sentiero e sorvegliare l'angusta stretta dalla quale dovrebbero passare il XXXVIII btg. col. e la sezione d'artiglieria. Considerato però che questi ultimi sono partiti da Lechemti solo alle ore 14 di

ieri, sulla base del movimento effettuato dalla colonna Tabellini, s deduce che non potranno essere a Dirré che nella giornata del 23 corrente. Si ritiene perciò opportuno fare accelerare il loro movimento.

La colonna Lorenzini presso Geldù ha presso collegamento con il II gruppo bande di Ambò (capitano De Martino) che partito nella mattinata diretto ad Abebé è giunto in località Bata-tin. Pochi paesani incontrati nella regione quasi completamente spopolata.

La colonna Gaibi ha distaccato da Bacò la banda irregolare con gli armati dei capi locali per compiere un colpo di mano contro i ribelli di Dugasà; alle ore 19 la formazione ha preso contatto con elementi nemici e l'operazione è tuttora in corso.

Il XV btg. col. ha effettuato una ricognizione sulle alture di Sciobocà, fra Bacò e Tibé.

La banda locale del s. tenente Bertolissi è giunta nella zona a nord di monte Befti, fatta segno a qualche colpo d'arma da fuoco; un rastrellamento prontamente eseguito nelle vicinanze non ha permesso di rintracciare alcuno degli sparatori. Presentatisi docili indigeni e versati cinque fucili.

Sono giunti a Ghedò il comando del raggruppamento bande di Ambò con il I gruppo bande e la IV compagnia autocarrata, lo squadrone di cavalleria che, per un incidente automobilistico, ha perso tre quadrupedi, due autosezioni di manovra.

La dislocazione delle varie truppe alle ore 24 e la seguente:

- colonna Lorenzini a Batatin;
- colonna Tabellini a Dirré (XXXVIII btg. e sezione 75/13 due tappe a nord di Lechemti);
- colonna Gaibi a Bacò (con le bande irregolari in zona Gimmi);
- bande locali Bertolissi a nord di monte Befti;
- colonna Rolle a Cettù;
- colonna Focanti a Ghedò;
- raggruppamento bande di Ambò a Ghedò;
- battaglione Alpini « Uork Amba » a Ghedò;
- squadrone di cavalleria a Ghedò;
- battaglione e compagnia autocarrata a Ghedò;
- due autosezioni di manovra a Ghedò.

In mattinata è partito per Addis Alem il c.m. Marcelletti, in un primo tempo assegnato al raggruppamento bande, ed ora in-

caricato della costituzione della banda che formerà il presidio di Geldù dove deve essere costituita una vice residenza.

Sono stati assegnati al comando settore, e da questo passati al raggruppamento bande ed alla VII brigata, tre ufficiali subalterni medici.

Il I seniore Pescatori è arrivato oggi a Ghedò ove assumerà la direzione del servizio sanitario.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno al mattino, coperto nel pomeriggio.

## 11 FEBBRAIO:

### **Situazione ribelli alla data odierna:**

*Settore nord:* il gruppo ribelle dell'Horro, capeggiato da Zeudé Asfau, non avrebbe effettuato spostamenti, mentre Mesfin Scillasci si troverebbe al passaggio del t. Laga Gimma, fra Gudaia e monte Carrà.

La forza del gruppo nord, secondo notizie non controllate, verrebbe ancora segnalata sui tremila armati i quali difetterebbero però di munizioni, specialmente per le armi automatiche. Altre informazioni ridurrebbero ad un migliaio di uomini la forza di questo gruppo. Sono in corso accertamenti allo scopo di stabilire in modo sufficientemente approssimativo l'effettiva forza di queste formazioni ribelli.

Un capo sottomesso ha consegnato alle nostre autorità due lettere provenienti dal ribelle fitaurari Imer per conto del degiac Negasc. In tali lettere il nostro capo viene esortato a passare nelle file dei ribelli con tutta la popolazione. Il fitaurari Imer, attualmente accampato sulle rive del Nilo, si proporrebbe di passare il fiume e riversare qualche migliaio di armati, dotati di armi automatiche nell'Amorro. Chiede gli siano preparate vettovaglie e che vengano riattate le strade che conducono ai guadi del Nilo. In un'altra lettera, pure intercettata, lo stesso fitaurari Imer esorta i ribelli a resistere sino al suo arrivo.

E' da ritenersi che queste notizie, già diffuse nelle regioni dell'Horro e dell'Amorro, siano il motivo della immobilità dei ribelli che risultano, anche in data odierna, fermi sulle stesse posizioni.

*Settore sud:* viene riferito che i capi Abadulla Medità e Admasù Mellissié, con forte nucleo di armati, sono giunti in regio-



ne Rogda, località a due ore a nord del 18<sup>a</sup> cantiere sulla strada Uolchitté - Omo Bottego.

Nessun altro spostamento è segnalato in altre zone del settore.

### **Situazione nostra:**

La colonna Tabellini ha sostato a Dirré ed ha richiesto nuove munizioni in sostituzione di altrettante precedentemente inviate con aereo e deformatesi per eccessiva altezza di lancio; richiede pure il rifornimento di materiale radio. Viene esolecitato il movimento del XXXVIII btg. e della sezione di artiglieria che si prevede saranno a Dirré per il giorno 13.

La colonna Lorenzini è partita alle ore 7 da Batatin diretta a Caccisi dove è giunta alle 18,30. La popolazione sembra sia accogliente; i capi si sono presentati assicurando che tutti i fuggitivi rientreranno presto ai villaggi.

La colonna Gaibi è sempre ferma a Bacò. Alle ore 10 sono rientrate a Gimmi le bande irregolari di Gimmi e Bacò che nella notte scorsa hanno avuto uno scontro con gli armati di Dugasà; hanno subito un morto ed un ferito ed hanno inflitto perdite — tre morti ed alcuni feriti — ai ribelli che sono stati messi in fuga.

Sono state effettuate ricognizioni sulle alture Scioloccà e verso nord oltre Giarré, da dove sono stati avvistati nuclei ribelli su monte Carrà.

Il ten. col. Rolle da Cettù non segnala alcuna novità.

Le bande irregolari del s. tenente Bertolissi partite alle ore 7 da nord di monte Befti sono giunte alla confluenza del fiume Chilé col Guder; ad esse si sono recati incontro dal bassopiano i balabat dell'Uodessa e del Cagni. La forza attuale delle bande raggiunge i trecento uomini.

Vengono impartiti ordini per il recupero degli autocarri carichi di materiali e quadrupedi della XVII brigata, rimasti nei fortini lungo la rotabile per avaria.

Nell'incidente segnalato ieri sono rimasti feriti un muntaz ed un ascari dello squadrone cavalleria e tre quadrupedi sono morti in seguito a ribaltamento dell'automezzo.

Per un altro incidente stradale al 7° km. da Ambò verso Addis Abeba sono rimaste ferite tre camicie nere, di cui due gravemente.

Alla sede del comando settore è stato tenuto rapporto ai comandanti di colonna e reparti operanti dislocati nella zona di



Ghedò. Sono stati trattati i seguenti argomenti: situazione della regione - situazione dei ribelli - compito dei reparti - concetto di azione - mezzi a disposizione - atteggiamento verso la popolazione e verso i ribelli - razzie - organizzazione dei servizi. Il rapporto venne chiuso rivolgendo il pensiero a S.A.R. il Viceré e con l'assicurazione di stretta osservanza alle direttive da Lui impartite.

Cielo sereno ed a sera forte vento.

12 FEBBRAIO:

### **Situazione dei ribelli:**

*Settore nord:* viene riferito che i ribelli di questo gruppo non hanno effettuato alcun spostamento. Zeudé Asfau con i suoi capi disporrebbe di un forte numero di armati e di numerose armi automatiche. Le informazioni più recenti smentiscono la notizia di un preteso dissidio sorto tra Zeudé Asfau e Mesfin Scilla-sci; essi opererebbero in pieno accordo.

Fitaurari Imer sembra accampato a nord dell'Abbai, presso Malca Lokam. A Garsò si trova il balambaras Gutamà con circa duecento armati.

La regione del Ghindeberat è preda di fazioni che, combattendosi continuamente, hanno impoverito la regione un tempo ricchissima. L'azione del Governo verrebbe favorevolmente accolta dai dissidenti stessi. Esistono nella zona vari gruppi di riotosi. I più importanti sono quelli di Gherbì Bultò con Zeudé Ab-bafardà nel basso Cacciamà e di fitaurari Insarrunt sul costone nord est del Mugher. Ciascun gruppo è costituito da circa 200 armati con qualche mitragliatrice.

*Settore sud:* il balambaras Gherarsù si trova sempre a Dorrenni; si dice che abbia proibito ai suoi armati di razzare e tanto meno di combattere i sottomessi.

Bantì Gorò si trova sempre nell'alto Alì dove continua la sua propaganda contro il Governo.

Nel Dannò il fitaurari Olonà ha ordinato alle popolazioni di stare tranquille durante il passaggio delle nostre truppe e durante le operazioni, ma di nascondere viveri e cereali.

Nel Cellià viene riferito da sottomessi che parte della popolazione si è allontanata dalla zona con il bestiame in direzione est della strada di Ambò.

**Situazione nostra:**

La colonna Tabellini a Dirré è stata rifornita per via aerea di settemila cartucce e di materiale radio. Il XXXVIII btg. e la sezione di artiglieria sono giunti a cinque ore di marcia a sud di Dirré; domattina proseguiranno per questa località.

La colonna Lorenzini in sosta a Caccisi raggiungerà quanto prima Imbabò; alle ore 9,45 un aereo ha sorvolato il suo campo lanciando viveri.

La colonna Gaibi sempre a Bacò. E' avvenuto uno scontro fra le nostre bande ed i ribelli, già segnalato, nei pressi di Giaré ove è la casa del balambaras Gutamà, già dipendente del defunto fitaurari Befecadu. Il paese si trova a nord di Gimmi in regione Cellià, sulle pendici della montagna boscosa visibile da Ghedò.

Il ten. col. Rolle sempre a Cettù; domani invierà due gruppi bande, unitamente ad elementi della colonna Molinero, per sorvegliare il mercato di Bidò.

Il nucleo bande locali del s. tenente Bertolissi uscito stamani per rastrellare il distretto del Nibber ove erano segnalati elementi briganteschi, ha preso collegamento radio con il XLII btg. a Talò; nulla di notevole da segnalare.

L'aereo che ha rifornito le colonne Lorenzini e Tabellini ha lanciato un messaggio a Ghedò dando notizie. Ha sorvolato le zone di: Caccisi, Dirré, la pista Alibé - Giartì - Guenneté, la zona tra il monte Tukò ed il monte Zadì. Le regioni sono state trovate popolate e tranquille ed i paesani intenti ai lavori agricoli.

S.E. Cavallero è rientrato in giornata a Ghedò.

S.E. il Vice Governatore è giunto alle ore 17 in visita a Ghedò.

La dislocazione dei reparti di Ghedò rimane invariata.

S.E. il comandante superiore delle Forze Armate ha assunto la direzione delle operazioni nel territorio a nord della rotabile Ambò - Lechemti. Passano alle sue dirette dipendenze per l'impiego: la brigata Tabellini e la riserva (btg. cc.nn. autocarrato - btg. Alpini « Uork Amba » - raggruppamento bande Ambò, meno IV gruppo squadroni cavalleria).

S.E. lancia un messaggio alle truppe invitandole alla azione fulminea che deve basarsi non tanto sul fuoco di fucileria quanto sulle bombe a mano e le baionette, in modo da sbaragliare lo avversario ed inseguirlo a fondo. Ciò in ottemperanza agli ordini del Duce.

Forza complessiva dei reparti operanti alle ore 24: 279 ufficiali - 840 nazionali - 15.038 coloniali - 298 fucili mitragliatori - 118 mitragliatrici - 16 pezzi di artiglieria.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno, leggero vento.

13 FEBBRAIO:

### **Situazione ribelli:**

*Settore nord:* Zeudé Asfau e Mesfin Scillasci sarebbero riuniti in regione Dongorò presso la casa del fitaurari Aberrà Uirtù.

Blattà Taclé e degiac Destà risulterebbero trovarsi presso la casa del fitaurari Gutì nel Gimma Guenneté. Altre fonti di informazione segnalerebbero Mesfin Scillasci con i suoi armati, che costituiscono il grosso del gruppo Zeudé, ancora nell'Horro.

E' ancora riportata la notizia che il gruppo nord avrebbe circa tremila uomini, paesani compresi, forniti di armi automatiche.

Cagnasmac Dugasà è segnalato a Garsò con molti armati. Informazioni contraddittorie darebbero la popolazione di Garsò passata in massa ai ribelli, mentre altre segnalerebbero la tranquillità in tutto il paese.

I prigionieri catturati nello scontro di Lago Gimma confermano che i ribelli sono nella massima parte dislocati nella zona di Giarрэ.

Nel Ciomman, verso monte Amara, si troverebbe il cagnasmac Filé Mandaré con pochi armati.

Nella zona di Cacciamà e nel bassopiano dei Gherassù, Gherbì Bultò acquisterebbe fucili e munizioni, facendo pure incetta di granaglie dei terreni demaniali.

I noti ribelli Chebbédé Colobò e Tesemmà Uoldemarian sarebbero morti di malattia.

Nel Ghindeberat, ad Inabò, le notizie darebbero presenti nuclei di ribelli che, a seguito di ordini di Zeudé Asfau, avrebbero tratto in arresto il fitaurari Undemmà, perchè sospetto di simpatizzare per il Governo.

Viene pure segnalata l'intenzione di Zeudé Asfau di trasferirsi nel Ghindeberat dal Gimma Guenneté, e precisamente da Tibbé Uolegà; in questa regione è grande la attività brigantesca.

*Settore sud:* la situazione è invariata.

**Situazione nostra:**

Le bande irregolari della colonna Gaibi uscite ieri in ricognizione nella zona di Giarré sono rientrate stamani dopo aver sostenuto uno scontro a Laga Gimma con un gruppo ribelle infliggendogli un morto e catturando cinque prigionieri con un fucile.

Nello scontro avvenuto ieri fra sottomessi e ribelli di Dugasà, in zona Tibbé - Arià, questi ultimi hanno lasciato sul terreno undici morti e parecchi feriti. Da parte dei sottomessi otto morti.

Allo scopo di eliminare i gruppi ribelli che esercitano azione di disturbo sulla camionabile, viene progettata un'operazione con il concorso del gruppo bande di Ambò, della compagnia coloniale e della sezione di artiglieria.

Oggi sono partiti per Gimmi, alle ore 13,45, questi reparti ed il colonnello Gaibi che è giunto a Tibé alle 14,40 seguito dalle bande Criniti.

Per misura prudenziale è stato sospeso il transito di auto-colonne civili nel tratto Ghedò - Bacò.

La colonna Lorenzini ha sostato sul ciglione della riva destra del Guder, all'altezza di Imbabò, dopo lenta marcia in terreno fittamente boscoso dove piccoli nuclei di ribelli hanno tentato di molestarla. Ha avuto tre morti, due feriti e due muletti uccisi. Ha catturato e passato per le armi cinque razziatori.

Vengono impartite disposizioni per evitare la fuga dei ribelli oltre il Nilo e per la sorveglianza delle Malche.

In uno scontro con alcuni ribelli due bande del gruppo Rolle, in zona Bidò, ne uccidono tre catturando delle armi. Rientrano le bande locali del s. tenente Bertolissi.

Con l'assunzione da parte di S.E. Cavallero del comando diretto della colonna Tabellini e della riserva, le truppe operanti alle dipendenze del settore rimangono: colonna Gaibi - colonna Lorenzini - colonna Focanti - bande Rolle - bande locali Bertolissi e XLII btg. dislocato a Talò.

In mattinata parte per Addis Abeba S.E. Cerulli.

Viene disposto per l'ampliamento pronto e celere del campo di aviazione di Ambò.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno e vento.

14 FEBBRAIO:

**Situazione ribelli:**

*Settore nord:* giungono le notizie più disparate nei riguardi del gruppo capeggiato da Zeudé Asfau. In sostanza è da ritenersi invariata la forza e la dislocazione delle formazioni ribelli che risulterebbero pertanto costituite e disposte come segue: Zeudé Asfau e fitaurari Aberrà nell'Horro a due ore a sud di Giarti; forza 600 uomini e 7 fucili mitragliatori - Mesfin Scillasci, Tacle Awariate con il seguito dei balabat galla, nell'Horro a tre ore a sud di Giarti; forza 700 fucili e 14 mitragliatrici - degiac Destà nei pressi di Ciabir; forza 600 armati e 15 fucili mitragliatori.

Le informazioni darebbero inoltre la presenza a Middà (località a cinque ore di marcia a nord est del torrente Chilé), di circa mille armati. Si ignorano i nomi dei capi.

Il ribelle Airé Cialé proveniente dall'Horro si troverebbe presso il guado del fiume Angar con cento armati per assalire le carovane di rifornimento.

Nel Guenneté stazionerebbe il fitaurari Guté con la sua gente per guardare la zona. Il cagnasmac Dugasà Gutù ed Ailé Sellassié Gassesé si troverebbero nel Mulù: forza 150 fucili e due mitragliatrici. Il balambaras Gutamà ed Aberrà Gabremariam sono segnalati nel Collimu: forza 80 fucili ed 1 mitragliatore.

*Settore sud:* il gruppo dei fitaurari Olonà e Rundasà, al quale si attribuisce una forza di 800 fucili e 10 mitragliatrici, viene sempre segnalato nelle vicinanze del monte Gibatti.

**Situazione nostra:**

Stamani la colonna Lorenzini, durante il guado del Guder e mentre l'avanguardia aveva già raggiunto l'altra sponda, veniva fatta segno ad intenso fuoco di nuclei appostati nella folta boscaglia.

Le azioni di disturbo continuano nei punti di obbligato passaggio.

La posizione della colonna (riferita alla carta ad 1 milione) è, grosso modo, al centro del triangolo Abuiillé - Imbabò - Anafò, a cavallo del Guder, in zona boscosa. Essa continuerà a tenere atteggiamento offensivo, pur essendo impossibile risalire gli impervi roccioni della riva sinistra del Guder senza il concorso della colonna proveniente da Anafò. Nella giornata si deve registrare: un ufficiale morto ed una diecina tra morti e feriti nella truppa.

Due nuclei della colonna Gaibi in ricognizione nella zona di Giarso hanno avvistato elementi ribelli, volti in fuga dopo breve scambio di fucilate. In serata un nucleo è rientrato a Tibé e lo altro si è diretto su Gredò ponendo il campo ad un'ora a nord di Gimmi.

Armati dei capi, al comando del grasmac Tullù di Tibé, si sono scontrati, ieri ed oggi, in zona Tibé - Arià con elementi di Dugasà, obbligandoli alla fuga dopo aver lasciato tredici morti sul terreno.

In serata sono partiti da Ghedò due battaglioni della colonna Focanti, diretti a monte Amara.

Vengono impartiti ordini per l'inizio del movimento verso nord che avrà luogo domattina.

S.E. Cavallero ha passato in rivista la XVII brigata a.s.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno e vento.

15 FEBBRAIO:

### **Situazione ribelli:**

*Settore nord:* Zeudé Asfau sempre nell'Horro. E' ripetuta con insistenza la notizia che i ribelli, in caso di attacco in forze da parte nostra, tenteranno di sfilare verso il Goggiam.

E' da presumere che i gruppi rigelli dell'Horro, suddivisi in vari nuclei, si siano dislocati nella zona compresa tra Giarti ed il Gimma Guenneté; secondo altre informazioni essi avrebbero assunto una dislocazione molto più arretrata verso il Nilo, per tema di non poter contare sulle popolazioni della regione.

*Settore sud:* Olonà, Rundasà e Galletà segnalati in regione Dannò, dove si sarebbero fortificati. Da parte nostra viene svolta attiva opera di propaganda che da ottimi frutti. Nella giornata si sono presentati: Nemerrà Deresà, balabat di Babò Cagni con 75 sottomessi - balambaras Uocassà Cobé, balabat di Checù - Tibé con 100 sottomessi - fitaurari Dugasà Sciogò di Giarrà con 200 sottomessi - fitaurari Gherbabà con 40 armati.

E' stata ad essi illustrata l'azione del Governo tesa alla valorizzazione dell'Impero ed alla tutela degli interessi indigeni: giustizia resa legalmente attraverso i tribunali, punizione dei predoni e prepotenti; aiuto per il miglior sfruttamento dei terreni e del bestiame; facilitazioni delle sottomissioni con consegna delle armi.



### Situazione nostra:

La colonna Lorenzini dopo una notte abbastanza tranquilla ha reso sicure le comunicazioni con il gruppo bande e chiesto lo intervento degli aerei per ricognizione e bombardamento. Nella mattinata la colonna è stata rifornita, via aerea, di viveri.

La colonna Gaibi ha iniziato il movimento, raggiungendo la dorsale ad est di Girrè e, successivamente, la località Noradi a circa dieci chilometri in linea d'aria da monte Carrà. Non ha trovato traccia di ribelli, mentre capi e popolazioni hanno accolto favorevolmente le truppe.

La colonna Focanti in marcia verso monte Amara, comunica da Garsò che la zona è priva di ribelli e che la popolazione festeggia l'arrivo della colonna.

La colonna Rocco, rientrata a Ghedò, si è portata nelle vicinanze del fortino « Duca d'Aosta », pronta allo spostamento.

Il ten. col. Rolle da notizia di una tentata razzia nella zona di Cettù, prontamente sventata per l'intervento delle sue bande; oggi egli ha eseguito il rastrellamento del territorio del Ciabò con esito negativo. Ligg Ghisau ha dato assicurazione della sua prossima presentazione.

Viene ordinato al gruppo bande ed al btg. Alpini « Uork Amba » di raggiungere monte Amara rispettivamente il giorno 16 e 17. Il comando settore partirà con gli Alpini.

#### *Dislocazione dei reparti alle ore 24:*

- colonna Lorenzini al centro del triangolo Alibò - Abuillé - Anafò a fondo valle a cavallo del Guder, con banda a Caccisi ed elementi alle Malche del Nilo;
- colonna Gaibi a dieci chilometri in linea d'aria da monte Carrà;
- XLII btg. a Talò;
- colonna Focanti a Garsò Delassié;
- colonna Rocco e battaglione Alpini ad Alitò nelle vicinanze del fortino « Duca d'Aosta »;
- bande locali Bertolissi alla confluenza del Chilé col Guder;
- btg. cc. nn. autocarrato e squadrone cavalleria a Ghedò;
- due autosezioni di manovra - centro servizi Intendenza A.O.I. e ufficio sanità a Ghedò.

S.E. Cavallero ha passato in rivista in mattinata il battaglione Alpini e lo squadrone di cavalleria; nel pomeriggio il raggruppamento bande.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno e vento.



**16 FEBBRAIO:**

Alle ore 10 il comando settore composto dal sig. generale, 5 ufficiali addetti al comando, 1 ufficiale addetto ai collegamenti, 1 ufficiale topografo del Comando Superiore Forze Armate, 1 ufficiale dei CC.RR., 6 sottufficiali e 98 ascari e zaptié, parte con il battaglione Alpini dal fortino « Duca d'Aosta ». Per aspra salita giunge a piana Harrò, sulla quale lavorano nazionali per la costruzione della pista che unirà Ghedò con monte Amara. La marcia prosegue su terreno collinoso, attraverso la regione Rogghié. Durante una sosta effettuata alle ore 12,40 nella piana Cotam viene preso collegamento radio con le colonne Focanti, Lorenzini e Gaibi che non segnalano alcuna novità. La marcia prosegue attraverso le regioni Giarson e Gimma Guenneté. Attraversando le proprietà del ribelle cagnasmac Dugasà Gutì vengono risparmiate le case, le granaglie ed il bestiame. Chiamati i dipendenti del ribelle il sig. generale dà loro incarico di riferire al padrone l'atto di benevolenza compiuto dal Governo il quale è pronto ad accettare la sottomissione del Dugasà dietro versamento delle armi. Alle ore 16,45 la colonna si ferma in località Tullù - Tuté (Tibé Lomiccià) a circa dodici chilometri a sud - sud est in linea di aria da monte Amara.

Mentre la colonna sta ponendo il campo, un aereo lancia il seguente messaggio: « ore 16,45 - bombardato secondo ripetute richieste della colonna Gaibi, accampata circa quindici chilometri nord ovest colonna Focanti. Colonna Focanti vi precede per vostra carovaniere a circa dieci chilometri. Nella zona bombardata notati pochi indigeni ai guadi e bestiame intorno ai paesi. Zona è stata incendiata da colonna Gaibi. Colonna Focanti è seguita da I gruppo bande. »

Condizioni atmosferiche: cielo sereno.

**17 FEBBRAIO:**

Si telegrafa al Comando Superiore Forze Armate che dovendo la colonna Gaibi con la cooperazione del XLII btg. da Talò su Giarré e del raggruppamento bande Rocco da monte Amara in direzione nord ovest, attaccare verso le 12 i ribelli del Gimma Guenneté verso monte Carrà, necessita l'intervento dell'aviazione per ricognizione, collegamento e bombardamento.

Si ordina al ten. col. Rocco con la radio che gli sarà ceduta dal colonnello Focanti di partire per le pendici orientali di Monte Carrà, mettendosi in comunicazione diretta col colonnello

Gaibi. Ad operazione ultimata il raggruppamento bande ritornerà a disposizione del comando settore.

Alle ore 7,40 un aereo sorvola il campo ed alle ore 8,20 lancia il seguente messaggio: « ore 8 colonna Gaibi ha iniziato movimento verso nord. A cavallo direttrice non notato alcun movimento sospetto. Colonna segnala di non aver bisogno di nulla. Colonna Focanti è accampata sulle pendici di monte Amara. » In una nota riservata l'aereo annuncia che tra poco S.E. Cavallero sorvolerà le colonne.

Alle ore 8,10 si parte da Tullù Tuté; si sale e scende ripidamente in terreno percorso da numerosi torrenti tutti facilmente guadabili. Attraverso le regioni Tibé Lomiccià - Tullù Gutà - Gungurà - Combolcià, tutte tranquille e rassicurate ancor più dal fatto che i loro balabat e capi sono al nostro seguito, si giunge alle ore 11 alle pendici di monte Amara ove la colonna Focanti è già pronta per iniziare la marcia.

Il sig. generale prende accordi con il comandante del btg. Alpini che dovrà restare di presidio a Monte Amara e costituirvi una base logistica.

Si riparte alle ore 13 e, costeggiando le paludi del Ciomman, si scende in località Concerro ove alle 16,45 si pone il campo.

#### **Situazione ribelli alle ore 24:**

*Settore nord:* il gruppo di Zeudé Asfau è sempre segnalato nell'Horro tra Giarti e Ciabir. Viene pure ripetuta la notizia che Mesfin Scillasci opera da solo mantenendo scarsi contatti con gli altri capi.

La zona attraversata dalle nostre truppe nella regione Amara è perfettamente tranquilla e la popolazione rende omaggio offrendo doni.

*Settore sud:* nulla da segnalare.

#### **Situazione nostra:**

Secondo gli ordini nelle prime ore di oggi il battaglione Alpini con il comando settore si è trasferito a monte Amara. Di qui alle ore 13 è partita la colonna Focanti, nella quale si è inserito il comando del settore, diretta a Gudrù - Scirbà. Ha sostato alle ore 17 in località Concerro.

La colonna Gaibi ha occupato alle ore 14 monte Carrà dopo breve scambio di fucilate.

Le bande locali Bertolissi hanno continuato l'azione di propaganda e di sorveglianza nella nota zona e verso nord ovest essendosi spostate a Lotu nei pressi del torrente Chilé.

La colonna Lorenzini dalle posizioni già occupate sulla riva sinistra del Guder ha eseguito ricognizioni nella regione riscontrando le popolazioni non predisposte a nostro favore.

La colonna Rocco a causa della lunghezza del percorso e delle difficoltà presentate dai guadi della palude del Ciomman, ha dovuto sostare in località Comà.

Dalla colonna Rolle nulla di nuovo da segnalare.

*Dislocazione reparti:* comando settore con la colonna Focanti a Concerrò; domani proseguirà per Gudrù. Colonna Lorenzini dalla riva sinistra del Guder punterà domani su Imbabò. Colonna Gaibi in sosta a monte Carrà. Colonna Rocco a Comà con il XLII btg. a Talò: passerà domani a disposizione di S.E. il comandante superiore delle Forze Armate. Bande locali Bertolissi a Lotu. Bande Rolle a Cettù.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno, giornata afosa, piccola pioggia verso sera.

## 18 FEBBRAIO:

Alle ore 7,45 si parte da Concerrò e, attraverso la regione del Gudrù, si giunge alle ore 11,45 a Gallò ove si pone il campo essendo questa località, a detta delle guide, l'ultima ove si possa trovare l'acqua prima di giungere a Kobbò.

Alle ore 8,30, un aereo dopo aver compiuto una esplorazione nelle zone adiacenti, sorvola la colonna lanciando il seguente messaggio: « alle ore 8,25 la colonna Gaibi in sosta a 25 chilometri da monte Amara in direzione 330° e precisamente sulla pista che va verso nord, a sud est di monte Balbalà. Indigeni affluivano verso la colonna. Prego segnalare se avete bisogno di assistenza. La zona davanti a voi sembra deserta. »

L'aereo viene fatto rientrare.

Si telegrafa al comando Forze Armate affinché appronti i viveri da lanciare, in giorno e località che verranno precisati; si chiedono pure talleri necessari per le regalie da distribuire ai sottomessi.

La nostra marcia è stata regolare. Abbiamo costeggiato terreno acquitrinoso, in zone per lo più disabitate ma ricche di selvaggina.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno, caldo.

**19 FEBBRAIO:**

Si parte da Gallò alle ore 6,45. Si costeggia per più di un'ora l'acquitrino di zona Carrà e poi, deviando verso nord ovest, si sale a Kobbò, per giungere alle ore 17,30 all'altezza dell'« S. » di Scirbà (carta 1:750.000). La poca popolazione delle regioni si presenta a fare atto di omaggio. Alle ore 9,15 ed alle ore 10,30 un aereo ci ha sorvolati, lanciando il seguente messaggio: « ore 10,30 - colonna Gaibi marcia in direzione nord - nord ovest, verso monte Dingi (carta 1:1 milione). E' ancora a sud ovest della palude Ciomman e brucia tutti i paesi. Battaglione « Uork Amba » ancora a sud ovest di monte Amara. Parte di una autocolonna (sedici autocarri) ferma a circa sei chilometri a sud ovest di monte Amara. Altri quindici sono in marcia verso i primi. »

La notizia che la colonna Gaibi fa opera di devastazione provoca un telegramma al Comando Superiore delle Forze Armate in cui si prega di ordinare alla colonna suddetta di attenersi agli ordini ricevuti e non bruciare i paesi.

**Situazione dei ribelli alle ore 24:**

*Settore nord:* Informatori delle regioni attraversate dalle truppe affermano che Zeudé Asfau con i suoi seguaci si sarebbe trasferito nella selva Handak. L'allontanamento dei ribelli dallo Horro avrebbe dato luogo a manifestazioni di giubilo da parte delle popolazioni. La notizia però non solo non è confermata ma smentita da altre che assicurano la presenza di Zeudé Asfau ancora nell'Horro tra Giarti - Dongorò e Ciabir.

Nella regione di Scirbà, il fitaurari Jadetà, con un centinaio di armati, forse per la presenza delle truppe, sembra voglia sottomettersi.

Viene anche riferito che Dugasà e Gutamà che si erano trasferiti nel Dannò siano precipitosamente tornati a Ghembò.

Mesfin Scillascì con trecento o quattrocento armati viene segnalato nell'alto Horro, a Gidda.

*Settore sud:* niente da segnalare.

**Situazione nostra:**

Comando settore con la colonna Focanti partito alle ore 6,45 da Gallò, giunto alle 17,30 all'altezza della « I. » di Scirbà (carta 1:750.000), trovando le regioni quasi disabitate; i pochi presenti hanno fatto atto di omaggio. Alle ore 9,15 e 10,30 un aereo ha sor-

volato la colonna lanciando un messaggio segnalante la colonna Gaibi in marcia in direzione nord - nord ovest verso monte Dingi. Il btg. « Uork Amba » a sud ovest di monte Amara. La colonna Lorenzini giunta in regione Scirbà a circa un'ora di marcia dalla colonna Focanti; la popolazione è fuggita al sopraggiungere delle truppe. Bande locali Bertolissi sempre al confine tra Middà e Cagni. La popolazione che all'arrivo della colonna era fuggita ieri, è rientrata oggi; tutti i capi e notabili della regione si sono presentati a fare atto di omaggio assicurando che non permetteranno il passaggio dei ribelli.

*Dislocazione dei reparti:* comando settore e colonna Focanti all'altezza di Scirbà. Colonna Lorenzini in regione Scirbà. Bande Bertolissi tra Middà e Cagni. Colonna Rolle a Cettù.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno al mattino, coperto nel pomeriggio.

## 20 FEBBRAIO:

Sosta all'altezza della « I. » di Scirbà (Demì Gorò). Alle ore 8 un aereo lancia il seguente messaggio: « In direzione 330° tutto calmo per un raggio di cinquanta chilometri; dal più vicino paese sono in marcia verso di voi degli abitanti con bestiame (evidentemente per fare atto di sottomissione) ».

Alle ore 8,30 tre aerei ci riforniscono di viveri. Alle ore 12,30 un altro aereo lancia il seguente messaggio: « Colonna Gaibi trovata sulla dorsale di monte Goroken e precisamente ad ovest di Aratù. I tucul della zona vicina e cioè sulle pendici est della dorsale bruciano. La colonna alle ore 12,10 era ferma. Nei pressi dell'indicativo vi erano due pezzi in postazione ma non sparavano. Effettuata una ricognizione senza rilevare nulla di notevole ».

Segue un altro aereo che deve effettuare il lancio dei viveri. E' rimandato perchè la colonna è in procinto di partire. Alle ore 12,30 infatti si parte e alle 18 ci si ferma al fiume Richiccià. Le regioni attraversate dal fiume Fingiar, ampio ed abbondante di limpida acqua, sono spopolate. In qualche sparso tucul si trovano solamente donne, vecchi e bambini; abbondante bestiame pascola indisturbato. Faticosissimo è il guado dell'Uagellò e del Richiccià affluenti del Fingiar.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno; a sera minaccia temporale.

21 FEBBRAIO:

**Situazione ribelli:**

*Settore nord:* Notizie varie raccolte nella giornata concordano nel ritenere che Zeudé Asfau, con pochi armati, le famiglie ed i bagagli, si sia diretto verso nord fin da ieri, dopo la sconfitta subita. Il rimanente gruppo, a piccoli scaglioni, si sarebbe sparso in tutto il territorio dell'Horro sperando di sfuggire al controllo delle nostre truppe. Mesfin Scillasci si troverebbe nel nord dello Amorro presso il Nilo.

Nelle regioni attraversate parte delle popolazioni si sono presentate offrendo doni e rendendo omaggio.

Si accentua il movimento di rivolta dei nativi verso i capi ribelli che hanno indignato le popolazioni con le loro razzie. Particolarmente efficace si dimostra l'opera di propaganda politica esplicata trattando le popolazioni con benevolenza e giustizia.

*Settore sud:* Abba Bisò si troverebbe nei pressi di Ciabò; alcuni — non si sa con quale fondamento — farebbero con lui Zeudé Asfau. Gherarsù pare si trovi a Gamò con una trentina di fucili.

**Situazione nostra:**

In seguito ad ordini del Comando Superiore delle Forze Armate le colonne Lorenzini e Focanti, quest'ultima con il comando settore, sono partite accelerando i tempi, con obiettivo Cobaia. Nonostante qualche guado difficile la marcia è proseguita veloce fino alle ore 15 circa, ora in cui, senza nulla da segnalare, si verifica l'arrivo a Sciambo.

Alle ore 9 un aereo ha sorvolato la colonna eseguendo una ricognizione nei territori vicini, senza lanciare messaggi.

Nella zona occupata dalle colonne Lorenzini e Focanti e dal comando del settore, nel tardo pomeriggio si è avuto qualche scambio di fucilate con elementi ribelli non individuati. La lunga e faticosa marcia di oggi ha provato la resistenza di uomini e di quadrupedi.

Le bande locali Bertolissi sono giunte a Didibé (Cagni) e comunicano che la situazione delle regioni attraversate è buona.

La colonna Rolle sempre a Cettù: non ha novità degne di nota.

*Dislocazione dei reparti:* comando settore, colonne Focanti



e Lorenzini a Sciambo. Bande locali Bertolissi a Didibé (Cagni). Colonna Rolle a Cettù.

Condizioni atmosferiche: sereno durante il giorno ed alla sera cielo coperto.

## 22 FEBBRAIO:

Sosta a Sciambo con le colonne Focanti e Lorenzini. Aerei nella mattinata e nel pomeriggio hanno lanciato viveri per il rifornimento dei reparti. Per un errore di manovra un carico è caduto sulle tende della colonna Lorenzini provocando il ferimento non grave di due gregari. Un paracadute — quello contenente i talleri — non si è aperto provocando un sensibile ammaccamento e deformazione del materiale.

Alle ore 18 è giunta la colonna Gaibi con il gruppo bande Altipiano ed il gruppo bande di Ambò. Ha rastrellato le zone attraversate da monte Gorokan a Sciambo, senza trovare nulla di notevole. Poco dopo il suo arrivo si è verificato un grave incidente. Alle ore 18,20 alcune centinaia di paesani, alcuni locali e gli altri giunti con la suddetta colonna, al termine della riunione tenuta dal sig. generale, nell'attraversare in fantasia il campo della colonna Focanti, sono stati fatti segno al fuoco degli ascari del LVIII btg. a.s. e successivamente a quello degli ascari del XLII btg., propagatosi alla linea tenuta dal LXVI btg. Il fuoco sembra abbia avuto origine dal desiderio degli ascari del LVIII di vendicare un loro compagno ucciso e non ha avuto termine che dopo gli interventi reiterati di tutti gli ufficiali. I paesani morti ascendono a quindici. Sono presi immediatamente provvedimenti a carico dei responsabili e viene disposto per il pronto pagamento del prezzo del sangue, riuscendo così a scongiurare le gravi conseguenze politiche che avrebbero potuto nascere dal gesto inconsulto. L'opera di chiarificazione, di persuasione e tranquillizzazione verso i superstiti consegue il suo effetto.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno; a sera breve pioggia.

## 23 FEBBRAIO:

### **Situazione ribelli:**

*Settore nord:* sembra accertato che Zeudé Asfau si trovi con un centinaio di armati e le famiglie presso la casa del fitaurari Aianà Dibabà a Nebas nell'Horro Iggù.

Mesfin Scillasciè Tacle Awariate si troverebbero nei monti



Deggà, con limitato numero di armati. I dissidenti di detta regione hanno però manifestato per lettera, al colonnello Tabellini, l'intenzione di sottomettersi.

Viene segnalato un distacco degli altri capi, inclini alla sottomissione, da Zeudé Asfau il quale inoltre difetterebbe di munizioni.

Dalle regioni attraversate dalle colonne è segnalato il rientro delle popolazioni liete per il ritorno alla normalità ed alla giustizia.

Si registrano sottomissioni numerose e cospicue offerte di doni.

*Settore sud:* i capi ribelli della zona sono segnalati attualmente verso Tibé.

### **Situazione nostra:**

Comando del settore e colonna Lorenzini con il LXVI btg. a.s. partiti alle 8 da Sciambo, giunti alle 16,30, dopo celere marcia, ad Acciò, nell'Horro, alla confluenza dello Abuma con il torrente Oca. La marcia è stata regolare. Alle ore 12 e 17 aerei hanno rifornito la colonna di viveri.

Le bande Rocco ed Altipiano partite alle 9,30 da Sciambo sono giunte all'Abuna dove sostano in attesa di ordini per eventuale azione da svolgere a nord est della direttrice di marcia. La colonna Tabellini si è riportata sulle pendici nord est di monte Deggà. Sono state eseguite perlustrazioni negli anfratti montani della sponda sinistra del Nilo. La colonna Gaibi in sosta a Sciambo. Si registrano numerose sottomissioni: 105 indigeni presentatisi nel Gimma Guenneté e 250 nell'Horro Abuì.

Le bande locali Bertolissi guinte a Mugnò; sono stati inviati messi per fare opera di pacificazione fra le tribù del Tochié in lotta fra loro.

Colonna Rolle sempre a Cettù.

*Dislocazione dei reparti:* comando settore, colonna Lorenzini e LXVI btg. a.s. ad Acciò. Bande Rocco e Criniti ad un'ora e mezzo circa a sud di detti reparti. Colonna Tabellini sulle pendici nord est di monte Deggà. Colonna Gaibi a Sciambo. Bande locali Bertolissi a Mugnò. Colonna Rolle a Cettù.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno.

**24 FEBBRAIO:**

Essendo segnalata la presenza di Zeudé Asfau in regione Nebas (Horro - Iggù) viene dato ordine al ten. col. Rocco che con il suo gruppo bande e con le bande Criniti si diriga verso quella direzione per tentare la cattura o l'eliminazione del ribelle.

Alle ore 7,30 si parte da Acciò; mentre la colonna iniziava la marcia aerei sopraggiunti chiedevano la dislocazione della colonna Focanti dovendola rifornire di viveri e lanciavano con la posta, che cadeva in una lontana boscaglia il seguente messaggio: « Colonna Focanti non individuata. Gruppi bande Rocco e Criniti in sosta si accingono ad iniziare la marcia. Gaibi fermo nella posizione di ieri ».

Alle ore 9,40, durante una sosta obbligata per permettere alle salmerie ostacolate dal terreno e da guadi difficili, di serrare sulla testa della colonna, si presentano al sig. generale diversi balabat, capi, clero e popolazioni portando doni e riferendo notizie sui ribelli.

Si riparte alle ore 10,20, e si giunge alle ore 14 ad Alibò. Il paese è spopolato e la maggior parte dei tucul è stata precedentemente bruciata.

**Situazione ribelli:**

*Settore nord:* la situazione sarebbe maturata come segue: Mesfin Scillasci e Taclé Awariate con seguito molto assottigliato avrebbero passato il Nilo in località imprecisata nella notte di martedì 22 corrente. Zeudé Asfau con qualche sottocapo e pochi armati si troverebbe sempre in casa del fitaurari Aiané nell'Horro Iggù; intenzione di Zeudé sarebbe di portarsi nei pressi del Nilo per poter passare nel Goggiam con l'aiuto del degiac Negasc, il quale avrebbe già agevolato Mesfin nel suo passaggio. Molti capi e sottocapi avrebbero abbandonato le formazioni ribelli. Numerosissime le sottomissioni.

*Settore sud:* situazione invariata. La dislocazione dei dissidenti è sempre localizzata alla regione del Gibatti.

**Situazione nostra:**

Comando settore, colonna Lorenzini e LXVI btg. a.s. ad Alibò. Colonna Gaibi a Sciambo. XIII btg. col. partito per Becciò. Colonna Tabellini sempre sulle pendici nord est di monte Deggà.

Nel combattimento del giorno 20 presso Lagamsa i ribelli

hanno subito circa trecento perdite tra morti e feriti. Morti i balabat Gurié Negussé e Negas Abomà ed altri due di cui si ignora il nome. Taclé Awariata è dato per gravemente ferito. S. tenente Bertolissi presso monte Gibatti. Bande Rocco e Criniti incaricate del rastrellamento contro Zeudé sono giunte in località Ansciaia presso il fiume Babbù. Bande Rolle sempre a Cettù.

*Dislocazione reparti:* comando settore con colonna Lorenzini e LXVI btg. a.s. ad Alibò. Colonna Tabellini sulle pendici nord est del monte Deggà. Colonna Gaibi a Sciambo. Bande Rocco e Criniti ad Ansciaia. Bande Rolle a Cettù. S. tenente Bertolissi presso monte Gibatti.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno al mattino, coperto nel pomeriggio ed a sera pioggia.

## 25 FEBBRAIO:

Alle ore 8 con la colonna Lorenzini ed il LXVI btg. a.s. si parte da Alibò, marciando in direzione nord fra il torrente Angar ed il fiume Abuna, giungendo verso le ore 14 ad Iliddé a circa una giornata di marcia da malca Saitana sul Nilo. Marcia regolare benché ritardata da guadi difficili e da terreno un poco fangoso per la pioggia della notte precedente. Le regioni attraversate sono poco popolate. Alle ore 16,30 sette aerei hanno rifornito di viveri i reparti; a causa del cattivo lancio si è dovuto deplorare un ascari ucciso ed uno ferito.

E' giunto, a firma S.E. Cavallero, il seguente telegramma: « Mi compiaccio celerità marcia alt Ho fiducia che ordine Duce sarà pienamente seguito alt S.A.R. mi ha espresso Sua soddisfazione per sforzi compiuti da comandanti et truppe alt », che viene portato a conoscenza della colonna Gaibi, delle bande Rocco, della colonna Lorenzini e del LXVI btg. a.s.

## Situazione ribelli:

*Settore nord:* viene segnalato che Zeudé Asfau si sarebbe da ieri spostato nel Gudrù per passare nel Ghindeberat. Egli avrebbe un centinaio di armati, nove fucili mitragliatori ed una mitragliatrice. Altri informatori riferiscono che Zeudé avrebbe raggiunto Agullà nel Gudrù intenzionato di portarsi sul Nilo per passarlo a Malca Mejù, e congiungersi con i ribelli del Goggiam. Nessuna segnalazione del gruppo capeggiato da Mesfin Scillasci e sulla sua dislocazione; voci non controllate darebbero questa formazione ancora nell'Amorro. Nelle zone attraversate la popolazione rien-

tra sempre più numerosa e rende omaggio al Governo. L'opera di propaganda svolta dà ottimi risultati portando a numerose sotto-missioni di notabili e di capi. Particolarmente accentuato è il movimento di reazione delle popolazioni verso i ribelli ed i predoni; vienien riferito da diverse fonti che lo stesso Zeudé avrebbe dovuto fuggire travestito per sottrarsi alla reazione dei paesani Iggù.

*Settore sud:* situazione invariata.

#### **Situazione nostra:**

Comando tattico con colonna Lorenzini e LXVI btg. a.s. sono partiti stamani alle ore 8 da Alibò e giunti verso le 14 al Iliddé, dove in giornata è avvenuta la presentazione di 235 paesani. Il XIII btg. col. controlla la zona del Ciomman. La colonna Tabellini dalla sua dislocazione ha distaccato il XXXVIII btg. a Combo Gherghis presso Darù, per effettuare da sud il rastrellamento del monte Deggà; a causa dell'assoluta impossibilità per le salmerie di risalire i ripidi versanti nord e nord est di monte Deggà, ha scalato il monte una compagnia rinforzata del XXVIII btg. col. Le Bande Rocco e Criniti hanno avuto rifornimento aereo; esse in serata hanno raggiunto la sede del fitaurari Aianà Debanà nel Gudrù, trovata deserta. Colonna Rolle sempre a Cettù.

*Dislocazione reparti:* comando settore, colonna Lorenzini e LXVI btg. sempre ad Iliddé. Gli altri reparti dislocazione invariata.

Condizioni atmosferiche: cielo sereno al mattino e coperto nel pomeriggio.

**COMANDO SETTORE OCCIDENTALE DELLO SCIOA**  
Ufficio Operazioni e Servizi

**ELENCO DELLA FORZA E DISLOCAZIONE DELLE COLONNE**

| REPARTO                   | Uff. | Nazio-<br>nali | Colo-<br>niali | Fuc.<br>Mitr. | Mitr. | Pezzi<br>art. |
|---------------------------|------|----------------|----------------|---------------|-------|---------------|
| <b>COLONNA LORENZINI</b>  |      |                |                |               |       |               |
| — a Caccisi —             |      |                |                |               |       |               |
| XI brigata                | 46   | 5              | 1281           | 51            | 19    | 4             |
| II gruppo bande           | 4    | 5              | 724            | 3             | 5     | =             |
| <b>COLONNA FOCANTI</b>    |      |                |                |               |       |               |
| — a Ghedò —               | 60   | 30             | 2552           | 56            | 20    | 4             |
| <b>COLONNA GAIBI</b>      |      |                |                |               |       |               |
| — a Bacò —                |      |                |                |               |       |               |
| VII brigata               | 46   | 41             | 2384           | 36            | 12    | 6             |
| gruppo bande Altipiano    | 10   | 4              | 992            | 18            | 4     | =             |
| 1° reggimento bande       | 11   | 9              | 1098           | 11            | 6     | 2             |
| XLII btg. a.s.            | 15   | 1              | 671            | 18            | 6     | =             |
| <b>COLONNA TABELLINI</b>  |      |                |                |               |       |               |
| — a Dirrè —               | 60   | 12             | 2943           | 66            | 20    | 2             |
| <b>RISERVA</b>            |      |                |                |               |       |               |
| — a Ghedò —               |      |                |                |               |       |               |
| Btg. Alpini « Uork Amba » | 10   | 425            | =              | 15            | 6     | =             |
| Squadronc cavalleria      | 3    | 2              | 146            | 4             | =     | =             |
| Btg. CC.NN. Autocarrato   | 13   | 297            | =              | 18            | 15    | =             |
| <b>GRUPPO BANDE ROLLE</b> |      |                |                |               |       |               |
| — a Cettù —               | 7    | 2              | 1350           | 12            | =     | 2             |
| <b>BANDE IRREGOLARI</b>   |      |                |                |               |       |               |
| — rispettivi territori —  | 3    | 2              | 800            | 2             | 5     | =             |
| <b>COMANDO TATTICO</b>    |      |                |                |               |       |               |
| — a Ghedò —               | 9    | 6              | 98             | =             | =     | =             |
| <b>TOTALE</b>             | 297  | 841            | 15039          | 310           | 118   | 20            |

**PARTE QUARTA**

***RICERCHE***





ANTONELLO F.M. BIAGINI

**LA QUESTIONE D'ORIENTE DEL 1875-'78 NEI DOCUMENTI  
DELL'ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO  
MAGGIORE ESERCITO**

Le insurrezioni contro i turchi in Erzegovina nel luglio 1875 riaprivano fatalmente la questione d'oriente mentre nei primi mesi del 1876 le insurrezioni in Bulgaria, la dichiarazione di guerra della Serbia e del Montenegro al governo di Costantinopoli (3 luglio 1876) determinando la pesante reazione ottomana offrivano, nel 1877, il pretesto alla Russia per intervenire direttamente. Tornava così a riproporsi quella questione che sembrava essersi chiusa con il Congresso di Parigi del 1856 dove era stato ribadito il principio dell'integrità dell'Impero ottomano e la neutralizzazione del Mar Nero. E' pur vero che la situazione balcanica non aveva mai cessato di essere al centro delle attenzioni e delle analisi politiche delle varie potenze europee: l'insofferenza verso il dominio ottomano particolarmente viva in quelle zone dove l'elemento cristiano incontrava maggiori difficoltà a convivere con l'elemento turco, la presenza di un secolare « insurrezionalismo », l'ascesa nazionale dei vari popoli balcanici, gli interventi delle potenze europee per far valere i propri interessi a sostegno dei movimenti nazionali o preoccupate dell'integrità dell'Impero ottomano, avevano caratterizzato il ventennio tra le due crisi (1). La diplomazia zarista, ben presente nello svolgersi degli avvenimenti, aveva concluso con successo, nel marzo 1871, una convenzione per l'abrogazione delle norme sulla neutralità del Mar Nero e alla politica ufficiale accompagnava in quegli anni un intenso lavoro propagandistico inteso a cementare i vinco-

---

(1) A. TAMBORRA, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920)*, in *Storia Universale* diretta da E. PONTIERI, Milano 1973, vol. VII, tomo IV, pp. 424 e ss.

li di fraternità slava e di comunione nella stessa fede, quella ortodossa, di cui lo zar era il centro e il capo. La stessa scena internazionale europea era del resto sensibilmente mutata con la realizzata unità italiana che aveva posto all'Austria-Ungheria il problema di un orientamento verso i Balcani contrastata in ciò dalla Russia zarista (2). Era proprio l'Italia, come ha recentemente sottolineato lo storico jugoslavo Šepić, a godere di grande prestigio morale. « I paladini dell'unità jugoslava — ricorda Šepić — ritenevano che il modo in cui era stata raggiunta l'unità di Italia, sotto la guida del Piemonte, rappresentava un modello che meritava di essere seguito; per loro l'Italia era il difensore più convincente del principio di nazionalità, al quale gli Slavi del sud si richiamaavano nelle loro rivendicazioni nazionali; ed inoltre era noto che in Italia, dal Risorgimento in poi, le aspirazioni degli Slavi del sud per la loro unità nazionale, erano considerate con grande simpatia » (3). E all'interno stesso dell'Italia, nella opinione pubblica, si manifestarono simpatie per gli insorti e si sviluppò una campagna per la liberazione dei popoli cristiani dai turchi. Fu questo il periodo in cui fiorirono le pubblicazioni « a metà fra il giornalismo e la memorialistica » ricche di « sincera partecipazione alle vicende dei popoli slavi in lotta per la loro indipendenza nazionale, oltre tutto si tratta di una partecipazione molto spesso diretta degli autori che si trovarono essi stessi a combattere per quella causa negli anni della crisi del

---

(2) Per la bibliografia su questo periodo cfr. W. N. MEDLICOTT, *The Congress of Berlin and after: a diplomatic history of the Near Eastern Settlement (1878-1880)*, Londra 1938; F. COGNASSO, *Storia della Questione d'Oriente*, Torino 1948; D. DJORDJEVIĆ, *Revolutions nationales des peuples balcaniques 1804-1914*, Belgrado 1965; A. BRECCIA, *Le fonti per lo studio della storia delle relazioni internazionali dei paesi jugoslavi nel periodo 1870-1945*, in « Storia e politica », 1970, fasc. IV e 1971, fasc. 1-2; A. TAMBORRA, *Gli studi di storia dell'Europa Orientale in Italia nell'ultimo ventennio in Atti del I Congresso nazionale di Scienze Storiche* (Perugia 1967), Milano 1970; ID.; *Europa Orientale in Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, vol. III, Firenze 1974; A. PITASSIO, *Problema slavo e questione d'Oriente nella storiografia italiana*, relazione tenuta al convegno degli storici italiani e jugoslavi (Firenze 10-11 giugno 1977).

(3) D. ŠEPIĆ, *La politica dell'Italia nella crisi d'Oriente del 1875-1878 e gli Slavi del sud*, relazione tenuta al Convegno degli storici italiani e jugoslavi (Firenze, 10-11 giugno 1977), p. 12 e relativa bibliografia.

1875-1878 »(4). Ma se la posizione dell'opinione pubblica fu di slancio verso la causa slava e dei rivoltosi i circoli politici italiani si mostrarono più cauti. Visconti Venosta, ministro degli Esteri nel governo Lanza, aveva appoggiato le proposte di riforme varate dal ministro degli Esteri austriaco Andrassy il che significava appoggiare il mantenimento dello *status quo* nella penisola balcanica. Se il governo della Destra deluse in questo senso non di meno avvenne per il governo Depretis, costituitosi nel marzo 1876, che vanificò ogni speranza di azione italiana nelle questioni orientali. L'eco di queste delusioni si rinviene del resto negli stessi rapporti dei delegati italiani nelle commissioni internazionali costituite dopo il Congresso di Berlino per la delimitazione dei confini: molto spesso lamentavano la mancanza di disposizioni precise di fronte ai problemi politici che da quelle delimitazioni nascevano. Il governo della Sinistra condivise in pratica l'indirizzo precedente che si basava sul disinteresse dell'Italia per le questioni d'Oriente mentre l'impegno che l'Austria-Ungheria andava sempre più assumendo nei Balcani avrebbe reso meno gravosa la rinuncia alle zone italiane la cui acquisizione era in concreto il motivo centrale della politica estera italiana dell'epoca. Calcolo, come si vedrà, infondato poichè proprio in quel momento la monarchia asburgica, divenuta l'ago della bilancia della situazione balcanica, godeva di una posizione diplomatica estremamente solida e l'idea di una contropartita alla Italia era totalmente destituita di fondamento. Nel marzo 1878 Luigi Corti, nell'accettare la carica di ministro degli Esteri in sostituzione di Amedeo Melegari nel gabinetto Cairoli, aveva imposto l'abbandono della pretesa soluzione del problema nazionale attraverso l'opposizione all'occupazione austriaca della Bosnia (5).

Sotto il profilo militare la questione orientale venne seguita, sin dall'insorgere, essenzialmente dall'addetto militare a Vienna e da quello a Berlino. Nell'agosto 1875 Mainoni informa-

---

(4) A. PITASSIO, *Problema slavo...*, cit., p. 38.

(5) F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1951; F. CATALUCCIO, *Problemi e sviluppi della politica estera italiana dal 1861 al 1918* in *Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1961; *La politica estera italiana negli atti, documenti e discussioni parlamentari dal 1861 al 1914*, vol. II, tomo I (1876-1883), a cura di G. PERTICONE, Roma 1973.

va il capo di Stato Maggiore sui particolari della mobilitazione in atto in Austria-Ungheria sin dall'inverno precedente, poichè i moti in Bosnia-Erzegovina avevano coinvolto l'attenzione della diplomazia « per le complicazioni che ne potrebbero nascere » e le misure adottate dal ministero della Guerra austriaco mettevano l'esercito in grado di intervenire e occupare la Bosnia « qualora se ne presenti il destro ». Elencate le divisioni mobilitate ricordava come « la sola arma che sarà in gran parte sostituita in siffatta mobilitazione sarà l'artiglieria la quale sarà di montagna e sarà raccolta dalla Dalmazia, dal Tirolo e da Vienna » (6). Sempre al Mainoni si deve un lungo rapporto redatto nel dicembre 1876 al ritorno dalla missione in Serbia e Turchia per la delimitazione della linea d'armistizio tra i due contendenti. In quell'occasione l'ufficiale italiano si era proposto di « determinare quale fosse la forza, che nelle circostanze attuali — scriveva nella breve premessa — l'Impero ottomano potrebbe opporre a propria difesa, nel caso possibile di un attacco per parte della Russia ». Descritto particolareggiatamente l'ordinamento e la consistenza dell'esercito turco, ne tratteggiava i limiti operativi per la scarsa preparazione dei quadri e l'insufficiente armamento ed equipaggiamento dei soldati che, se non aveva influenzato lo scontro con la Serbia, conclusosi appunto favorevolmente per la Turchia, sarebbe stato elemento determinante nel caso di lotta contro un esercito europeo: « ammesso pertanto — scriveva Mainoni — che le doti individuali e naturali del soldato turco fra le quali primeggia il coraggio, la fedeltà, la frugalità, la pazienza e la costanza nel sopportare le privazioni e le fatiche, possano in parte compensare l'insapientia dei generali, l'ignoranza degli ufficiali, la cattiva amministrazione e la mancanza di servizi organizzati, pure è tale il divario che si osserva fra l'esercito ottomano ed un altro qualunque, europeo, che anche a parità di forze, oso predire il risultato favorevole al secondo ». Prevedendo l'inizio dell'azione militare contemporaneamente in Asia e in Europa ricordava gli accordi che si stavano prendendo con il governo romeno, la mobilitazione dell'esercito valacco, la riunione di materiali da ponte sulle due sponde del

---

(6) Mainoni a Bertolé Viale, Vienna 2 agosto 1875, Stato Maggiore Esercito - Archivio Ufficio Storico (d'ora in avanti SME-AUS), b. 9, *Addetti Militari*.

Danubio a Kladona e Thurn-Sceverin e concludeva indicando la probabile linea che l'esercito russo avrebbe seguito: in quattro giorni avrebbe concentrato sul Danubio una divisione e un reggimento di Cavalleria da far marciare poi su Cuprija per arrestare l'eventuale avanzata turca lungo la Morava (7).

Gli avvenimenti militari della guerra russo-turca nel loro svolgersi sono sufficientemente noti. Assicuratasi la neutralità dell'Austria, la Russia dichiarò guerra alla Turchia il 24 aprile 1877 e ricevuto il permesso dalla Romania, attraversò il confine del Principato. Mentre la flottiglia turca del Danubio tentava inutilmente il passaggio del fiume la Romania radunava il proprio esercito ad Occidente dell'Aluta. A metà giugno l'armata russa era pronta ad agire lungo il corso dell'Aluta. I Turchi tenevano pronto il grosso delle loro truppe a Sciumla, avevano occupato Turtukai, Rusčuk, Sistovo, Nicopoli ed avevano spinto un piccolo corpo nella Dobrugia. Il comandante russo fece approntare un ponte sull'Aluta per il passaggio dei quattro corpi d'armata mentre un'avanguardia, comandata dal generale Gurko, doveva superare i Balcani e portarsi in Bulgaria per sollevarla contro i turchi. In giugno il XIV corpo d'armata russo passò il Danubio a Macin mentre il XII e XIII si dirigevano su Jantra e il IX su Nicopoli. Sotto la pressione delle forze russe il comando turco richiamò dal Montenegro le truppe di Suleiman pascià e da Viddino quelle di Osman pascià inviandole sul teatro di guerra bulgaro. Durante la marcia Osman pascià giunse, tra il 17 e il 19 luglio, a Plevna dove si attestò fortificandosi. Per due volte i russi condussero l'offensiva e dopo il 31 luglio lo zar chiese al principe Carlo di Romania la fusione dei due eserciti e solo nell'agosto le forze congiunte russo-romene ebbero ragione della resistenza turca.

---

(7) A. MAINONI, *Calcolo delle forze militari di terra che la Turchia potrebbe opporre alla Russia in una prossima guerra*, Vienna 20 dicembre 1876, SME-AUS, b. 48, *Addetto militare a Vienna. Corrispondenza*.

Sui problemi connessi alla guerra, la valutazione che ne veniva fatta nei circoli politici e militari viennesi cfr. i dispacci di Mainoni a Bertolè Viale, Vienna 21 aprile 1877, n. 34, SME-AUS, b. 10, *Mainoni (1875-77)*; ID., Vienna 3 maggio 1877, n. 44, *ivi*; ID., 10 maggio 1877, n. 50, *ivi*; ID., 11 maggio 1877, n. 51; ID., 30 luglio 1877, n. 99, *ivi* informa che l'opinione pubblica austriaca è ostile alla Russia; ID., 1 agosto 1877, n. 100, *ivi*; ID., 7 agosto, 1877, *ivi*, considerazioni sull'esercito russo e sulla battaglia di Plevna.

Luchino del Mayno, assegnato all'ambasciata italiana a Berlino nel 1875, fin dal 1876 aveva preso a seguire la mobilitazione dell'esercito russo e gli avvenimenti che si svolgevano in Oriente considerandoli soprattutto attraverso le valutazioni e le opinioni degli ufficiali prussiani (8). Al centro del suo interesse si collocano le osservazioni sull'organizzazione della campagna da parte dei russi e dei turchi. Nell'aprile del 1877 sottolineava come fosse necessario per i russi occupare la zona della Dobrugia: una azione turca su Galatz avrebbe infatti tagliato le comunicazioni ferroviarie (9). Informazioni ricevute da ufficiali russi confermavano nell'addetto militare italiano la convinzione che la Russia, soverchiante per forze, non avrebbe incontrato difficoltà nell'attraversare il Danubio, ma queste si sarebbero manifestate nel provvedere al vettovagliamento di oltre duecento mila uomini in Bulgaria. Era opinione diffusa a Berlino che lo zar cercasse la collaborazione delle popolazioni per il sostegno logistico ma intendesse rifiutare l'aiuto militare romeno: l'atteggiamento russo rimase infatti tale fino agli avvenimenti di Plevna quando infine la collaborazione dell'esercito romeno venne richiesta e sollecitata (10).

Caratteristica dei primi mesi di campagna, ripetutamente sottolineata da del Mayno nelle sue lettere a Bertolè Viale, comandante del Corpo di Stato Maggiore, fu l'inazione turca da un lato e la disorganizzazione russa dall'altro: il ventilato passaggio del Danubio, studiato e programmato, veniva continuamente rimandato con grave pregiudizio per il futuro svolgimento della campagna (11). Nell'agosto 1877, registrando le conseguenze dell'insuccesso russo nel primo combattimento di Plevna, ricor-

---

(8) Del Mayno a Bertolè Viale, Berlino 31 gennaio 1876, n. 157, SME-AUS, b. 26, *Addetti militari. Corrispondenza con L. del Mayno, addetto militare a Berlino*; ID., 12 giugno 1876, n. 115, *ivi*; ID., Berlino 9 gennaio 1877, n. 154, *ivi*.

(9) Del Mayno a Bertolè Viale, Berlino 23 aprile 1877, n. 186, SME-AUS, b. 26, *Addetti militari. Corrispondenza con L. del Mayno, addetto militare a Berlino*; ID., 25 aprile 1877, n. 187; ID., 29 aprile 1877, n. 190, *ivi*.

(10) Del Mayno a Bertolè Viale, Berlino 6 maggio 1877, n. 192, SME-AUS, b. 26, *Addetti militari. Corrispondenza con L. Del Mayno, addetto militare a Berlino*; ID., 20 maggio 1877, n. 196; ID., 27 maggio 1877, n. 197, *ivi*.

(11) Del Mayno a Bertolè Viale, Berlino 9 giugno 1877, n. 201, SME-AUS, b. 26, *Addetti militari. Corrispondenza con L. Del Mayno, addetto militare a Berlino*; ID., 13 giugno 1877, n. 204; ID., 18 giugno 1877, n. 213;



dava come questo fosse stato il risultato « di soverchia fiducia in se stessi e soverchio disprezzo per le attitudini militari del nemico » (12). La successiva mancanza di qualsiasi attività sul teatro di guerra di Bulgaria dimostrava, a giudizio dell'ufficiale italiano, che gli avvenimenti avevano preso una piega decisamente negativa per i russi e che questi non erano ancora in grado di riprendere l'iniziativa: solo dopo la caduta di Plevna, con il contributo delle armi romene, si ebbe la certezza della vittoria (13).

Componente della commissione militare che preparava i lavori cartografici per le missioni dei plenipotenziari al Congresso di Berlino in una lettera del luglio 1878 ricordava come i lavori cartografici fossero stati eseguiti con strumenti inadatti in tempi eccessivamente brevi aggravando gli inevitabili conflitti che sui tracciati di confine si sarebbero accesi una volta che le commissioni internazionali fossero passate alla realizzazione concreta (14). Facile profezia come si vedrà dalle relazioni dei delegati italiani nelle commissioni per la delimitazione della Romania, Bulgaria, Rumelia, Montenegro e Serbia.

Contrariamente ad altri eserciti europei quello italiano non inviò osservatori propri durante lo svolgimento del conflitto: uno studio sulle operazioni militari fu condotto con ricognizioni sul teatro di guerra dal colonnello Celestino Rossi e dal capitano Tanfani. Il 6 novembre 1878 i due ufficiali italiani furono messi a Costantinopoli in contatto dal marchese Galvagna, ambasciatore italiano in loco, « con quelle notabilità ottomane e forestiere che potevano maggiormente facilitare la missione loro affidata » (15). Al termine delle ricognizioni e sulla base delle osservazioni effettuate e della documentazione raccolta, fu stilata una relazione riguardante la difesa di Constantinopoli, del Bosforo, dei Dardanelli e della penisola di Gallipoli. In una nota sulla Do-

---

ID., 9 luglio 1877, n. 218; ID., 14 luglio 1877, n. 219, *Idee svolte dagli ufficiali del grande stato maggiore prussiano sulla guerra russo-turca*; ID., 22 luglio 1877, n. 222; ID., 29 luglio 1877, n. 223, *ivi*.

(12) Del Mayno a Bertolé Viale, Berlino 6 agosto 1877, n. 226, SME-AUS, b. 26, cit.

(13) Del Mayno a Bertolé Viale, Berlino 13 agosto 1877, n. 227; ID., 20 agosto 1877, n. 231; ID., 29 agosto 1877, n. 233; ID., 18 dicembre 1877; n. 251; ID., 17 marzo 1878, n. 279; ID., 25 aprile 1878, n. 293, SME-AUS, b. 26, cit.

(14) Del Mayno a Bertolé Viale, Berlino 9 agosto 1878, n. 332, SME-AUS, b. 26, cit.

(15) Galvagna a Corti, Costantinopoli 8 novembre 1878, Ministero Affari Esteri - Archivio Storico, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1462.



brugia, in quel momento al centro del dibattito tra Bulgaria e Romania, i due ufficiali indicavano le tre possibili linee di delimitazione tenendo conto delle motivazioni economiche, politiche, etniche e militari che erano alla base delle aspirazioni dei due paesi. Particolare cura era poi dedicata alla descrizione della piazza militare di Silistria posta sulla riva destra del Danubio e al centro delle comunicazioni con Varna e Rusčuk. A Silistria e alle sue fortificazioni gli ottomani avevano dedicato particolari cure costruendo tre diversi gruppi di opere: due laterali, più importanti, appoggiati al Danubio, denominati Arab Tabia, quello orientale, e Abdul Medsgit e Kučuk Mustafà quello occidentale; uno centrale, più ristretto e di collegamento, chiamato Ordu Tabia (16). Il teatro d'Asia con la formazione e la dislocazione delle truppe dei due eserciti, le operazioni militari per la presa di Ardgian e di Kars, la consistenza delle forze turche, serbe e montenegrine costituiscono altrettanti punti della lunga relazione, redatta tra il 1879 e il 1880, dai due ufficiali (17).

Nel novembre 1879 Ottolenghi, delegato italiano nella Commissione per la delimitazione del Montenegro nella sua relazione al capo di Stato Maggiore riassume il lavoro svolto. Ricordata brevemente la partecipazione del paese agli avvenimenti bellici, sottolineava come la Commissione avesse preliminarmente deciso di prendere le decisioni a maggioranza di voti contrariamente al voto espresso dal delegato russo relativamente all'unanimità sulle questioni di principio. Base dei lavori doveva essere quella carta austriaca al 300.000 sulla quale si erano svolte le discussioni al Congresso di Berlino: « Il commissario turco — scriveva a questo proposito il delegato italiano — vi si oppose, probabilmente perchè non ignorava che tutti gli errori materiali del trattato ridondavano a vantaggio della Porta ». Il commissario turco, alla prima decisione presa contro il suo parere e contrariamente al voto già espresso sulla validità delle decisioni prese a maggioranza, abbandonò i lavori condannando la Commissione all'inoperosità dal maggio al luglio 1879. I lavori ripresero, ri-

---

(16) *Guerra d'Oriente (1877-78)*. Relazioni, SME-AUS, b. 189, *Studi particolari*.

(17) *Difesa di Odessa contro eventuali attacchi della flotta turca*, SME-AUS, b. 190, *Studi particolari*; *Guerra d'Oriente (1877-78)*. *Teatro di Asia*, b. 201, *ivi*; *Guerra d'Oriente (1877-78)*. *Teatri di guerra secondari di Europa*, b. 202, *ivi*; *Teatro danubiano*, b. 203, *ivi*.

cordava ancora l'ufficiale italiano, quando le potenze aderirono alla proposta italiana di tracciare temporaneamente linee di frontiera contraddittorie. Le difficoltà, in sostanza, nascevano dall'estrema labilità del testo scaturito dal Congresso di Berlino il quale, eccettuate le disposizioni tassative di lasciare alla Turchia il territorio delle tribù albanesi, non offriva quale criterio direttivo principi di nazionalità, di razza o di religione. Lo stesso governo ottomano pur mostrandosi ufficialmente favorevole ai lavori della Commissione cercava di impedire le ricognizioni sul terreno, rendeva difficile l'accesso ad alcune località mentre il suo rappresentante abbandonava i lavori ogni qualvolta si prendevano decisioni sfavorevoli alla Turchia. La Russia, commentava Ottolenghi, « favoriva in tutto e per tutto il Montenegro, anche patrocinando in suo vantaggio concessioni non accordate od escluse tassativamente dal testo del trattato », l'Inghilterra la Turchia, la Francia e l'Italia « sempre imparziali, si si trovarono quasi sempre d'accordo » mentre la Germania e la Austria avevano tenuto un contegno mutevole ma sostanzialmente favorevole agli interessi ottomani. La Turchia — scriveva ancora Ottolenghi — finì quindi per essere favorita poichè, nella peggiore delle ipotesi, poteva sempre contare su quattro (Turchia, Austria, Germania, Inghilterra) degli otto voti della Commissione. Questa, riunitasi il 30 aprile 1879, iniziò i lavori veri e propri il 25 luglio con l'esame del tratto di frontiera tra lo Adriatico e Gusinje-Plav, proponendo tracciati contraddittori. La Commissione, ricordava ancora Ottolenghi, non poté recarsi nei territori ad est e ovest di Gusinje-Plav, in quei territori cioè che la Turchia aveva abbandonato ma che si era rifiutata di consegnare al Montenegro. La tribù della zona « in istato di anarchia e retta da Aly bey, il quale fece disarmare e spogliare dei loro beni gli slavi ortodossi del paese, si legò con gli altri paesi dell'Alta Albania: Ipeck [Peč], Djakovo, Prisrend [Prizren], Dibra per respingere qualunque tentativo di annessione al Montenegro » (18). Il problema della frontiera con l'Albania venne poi risolto nel 1880 dopo lunghe trattative con la rinuncia del Montenegro alle zone

---

(18) G. OTTOLENGHI, *Rapporto della Commissione per la delimitazione del Montenegro*, 25 novembre 1879, SME-AUS, b. 36, *Reparto operazioni. Ufficio coloniale. Stati esteri*, pp. 16.

circostanti Gusinje e Plav in cambio di Ulcinj. Questa città sul mare Adriatico era stata precedentemente restituita alla Turchia mentre Bar era rimasta al Montenegro con il vincolo di non costruire una propria flotta da guerra e il suo porto, per evitare che divenisse una base militare russa, chiuso alle navi da guerra di ogni paese.

Un'altra relazione, di ben 135 fogli, è quella redatta dal colonnello Velini sulla delimitazione della Serbia. Tralasciando i pur ampi particolari sulle vicende della Commissione, la relazione è sostanzialmente divisa in quattro parti riguardanti la delimitazione vera e propria, le conseguenze politiche, le istituzioni serbe e le condizioni militari del paese. Ricordato come la delimitazione fosse stata eseguita in circa quattro mesi (giugno-settembre 1879) sottolineava come questo tempo avrebbe potuto essere molto più breve se ogni commissario avesse avuto a sua disposizione qualche topografo e se si fosse seguito un processo più semplice, come quello di limitarsi a rilevare solo la linea di confine fissando capi-saldi ben determinati. Alla Serbia erano stati annessi 12.000 chilometri quadrati di territorio ed una popolazione di circa 300.000 abitanti. Il nuovo confine della Serbia, sottolineava Velini, « tracciato sommariamente a Berlino non rispondeva che incompletamente al concetto delle nazionalità, di guisa che la tranquillità della frontiera in alcuni punti è compromessa, in causa appunto di questo difetto, potrebbe dare appiglio a nuove complicazioni ». Altro grave problema era costituito dal rimpatrio degli albanesi e sarebbe stato utile, a giudizio del delegato italiano, che la Serbia, la Turchia e le potenze europee avessero risolto il problema per scongiurare futuri pericoli. Altre difficoltà potevano nascere dalle convenzioni ferroviarie tra la Serbia e l'Austria-Ungheria. L'Italia di fronte ai molteplici interessi che si collegavano alla questione ferroviaria nei Balcani, non doveva rimanere indifferente per la tutela dei propri interessi commerciali. Riguardo poi alle istituzioni politiche della Serbia, particolareggiatamente descritte, l'ufficiale italiano sottolineava come fossero tra le più liberali d'Europa; curata l'istruzione pubblica, vivo il sentimento religioso, i vincoli familiari, l'attaccamento alla patria e alle tradizioni storiche. Erano questi elementi che facevano « di quel piccolo popolo un nucleo potente attorno al quale, dati certi eventi, si verranno raccogliendo tutti gli Slavi del sud ». Ponendosi nella prospettiva risorgimentale, comune del resto come si è detto a larga parte della

opinione pubblica italiana, sottolineava come « il panslavismo che come uno spauracchio si fa balenare agli occhi dell'Europa dalle potenze interessate ogni volta che il loro tornaconto lo domandi, a quanto sembra, non è che un fantasma. Tutti sentiamo che la dominazione turca nei Balcani è vicina a finire; e tra i superbi e potenti colossi che si contrastano la supremazia in Oriente, tra i successori di Caterina II e gli eredi della politica del principe di Metternich che tendono ad avere un piede sull'Egeo ed uno sul litorale adriatico, ed il cuore a Vienna e la testa sulle Alpi, parmi più logico e più umanitario e patriottico ed anche più utile assecondare le popolazioni della penisola nella conquista della loro nazionalità ».

Proseguendo nella sua descrizione Velini sottolineava come lo stato dell'industria, del commercio e dell'agricoltura fosse ancora del tutto inadeguato a causa delle continue lotte che il paese aveva dovuto sostenere per conquistare la propria indipendenza, della insufficiente viabilità e dell'esiguità numerica della popolazione: « Una colonia di agricoltori italiani — scriveva — gioverebbe allo sviluppo agricolo del principato ed accrescerebbe la nostra influenza in quelle regioni; e coll'aprirsi delle ferrovie progettate, le industrie e il traffico saranno indubbiamente assai avvantaggiati ».

Dal punto di vista militare ricordava come l'esercito fosse relativamente ben ordinato e in progressivo miglioramento: il soldato serbo con le sue ottime qualità militari aveva dato nella ultima campagna indubbie prove del proprio valore. A questo proposito suggeriva che gli ufficiali italiani addetti alle legazioni studiassero l'ordinamento degli eserciti di grande numero con un bilancio relativamente basso.

Descritte le condizioni difensive ed offensive concludeva la sua lunga relazione delineando quelli che sarebbero stati i compiti della Serbia. Questa, infatti, avrebbe dovuto affermare le proprie istituzioni, promuovere e diffondere l'istruzione, rafforzare l'esercito, « essere d'esempio ai figli dispersi della grande famiglia serba, e senza provocare direttamente la trasformazione dell'Europa orientale, tenersi parati ad ogni evento, e mettersi a livello della fortuna, ed usufruire calmi e risoluti dei momenti propizii. E' cotesta, a quanto pare, una condotta saggia e feconda. Che l'Europa civile assecondi le aspirazioni della libera Serbia e che i voti degli italiani accompagnino nel compimento della sua nobile missione la valente avanguardia degli Slavi del

sud, è l'augurio ch'io faccio a quella degna nazione nel suo interesse e nell'interesse dell'equilibrio d'Europa » (19).

L'azione del rappresentante italiano, colonnello Baldassarre Alessandro Orero, in seno alla Commissione europea per la delimitazione dei confini, costituita dopo il congresso di Berlino, è nota alla storiografia dei rapporti italo-romeni. Se ne sono occupati infatti, studiando il problema del nuovo assetto balcanico, G. Bibesco, *Histoire d'une frontière*, Parigi 1883 e B. Cialdea, *La politica estera della Romania nel quarantennio prebellico*, Bologna 1933, pp. 102-103. La documentazione conosciuta è essenzialmente quella contenuta in *Documente oficiale din core-spondita diplomatică... prezentate corpurilor legiitoare in sesiunea anului 1880 - 1881*, Bucureşti 1880, pp. 203-204 (due rapporti del rappresentante romeno a Costantinopoli, 22 e 29 agosto 1879) e in *Politica externa a României între anii 1873-1880 privită dela agenția diplomatică din Roma*, a cura di R.V. Bos-sy, Bucureşti 1928, pp. 181, 185-188 (due rapporti del rappresentante romeno in Italia, 29 ottobre 1878, 10 febbraio 1879; un dispaccio del ministro degli Esteri Campineano al rappresentante romeno in Italia, 5 febbraio 1879). Ma l'azione del colonnello Orero può essere meglio determinata grazie alla documentazione offerta dagli archivi italiani; in particolare seguendo i rapporti che egli inoltrava al ministero degli Esteri tramite la legazione a Costantinopoli e ai protocolli ufficiali delle sessioni della Commissione per la delimitazione dei confini. Si tratta di sette rapporti, redatti a Costantinopoli e a Silistria in un periodo dal 4 ottobre al 17 dicembre 1878, contenuti nell'Archivio Storico del ministero degli Affari Esteri, *Rapporti in arrivo, Turchia*, buste 1462 e 1463; i protocolli, invece, si trovano nella busta 1463 dello stesso fondo. Si conserva, inoltre, nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Ufficio Coloniale, Reparto operazioni, Stati esteri*, busta 32, fasc. 3; busta 25, fasc. 11 (posizione M 611-617), la relazione finale di Orero, composta di due quaderni rispettivamente di 40 e 108 fogli. La prima parte della relazione riguarda il periodo settembre-dicembre 1878, durante il quale la Commissione europea condusse a termine i lavori per

---

(19) A. VELINI, *Note sulla delimitazione della Serbia*, Roma gennaio 1880, SME-AUS, b. 36. *Reparto operazioni. Ufficio coloniale. Stati esteri*, pp. 135.

la delimitazione del confine tra Romania e Bulgaria; la seconda, invece, riguarda il periodo marzo-luglio 1879 impiegato per delimitare il confine della Rumelia, per creare cioè, giusto il dettato del congresso di Berlino, una linea difensiva che permettesse all'Impero ottomano una reale capacità di difesa del proprio territorio e quindi della propria autonomia politica. Successivamente, nel 1881, il colonnello Orero pubblicò le proprie memorie, fermandosi piuttosto sugli aspetti di colore che su quelli politici, col titolo *Note di viaggio nella penisola dei Balcani* (Novara 1881).

Il colonnello Orero (Novara 1841-1914), ufficiale di formazione piemontese e risorgimentale, fu attore non secondario di alcune vicende di storia italiana, mostrando costantemente una spiccata personalità. Entrato nell'Accademia militare di Torino nel 1865 e nominato sottotenente dei bersaglieri, partecipò alla seconda guerra d'indipendenza, alla campagna del 1860-1861 dove collaborò con il generale Cialdini e alla presa di Roma nel 1870 (20). Trasferito allo Stato Maggiore nel 1872, fu inviato, tre anni dopo, quale osservatore italiano alle grandi manovre russe a Pietroburgo. Dopo aver lavorato alla delimitazione dei confini in Dobrugia e in Rumelia, ebbe nel 1889 il suo incarico di maggior rilievo, quando fu chiamato a sostituire il generale Baldissera in Africa. Si trovò allora, partito senza precise istruzioni, a organizzare l'amministrazione della colonia Eritrea e a svolgere, di fatto, le funzioni di governatore. Assertore della necessità di pacificare il Tigre e di estendere l'influenza italiana su quelle popolazioni per sottrarle alla propaganda dei due ras ribelli Mangascià e Alula, eluse gli inviti alla prudenza forniti da Crispi alla sua partenza dall'Italia e si pose in contrasto col rappresen-

---

(20) Sulle esperienze fatte durante le guerre per il Risorgimento e l'Unità Orero ha lasciato una vivace testimonianza nel volume *Da Pesaro a Messina* (Torino 1905), sulle operazioni nell'Italia centrale e l'assedio di Gaeta. Conclusa l'esperienza in Africa, Orero comandò la brigata Parma (1890-1892), la divisione militare di Brescia (1892-1895) e infine, promosso tenente generale nel 1896, quella di Roma. Nel 1898 fu nominato comandante del corpo d'armata di Bari e nel 1902, lasciato il servizio attivo per limiti d'età rientrò nella natia Novara dove prese parte attiva alla vita e alla amministrazione della città. Cfr. *Enciclopedia militare*, vol. V, Milano 1933, p. 666; E. SARTORIS, *Generale Baldassarre Alessandro Orero*, « Bollettino Storico per la provincia di Parma », LIV, 1963, pp. 1-30.



tante italiano, conte Antonelli. Promosse quindi una spedizione verso Adua per non lasciare alle truppe di Menelik il compito di pacificare il Tigre; ma il risultato militarmente e strategicamente positivo della spedizione non sanò il contrasto, ormai aperto, con Crispi e soprattutto con il conte Antonelli, alla cui politica Orero era dichiaratamente contrario. Nell'aprile 1890 l'ufficiale italiano rinunciò all'incarico, sottolineando polemicamente come fosse « necessario che il governo si pronunci chiaramente, riponendo tutta la sua fiducia nel Comando superiore o tutta nel conte Antonelli. . . ». (21). Vico Mantegazza, nella sua narrazione delle guerre africane, contrappose le virtù militari e civili di Orero alle incertezze governative e ai maneggi della diplomazia, incarnata dal conte Antonelli. « La storia del periodo breve nel quale Orero rimase nell'Eritrea », concludeva perentoriamente, « non è che storia di questo dissenso » (22).

Nominato nell'agosto 1878 delegato italiano nella Commissione europea per la delimitazione dei confini (23) fu convocato al ministero degli Esteri dove il conte Corti, giusto alla vigilia della sua uscita dal ministero Cairoli, aveva raccomandato allo ufficiale una condotta equa e una fedele applicazione degli accordi di Berlino e lo aveva informato particolareggiatamente intorno ai problemi, in materia di confini, che già dall'andamento del congresso era facile intuire si sarebbero posti alla Commis-

---

(21) E. SARTORIS, *art. cit.*, p. 27. Sull'attività di Orero in Africa cfr. *Storia politico-militare delle colonie italiane*, Roma 1928 e *Storia militare della colonia Eritrea*, Roma 1936, vol. 2, entrambe a cura dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, Ministero della Guerra. Anche dell'esperienza africana l'ufficiale italiano ha lasciato una efficace memoria, *Ricordi d'Africa*, « Nuova Antologia », 1901, XCL, fasc. 698-699, pp. 193-210 500-522.

(22) V. MANTEGAZZA, *La guerra in Africa*, Firenze 1896, p. 97.

(23) Il ministero della Guerra al ministero degli Esteri, 24 agosto 1878, n. 293, Ministero Affari Esteri-Archivio Storico (d'ora in avanti MAE-AS), *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1462. Oltre a Orero il ministero della Guerra aveva nominato il capitano Felice Gola per la commissione speciale della Serbia e Giuseppe Ottolenghi per quella del Montenegro. Il Gola fu poi al centro di un singolare caso: dichiarato disperso il suo bagaglio fu poi ritrovato intatto escluso il pacco di documenti che avrebbe dovuto inviare a Roma, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Romania*, b. 1396. Sulla presenza di Orero a Costantinopoli cfr. Galvagna a Corti, Costantinopoli 8 settembre 1878, n. 1261, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1462.



sione nominata all'uopo soprattutto riguardo il confine romeno-bulgaro e la città di Silistria (24). Ricevuta una lettera di istruzioni Orero si imbarcò a Brindisi il 3 settembre e, giunto a Costantinopoli il 9, fu il primo fra i delegati a raggiungere il suo posto. A causa della prolungata assenza dei suoi colleghi, rappresentanti delle altre potenze, e del ritardo con cui la Porta nominò il proprio rappresentante, i lavori iniziarono nel palazzo di Galata Serai solo il 21 ottobre 1878 con un ritardo di trentasette giorni rispetto alla data ufficiale di inizio. Inutilmente Orero se ne stupì e, come altri suoi colleghi, se ne dolse con il plenipotenziario italiano presso la Sublime porta, conte Galvagna: questi gli confermò che il ritardo era dovuto a una precisa tattica della diplomazia ottomana, volta a far decantare la situazione. Infatti nelle riunioni informali che i rappresentanti europei avevano tenuto a Costantinopoli, presso l'Hotel Royal, residenza dei rappresentanti inglesi, si era perfettamente delineata la posizione del delegato russo il quale, in sintonia con le istruzioni ricevute da Pietroburgo, tendeva a favorire la Bulgaria a danno della Romania, mentre si dichiarava autorizzato a trattare per i soli confini della Dobrugia, escludendo il problema della Rumelia (25). Il periodo di forzata inattività fu usato da Orero per prepararsi ulteriormente ai lavori e per conoscere la capitale ottomana. Lo stato di povertà e di abbandono in cui versava Costantinopoli, giustificato in parte dalla presenza delle truppe russe ancora accampate alle porte della città, deluse profondamente l'ufficiale italiano. Definì il soldato ottomano per le sue qualità come la « «miglior cosa dell'Impero », egli dedicò numerose pagine della sua relazione a descrivere le caratteristiche peculiari dell'organizzazione militare turca, esprimendo giudizi negativi soprattutto sulla formazione del corpo degli ufficiali, sullo addestramento e la disciplina. La crisi di quell'esercito, che pure aveva contato nella guerra contro la Russia oltre 740 mila uomini, non poteva essere arrestata dall'immissione di ufficiali stranieri.

---

(24) Orero a Corti, Costantinopoli 4 ottobre 1878, rapporto n. 1; ID., Costantinopoli 22 ottobre 1878, rapporto n. 2, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1462.

(25) Galvagna a Corti, Costantinopoli 23 settembre 1878, n. 1268; ID., 26 settembre 1878, n. 1270; ID., 1 ottobre 1878, n. 1277, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1462.

Nelle prime pagine della sua lunga relazione il colonnello Orero ricordava come il congresso di Berlino avesse voluto creare in Europa una pace stabile e duratura, affidando alle tre potenze estranee (Germania, Francia e Italia) un compito di mediazione tra le parti interessate. Tuttavia il bilancio del congresso sembrava deludente: l'Europa, in definitiva, aveva sanzionato esigenze derivanti dall'interesse particolare di alcune potenze e con ciò aveva costruito una pace precaria. Riferendosi in particolare alla Romania scriveva:

« La Francia e l'Italia fecero allora la proposta di comprendere Silistria nel territorio da assegnarsi alla Romania. Questa proposta, probabilmente, sarebbe stata accettata qualora avesse avuto l'appoggio delle altre potenze. Ma l'Inghilterra e l'Austria che in quel congresso dominavano la situazione erano troppo soddisfatte dei successi ottenuti nel loro interesse per non essere concilianti verso la Russia in una questione che non le riguardava. La prima difatti non si intromise e la seconda si limitò ad esprimere il desiderio di veder esteso d'alquanto il territorio da concedersi alla Rumenia. La Germania fu lieta di poter afferrare questo punto in cui non erano interessate le due potenze da cui pendeva la pace o la guerra, per mostrare un'attitudine completamente favorevole alla Russia. Così avvenne che l'idea di dare Silistria alla Rumenia, idea che avrebbe allora sciolto ogni questione ed evitate quelle che si produssero in seguito, non fu neanche discussa ».

Quando il 21 ottobre 1878 la Commissione poté per la nomina del delegato ottomano nella persona di Tahir pascià, generale di brigata, riunirsi per la prima volta in seduta ufficiale, i commissari delle altre sei potenze avevano già discusso in conferenze preparatorie il metodo e l'ordine da seguire nel lavoro di delimitazione. Bastarono dunque due sedute a Costantinopoli per stabilire le questioni di procedura e definire tutti i preliminari che potevano agevolare e rendere più spedito il lavoro sul terreno. Secondo gli articoli 2 e 46 del trattato di Berlino la Commissione europea aveva il compito di fissare il confine del nuovo principato di Bulgaria: a Nord verso la Romania, a Ovest verso la Serbia, a Sud verso la Turchia e la Rumelia orientale. Per un accordo intervenuto posteriormente fra le potenze, era stato aggiunto a questo compito quello di fissare la frontiera Sud della Rumelia orientale, cioè la linea di demarcazione tra quella provincia e il territorio rimasto sotto il dominio diretto del sultano.

Anche facendo astrazione dei tratti di confine che, per essere determinati dal trattato in modo incontestabile, non richiedevano una speciale ricognizione dei luoghi, il lavoro della Commissione veniva ad abbracciare un'estensione di circa duemila chilometri di frontiera (26).

« Il tempo necessario per compiere l'opera nostra — scriveva a questo proposito l'ufficiale italiano — non era lecito di calcolarlo a meno di tre anni. Penetrati nell'interesse urgentissimo per l'Europa di definire nel minor tempo possibile le molte questioni che tutt'ora pendevano legate a quella delimitazione, fummo d'accordo nel promuovere dai nostri governi la costituzione di una commissione speciale per la delimitazione della frontiera Sud della Rumelia orientale. Questa nuova commissione formata in Costantinopoli verso la fine di ottobre, fu composta in massima con gli ufficiali che erano dapprima stati aggiunti ai vari delegati della Commissione europea. Come rappresentante l'Italia fu così designato il capitano Tornaghi arrivato a Costantinopoli da pochi giorni in seguito a mia domanda di avere un compagno. A questa riduzione del nostro lavoro ne potemmo in seguito aggiungere un'altra. I governi avevano già riconosciuto l'opportunità di affidare a commissioni internazionali il tracciamento dei nuovi confini sia della Serbia come del Montenegro e ciò a similitudine di quanto il trattato stabiliva per la delimitazione del nuovo principato di Bulgaria. Era quindi naturale che alla commissione per i confini serbi, cui non sarebbe spettato altro lavoro che quello di tracciare il piccolo tratto di nuovo confine tra la Serbia e l'Albania venisse affidato anche il tratto di nostra spettanza, quello cioè tra la Serbia e la Bulgaria. Questa proposta avendo anch'essa ricevuta la sanzione dei gabinetti firmatari il trattato di Berlino il lavoro della nostra Commissione veniva ristretto a poco più di 1.200 chilometri di frontiera e mettendoci all'opera con tutta alacrità come era nostra intenzione e desiderio, si aveva speranza di poter finire nell'autunno del 1879. E così fu ».

La Commissione decise di iniziare le operazioni col determinare la frontiera romeno-bulgara tra Silistria e il Mar Nero (27). Stabiliti alcuni giorni per i preparativi, i commissari fissarono

---

(26) Orero a Corti, rapporti nn. 1 e 2, *cit.*

(27) Orero a Corti, rapporto n. 1, *cit.*

il 2 novembre quale data di riunione a Silistria. Il 28 ottobre 1878 la Commissione, preceduta dal delegato russo e dagli ufficiali topografi inglesi, si imbarcò per Varna, ove giunse il mattino del 29. Da Varna raggiunse Rusčuk in ferrovia, e da Rusčuk scese per il Danubio fino a Silistria.

Durante il viaggio l'ufficiale italiano fu urtato dal comportamento degli ufficiali russi che, come scrisse più tardi, « poteva predisporre l'animo ad una opinione non troppo favorevole sul conto loro ». Particolarmente significativo fu un episodio accaduto alla stazione di Varna sotto gli occhi della Commissione. Il delegato russo, colonnello Bogoljubov, era partito per Silistria alcuni giorni prima della Commissione per predisporre alla stazione di Varna una carrozza speciale. Il servizio ferroviario era ancora regolato come in tempo di guerra e il comandante la stazione di Varna era un maggiore russo, che aveva concesso ad alcuni suoi compagni il vagone - sala già destinato alla Commissione. Quando vari commissari fecero per prendere posto nel vagone lo trovarono occupato da tre ufficiali russi che stavano bevendo allegramente in compagnia di una signora. Viaggiava con la Commissione un segretario dell'ambasciata russa a Vienna, tenente degli ussari, che si mostrò indignato di questo fatto e si presentò al comandante della stazione e richiese insistentemente al maggiore suo compatriota il vagone riservato ai commissari. Ma questi non ne fu persuaso e quasi rispose con insolenza. Il segretario dell'ambasciata russa promise una punizione esemplare, tanto che gli ufficiali europei pensavano « che questa riparazione doveva essere la fucilazione di quel povero maggiore, forse di cattivo umore per nostalgia od altra causa irresistibile ». Timore infondato, giacchè la Commissione, ripassando per la stazione di Varna un mese dopo, rivede l'antico comandante al suo posto tranquillo e indifferente come prima.

Dopo dodici ore di ferrovia impiegate a percorrere duecento chilometri, la Commissione giunse a Rusčuk, prima della guerra capoluogo del *vilayet* del Danubio, sede di vari consolati. All'arrivo degli ufficiali europei il trasferimento dei consolati a Sofia, capitale del nuovo principato, non era ancora stato eseguito ed il colonnello Orero poté incontrare il console italiano De Gubernatis. « Per un viaggiatore italiano all'estero — notava l'ufficiale italiano — sono così poche le soddisfazioni concesse al suo amor proprio nazionale che io sentii moltissimo quella di veder il mio paese rappresentato da una persona quale il De Gu-

bernatis, distinta per studio e cultura, per la sua conoscenza delle cose d'Oriente e per il modo esemplare con cui seppe stare al suo posto durante il bombardamento, cui fu soggetta la città per tutto il tempo della guerra ».

Rusčuk, come molte città orientali, non era che un villaggio di capanne e piccole case in legno con circa ventitre mila abitanti, per la maggior parte musulmani. Con l'evacuazione delle truppe ottomane i bulgari erano entrati in città in gran numero divenendo maggioranza. Descritta l'importanza strategica del villaggio dove affluiva quasi tutto il movimento dalla Russia e dall'interno della penisola balcanica e l'importanza che aveva avuto durante la guerra, Orero sottolineava come la città fosse ancora punto di incontro dei reggimenti russi che tornavano in patria con quelli che arrivavano a dar loro il cambio: « Le vie della città erano piene di soldati mal vestiti e laceri da far compassione. Individui ubriachi, spesso al punto di essere sorretti dai compagni, passavano avanti ai loro superiori con una indifferenza da parte degli uni e degli altri che dimostrava essere quella una cosa abituale non meritevole di provvedimenti. Il signor De Gubernatis mi disse inoltre non essere raro il caso di ufficiali in quello stato ed aggiunse che il contegno loro dal generale al sottotenente, per ciò che si riferisce alla convenienza con donne, era soggetto di pubblico scandalo. Il particolare però che più d'ogni altro mi colpì fu il vedere soldati russi vestiti della loro uniforme attaccarsi al mio bagaglio in concorrenza con i *kamali* facendomi segno con le dita che si accontentavano di 20 copechi (70 centesimi) per il trasporto ».

Poichè si trattava di fissare la frontiera di un principato indipendente, quale era la Romania, la Commissione, conforme alle consuetudini diplomatiche invitava il gabinetto di Bucarest a voler inviare a Silistria alcuni ufficiali per seguire la Commissione durante le ricognizioni. Il governo romeno, interpretando l'invito in senso largo, designò quali suoi rappresentanti al seguito della Commissione europea tre colonnelli e un deputato, più un capitano per i lavori topografici. Fin dai primi scambi di opinione con il delegato russo, colonnello Bogoljubov, Orero intravide il disaccordo assai pronunciato che si sarebbe verificato nella scelta del punto sulla riva destra del Danubio da cui doveva partire la frontiera che assegnava alla Romania quel territorio che le era stato assegnato a compenso della Bessarabia. Questo disaccordo si fece palese fin dal primo giorno in cui la Com-

missione si riunì a Silistria in seduta ufficiale. Le indicazioni fornite dall'articolo II del trattato di Berlino per la scelta di quel punto, come in genere per il tracciato di tutta la linea di frontiera dal Danubio al Mar Nero, erano alquanto indeterminate. Il testo riferentesi a quella parte di confine, affermava che la frontiera doveva lasciare la riva destra del Danubio « a un punto da determinare dalla Commissione europea all'est di Silistria » e di là dirigersi verso il Mar Nero a sud di Mangalia. In astratto qualunque punto scelto dalla Commissione sulla riva destra del Danubio e all'est di Silistria avrebbe soddisfatto la condizione fissata nel testo, tuttavia, era necessario ai commissari ricercare nelle discussioni del congresso di Berlino i criteri che dovevano guidarli nelle deliberazioni. Questione non secondaria che diede luogo ad una lunga vertenza diplomatica.

Già con le stipulazioni di S. Stefano era stato stabilito in linea di massima di assegnare alla Romania il delta del Danubio. Con ciò, secondo Orero, il principato, da un lato, prendeva piede sulla riva destra del Danubio, entrando in possesso di importanti sbocchi sulla costa del Mar Nero, e dall'altro, portava il suo confine al Prut e al Danubio, presentando così il vantaggio di ottenere una lunga linea di frontiera tracciata in modo certo. Orero, tuttavia, valutava pienamente i motivi di carattere nazionale che suscitavano la reazione della Romania: questa perdeva, infatti, una provincia abitata da una popolazione in maggioranza romena, in cambio di una dove l'elemento etnico era meno cospicuo (28), avendo stabilito approssimativamente i confini. Il congresso, giusto la testimonianza del colonnello Del Mayno (29), aveva « riconosciuto la necessità per la Romania di costruire un ponte sul Danubio ed ammessa la dichiarazione del barone Haimele, secondo plenipotenziario austro-ungarico, " essere avviso degli esperti esistervi un sol punto in vicinanza di Silistria, pro-

---

(28) Su questo particolare problema l'ufficiale italiano esponeva il proprio punto di vista affermando che la Romania avrebbe dovuto fare del problema Dobrugia-Bessarabia una questione nazionale « senza tener conto della probabilità di vittoria disporsi a sostenere colle armi i suoi diritti » soprattutto se riteneva inaccettabile il baratto tra la Bessārăbia e la Dobrugia.

(29) Del Mayno a Bertolè Viale, Berlino 14 luglio 1878, n. 323, SME-AUS, *Addetti militari. Carteggio con l'addetto militare a Berlino* (1874-78), b. 22, fasc. 19.



pizio a tale "costruzione" rimandava alla Commissione europea la designazione della frontiera nei suoi particolari. Se dunque il testo del trattato usava l'espressione vaga di *un punto all'est di Silistria*, la Commissione aveva però nelle deliberazioni del congresso, registrate nei protocolli n. 10 e n. 15, i dati necessari per procedere nella sua scelta. Ricercare a valle di Silistria ed in vicinanza della città la località cui il barone Haimmerle alludeva riferendosi "all'avviso degli esperti", riconoscere se questa località soddisfaceva alla condizione prescritta, doveva essere, come difatti fu, il primo compito nostro. La Commissione riconobbe sul posto che il punto cui il secondo plenipotenziario austro-ungarico intendeva di accennare era evidentemente quello stesso che si legge descritto nelle memorie del capitano Moltke. Esso corrispondeva inoltre al sito che una carta dei dintorni di Silistria, eseguita nel 1854 dal capitano Govone dell'esercito sardo, indicava come il più favorevole per la gettata di un ponte. *Il solo ad opporsi a tale scelta fu il commissario russo. Egli trovò che il punto era troppo vicino a Silistria.* In causa di questa vicinanza — 800 metri dalla cinta della piazza — si veniva difatti a separare la città da una parte considerevole del suo territorio, e conseguentemente ad assegnare alla Rumenia le posizioni militari situate a sud-est della fortezza fra cui, con tutta probabilità, anche quella importantissima ove sta il forte dell'Arabo (Arab-Tabia). Quest'ultima conseguenza era senza alcun dubbio quella che il delegato russo, senza che osasse dirlo, temeva maggiormente ».

Per poter prendere in considerazione l'opposizione del colonnello Bogoljubov era indispensabile per la Commissione trovare una altra località a non troppa distanza da Silistria, la quale rispondesse anch'essa alla condizione tassativa per i delegati europei di essere propizia alla costruzione di un ponte. Il rappresentante russo indicò allora sulla carta una località presso Dekisceni a circa 20 chilometri all'est di Silistria. Benchè la distanza paresse a molti eccessiva, la Commissione non si oppose all'esame della cosa. Il 4 novembre 1878 discendendo un ramo del Danubio, denominato Borgia, che si distacca da Silistria per congiungersi al braccio principale ad Irsova dopo cento chilometri di percorso, la Commissione si recò dunque a visitare il luogo designato dal colonnello russo. L'opinione della maggioranza dopo una attenta ricognizione del terreno, fu che nè la località indicata, nè altre scelte all'infuori di quella presso Silistria, risponde-



vano alla condizione stabilita dal congresso o risultante dai protocolli. Questo avviso del resto venne confermato circa un anno dopo da una Commissione internazionale di ingegneri militari nominata espressamente per soddisfare le istanze del gabinetto di Pietroburgo.

« Un battello della flottiglia rumena — ricordava ancora nella sua relazione il delegato italiano — era stato messo a disposizione dalla Commissione per la ricognizione eseguita il 4 novembre. La Commissione fu ricevuta a bordo dal signor Cogalniceano, ministro degli affari esteri di Rumenia. A me e certamente a qualche altro dei miei colleghi, il signor Cogalniceano fece l'impressione di essere un ministro degli Esteri molto cortese e molto espansivo. In faccia a Silistria e sulla riva sinistra della Borgia sta la città rumena di Kalarasci. Per quanto arretrata sia tuttora la civiltà in Rumenia però è sensibile la differenza che sotto questo rapporto esiste tra la riva destra e la riva sinistra del Danubio. Kalarasci è inferiore a Silistria per estensione, ma ha nel suo insieme un aspetto meno triste e meno povero; le sue vie, a differenza di quelle di Silistria quasi impraticabili, fanno testimonianza esistere ivi un'autorità comunale che presiede alla loro manutenzione. Le sue abitazioni, i suoi negozi, il suo traffico fanno accorto un viaggiatore europeo che la terra su cui si trova comincia ad essere un lembo del suo continente. Nella breve sosta che la Commissione fece a Kalarasci fu ricevuta dal signor Bratiano presidente del gabinetto rumeno venuto espressamente da Bucarest. E' sotto l'amministrazione del signor Bratiano che la Rumenia si era messa nell'alleanza russa contro la Turchia ed i frutti che da quella campagna vittoriosa ne aveva tratto il suo paese gli devono essere sembrati troppo al di sotto dei sogni di grandezza che forse egli aveva fatto. Io non vorrei asserirlo, ma ho in mente che il signor Bratiano, il quale, per il momento, rappresenta ufficialmente il partito liberale, alla cui avanguardia e direzione sta il signor Rossetti, si sia cullato nell'idea di poter trarre dalla guerra del 1877, qualche cosa di simile a ciò che Cavour trasse da quella del 1859. Ma evidentemente i dati del problema erano troppo diversi perchè i risultati potessero riuscire conformi. Il signor Bratiano ha un fare e una fisionomia simpatici. Nel breve discorso che tenne alla Commissione non seppe o non volle trattenersi dall'accennare al modo con cui era stato imposto dalla Russia e sanzionato dalle altre potenze il cambio territoriale che la Rumenia subiva e dicendo ciò pareva volesse met-

tere in impegno noi di rendere meno dura l'ingiustizia commessa dall'Europa » (30).

Essendo riuscito al commissario russo vano ogni tentativo di persuadere i colleghi ad accettare il punto di frontiera da lui proposto, assunse da quel momento un atteggiamento di protesta e di dispetto. Orero, principale artefice della decisione favorevole alla Romania presa dalla Commissione il 6 novembre e che fissava la partenza del confine a 800 metri a valle di Silistria, tentò tuttavia di appianare i contrasti e le difficoltà, non nascondendo al colonnello Bogoljubov che il suo sistema non era certamente il migliore nell'interesse della causa che egli difendeva con tanto calore. Il delegato russo non volle sentire ragioni, o tutto o nulla fu la sua risposta e valendosi di una deliberazione presa dalla Commissione e registrata nel protocollo n. 1 (31), per la quale si era stabilito che nei lavori si sarebbe proceduto a maggioranza di voti « posò in Achille che si ritira nella sua tenda ». Risultato di questa condotta del commissario russo fu quello di stringere sempre più l'accordo tra gli altri suoi colleghi. E così il giorno il cui si iniziò a tracciare la linea di frontiera da Silistria verso Mangalia, la proposta di includere nel territorio romeno la posizione di Arab-Tabia non trovò contraddittori. La decisione, presa a maggioranza di sei voti, toglieva a Silistria la sua importanza come piazzaforte e sanzionava di fatto quanto era detto nel trattato, e cioè che tutte le fortezze situate nel territorio del nuovo principato bulgaro dovevano essere distrutte. In realtà nessuna delle antiche piazze forti turche, poi bulgare, venne distrutta.

Nelle sedute tenute a Costantinopoli prima della partenza della Commissione per la Dobrugia era stata dibattuta la questione se coll'espressione del trattato « fissare sui luoghi la linea frontiera » dovesse intendersi compito della Commissione europea di tracciare detta linea sul terreno con termini fissi posti ad una determinata distanza fra di loro. La maggioranza ritenne e

---

(30) Orero a Cairolì, Silistria 6 novembre 1878, rapporto n. 3 e protocollo n. 3 del 24 ottobre 1878; protocollo n. 4 del 23 novembre 1878; n. 5 del 4 novembre 1878; n. 6 del 5 novembre 1878; n. 7 del 6 novembre 1878; MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1463.

(31) Protocollo n. 1, 21 ottobre 1878, pp. 7, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1463.

la Commissione intera accettò l'interpretazione della parola *firmare* nel senso di dare una descrizione esatta e incontestabile della frontiera, usando solo segnali o termini in quei punti ove una tale descrizione, riferita alle accidentalità topografiche, potesse ritenersi insufficiente ad evitare qualunque dubbio e contestazione. Fu stabilito inoltre che la descrizione dovesse essere accompagnata da una carta topografica del 1:30.000 (scala questa dieci volte più grande della primitiva carta austriaca a disposizione dei delegati) fatta dalla Commissione stessa durante la sua marcia lungo la frontiera. Al tracciamento della linea con termini di confine si opponevano del resto due considerazioni: la prima era che un lavoro di tal genere esteso a tutta la frontiera avrebbe richiesto almeno quattro anni con grave scapito di quegli interessi che era compito della Commissione definire con massima sollecitudine; la seconda considerazione si basava sul fatto che l'operato della Commissione doveva prima essere ratificato dai governi delle sette potenze e non sembrava quindi opportuno collocare segni e termini, i quali avrebbero, in caso di mutamento, creato delle perturbazioni di interesse privato e di nazionalità di non lieve entità.

Il 7 novembre 1878 la Commissione aveva con lavori geodetici e topografici fissato sul terreno il punto considerato come il più importante, quello cioè di partenza della frontiera sulla riva destra del Danubio, e tracciato su di un piano costruito espressamente l'andamento della linea di confine nel suo primo tratto in vicinanza di Silistria. I commissari si misero quindi in marcia per determinare il resto della frontiera fino al Mar Nero. I cavalli da sella erano stati forniti dal governo romeno ed un distaccamento di cosacchi aveva il compito di scortare la Commissione. L'itinerario era stato stabilito in precedenza nella direzione approssimativa della linea di frontiera. La scelta di questa linea, a termini di trattato, doveva essere indipendente da qualunque considerazione militare. « Del resto — notava Orero — la natura del terreno ci vietava in modo assoluto di fare altrimenti. La sola linea che militarmente poteva avere qualche importanza è quella segnata dal vallo traiano lungo il quale si svolge oggi la ferrovia Custendie — Cernavoda; ma essa è situata a 50 chilometri più a nord della retta Silistria — Mangalia che doveva essere, e fu di fatti, la nostra linea direttrice. L'idea che io ed altri miei colleghi avevamo della Dobrugia era di un paese piano e paludoso, povero ed insalubre, senza strade e senza vil-

laggi, abitato da una popolazione di diverse razze, rada e nomade in gran parte. Le cose vedute nei 12 giorni che durò il nostro viaggio attraverso la parte meridionale di quella regione, ci convinsero essere il nostro concetto conforme solo in parte alla realtà ».

La Dobrugia era ben lungi dall'essere un paese piano e paludoso. Era povero, perchè non coltivato, ma la fertilità del suo suolo non poteva essere posta in dubbio. Ne facevano testimonianza, secondo Orero, i resti di antiche e superbe foreste, che in altre epoche avevano coperto gran parte del paese. La vegetazione era visibile in molti pascoli naturali ed in quei luoghi dove era intervenuta la mano dell'uomo. « Un immenso altopiano, intersecato in tutti i sensi da borri e piccole valli, è quale si presentò ai nostri occhi la Dobrugia nel suo insieme. Lungo il Danubio i tre elementi bulgaro, rumeno, turco sono rappresentati in modo quasi eguale. Le tre razze quando, come a Silistria, abitano in uno stesso luogo hanno ciascuna il proprio quartiere e rimanendo estranee l'una all'altra, vissero sin qui in sufficiente buona armonia. La popolazione poco intensa nella regione occidentale, va diradandosi ancor più verso il Mar Nero, ove i pochi abitanti sono riuniti in tre o quattro punti della costa. Appena lasciata la riva del Danubio per internarci, non abbiamo più, nei pochi villaggi incontrati sul nostro cammino, trovato tracce dell'elemento rumeno. Nel raggio di una trentina di chilometri da Silistria questi villaggi sono generalmente di popolazione mista bulgara e turca, più in là scompare quasi affatto l'elemento bulgaro e la razza turca è frammista alla razza tartara. L'elemento bulgaro, unitamente ad un pò di greco, ricompare nei piccoli centri situati sulla riva del mare. I tartari, di religione musulmana, che la Dobrugia conta in numero approssimativo di 10 mila, provengono per la massima parte da una colonia emigrata dalla Crimea dal 1854 al 1856. Le luride catapecchie di terra che servono loro di abitazione sono circondate da un muro a secco ed è singolare la mancanza di qualunque accesso. Gli abitanti rientrano in casa saltando quei muri. E' un esercizio di ginnastica nel quale si distinguono in particolare modo le donne. Esse al nostro apparire si davano alla fuga e come ombre nere — perchè nero nell'insieme il colore dei loro abiti — sparivano dietro quei piccoli muri e non c'era verso di poterne vedere una da vicino. Una volta intanate rimanevano nascoste come bestie selvagge tutto il tempo della nostra permanenza ».

Descritti efficacemente costumi, usanze e modi di vita delle popolazioni incontrate, l'ufficiale italiano ricordava come la Commissione avesse dovuto provvedersi di tutto non potendo fare affidamento sulle risorse locali. I conducenti (*arabagi*) dei carri si erano piegati con riluttanza a seguire la Commissione, perchè il prezzo fissato di 3 franchi al giorno sembrava loro insufficiente; e in realtà così doveva essere, poiché gli ufficiali romeni che avevano dovuto provvedersi di carri non requisiti, non poterono trovarli se non al prezzo di 8 franchi. « Ho accennato a questo particolare — scriveva Orero — perché fu a metà del nostro itinerario causa di uno sciopero degli *arabagi* per rimediare al quale la Commissione dovette ricorrere a mezzi coercitivi, che io e altri deplorammo assai. Questi mezzi si sarebbero evitati con l'adozione fin dal principio della proposta, accettata in seguito, di aumentare la retribuzione degli *arabagi* ». Per il vitto la Commissione si era divisa in quattro gruppi. Uno composto dal commissario turco Tahir pascià, con i suoi tre ufficiali aggiunti, più un segretario non militare, una mensa russa tenuta dal colonnello Bogoljubov « tutto solo », una mensa romana composta dai colonnelli Falcojano, Ario e dal signor Ferichides, della quale facevano parte i commissari tedesco e austriaco colonnelli Scheriff e Ripp, una mensa inglese diretta dal commissario britannico colonnello Home della quale facevano parte il commissario italiano e il commissario francese Lemoyne.

Il terreno, intersecato in tutti i sensi da piccole valli, rendeva impossibile trovare delle lunghe linee di demarcazione naturali e ben definite, che si mantenessero nella direzione stabilita dal trattato. Perciò la Commissione, spostandosi verso sud o verso nord, rispetto alla linea direttrice Silistria-Mangalia tentò di ovviare nel miglior modo all'accidentalità del terreno e, nei limiti che il trattato concedeva, di soddisfare i desideri delle popolazioni, cercando sempre di compensare i vantaggi e gli svantaggi che per questo modo venivano a risultare ora da una parte ora dall'altra. Poichè il commissario russo fin dall'inizio dei lavori sul terreno si era separato dai colleghi, astenendosi dal prendere parte alle deliberazioni della Commissione, gli accordi sull'andamento da darsi alla frontiera erano presi senza il suo concorso. Tuttavia ogni qual volta la sua opinione era contraria all'assegnazione alla Romania di un villaggio o di una valle; egli esponeva le sue ragioni accompagnando queste ragioni con prote-



ste ed accuse alle quali la Commissione non dava eccessiva considerazione. « Essendomi io proposto di dire qui la verità pura e semplice — notava il colonnello Orero — non potrei in tutta coscienza affermare che un pò di sentimento ostile alla Russia non serpeggiasse nella maggioranza della Commissione conseguentemente non potrei affermare che nella delimitazione della nuova frontiera rumeno-bulgara, gli interessi della Bulgaria, di cui era caldo patrocinatore il colonnello Bogoljubov, siano stati trattati alla stessa guisa colla quale furono trattati gli interessi della Rumania, ma ciò che in tutta coscienza posso affermare è che le simpatie della maggioranza non fecero velo al sentimento di imparzialità al punto da concederne alla Rumania vantaggi superiori a quelli che era nella intenzione dei plenipotenziari del congresso di accordarle ». La Commissione, a suo giudizio, diede numerose prove di imparzialità, respingendo non solo la proposta fatta dai rappresentanti romeni di assegnare al principato la città di Silistria, cosa questa contraria allo spirito e alla lettera del trattato, ma respingendo varie altre rettifiche di frontiera, che pure poteva accettare, rimanendo nei limiti che le erano imposti dal trattato. Descrivendo poi i luoghi dove la Commissione aveva operato Orero sottolineava come la Dobrugia presentasse nelle rovine dei suoi villaggi distrutti e abbandonati tracce di una vita e di una attività che sarebbero rifiorite una volta pacificata la regione.

Favoriti dalla stagione e dal lavoro costante dei topografi che seguivano la Commissione il compito degli ufficiali europei poté procedere regolarmente e senza interruzione; fissando in media dieci chilometri di frontiera al giorno in dodici giorni furono completati i lavori nei 120 chilometri tra Silistria e Mangalia. Le divergenze di vedute esistenti tra il commissario russo e la maggioranza della Commissione non alterarono visibilmente i rapporti che intercorrevano tra gli ufficiali europei, soprattutto tra il rappresentante italiano e quello inglese e francese con i quali, ricordava Orero, aveva fatto praticamente vita comune come durante « l'alleanza di Crimea ».

Alcune pagine della relazione registrano le impressioni riportate dall'ufficiale italiano nei rapporti con le popolazioni incontrate durante i lavori. Queste, « cui altra cosa fu sempre ignota ad eccezione della guerra », osservavano il passaggio della Commissione e della loro scorta con la convinzione che la guerra fosse ben lontana dal concludersi. Informate dello scopo pa-

cifico e interrogate sulle loro preferenze rispetto alla Romania o alla Bulgaria rispondevano, musulmani o bulgari che fossero, non aver altro desiderio che quello di poter vivere tranquillamente. E' comunque indubbio che fra quelle popolazioni miste la Romania rappresentava uno Stato neutro al quale i turchi si sottomettevano volentieri perchè evitavano di divenire sudditi di quella stessa gente « che avevano sempre considerato e trattato come loro schiava », mentre i bulgari manifestavano apertamente la propria soddisfazione nell'essere sottratti al dominio ottomano. Narrati altri episodi della vita in comune con gli altri ufficiali europei il delegato italiano descriveva sinteticamente le caratteristiche dell'esercito romeno, esprimeva giudizi positivi sulla cavalleria cosacca che costituiva la scorta della Commissione (32).

Dopo dodici giorni di lavori sul terreno la Commissione giunse a Mangalia sul Mar Nero ultimando così la ricognizione di quel tratto di confine che essa stessa aveva stabilito di definire prima che l'inverno sopraggiungesse ad interrompere i lavori.

Uomo di formazione tipicamente risorgimentale Orero sottolineava come Mangalia risvegliasse « in un cuore italiano ricordi di una gloria e di una potenza che il Risorgimento politico e l'unità d'Italia furono ben lungi dal ridonarci » (33). Sintetizza-

---

(32) L'esercito romeno era costituito da due reggimenti su quattro squadroni di cavalleria regolare (ussari) e otto di cavalleria territoriale o irregolare. I cavalieri erano contadini aventi l'obbligo di tenere in tempo di pace un cavallo con il quale presentarsi in caso di chiamata alle armi. Esprimeva poi giudizi positivi sulla cavalleria cosacca personalmente ammirata già nel 1875 durante le grandi manovre svoltesi a Pietroburgo. Meno positivo era invece il giudizio sugli ufficiali russi.

(33) Interessanti considerazioni sulla presenza italiana in quelle regioni furono registrate da Orero che rimproverava al governo italiano di disinteressarsi delle possibilità economico-commerciali che quelle regioni offrivano. La decrescente presenza italiana derivava, a suo giudizio, dalla concorrenza vittoriosa della navigazione a vapore su quella a vela dell'antico Piemonte e delle Due Sicilie e, soprattutto, dalla inattività del governo. Orero delineava quelle linee di penetrazione economica nel mondo balcanico ricostruite recentemente da A. TAMBORRA, *The Rise of Italian Industry and the Balkans (1900-1914)*, « Journal of Economic History », vol. 3, n. 1, 1974, pp. 87-120. Cfr. anche R.A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano (1908-1915). Studio sul prefascismo*, Torino 1974 e M. VERNASSA, *Opinione pubblica e politica estera. L'interessamento italiano nei confronti dell'area balcanica (1897-1903)*, « Rassegna Storica del Risorgimento », LXIII, III, 1976, pp. 338-364.



ta la storia della città riferiva come fosse stata distrutta dalla guerra del 1877. Incendiata e saccheggiata, per tre volte la popolazione era fuggita in massa e solo con l'arrivo dell'esercito russo gli abitanti bulgari insieme ad altri connazionali erano tornati a prendere possesso di ciò che i musulmani avevano abbandonato. Sul finire del novembre 1878, quando cioè la Commissione si trovava a Mangalia, la città si presentava come un centro importante di commerci e di affari.

Ultimati i lavori la Commissione si sciolse dandosi appuntamento a Costantinopoli entro otto giorni, tempo necessario per la preparazione degli atti o documenti da firmare e da inviare ai rispettivi governi.

La maggior parte della Commissione si diresse a Varna per imbarcarsi sul postale austriaco e rientrare così a Costantinopoli per la via più breve. Orero e il commissario tedesco, colonnello Scheriff, preferirono usare gli otto giorni per recarsi a Bucarest. Insieme ai rappresentanti romeni partirono da Mangalia per Custendie a cavallo, quindi con la ferrovia da Custendie a Cernavoda, da Cernavoda a Braila discesero il Danubio con un battello messo a disposizione dal governo romeno e da Braila a Bucarest nuovamente in ferrovia.

In merito ai rapporti russo-romeni l'ufficiale italiano scriveva: « Indipendentemente dai dissapori creati dalla condotta poco generosa della Russia verso la Rumania, esisterà un'altra causa, la quale rendeva sempre sensibile l'avversione reciproca tra i due eserciti russo e rumeno. Cuoceva all'amor proprio degli ufficiali russi la parte abbastanza considerevole avuta dall'esercito rumeno nella vittoria finale; epperò si valsero del malcontento e delle proteste del loro alleato per la retrocessione della Bessarabia come di un pretesto plausibile a liberarsi del peso della riconoscenza e dar sfogo al ferito sentimento di alterigia che era in loro ».

Giunto a Bucarest Orero non mancò di osservare come la città fosse un « misto bizzarro » di lusso, comodità e conforto delle più grandi città europee insieme a vie fangose e povere abitazioni in legno: « La civiltà che si incontra a Bucarest — scriveva — non è frutto indigeno, non è il risultato di un progresso graduato e armonico, è un semplice frutto di importazione e di importazione francese ». Deprecando tale sudditanza psicologica e di costumi affermava essere tanto più grave in quanto si manifestava in una minoranza di ufficiali « bellimbusti cui il me-

stiere delle armi anzi che uno scopo, si direbbe un pretesto per portare una sfarzosa uniforme » e in un momento in cui avrebbe dovuto prevalere su tutti gli altri il sentimento nazionale.

Presentatosi al console italiano, barone Fava, ottenne di essere ricevuto dal principe Carlo il quale, informato delle vertenze avvenute in seno alla Commissione, mostrò la propria riconoscenza per le eque deliberazioni prese dalla Commissione aggiungendo ringraziamenti particolari per l'opera svolta dal colonnello Orero in sostegno dei diritti della Romania (34). Sulla figura e sulla politica del principe Carlo l'ufficiale italiano aveva idee ben precise che manifestò nella sua relazione con chiarezza. Ricordato che i rapporti tra un popolo e un principe straniero, quale il principe Carlo in effetti era, erano stati sempre difficili, individuava la causa della frattura che esisteva in Romania tra il popolo e il regnante nelle idee importate dalla Francia. Scriveva a questo proposito: « Idee importate in Rumania dalla Francia da tribuni e cospiratori che vissero colà molto tempo, miste al più grande epicureismo alimentato da una ibrida educazione che i giovani signori vanno ad attingere a Parigi, sono i capisaldi della civiltà di Bucarest, città che per disgrazia dei rumeni comincia ad assorbire tutta la vita nazionale del paese. Pregiudizio il sentimento religioso, pregiudizio il sentimento di devozione al sovrano, pregiudizio il sentimento di rispetto alle persone che rappresentano l'autorità e la legge, il patriottismo messo in bilancia col tornaconto individuale, la politica una arena di vanità e mezzo per ottenere ciò che il merito non può dare, le maggiori cariche dello Stato un palio dal quale non sono esclusi gli intriganti, il parlamento non un organismo di governo ma un teatro di commedia e di declamazione e negli attori tutto il fare degli istrioni, è il plauso del momento, è il proprio utile che cercano e non il bene della patria. A queste piaghe che la Rumania ha tutte e che rodono con maggiore o minore intensità altre nazioni si potrebbe aggiungere, volendo prestar fede ai discorsi che sentii come eco di voci a tutti note, atti di corruzione incredibile per parte dei ministri di cui mi si declinarono i nomi. Ora è evidente, che in queste condizioni un paese non

---

(34) E. SARTORIS, *art. cit.*, scrive che a missione compiuta il governo romeno dimostrò la propria riconoscenza al colonnello Orero dedicandogli una delle maggiori vie di Bucarest.

può formare col capo dello Stato un insieme molto solido. Come vidi più tardi in Atene, così potei riconoscere a Bucarest, che tanto in Grecia come in Rumania il governo parlamentare è fonte più di guai che di vantaggi. La salvezza di questi due paesi non credo quindi possa sperarsi senza un cataclisma sociale. Dal quale venendo a galla il buon elemento, che pure esiste in grande maggioranza nella campagna, dia vita ad un governo meno gonfio di grosse parole ma onesto e forte. I rumeni contano con molta compiacenza il numero dei fratelli irredenti che popolano la Transilvania o il Banato e parte della Bessarabia e coi loro calcoli li fanno ammontare a circa 5 milioni. Per dire la verità, anziché prevedere il giorno in cui il principato assorbirà questi elementi della stessa razza, formando un solo regno di 10 o 11 milioni di abitanti, mi pare sarebbe più utile dirigessero i propri sforzi a mostrarsi, colla modestia e col lavoro e non con uno sfarzo di libertà mal intesa, degni di conservare l'indipendenza che già venne loro concessa » (35).

Dopo una sosta di tre giorni, sempre in compagnia del colonnello Scheriff, Orero partì da Bucarest per rientrare a Costantinopoli. Il 26 novembre la Commisisione riprese le sue sedute in Costantinopoli, con la speranza che il gabinetto di Pietroburgo avrebbe finito per dare al proprio commissario istruzioni di non persistere nella opposizione contro tutti gli altri colleghi, o che, quanto meno, gli avrebbe ordinato di non spingere le cose fino al rifiuto della sua firma all'atto finale. Così non fu. Il colonnello Bogoljubov si mostrò non solo irremovibile nella sua protesta, ma gettate da parte le stesse forme nelle quali si era fino ad allora più o meno mantenuto, attaccò la Commissione con termini talmenti violenti da mettere a dura prova la cortesia dei suoi colleghi (36), in particolare del colonnello Home, rappresentante inglese e del colonnello Scheriff, rappresentante tedesco. Il 17 dicembre 1878 l'atto diplomatico, le carte e i documenti che descrivevano la linea di frontiera tra Silistria e Mangalia vennero firmati da sei commissari e inviati ai rispet-

---

(35) Orero a Cairolì, Costantinopoli 26 novembre 1878, rapporto n. 4; ID., 4 dicembre 1878, rapporto n. 5; ID., 11 dicembre 1878, rapporto n. 6; MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1463.

(36) Orero a Cairolì, Costantinopoli 17 dicembre 1878, rapporto n. 7, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Turchia*, b. 1463.

tivi governi senza la firma del commissario russo. Dopo ciò, la Commissione sospendeva le sue sedute e fissava di riunirsi nuovamente a Costantinopoli il 15 aprile 1879 per la ripresa dei suoi lavori ».

Il contrasto tra l'ufficiale italiano e quello russo, in sintonia del resto con la politica dei propri governi costituì, in pratica, una costante per tutto il periodo dei lavori della Commissione. L'oggetto della vertenza, se comprendere o meno Silistria nel territorio romeno, era di estrema importanza politica e militare, come si vide nel gennaio 1879.

L'importanza strategica di Arab Tabia, e quindi di Silistria, era fuori discussione. Fortificazione avanzata di Silistria, possederla rendeva possibile il controllo delle comunicazioni con la Dobrugia. Per questo fu al centro delle vertenze dei primi mesi del 1879 (37). In gennaio i romeni avevano occupato il forte Arab Tabia e premevano affinché le potenze europee risolvessero senza indugio il problema. Depretis riteneva, e così si era espresso in un colloquio diretto con il rappresentante romeno a Roma, Obedenaru, che la vertenza dovesse essere risolta con un accordo diretto tra la Russia e la Romania mentre « il governo italiano, sin-

---

(37) Depretis a Fava, Roma 10 febbraio 1879, MAE-AS, *Registro copialettere in partenza*, n. 1202, pp. 146-148. Depretis informava il console italiano a Bucarest dell'incontro avuto con il console di Romania a Roma. Il governo italiano, scriveva allora Depretis, di fronte agli avvenimenti di Arab Tabia, non poteva nascondere all'amica Romania la propria preoccupazione per la piega presa dagli avvenimenti. L'agente romeno aveva comunque precisato non essere intenzione della Romania occupare più territori di quelli attribuiti dal Congresso di Berlino. L'occupazione del forte era stato un passo necessario in quanto la Romania si era vista minacciata dalla Russia. Questo punto in Depretis a Fava, 14 febbraio 1879, MAE-AS, *Registro copialettere in partenza*, n. 1202, pp. 149-149. Sulla presenza russa in Dobrugia e sui difficili rapporti russo-romeni cfr. anche Maffei a Fava, 25 novembre 1878, n. 194, *Registro copialettere in partenza*, n. 1202, pp. 117-118; Fava a Cairoli, Bucarest 6 dicembre 1878, n. 928, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Romania*, b. 1396; Depretis a Fava, 1 febbraio 1879, n. 205, MAE-AS, *Registro copialettere in partenza*, n. 1202, pp. 135-136 e 140-142; Tornielli a Fava, 3 febbraio 1879, n. 208, MAE-AS, *Registro copialettere in partenza*, n. 1202, pp. 140-142. Tornielli informava Fava dei passi compiuti a Roma dall'agente romeno in vista della nuova convocazione della Commissione per la delimitazione dei confini. Fava a Depretis, 21 febbraio 1879, n. 965, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Romania*, b. 1396.

cero amico della Rumania, non può dispensarsi dal farle presente la gravità delle conseguenze di quello stato di tensione che sembra sempre più manifestarsi nei reciproci rapporti tra il principato e la Russia ». Il rappresentante italiano a Bucarest, Fava, aveva comunicato ai dirigenti romeni il pensiero del proprio governo ma non mancava di sottolineare come l'azione romena si fosse svolta secondo i canoni della dimostrazione simbolica: « Procedendo da Mangalia in sù, seguendo il tracciato della Commissione europea, i rumeni presero possesso di Arab Tabia senza alcun contrasto e senza nemmeno una protesta da parte del comandante russo di Silistria » (38). Le truppe romene di ritirarono da Arab Tabia sul finire del febbraio 1879; il governo di Bucarest volle tuttavia precisare essere quello un atto di buona volontà nei confronti delle potenze e non una rinuncia al diritto.

Gli inviti alla prudenza espressi al governo romeno durante gli avvenimenti di Arab Tabia non modificarono le posizioni assunte dall'Italia al congresso di Berlino e nei lavori di delimitazione. Il 13 aprile 1879, alla vigilia della convocazione della Commissione, Depretis, ministro degli Esteri, nell'inviare precise istruzioni al colonnello Orero sul comportamento da tenere nei lavori relativi alla delimitazione della Rumelia ricordava all'ufficiale essere ferma intenzione del governo italiano mantenere la linea politica elaborata al congresso di Berlino dove « l'accordo unanime dei plenipotenziari poté conseguirsi mercè l'adesione del plenipotenziario russo, conte Schouvalow [Suvalov], a che, conformemente al voto della Commissione tecnica, il confine abbia a dipartirsi dal Danubio in tale località dove sia possibile la costruzione del ponte » (39). Che questa località fosse un

---

(38) Fava a Depretis, 20 febbraio 1879, n. 963, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Romania*, b. 1396. Cfr. inoltre Fava a Depretis, 22 febbraio 1879, n. 967, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Romania*, b. 1396. Informava che da un punto di vista strategico il possesso di Arab Tabia era necessario per le comunicazioni con la Dobrugia. Con il possesso di quella fortezza i bulgari avrebbero potuto impedire ogni transito verso la regione. Fava concludeva scrivendo che essendo Arab Tabia una fortificazione avanzata di Silistria, le potenze firmatarie degli accordi di Berlino avrebbero potuto esigerne lo smantellamento. Fava a Depretis 26 febbraio 1879, n. 980, MAE-AS, *Rapporti in arrivo. Romania*, b. 1396.

(39) Depretis a Orero, 13 aprile 1879, n. 220, MAE-AS, *Registro copie lettere in partenza. Turchia*, n. 1234, pp. 233-244.

punto vicino a Silistria era, a giudizio di Depretis, un fatto incontestabile: se opposizione doveva esserci questa doveva manifestarsi nella sede idonea e cioè nella riunione dei plenipotenziari prima delle decisioni definitive. La Commissione di delimitazione, organo essenzialmente tecnico, non aveva il potere di modificare le decisioni di Berlino e bene aveva fatto il delegato italiano ad attenersi fedelmente alle istruzioni ricevute a suo tempo dal ministero degli Esteri.

Il problema della frontiera bulgaro-romena fu risolto comunque solo nel 1880 dopo una trattativa tra Austria-Ungheria e Russia: il forte di Arab Tabia fu assegnato alla Romania mentre la Bulgaria fu compensata con una rettifica della frontiera che passava in prossimità di Silistria (40).

---

(40) B. CIALDEA, *La politica estera della Romania nel quarantennio prebellico*, Bologna 1933, p. 110.

8935



COLONNELLO ORESTE BOVIO

## NOTE DI ARLDICA E VESSILLOLOGIA MILITARI

### Araldica

Il termine « araldica » deriva, come è noto, da araldo.

Era compito degli araldi, infatti, durante le giostre d'armi ed i tornei cavallereschi identificare le insegne dipinte sugli scudi e ricamate sulle vesti dei cavalieri, in modo di poter annunciare correttamente i partecipanti, anche se questi si fossero presentati con la celata dell'elmo abbassata sul viso.

L'araldica, quindi, è l'arte di conoscere e di interpretare gli stemmi. Ma questa definizione è troppo restrittiva e gli studiosi moderni (1) allargano il significato del termine intendolo come:

- studio dello stemma araldico (forma dello scudo, figure e smalti che vi compaiono, ornamenti esteriori);
- metodo di interpretazione e di descrizione degli stemmi;
- indagine sugli usi, sulle consuetudini, sulle leggi che regolano l'assunzione e la variazione degli stemmi.

Con questa più larga interpretazione, l'araldica diventa veramente una scienza, sussidiaria della storia come la diplomatica, la medaglistica, la sigillografia e la numismatica.

Al di là del significato strettamente lessicale, possiamo dire che l'araldica è soprattutto un linguaggio figurato, è il modo di rappresentare un'idea o un concetto o un fatto mediante simboli che, posti entro uno scudo, divengono il contrassegno tipico, inconfondibile di una famiglia o di una città o di un ente.

---

(1) Vedasi per tutti, G.C. Bascapè: « Araldica — Il termine il concetto — Le fonti » in *Rivista Araldica*, n. 4 - 5 - 6 - Anno LXXIII. Confronta, inoltre, il saggio « Araldica militare » di Alberto Gennaro, apparso nel n. 2/1974 della *Rivista Militare*, del quale mi sono saltuariamente avvalso.



## Stemmi araldici

Lo stemma araldico di un reparto militare è dunque la rappresentazione simbolica delle gesta compiute da quel reparto, la traduzione figurata della sua storia e può quindi servire ad identificarlo alla stessa stregua del numero ordinativo, della denominazione e delle mostrine.

La costituzione repubblicana (art. XIV delle disposizioni finali e transitorie) ha soppresso la R. Consulta Araldica e non riconosce i titoli nobiliari, tuttavia dà mandato al Presidente della Repubblica di concedere stemmi araldici, riservati però soltanto agli Enti, pubblici o morali.

Ai Corpi dell'Esercito, forniti di bandiera, possono essere concessi stemmi araldici perchè considerati Enti morali.

Non si è interrotta, quindi, a causa della radicale trasformazione istituzionale dello Stato, un'antica tradizione.

L'uso di stemmi araldici da parte di Corpi militari è assai antico, risale infatti al Medioevo, quando i reparti armati erano soliti portare, prima sulle bandiere e poi sugli scudi, gli stessi simboli del Signore al quale avevano giurato fedeltà. Autorevoli studiosi di araldica (Ströhl, Gritzner, De Vevey) concordano, infatti, nel ritenere che gli stemmi derivino dai vessilli e non viceversa.

Naturalmente quando, in epoca moderna, solo il Sovrano ebbe il diritto di arruolare truppe, fu il Sovrano soltanto a concedere ai suoi reggimenti uno stemma araldico. Per quanto riguarda l'esercito italiano, che affonda inequivocabilmente le sue radici nel forte humus di quello piemontese, la prima concessione ufficiale risale al 1692.

In quell'anno Vittorio Amedeo II assegnò un'arme a ciascuno dei suoi reggimenti, prendendo gli stemmi prevalentemente dell'araldica dei possesi:

— per il reggimento « Guardie » (ora « Granatieri di Sardegna ») l'arme di Savoia moderna coronata alla reale;

— per il reggimento « Savoia » (« Re », da quando la Savoia fu ceduta alla Francia ed ora « San Giusto ») lo stemma di Savoia propria, inquartato di Savoia antica e di Savoia moderna;

— per il reggimento « Aosta » (reggimento d'ordinanza distrutto all'assedio di Verrua nel 1705) l'arme d'Aosta, di nero al leone d'argento armato e linguato di rosso;



GUARDIA



SAVOIA



AOSTA



MONFERRATO



PIEMONTE



CROCE BIANCA



SALUZZO



CHABLAIS



FUCILIERI



DRAGONI DI S. A. R.



DRAGONI DI GENEVOIS



DRAGONI DI PIEMONTE

— per il reggimento « Monferrato » (ora « Casale ») quella del marchesato omonimo, d'argento al capo di rosso;

— per il reggimento « Piemonte » (ora « Guastalla ») l'arme di Piemonte, di rosso alla croce d'argento spezzata da un lambello di tre pendenti d'azzurro;

— per il reggimento « Croce Bianca » (reggimento scomparso, del quale tutti i capitani erano cavalieri dell'Ordine di Malta) la croce d'argento in campo rosso e col collare dello ordine;

— per il reggimento « Saluzzo » (poi « Pinerolo » ed ora « Valbella ») l'arme del marchesato, d'argento al capo d'azzurro;

— per il reggimento « Chiabrese » (reggimento scomparso) quello del ducato, d'argento seminato di plinti di nero in palo e caricato da un leone dello stesso lampassato ed armato di rosso;

— per il reggimento « Fucilieri » (poi « Aosta » ed ora « Col della Berretta ») lo stemma di Sassonia, fasciato di dieci pezzi d'oro e di nero attraversati dal crancellino di verde fiorito di rosso posto in banda. Motivo di tale assegnazione — una delle pezze d'origine — l'essere il reggimento non riferibile ad un luogo, essendo stato costituito per fornire la scorta alle artiglierie, articolato in reparti e drappelli.

Seguono i tre reggimenti di Dragoni: di « Sua Altezza », di « Genevese », di « Piemonte » — gli Azzurri, i Verdi, i Gialli, come furono chiamati dal colore del giustacorro — che portarono, nell'ordine, gli stemmi di Gerusalemme coronato alla reale (pezza di pretesa), di Genevese (cinque punti d'oro equipollenti a quattro d'azzurro), di Susa (partito di rosso e d'argento, ciascun punto con una torre dell'uno nell'altro).

La concessione di stemmi araldici ad Enti Militari, divenuta consuetudine negli Stati pre-unitari, non fu però regolamentata in maniera organica dopo l'Unità d'Italia. A partire dal 1860, infatti, solo a pochi reparti fu riconosciuto o concesso lo stemma araldico: bisogna arrivare al 1917 per ritrovare una prima disposizione di legge in materia araldica, il decreto reale n. 1391 del 18 agosto con il quale venne istituita una onorificenza per premiare i reparti che stavano eroicamente combattendo contro lo Impero Asburgico.

L'articolo 1 di tale decreto stabiliva: « E' istituito uno speciale attestato di onore per quei Corpi del nostro Esercito i quali, sui campi di battaglia, si siano ripetutamente segnalati con pre-

clari azioni di valore collettivo. Tale attestato consisterà nell'autorizzare i detti Corpi a servirsi ufficialmente, e a fregiare le loro bandiere o stendardi, di un motto che si ritenga meglio adatto a testimoniare l'essenza dei fatti che danno motivo all'onorifica distinzione. . . . ».

Nel 1932 un altro decreto (2) regolò meglio l'intera materia, sanzionando in forma definitiva i motti fino ad allora concessi.

L'uso di motti araldici da parte di Corpi militari ha, peraltro, origini molto antiche. Secondo alcuni studiosi i motti deriverebbero addirittura dai cosiddetti « gridi di guerra o d'arme », risalenti al primo Medioevo.

C.F. Ménestrier (« Origine des ornements des armoiries ») suddivise, un pò artificiosamente a dire il vero, tali gridi in otto categorie:

a) « di decisione e di risoluzione », inteso ad esaltare lo slancio di chi si accinge a compiere una impresa rischiosa, come il motto del 6° btg. b « Palestro »: « e vincere bisogna! », tratto dal grido famoso attribuito ad Alberto da Giussano.

b) « di invocazione », rivolto normalmente alla Vergine e ai Santi, il grido faceva leva sul sentimento religioso, come quello delle truppe della Repubblica di Venezia: « San Marco! »;

c) « di sfida », con il quale il cavaliere antico cercava di intimorire l'avversario prima del combattimento. Rientrano in questa categoria il motto del 30° rgt. « Cavalleggeri Palermo »: « Mora! Mora! », tratto dalle parole che la tradizione narra si accompagnassero all'eccidio dei soldati francesi durante l'insurrezione dei Vespri: ed il motto del 5° rgt. a. di C.A. »: « Meam vocem time »;

d) « di combattimento », di difficile definizione e, ad ogni modo, simile a quelli di « raccolta » e di « sfida »;

e) « di esortazione », per ricordare la via del dovere, come il motto « Avanti! Avanti! » del 97° rgt. f. « Genova » o quello del 27° rgt. a. « Semper audere »;

f) « di gioia », che vuole essere una palese dimostrazione di esultanza degli appartenenti allo stesso Corpo, come il motto del 53° rgt. f. « Umbria »: « Sento in cor l'antica Patria », o quello del 17° rgt. b. « Nomen meum in altum », o quello del 33° gr. a. « Terni »: « Alto l'onor tenemmo »;

---

(2) n. 293 del 24-3-1932.

g) « di avvenimento », adottato per ricordare un fatto straordinario compiuto da un appartenente al Corpo, come il famoso « Savoye bonnes nouvelles », motto del gr. sqd. c. « Savoia », che si racconta sia stato pronunciato nel 1706 da un porta ordini dello stesso reggimento, inviato per comunicare al Sovrano l'esito favorevole del combattimento e come il motto del 52° btg. f. « Alpi »: « Obbedisco », a ricordo del famoso telegramma di Garibaldi;

h) « di raccolta », il grido di guerra cioè con il quale il Comandante radunava il reparto vicino alla insegna. Tale può essere considerato il motto del 1° btg. granatieri « Assietta »: « A me le guardie », che ancora oggi ricorda l'ordine di Carlo Emanuele II: « A moi les gardes ».

Nel 1938 il Ministero della Guerra, constatando che alcuni reggimenti avevano ottenuto dalla Consulta Araldica il R. Assenso a far uso di uno stemma araldico, ritenne opportuno di impartire « precise istruzioni circa la formulazione delle domande stesse e circa la configurazione dei bozzetti da sottoporre all'approvazione. . . ».

Tali istruzioni, emanate il 4-7-1939 con circolare n. 55619 e chiaramente ispirate al Regolamento Tecnico Araldico del 1905 ed all'Ordinamento dello Stato Nobiliare Italiano del 1929, stabilirono: « . . . tutti gli stemmi dovranno essere cimati dalla corona Reale; i trofei delle armi e specialità e le mostrine possono essere assunti nello stemma, ma non come parti di esse, bensì come fregio o motivo decorativo sotto lo scudo.

Per le onorificenze dell'ordine militare di Savoia di cui il reggimento fosse decorato, potrà darsi apposita indicazione accollando allo scudo il nastro dell'ordine suddetto con la decorazione pendente al centro, sotto la punta dello scudo; due onorificenze dell'ordine saranno rappresentate con un solo nastro e con due decorazioni.

Analogamente un nastro, azzurro pure in collo, esternamente all'altro, indicherà le ricompense al valore militare, portando pendenti al centro le medaglie d'oro, d'argento o di bronzo. La croce di guerra al valor militare sarà indicata da un piccolo fiocco di nastro azzurro e bianco appuntato alla spigola sinistro dello scudo.

Le eventuali ricompense al valor civile saranno rappresentate con nastro verde, bianco e rosso, pure accollato allo scudo es-

ternamente ai nastri predetti, con le medaglie d'oro, d'argento o di bronzo disposte come indicato per le ricompense al valor militare.

Forma parte integrante dello stemma il motto del reggimento, che sarà riportato su di una targa o lista sotto lo scudo ».

Alcuni mesi dopo il Ministero ritornò sull'argomento, con la circolare n. 92060 in data 7-10-39: « . . . ».

1°) - La parte preponderante dello stemma deve consistere nello scudo (di foggia sannitica); in esso saranno iscritti i motivi inerenti alle tradizioni, ai fasti ed ai legami territoriali degli enti. Lo scudo non dovrà essere circoscritto da aquile, cimieri, teste di cavallo, ecc.

2°) - Lo scudo può contenere più motivi ripetuti o meno, ispirati alle vicende storiche degli enti. . . .

La tendenza ad inserire nel proprio scudo, come motivo predominante, la croce sabauda, è da bandirsi, perchè tale simbolo, in quanto volto ad attestare il sentimento di fedeltà e di devozione verso Casa Savoia, è attribuibile a tutti gli enti, senza essere di particolare pertinenza di alcuno di essi. . . .

3°) - La corona reale di cui tutti gli stemmi devono essere cimati, non deve essere associata a emblemi o adorni di sorta. . . . ».

In conseguenza delle citate disposizioni molti reggimenti dettero corso alle pratiche necessarie per ottenere un regolare stemma araldico ex novo o per fare approvare quello tradizionalmente in uso.

Questa « ripresa » araldica, tuttavia, non durò a lungo. Il 30 -11-1942, con circolare n. 160170, il Ministero della Guerra decretava:

« Vari corpi inoltrarono a questo Gabinetto domande di concessione di stemmi e motti araldici.

Si rileva, generalmente, povertà di motivi simbolici negli stemmi proposti; ciò ha luogo specialmente per quei corpi che o sono di recente formazione, e quindi privi di una ricca tradizione cui attingere, o si trovano nell'impossibilità di avvalersi dell'opera di competenti in materia araldica, perchè dislocati in zona di operazioni. In considerazioni che gli eventi ai quali i reggimenti prendono parte potranno fornire ricca messe di elementi, per la modificazione degli stemmi esistenti e per la concessione di nuovi, si determina che i corpi, per tutta la durata dell'attuale



conflitto, s'iasstengano dall'inoltrare richieste per la concessione di stemmi e motti araldici ».

Dopo la 2ª Guerra Mondiale si pose il problema di un generale riordino di tutto il settore araldico, anche per effetto della avvenuta trasformazione istituzionale dello Stato.

Era necessario, infatti, rendere compatibili con il nuovo ordinamento repubblicano gli stemmi già concessi e tener conto degli eventi bellici appena terminati, che offrivano tanti nuovi elementi di rilevanza araldica, per blasonare in modo adeguato sia gli stemmi già concessi e da modificare, sia quelli da concedere ex novo. Dopo una prima circolare, pubblicata con il n. 523 in data 11-11-48 sul Giornale Militare, l'intera materia venne regolata più compiutamente con la circolare n. 210 del 13-2-1950 (3), tuttora valida e che si riporta in ampio stralcio:

« ... III - Perché i nuovi stemmi risultino corretti ed esatti dal punto di vista araldico e perchè rispondano a necessari requisiti di uniformità di linee e di motivi, si prescrive quanto segue:

1°) nel loro complesso e nei loro particolari costitutivi essi dovranno porre in giusta evidenza i fattori storici che hanno nobilitato il Corpo;

2°) lo stemma sarà composto di quattro parti: a) scudo, b) elmo, c) fregio, d) ornamenti; sarà pertanto escluso l'impiego delle corone, dei cimieri, dei manti e delle distinzioni di dignità;

a) - lo scudo sarà appuntato (foggia detta sannitica): non saranno tollerate foggie diverse.

Le sue armi potranno essere formate da tutte le figure (araldiche, naturali ed ideali); per la loro blasonatura basarsi principalmente sulle origini, sulle tradizioni, sui legami territoriali e sulle più salienti glorie militari (fatti d'arme che hanno comportato la concessione di decorazioni al Volar Militare) o glorie di eventuale altra natura dei Corpi;

b) - l'elmo sormonterà il fregio negli stemmi. Sarà, nei vari casi, del tipo riprodotto nella tavola allegata;

c) - il fregio sarà indicativo dell'Arma, della specialità e del Servizio cui il Corpo appartiene.

---

(3) La circolare fu elaborata con la determinante collaborazione del Collegio Araldico Romano.



Sarà nei singoli casi, del tipo riprodotto nella tavola allegata e sormonterà lo scudo.

Gli Istituti o Scuole militari, nelle quali esiste pluralità di Armi, useranno un trofeo comprensivo dei fregi relativi alle Armi in essi rappresentate;

d) - gli ornamenti comprenderanno i nastri ed il motto. . ».

Rispetto al passato, le maggiori innovazioni apportate dalla circolare riguardano l'elmo ed il fregio, gli elementi cioè che sormontano lo scudo ed ai quali è stata assegnata la sola funzione di distinzione categoriale, pur costituendo essi parte integrante e non ornamentale dello stemma, anche se fuori scudo. Sono stati perciò adottati tre tipi diversi di elmo, tutti di foggia romana.

Per i reparti operativi si è scelto l'elmo legionario, costituito da una calotta di acciaio con paranuca, frontale e due barbozzali a cerniera, sormontato dal pennacchio tipico dei « tribuni militum » e dei « centuriones ». Il pennacchio è rappresentato con tre foglie di quercia, che ripetono i colori tradizionali delle Armi, Specialità e Servizi cui appartengono gli intestatari degli stemmi: rosso per la Fanteria, oro per l'Artiglieria, porpora e nero per il Genio, verde per gli Alpini, azzurro e rosso per i carristi e così via.

Per l'Accademia Militare e per le Scuole si è adottato l'elmo di Minerva, dea della sapienza e della guerra, sprovvisto di pennacchio e, quindi, di colori indicativi, in quanto gli Istituti d'istruzione sono per lo più pluriarma.

Allo Stato Maggiore dell'Esercito, per la sua suprema funzione di comando, è stato riservato l'elmo consolare, in oro, posto in maestà. Gli altri elmi sono, invece, in argento e posti di profilo.

La necessità di collocare sotto l'elmo un fregio che fosse specificamente indicativo dell'Arma, della Specialità o del Servizio cui appartiene l'Ente titolare dello stemma, ha fatto sì che i fregi adottati siano molto numerosi (4) e che essi abbiano una derivazione molto numerosi (4) e che essi abbiano una derivazione più

---

(4) Inizialmente, con la stessa circolare n. 210, furono elaborati 21 fregi: 1 per l'Accademia Militare e le Scuole pluriarma; 5 (motivo predominante due fucili in decusse) per l'Arma di Fanteria e Specialità (Granatieri, Bersaglieri, Carristi, Alpini); 3 per l'Arma di Cavalleria (dragoni, lancieri, cavalleggeri); 7 (motivo dominante due bocche da fuoco in decusse) per l'Arma di Artiglieria (da campagna, a cavallo, da montagna, pesante campale, controcarri, contraerei, corazzata); 1 per l'Arma del Ge-

zione più uniformologica che araldica, in quanto ripresi direttamente dai fregi dei capricapi.

Per l'Accademia Militare e per tutte le Scuole pluriarma fu scelto un fregio particolare, costituito da un trofeo d'armi uscente dal busto di una corazza romana.

Altra innovazione introdotta dalla circ. n. 210 nel campo dell'araldica militare riguarda gli ornamenti esteriori, limitati ai soli motti e nastri collocati, in ossequio alla consuetudine araldica, sotto e sopra lo scudo.

Sui motti si è già detto, per quanto riguarda i nastri è necessario dire che essi simboleggiano le ricompense al valore (militare e civile) conseguite dall'Ente e ne ripetono i colori tradizionali: azzurro con fascia centrale rossa per l'Ordine Militare d'Italia; azzurro per le decorazioni al valor militare (5); verde, bianco e rosso per le ricompense al valor civile.

I nastri si dipartono dal fregio, a mò di svolazzi, e sono disposti in numero uguale, a destra e da sinistra dello scudo. Quando le decorazioni non sono in numero pari, il nastro in più viene inserito sulla destra dello scudo.

Infine, lo scudo, la parte più importante dello stemma.

Al riguardo, la circolare ministeriale è molto esplicita circa i motivi (storici, tradizionali e di gloria) ai qual ispirarsi per la blasonatura.

La grande libertà, concessa dalla norma per quanto riguarda la scelta degli elementi da blasonare e delle figure da usare, permette nella realizzazione degli stemmi araldici dei reparti infinite soluzioni. Tuttavia, dal 1950 ad oggi, si sono venute consolidando alcune tendenze di massima che sembra opportuno ricordare.

nio, specialità pontieri; 1 per ciascuno dei seguenti Servizi: Sanità, Commissariato, Amministrazione, Automobilistico.

A questi fregi se ne aggiunsero in seguito altri; si citano i principali:

— 2 per l'Arma del Genio (pionieri e collegamenti), circ. 186 del 6-6-1951;

— 1 per l'Artiglieria pesante, circ. n. 239 del 30-4-1953;

— 1 per i reparti paracadutisti, circ. n. 583 del 27-12-1967;

— 1 per i reparti lagunari, circ. n. 584 del 29-12-1967;

— 1 per i reparti Genio guastatori, circ. n. 327 del 31-12-1970;

— 1 per l'Arma dei Carabinieri, circ. n. 641 del 25-6-1975;

— 1 per i reparti NBC, circ. n. 742 del 25-6-1975;

— 1 per i reparti logistici, circ. n. 87 dell'11-12-1976.

(5) A seconda della classe di decorazione i nastri sono: azzurro filettato d'argento (medaglia d'argento), azzurro (medaglia di bronzo), azzurro con due filetti centrali d'argento (croce di guerra).

## STEMMI CONCESSI FINO AL 1942



1° rgt. artiglieria celere



Cavalleggeri di Saluzzo

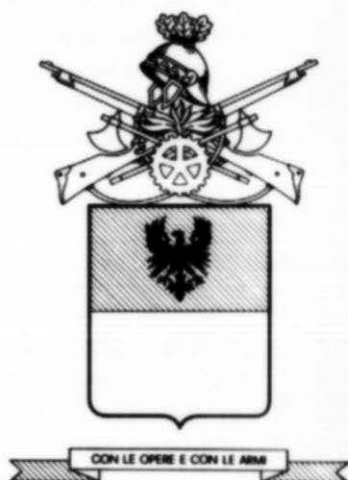
## STEMMI CONCESSI DOPO IL 1950



72° btg. f. Puglie



Scuola di Guerra



btg. log. Tridentina

Il Capo, pezza onorevole di 1° ordine, è sempre riservato alla blasonatura della più alta ricompensa al valor militare ed è, quindi, sempre d'oro. Quando il reparto è decorato di più medaglie d'oro al valor militare, nel Capo vengono inclusi uno o più pali d'azzurro; in funzione di pezze onorevoli aggiunte, dato che il Capo non può essere partito.

Per ricordare la località nella quale la massima ricompensa fu conseguita, talvolta il Capo viene caricato di un quartier franco, blasonato di un significativo ricordo della località.

Per quegli Enti che, essendo di recente costituzione, non hanno nella loro storia elementi di rilevanza araldica tale da essere elevati sullo scudo, viene adottata la tavola di aspettazione, cioè lo scudo pieno (ad unico campo), quasi sempre d'argento. E ciò nel rispetto di una consuetudine cavalleresca, secondo la quale i cavalieri di nuova investitura, e quindi senza imprese da poter ascrivere a loro esclusivo merito, non potevano blasonare il proprio scudo, ma adottavano per esso il solo smalto d'argento.

Ad evitare, però, una molteplicità di scudi perfettamente analoghi, il criterio di base è attenuato mediante la inclusione di una pezza che ricorda la sede stanziale del reparto o la sua appartenenza ad una Grande Unità.

Le campagne combattute nel corso della seconda guerra mondiale vengono blasonate ricorrendo ad emblemi già recepiti dalla tradizione storica oppure alle bandiere degli stessi Paesi nei quali si è combattuto (6).

I simboli più usati sono: l'elmo di Scanderbeg, il silfio d'oro reciso di Cirenaica, il tridente bizantino di oro d'Ucraina, i colori della Grecia, dell'Albania, della Francia.

E' doveroso ricordare che, dopo il 1950, per alcuni anni lo esercito si giovò della preziosa collaborazione del Collegio Araldico Romano per la realizzazione di un centinaio e più di nuovi stemmi araldici che « pur nella totale loro rispondenza ad esigenze di piena aderenza alle regole scientifiche e tecniche della araldica, sono fedele espressione della interpretazione di una sostanza storica, raggiunta attraverso processi deduttivi che hanno portato, in pratica e nella sostanza, a tradurre la storia in araldica ». (7)

---

(6) Il diritto internazionale, infatti, non vieta di utilizzare colori e figure araldiche caratteristiche di uno Stato estero.

(7) Ferdinando di Lauro: « Note di araldica militare. Ragguagli sugli attuali stemmi dei Corpi dell'Esercito ». Rivista Araldica, N. 4 - 5 - 6, anno LXXIII.

Da molti anni la realizzazione degli stemmi araldici è affidata esclusivamente all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dello Esercito. Il suo lavoro si esplica nella compilazione per ogni stemma di una apposita monografia storico-araldica (8) che, accompagnata dalla miniatura a colori dello stemma, viene inoltrata al Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la promozione del relativo decreto di concessione.

Il Capo dello Stato concede lo stemma, su proposta del Presidente del Consiglio che controfirma il relativo decreto.

Il provvedimento viene poi registrato dalla Corte dei Conti e dall'Archivio Centrale dello Stato, ove si aggiunge alle decretazioni araldiche dei tempi passati (9).

## **Drappelle**

In passato gli stemmi araldici furono largamente usati, anche in ambito militare, a scopo decorativo.

Molto spesso la gualdrappa del cavallo, la cocchia della sciabola, la culatta della bocca da fuoco erano adornate con lo stemma araldico del regimento o con quello gentilizio del proprietario. Nel Museo Nazionale dell'Arma di Artiglieria di Torino si soncervano preziosi cannnoni del XVI e XVII secolo che recano impressi gli stemmi dei Savoia, dei Gonzaga, degli Estensi.

Lo stemma del reggimento era poi ornamento tradizionale dei timballi o timpani di cavalleria e dei tamburi di fanteria.

Poco è rimasto oggi di tali consuetudini, tuttavia lo stemma araldico del Corpo viene ancora riprodotto sulle medaglie ricordo, sui cartoncini d'invito o di auguri, sui calendari e usato sempre come decoro della posateria e dei servizi di proprietà delle sale convegno ufficiali.

L'ultimo impiego, ufficialmente sanzionato, dello stemma araldico è quello di adornare le drappelle.

L'usanza di appendere alle trombe dei reparti militari insegne di stoffa, rettangolari o quadrate, è molto antica.

---

(8) E' suddivisa in tre parti: Origini e vicende (sintesi storica delle vicende del Corpo), Deduzioni per la blasonatura (rilevamento degli elementi aventi rilevanza araldica e loro razionale traduzione in linguaggio araldico), Descrizione dello stemma (vera e propria blasonatura).

(9) Una sezione dell'Archivio Centrale dello Stato ha assorbito lo intero carteggio della disciolta R. Consulta Araldica.

Per quanto riguarda l'Esercito italiano una curiosa disposizione in materia è quella n. 208, in data 9 luglio 1803, con la quale si comunica che « S.M. il Re, nella fausta ricorrenza del nono centenario della origine storica della sua casa, concede ai reggimenti della brigata « Re » ed al reggimento Savoia cavalleria speciali distintivi per i tamburi e le trombe ».

Tali distintivi, da usarsi solo quando veniva indossata la grande uniforme, erano per le trombe appunto cordoni e drappelle, che la citata disposizione chiamava banderuole.

Le norme attuali (circ. 400970-IV-412.I.I. del 20-3-1948) prevedono che le drappelle, in seta, siano di cm. 25 x 30, con frange in oro lunghe 5 cm., e del colore dell'Arma o Specialità, almeno da un lato.

Il diritto della drappella deve portare il fregio dell'Arma o Specialità oppure lo stemma araldico del reparto, il rovescio lo stemma dello Stato oppure della città o della associazione donatrice o altro.

I cordoni ed i fiocchi, unificati nel 1929 per tutte le Armi, sono di lana bianca e rossa, lunghi m. 2,70 e di mm. 7 di diametro.

## **Insegne e bandiere**

Anche se non originata da esigenze belliche, l'utilità delle insegne nel campo militare fu presto scoperta e largamente diffusa. Ecco come un nostro scrittore (10) ne descrive l'impiego presso l'esercito romano: « una funzione tattica dunque capitale, quella delle insegne, per il controllo da posto adatto dello sviluppo della battaglia: rilevabile ad occhio, mercè le Insegne, dove si avanzava e dove si era in sosta, dove, indice di crisi, si era ammassati e dove si arretrava o si era in ritirata, e la disfatta della unità quasi certa ove l'Insegna più non apparisse. Richiesti perciò in grado notevole l'abilità, il coraggio, l'abnegazione dei signiferi: era soprattutto con la manovra dell'Insegna, tenuta il più possibile visibile a tutti, che centurioni e Legati davano gli ordini ».

L'elevato grado di organizzazione raggiunto dagli eserciti ro-

---

(10) Giuseppe Moscardelli: « Cesare dice... » Stato Maggiore dello Esercito - Ufficio Storico, 1973.

mani produsse i suoi effetti anche nel campo vessillologico. L'evoluzione progressiva che, specie dopo il Mille, trasformerà l'insegna in bandiera era, infatti, già presente, almeno in nuce, nella insegna romana. Probabilmente, per distinguere le aquile delle varie coorti nell'ambito di una stessa legione, i Romani usavano apporre sotto l'aquila un piccolo drappo colorato, il vexillum. La cavalleria romana, inoltre, ebbe una propria insegna, la prima del genere in Occidente: un drappo quadrato, di solito rosso, con frange, attaccato ad una sbarra fissata orizzontalmente, a guisa di croce, in cima ad un'alta asta terminante a lancia. Il classico stendardo di cavalleria, quindi, nato dalla necessità di non portare a cavallo emblemi ingombranti o pesanti.

L'uso sempre maggiore, a partire dal medioevo, delle bandiere da parte di reparti militari, è documentato abbondantemente da alcune espressioni, usate ancora oggi si può dire in tutto il mondo: « abbandonare le bandiere » per « disertare »; « alzare bandiera bianca » per « arrendersi », « mutar bandiera » per « cambiare opinione », « portare la bandiera » per « essere il primo in qualche cosa » e molte altre ancora. Nel medioevo, inoltre, si denominò bandiera un numero determinato di soldati raccolti sotto la stessa insegna; negli archivi dei grandi Comuni italiani sono custodite ancora le convenzioni stipulate per assoldare bandiere di fanti o di balestrieri o di cavalieri ed in tutte si fa menzione di un ragazzo, destinato a portare l'insegna o bandiera del reparto.

Sempre al medioevo risale la consuetudine dei reparti militari di portare in battaglia stendardi e bandiere raffiguranti immagini sacre.

Un esempio italiano di tale usanza è la grande bandiera detta di Lepanto, ora conservata presso la Casa dei Domenicani di Torino. Si tratta della bandiera di seta azzurra dipinta e ricamata, alzata dalla galera capitana del duca di Savoia appunto alla battaglia di Lepanto (1571) e che raffigura nel tondo centrale la Vergine Maria in mezzo agli Angeli.

Alla fine del 1600, quando tutti gli Stati cominciarono a riordinare i loro eserciti su basi razionali ed a curare anche l'uniformità dell'equipaggiamento e delle divise, le bandiere militari vennero regolamentate.

Solitamente le bandiere dei reggimenti di fanteria erano quadrate o rettangolari mentre, per la cavalleria, erano usati drappi di dimensioni ridotte — a due punte, cornette, oppure



quasi quadrati, stendardi — perchè, dovendo sventolare al galoppo non coprissero con i lembi svolazzanti il volto del cavaliere porta insegna.

Tutti i drappi erano attaccati ad un'asta che terminava con un apice a forma di lancia in modo che, all'occorrenza, anche la bandiera potesse essere usata a mò di picca.

### **Bandiere piemontesi**

In Piemonte, durante il regno di Carlo Emanuele II (1643-1675), ad ogni compagnia di fanteria dell'Esercito ducale fu assegnata una bandiera, detta « di ordinanza »; alla prima compagnia di ogni reggimento, che aveva il privilegio di avere come comandante titolare lo stesso colonnello comandante del reggimento, fu assegnata una bandiera particolare, la « colonnella ».

Le bandiere « colonnelle » erano uguali per tutti i reggimenti: drappo di seta azzurra recante al centro l'aquila nera al volo spiegato, unghiate ed imbeccata di giallo e linguata di rosso, caricata in cuore dell'arme di Savoia moderna (di rosso alla croce d'argento) al bordo barocco di giallo, sormontata dalla corona reale di Cipro e Gerusalemme (11).

Il bordo della bandiera era generalmente bianco: cordoni e rivestimenti dell'asta erano di colore azzurro.

Il reggimento « Guardie » costituiva un'eccezione, la sua « colonnella », sempre di seta azzurra con bordatura bianca, recava al centro lo stemma del duca di Savoia sormontato dalla corona reale.

Le bandiere « d'ordinanza » differivano da reggimento a reggimento. Viene qui descritta, come esempio, quella del reggimento « Savoia » (12): di seta rossa attraversata da una croce bianca dal cui centro partivano verso ciascun cantone tre fiamme, bianca la centrale ed azzurre le laterali; nel cantone all'asta l'arme di Savoia moderna al bordo barocco di giallo sormontata dalla corona reale. Cordoni e rivestimenti dell'asta di colore rosso.

---

(11) Sono note le pretese dei Savoia alla corona di Cipro, avanzate per la prima volta da Vittorio Amedeo I.

(12) Si tratta del più antico reggimento italiano, costituito nel 1624 e le cui tradizioni sono ora passate al 1° btg. f. mot. « San Giusto ».

Tanto le « colonnelle » quanto le bandiere « d'ordinanza » erano di grandi dimensioni, circa metri 2,50 x 2,50.

La cavalleria, analogamente, aveva stendardi (cavalleria pesante) e cornette (dragoni). I primi uguali alle « colonnelle », le seconde a coda di rondine, frangiate d'oro ed avevano il drappo color carminio, caricato da uno stemma.

Nei decenni successivi, le bandiere di compagnia scomparvero ed ogni reggimento ebbe due bandiere soltanto: la « colonnella », affidata al 1° battaglione, e quella « d'ordinanza », custodita dal 2°.

Anche se il reggimento era su un solo battaglione aveva le due bandiere.

Quanto alla foggia, le « colonnelle » non variarono, mentre quelle « d'ordinanza » ebbero una caratteristica comune, la croce sabauda bianca che campeggiava al centro e le cui braccia toccavano i quattro lati.

Anche il « Reale Battaglione d'Artiglieria » ricevette le bandiere. La « colonnella » era uguale a quella dei reggimenti di fanteria, quella « d'ordinanza » aveva una grande croce bianca che toccava gli orli del drappo, bordato di bianco. Il 1° ed il 4° cantone color azzurro chiaro, il 2° ed il 3° carminio. In ciascuno di essi una bomba ansata e vomitante tre fiamme, al naturale. Nel 1° cantone vi erano inoltre due bocche da fuoco d'oro, incrociate e pendenti da un nastro giallo-rosso.

Sotto il regno di Vittorio Amedeo III (1773-1796), le bandiere e gli stendardi acquistarono simboli e significati di ancora maggior rilievo in quanto sempre più indicativi delle tradizioni di ogni singolo reggimento.

Le bandiere, infatti, ancora divise in « colonnelle » e « d'ordinanza », recavano entrambe i colori distintivi del rispettivo reggimento.

La « colonnella » recava al centro sempre l'aquila nera ma caricata in petto dallo stemma del reggimento inquartato con quello reale. Una grande croce bianca, i cui bracci giungevano ai bordi del drappo, divideva in cantoni quest'ultimo. Il primo ed il quarto cantone erano azzurri per tutti i reggimenti, il secondo ed il terzo avevano il colore delle mostreggiature dell'uniforme del reggimento; dal centro del drappo, in tutti i quattro cantoni, partivano verso i bordi tre fiamme di colore uguale a quello della fodera dell'uniforme. Le fiamme erano puntate e listate da un filo d'oro o d'argento, secondo che lo fossero i bottoni dell'uni-

forme e così pure il bordo del drappo era interamente circondato da analoga filettatura.

La bandiera « d'ordinanza » portava invece al centro il solo stemma del reggimento; le aste erano ricoperte di velluto rosso e le cravatte erano sempre azzurre. Le dimensioni del drappo, uguali per entrambe le bandiere, furono ridotte, m. 1,80 per lato.

La cavalleria pesante conservò lo stendardo, i dragoni, la cornetta ed i cavalleggeri ebbero la fiamma.

Anche il « Corpo Reale d'Artiglieria » ebbe le sue nuove bandiere. La « colonnella »: croce bianca al primo e quarto cantone d'azzurro, con tre fiamme, partenti dal bordo del drappo, di nero listate d'oro; al secondo ed al terzo di nero, con le fiamme azzurre listate pure d'oro; al centro l'aquila di Savoia caricata in cuore dallo stemma sabaudo e sotto di essa due bocche da fuoco poste in croce di Sant'Andrea, bordo azzurro con nodi e rosette di Savoia. La bandiera « d'ordinanza » aveva gli stessi colori nei cantoni ma le fiamme partivano dal centro della croce e non dai bordi del drappo; al centro, poi, anzichè l'aquila, una granata di ferro con fiamma rossa e gialla quasi poggiante su due bocche da fuoco dorate e legate con un nastro pure d'oro; il bordo, infine, era bianco listato d'oro e percorso interamente da un nastro serpeggiante azzurro.

Passata la bufera napoleonica, appena rientrato in possesso degli stati di terraferma, Vittorio Emanuele I (1802-1821) riorganizzò l'esercito e, in tale quadro, emanò nuove disposizioni anche per le bandiere.

Ogni reggimento ebbe ancora due bandiere entrambe quadrate di m. 1,30 per lato: la prima di « reggimento » o « reale » e la seconda di « battaglione »; in tempo di pace esse venivano portate rispettivamente dal 1° e dal 2° battaglione di ogni reggimento.

La bandiera « reale » aveva il drappo azzurro, sul cui centro campeggiava l'aquila nera recante in petto l'arme di Savoia moderna. Negli angoli inferiori del drappo erano poste delle stelle, del colore del colletto e delle manopole dell'uniforme del reggimento, sormontate da fiamme del colore dell'uniforme stessa; inoltre nel 1° cantone, contornato da identiche fiamme, vi era lo stemma del reggimento e nel 3°, sempre su fiamma, uno scudo bianco, detto « mandorla », con il nome del reggimento stesso. L'asta era ricoperta di velluto rosso, la freccia era d'ottone con le cifre del Re; la cravatta azzurra era a ventaglio, ciò che rappresenta una caratteristica delle bandiere dal 1815 al 1831.

La bandiera di « battaglione » aveva, invece, il drappo rosso con la grande croce di Savoia al centro, le cui braccia toccavano quasi i quattro lati del drappo. Stelle, fiamme e scudi come per la bandiera « reale ».

La filettatura dell'orlo intorno al drappo era, per entrambe le bandiere, bianca ondata. Per il reggimento « Granatieri Guardie » e per quello « La Regina », l'aquila di Savoia nella bandiera « reale » portava i npetto scudi particolari.

I reggimenti di cavalleria avevano le seguenti insegne: quelli di cavalleria pesante lo « stendardo », il cui drappo (m. 0,51 di lunghezza e m. 0,59 di larghezza) era quasi quadrato; i dragoni avevano la « cornetta », con il drappo uguale allo stendardo, ma con due punte lunghe m. 0,38 rientranti al centro; infine i cavalleggeri la « fiamma », con una sola punta lunga m. 0,38.

Anche la cavalleria aveva due bandiere, cioè quella di « reggimento » o « reale » e quella « di divisione » (gruppo di due squadroni), rispettivamente azzurra e rossa e con le stesse caratteristiche di quelle di fanteria.

Le ultime importanti riforme in campo vessillologico si ebbero sotto il regno di re Carlo Alberto (1831-1849).

Nel 1832, infatti, vennero adottati nuovi modelli: drappo interamente rosso, con grande croce bianca, le cui braccia toccavano gli orli del drappo stesso, quadrato (m. 1,28 per lato) per la fanteria, a forma di stendardo (m. 0,59 di altezza per m. 0,51 di lunghezza) per la cavalleria, asta ricoperta di velluto azzurro nella parte presso il drappo e di velluto rosso nella restante, freccia d'ottone, cordoni e fiocchi di filo misto d'argento e azzurro, ed ampia cravatta azzurra frangiata d'argento su cui, per la fanteria, era ricamato in bianco il nome della brigata ed il numero del reggimento. Con tali nuove disposizioni tutti i battaglioni di fanteria ebbero bandiera uguale, ma quella del primo era considerata del reggimento, per cui veniva fregiata delle onorificenze eventualmente concesse al corpo stesso. La cavalleria ebbe solo lo stendardo di reggimento.

### **Bandiere italiane**

Queste ultime bandiere sabaude ebbero breve vita. Il 25 marzo 1848 le truppe che entravano in Lombardia, per partecipare alla 1ª guerra d'Indipendenza, ebbero l'ordine di innalzare

la nuova ed attesa bandiera: un drappo quadrato a tre bande verticali con i colori nazionali, verde, bianco e rosso; il bianco recante nel mezzo lo scudo sabaudo a forma sannitica, bordato di azzurro (colore tradizionale dei Savoia e del Piemonte) e con gli orli laterali sovrapposti alle altre due bande. Tale sovrapposizione doveva simboleggiare l'unione delle idee e delle speranze italiane sotto la guida dei Savoia. I nastri della cravatta erano pure tricolori. Quanto alle dimensioni: m. 1,35 di lato per i reggimenti di fanteria; m. 0,60 di lato per i reggimenti di cavalleria. L'asta era ricoperta di velluto azzurro, con bullette gialle poste a spirale.

Nella prima quindicina del maggio 1848 furono soppresse le bandiere di battaglione ed ogni reggimento ebbe una sola bandiera, che doveva portarsi al centro del secondo battaglione.

La bandieratricolore, conordine del 4 giugno 1848, fu poi adottata per tutti i reparti rimasti nei territori dello Stato e per le fortezze.

Sotto un profilo strettamente araldico, fu indubbiamente un errore bordare lo scudo sabaudo in quanto la bordura è indicativa dei rami cadetti e collaterali.

Nel 1792, infatti, il Duca del Monferrato aveva assunto come insegna proprio lo scudo sabaudo bordato d'azzurro. Ma occorre in qualche modo la sistemazione dello scudo che, se posto in centro al campo bianco, vi avrebbe disperso le braccia bianche della croce, se posto a ridosso delle liste estreme, vi avrebbe confuso il rosso dello scudo con il rosso della banda battente.

L'orlo azzurro fu rimesso in discussione per l'ultima volta nel marzo 1857 al Parlamento subalpino, discussione chiusa definitivamente dalle parole di Cavour: « In questo Stato, o signori, il colore azzurro non è nuovo; è un colore al quale una gran parte dei nostri concittadini associa antiche, sacre e gloriose memorie. No, non si può dire nuovo un colore che risveglia così nobili rimembranze, e nel quale sono pure riposte grandi speranze; giacchè a rendere fruttifera la gloriosa bandiera italiana, è necessario, è indispensabile, che sia strettamente associata alle glorie dell'eterna e valorosa monarchia sabauda, rappresentata da questo colore tradizionale ».

Nel 1851 fu introdotta una piccola modifica, lo scudo fu staccato dalle bande laterali.

Poco prima della proclamazione del Regno d'Italia, il 25-3-1860, re Vittorio Emanuele II fissò con apposito decreto la fog-

gia e le dimensioni delle bandiere militari. Riportiamo gli articoli più significativi:

« .....

Art. 2 - La bandiera si comporrà di: un'asta, un drappo, una fascia, un cordone, una freccia.

Art. 3 - La freccia deve essere considerata come la parte importante e morale della bandiera; su di essa saranno scolpiti il nome del reggimento, l'epoca di sua creazione, delle successive sue formazioni ed ordinamenti, i fatti d'arme cui prese parte il corpo. ...

.....

Art. 5 - Le bandiere dei reggimenti di fanteria saranno di stoffa di seta e di forma quadrata, delle dimensioni cioè di metri 1,20 di lato, scompartibili in tre bande uguali portanti i colori nazionali verde, bianco e rosso, ciascuna della larghezza di metri 0,40. La parte bianca sarà nel mezzo.

Art. 6 - Le bandiere dei corpi di cavalleria saranno pure di seta, quadrate, della dimensione di metri 0,60 di lato e scompartite come sopra in tre bande uguali verde, bianco e rosso, ciascuna di metri 0,20.

Art. 7 - ... le bandiere .... porteranno improntate sul centro del campo bianco, ad uguale distanza dai lembi inferiori e superiori, lo scudo di Savoia con croce bianca in campo rosso con contorno azzurro e sormontato dalla corona reale ricamata in seta. ...

Art. 8 - Le aste della bandiera per la fanteria sono della altezza di metri 2,50 compreso il calcio (0,10) e la parte che si conficca nella freccia (0,10).

Quelle per la cavalleria, 1,38.

Art. 9 - Le aste delle bandiere saranno fasciate di velluto turchino azzurro, ornate di bulette di ottone poste a linea spirale.

Art. 10 - Le aste saranno sormontate dalla freccia, la quale ha nel centro lo stemma reale, e portante le iscrizioni indicate al precedente art. 3.

Art. 11 - Alla parte inferiore della freccia è avvolta una fascia di seta di colore turchino azzurro a nodo con due striscie.

Art. 12 - Saranno così pure avvolti due cordoni in argento della dimensione di mm. 4 e della lunghezza totale di m. 1,50 terminanti con fiocchi. ... »

Poichè il Corpo Reale d'Artiglieria aveva consegnato le sue bandiere all'Armeria Reale fin dal 1850, solo ai reggimenti di



Fanteria e di Cavalleria era quindi concesso l'ambito privilegio dell'uso della bandiera. Il fatto non deve stupire, qualora si pensi che una tradizione antica di secoli riservava alla bandiera una funzione prettamente militare e che, quindi, solo ai reparti che combattevano riuniti si riconosceva la necessità di usare un vessillo.

Con R.D. del 10-9-1871, infatti, nell'ambito di un generale riordinamento della Cavalleria, ai reggimenti dell'Arma fu tolto lo stendardo. Nella relazione al Re che precedeva il decreto, il Ministro della Guerra, Gen. Ricotti, così giustificava il provvedimento: «... Si è visto nelle ultime guerre quali importantissimi servizi possa e debba rendere la cavalleria per le ricognizioni, per rischiarare le marce, per i soprassalti e per altri simili uffici nella guerra minuta. Per i reggimenti così adoperati coi reparti spicciolati, lo stendardo diverrà evidentemente un impaccio... ».

Poco alla volta, però, si comprese che il vessillo nazionale rappresentava un simbolo unificante, necessario anche al di fuori del campo di battaglia e già nel 1891 fu concessa alla Scuola Militare di Modena — così era denominato allora l'istituto che reclutava gli Ufficiali effettivi delle Armi di Fanteria e Cavalleria — la bandiera, di foggia uguale a quella dei reggimenti di Fanteria.

Nel 1894, con R.D. del 25 febbraio, fu concessa la bandiera anche alla Legione Allievi Carabinieri (13).

La relazione al Sovrano del Ministro Bertolè-Viale è molto diversa da quella, citata precedentemente, del Ricotti.

In essa il riconoscimento del valore morale della bandiera è esplicito:

« Il magnanimo Vostro Avo Re Carlo Alberto dava nel 1840 la bandiera all'Accademia Militare... acciocchè i giovani allievi apprendessero, fin dai primordi della loro educazione militare, ad amare quel glorioso, altissimo simbolo... Eguale sentimenti ispirò la M.V. quando nel 1891 degnavasi concedere la bandiera alla Scuola Militare... Queste stesse ragioni mi consigliano... concedere la bandiera alla Legione Allievi Carabinieri. Sarà questo nuovo argomento di onore e di nobile orgoglio per un corpo che incarna un elevato concetto militare... il suo (della ban-

---

(13) Nel 1932 (R.D. del 7 luglio) sarà concessa la bandiera all'Arma dei Carabinieri Reali. «... data in consegna al Comandante Generale della Arma e custodita dalla Legione Allievi Carabinieri ».



diera) ricordo raffornerà quei sentimenti di culto verso la patria... di rispetto e di obbedienza alla legge....».

Il 3-12-1896 un altro R.D. ripristinava l'uso dello stendardo per i reggimenti di Cavalleria e, finalmente, il 23-12-1900, con due distinti decreti, Vittorio Emanuele III restituì la bandiera alla Arma di Artiglieria e la concesse per la prima volta all'Arma del Genio. Entrambi i vessilli furono affidati all'Ispettore Generale della rispettiva Arma, ma, due anni dopo, si preferì darli in consegna al reggimento di artiglieria da fortezza e alla brigata zap-patori, di stanza nella Capitale.

Dopo la 1ª guerra mondiale, « per dar modo ai corpi e reparti sprovvisti di bandiera d'avere una speciale insegna destinata a raccogliere le onorificenze e le ricompense attribuite ad essi » (14), fu istituito il labaro per i reggimenti Bersaglieri e Alpini, i reparti d'assalto, il X gruppo squadroni cavalleria, il 6º gruppo aeroplani, il Corpo Sanitario Militare.

La nuova insegna era costituita da un drappo rettangolare (cm. 59 x 41) frangiato d'oro o d'argento per tre lati, da un'asta, lunga cm. 182, terminante con una aquila romana, circonscritta da una corona d'alloro e poggiante su una targhetta rettangolare (15).

Il drappo — di colore cremisi per i bersaglieri, verde per gli alpini, nero per i reparti d'assalto, celeste chiaro per il gruppo aeroplani, rosso con striscia bianca per il gruppo squadroni, bianco per il Corpo Sanitario — era caricato dal fregio, d'oro (bersaglieri, gruppo aeroplani) oppure d'argento (alpini, reparti d'assalto, gruppo squadroni), dell'Arma o Specialità.

Il fregio del Corpo Sanitario consisteva, invece in una croce rossa cimata della corona reale ricamata in oro.

Una fascia tricolore, annodata all'asta, completava il labaro.

Alla Croce Rossa Italiana (R.D. n. 1474 del 17-10-1920) ed all'Associazione dei Cavalieri Italiani del S.M.O. di Malta (R.D. n. 539 del 23-10-1921) fu concesso un labaro come quello del Corpo Sanitario, privo però della corona reale.

Nel 1935 (R.D. n. 736 del 9 agosto) ai gruppi carri veloci delle Divisioni celeri fu concesso un gagliardetto costituito da: una

---

(14) Così si esprimeva il R.D. in data 17-10-1920.

(15) Su questa targhetta venivano incisi i fatti d'arme cui aveva partecipato il reparto in analogia alle frecce delle bandiere.

asta, con freccia, come per le bandiere; un drappo tricolore quadrato cm. 60 per lato), frangiato d'oro su tre lati e recante al centro la sagoma stilizzata di un carro veloce e di un cavaliere e sotto di essa il nome della Divisione ed il numero del gruppo. L'insegna era completata da una fascia di seta azzurra e dal relativo cordone.

Sempre nel 1935, i reggimenti di Artiglieria ebbero uno stendardo, di foggia identica a quello in uso fin dal 1860 ai reggimenti di Cavalleria (R.D. n. 2043 del 14 novembre) ed i reggimenti del Genio un labaro, analogo a quello concesso nel 1920 ai reggimenti Bersaglieri (R.D. n. 2042 del 14 novembre).

L'8° rgt. a. di Corpo d'Armata, invece dello stendardo, ebbe in consegna la bandiera dell'Arma; altrettanto fu stabilito per l'8° rgt. Genio.

L'anno successivo (R.D. n. 421 del 16 aprile 1936) anche i battaglioni carri armati e quelli carri d'assalto ricevettero il gagliardetto, ma di colore rosso e di forma triangolare (cm. 60 x 60 x 45), bordato di frangia di seta nera e portante, nella parte centrale, su una faccia il numero del battaglione sormontato dalla sagoma stilizzata di un carro armato o di un carro di assalto e sull'altra il nominativo del battaglione (R.D. del 16 aprile 1936).

Fu poi la volta delle Scuole Militari ad ottenere l'uso del labaro (R.D. del 1° ottobre 1936).

Il labaro, della foggia consueta, aveva il drappo « in colore azzurro Savoia nella faccia anteriore e nero in quella posteriore, portante, nel mezzo della faccia in azzurro, un pugnale con corona di alloro ed il numero distintivo della scuola scritto sull'elsa in cifre romane: sotto il pugnale sarà scritto il nominativo della scuola ».

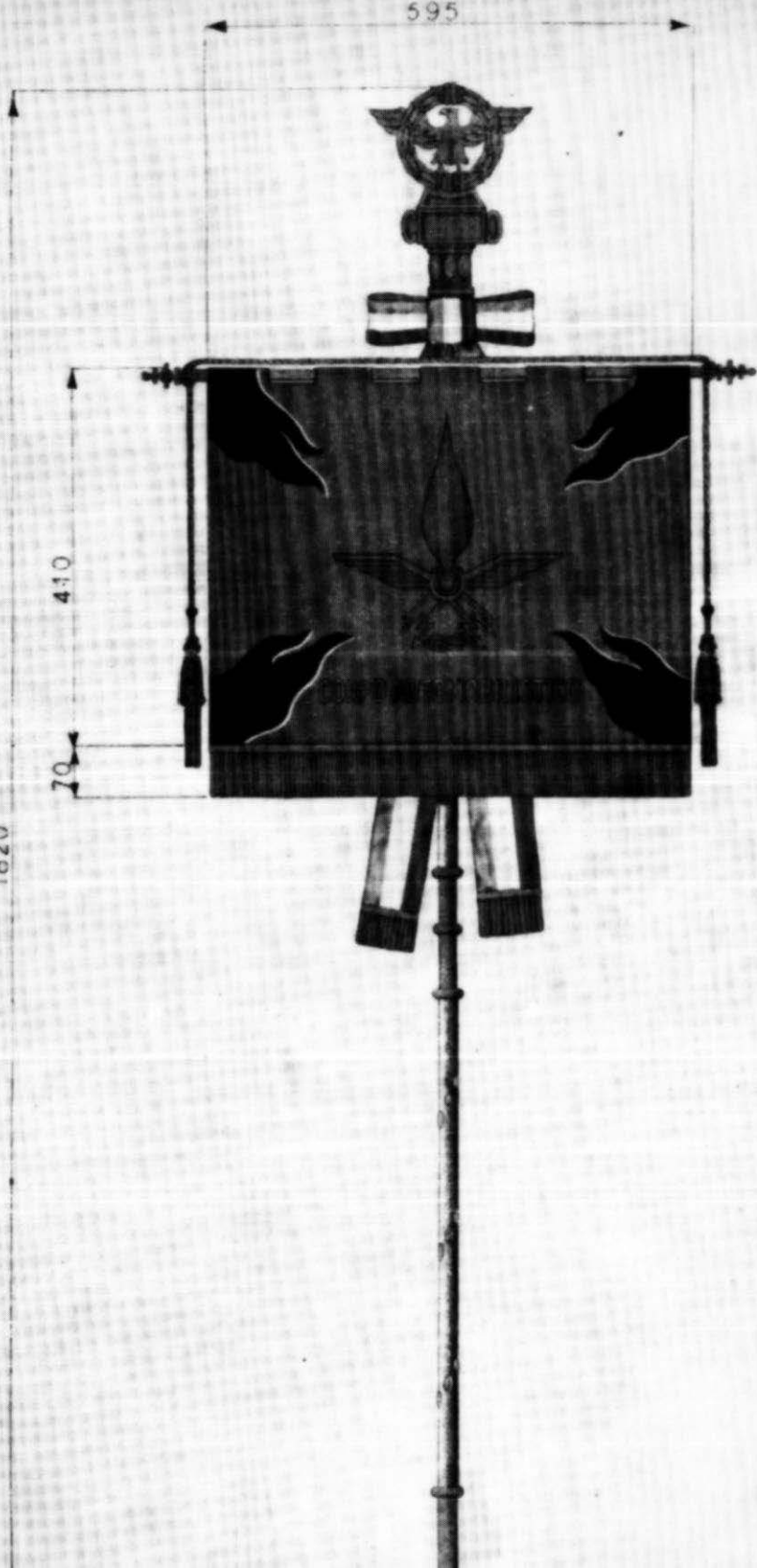
Nel 1938 (R.D. 7 giugno) si procedette ad un generale riassetto di tutte le insegne concesse in precedenza ai Corpi dell'Esercito e fu, pertanto, stabilito l'uso:

— della bandiera drappo cm. 120 x 120, asta cm. 250, freccia esclusa) per le Accademie militari, le Scuole allievi ufficiali di complemento, la Scuola sottufficiali dell'Arma dei Carabinieri, i reggimenti di Fanteria e Granatieri;

— della bandiera ridotta (drappo cm. 90 x 90, asta cm. 210, freccia esclusa) per i reggimenti Bersaglieri, Alpini e del Genio;

— del labaro per le Scuole Militari di Roma, Napoli e Milano, il Corpo Sanitario, il Corpo Automobilistico, le Associazio-

1820



ni della Croce Rossa Italiana e del Sovrano Militare Ordine di Malta;

— del gagliardetto per i gruppi carri veloci delle Divisioni celeri.

Il R.D. stabiliva, inoltre, la nuova foggia delle frecce che « recheranno, in luogo del solo stemma Reale, l'aquila imperiale ad esaltazione della nuova dignità a cui, dal 9 maggio 1936 — XIV, è assunta la M.V. » come affermava il Ministro per la guerra presentatore del provvedimento al Sovrano.

Quanto al labaro concesso al Corpo Automobilistico, esso aveva il drappo « di colore azzurro nella faccia anteriore, con quattro fiamme nere agli angoli, e di colore nero nella parte posteriore; portante nel mezzo della faccia anteriore in oro, il fregio del Corpo Automobilistico; sotto al fregio, anche in oro, la iscrizione: « Corpo Automobilistico ».

Il labaro fu affidato in custodia all'8° Centro Automobilistico.

Sempre nello stesso anno (R.D. 25 settembre), venne concesso anche al Corpo di Commissariato un labaro, il cui drappo era « di color viola nella parte centrale della faccia anteriore, con due striscie laterali longitudinali (larghe cm. 8,5) di colore azzurro scuro e di colore altresì viola nella faccia posteriore, portante nel viola della faccia anteriore, in oro, il fregio del corpo di commissariato, con la iscrizione sotto al fregio, anche in oro, « Corpo di Commissariato » e, sempre nella faccia anteriore, nel mezzo di ognuna delle due striscie di colore azzurro scuro, anche in oro, il fregio del ruolo ufficiali di sussistenza ».

Il labaro fu affidato in custodia alla Direzione di Commissariato militari del C.A. di Roma.

Nel 1947, a causa del cambio istituzionale, le bandiere, gli standardi ed i labari vennero riuniti nel Vittoriano e sostituiti da una bandiera di foggia unica per l'Esercito, l'Aeronautica ed i reparti a terra della Marina Militare.

Questa bandiera, con recentissimo provvedimento concessa anche ai battaglioni ed ai gruppi (D.P.R. n. 845 del 14-12-1976) è costituita da:

a) freccia in ottone dorato, lunga cm. 35, su cui sono incisi il nominativo dell'Ente concessionario, la data della sua costituzione, dei successivi ordinamenti, i fatti d'arme cui ha preso parte, le ricompense al valore meritate e tutte quelle altre onorifiche indicazioni stabilite con speciali decreti dal Ministro della Difesa;



**Mod. 1860**



**Mod. 1938**



**Mod. 1947**

b) asta in legno, rivestita di velluto color verdeed ornata con bullette d'ottone poste a linea spirale, lunga m. 2,20 compresi il codolo (cm. 10) che si conficca nella freccia ed il calcio (cm. 10);

c) drappo intessuto in seta naturale, quadrato (cm. 99 per ogni lato), suddiviso nei colori verde, bianco e rosso ,ciascuno della larghezza di cm. 33;

d) fascia di seta naturale di colore turchino azzurro, fermata, a nodo, sulla parte inferiore della freccia in modo che le due strisce che ne risultano siano della lunghezza di cm. 66 ciascuna: dette strisce sono completate, all'estremità libera, da una frangia argentata di cm. 8 x 8;

e) cordone argentato, annodato alla base della freccia; i tratti liberi che ne risultano hanno una lunghezza di cm. 67 e terminano ciascuno con un fiocco argentato della lunghezza di cm. 10.

COL. PATRIZIO FLAVIO GUINZIO - ROBERTO PERTICI

## LA BIBLIOTECA DI ARTIGLIERIA E GENIO

«...Esiste in Italia una « Biblioteca d'artiglieria e genio », la quale ha 40.000 volumi e 200 riviste nazionali e straniere, ha tesori di pubblicazioni, ed è tra le più anziane... Ma quanti ufficiali e quanti studiosi italiani lo sanno? »: un redattore della « Rivista d'artiglieria e genio » si poneva questo interrogativo già nel lontano 1925 ed oggi noi potremmo far nostra questa domanda, sottolineando, adesso come allora, una risposta fortemente limitativa: sono pochi, troppo pochi. Eppure la B.A.G. è certamente una delle più ricche fra le biblioteche militari, e, pur contenendo in larga misura materiale specialistico, tuttavia riesce ad offrire allo studioso, militare o civile, una vasta gamma di pubblicazioni, italiane e straniere, di argomento ed impostazioni diversi.

Nel novero delle biblioteche militari, la B.A.G. è certamente una delle più antiche. Un primo nucleo, con funzioni di « Biblioteca d'artiglieria e fortificazione », venne infatti formandosi a partire dal 1729 in concomitanza con le famose « Scuole teoriche di artiglieria e fortificazione », istituite nel Regno di Sardegna sotto il regno di Carlo Emanuele III ed affidate ad illustri uomini d'armi e di scienza come il Bertola, il Papacino d'Antoni, il Dulacq. Si giunse, tuttavia, al riconoscimento ufficiale dell'autonomia dell'ente, con la denominazione di « Libreria della Scuola tecnica dei cadetti d'artiglieria », solo nel 1822, tramite un regio biglietto di re Carlo Felice. Essendosi ravvisata l'opportunità di estendere all'arma del genio le disposizioni riguardanti la biblioteca d'artiglieria, il 10 ottobre 1836 si istituì anche la Biblioteca del genio, con struttura e statuto analoghi.

Nei decenni successivi, le due biblioteche, insieme a quella dello Stato Maggiore che si era venuta formando nello stesso las-



so di tempo, ebbero un notevole sviluppo, quando ministri, come il Lamarmora ed il Durando, dedicarono particolare attenzione all'incremento degli studi militari, con l'istituzione di scuole, corsi speciali, biblioteche divisionali ecc. Fu proprio il Lamarmora, con una disposizione del 16 marzo 1854, a ordinare la fusione delle tre biblioteche suddette. Dal 1° aprile dello stesso anno questa biblioteca unica, con la denominazione di Biblioteca delle Armi Speciali, ebbe sede nell'arsenale di Torino, cioè nei locali ampliati della vecchia Biblioteca d'artiglieria, il cui direttore passò a dirigere l'intero complesso. L'anno successivo, il Durando, nuovo ministro della Guerra, costituì la Biblioteca delle Armi speciali in Biblioteca militare, creando così un organismo culturale, aperto a tutte le branche della scienza militare.

Il raggiungimento dell'unità nazionale e l'esigenza conseguente di dar vita ad un esercito all'altezza di quelli delle grandi potenze europee e dotato di armamenti complessi, impose, fra l'altro, la necessità di raccolte tattico-scientifiche speciali, che offrissero materiale adeguato all'approfondimento dei problemi delle singole armi, problemi sempre più legati alla continua evoluzione della tecnica e della scienza. Così, nel 1860, con la costituzione dei due Comitati delle Armi d'artiglieria e genio, si cominciò a raccogliere presso ciascuno di essi un primo nucleo di pubblicazioni riguardanti i servizi e gli studi sulle due Armi.

Nel 1873, il R.D. del 4 dicembre costituì il « Comitato delle armi d'artiglieria e genio » e le due piccole biblioteche furono riunite in una sola con la denominazione di « Biblioteca del Comitato d'artiglieria e genio »: secondo la relativa istruzione sul servizio del Comitato, la nuova Biblioteca doveva avere un carattere essenzialmente militare ed arricchirsi soprattutto con le pubblicazioni relative alle due Armi. Nel 1887, per disposizione della legge 23 giugno sul riordinamento dell'Esercito, il predetto Comitato veniva soppresso e la relativa Biblioteca passava (1 luglio 1888) alle dipendenze del Ministero della guerra: mutava anche la denominazione diventando « Biblioteca d'artiglieria e genio », sezione terza della Biblioteca militare centrale; la direzione veniva affidata al direttore dell'omonima rivista. Infine, nel 1912, la B.A.G. veniva posta, insieme alla rivista, sotto la sorveglianza dell'Ispettorato generale d'artiglieria, seguendo il principio, che resterà immutato negli anni successivi, di affidare il governo della biblioteca ad autorità dell'artiglieria e genio: tale

principio venne sancito nell'edizione del 1914 delle « Norme per il servizio delle biblioteche militari ».

Intanto, nel primo cinquantennio post-unitario, sebbene né allora né adesso disponesse di fondi cospicui, grande era stato lo sviluppo anche quantitativo della B.A.G.: nel 1874 contava circa 4.000 volumi, ma erano già 18.000 nel 1900, 25.000 nel 1910, 30.000 nel 1914, 40.000 nel 1925; mole bibliografica notevole, a cui va aggiunta una collezione di circa 200 riviste militari e tecnico-scientifiche e topografiche, dalle più antiche alle più recenti (1).

Oggi la Biblioteca contiene oltre 60.000 volumi; questo ingente materiale librario, è bene premetterlo, non riguarda esclusivamente gli argomenti ed i problemi dell'artiglieria e del genio: accanto a testi, spesso di grande valore, di balistica, tiro, fortificazione ecc., si trovano anche opere di matematica, chimica, fisica, elettrotecnica, ed anche di storia, geografia, filosofia, letteratura, pedagogia, linguistica, economia. Numerosi gli atlanti e le carte geo-topografiche.

Il patrimonio bibliografico della B.A.G. è distinto secondo il formato e suddiviso in XXIX sezioni, corrispondenti ad altrettante branche di studi; già il cap. Italo Zanotti, che diresse la Biblioteca negli anni '20, avvertiva giustamente che « tale classificazione per materia, indubbiamente antiquata, presenta inconvenienti e lacune, essendo impossibile praticare divisioni nette nello scibile »; tuttavia altrettanto giustamente, soggiungeva che « trattandosi di una biblioteca di mole limitata e con scopi ben definiti, tali inconvenienti vengono mitigati dal vantaggio di una più facile ricerca » (2): osservazione che non esclude la possibilità di un cambiamento profondo e di una ristrutturazione integrale della biblioteca.

Collocati in queste sezioni, si trovano « libri rari ed antichi » di pregio veramente notevole. Alludiamo, ad esempio, alla raccolta delle quattro fondamentali opere del grande matemati-

---

(1) « *Le biblioteche italiane* » in « *Rivista d'Artiglieria e Genio* », XLII (64<sup>a</sup> annata), vol. IV, p. 383.

(2) Cap. Italo Zanotti, *La Biblioteca d'artiglieria e genio. Cenni e ricordi*, in « *Rivista d'artiglieria e genio* », XLI (65<sup>a</sup> annata), vol. II, pp. 205-206.

co bresciano Niccolò Tartaglia, conservate gelosamente nella sala A della Biblioteca: « Della Nova Scientia » (1537), in cui il Tartaglia poneva i fondamenti di una teoria del moto dei proiettili, applicando per primo a tale studio la geometria; « Quesiti ed inventioni diverse » (1537), nel quale il bresciano esponeva le sue ragioni nella famosa polemica che lo contrappose ad un altro grande matematico del suo tempo, il Cardano (di cui la B.A.G. conserva la « Pratica arithmeticae et mensurandi singularis » del 1539), sulla priorità della scoperta delle equazioni cubiche; « La travagliata inventione » (1551), nel quale si spiegava « la regola generale da sulevare con ragione e misura non solamente ogni affondata Nave ma Torre Solida di metallo »; infine i « Ragionamenti sopra la travagliata inventione » (1551), in cui il Tartaglia pubblicò la traduzione latina dell'opera di Archimede « De insidentibus aquae ».

Di altri scienziati e scrittori d'artiglieria si conservano le edizioni originali delle opere: del romano Pietro Sardi è presente il « Chapo dei Bombardieri » (1641) e soprattutto l'edizione del 1689 de « L'Artiglieria » che « gli costò trent'anni di fatica, fu elogiata in tutta Europa e in parte utilizzata da Surirey di Saint Remy, nella sua opera, del resto magnifica e monumentale, *Mémoires d'Artillerie* pubblicate a Parigi nel 1697 » (3); mentre di Tommaso Moretti « nobile del Sacro Romano Impero, ingegnere prima della Sacra Cesarea Maestà, hora della Serenissima Repubblica di Venetia » è consultabile in Biblioteca il « Trattato delle Artiglierie » del 1665, in cinque parti, che pur con sobrietà e brevità, offre un quadro abbastanza completo dei problemi dell'artiglieria alla fine del '600.

Nel materiale bibliografico della B.A.G. non poteva mancare l'opera della maggior figura dell'artiglieria italiana, come scienza e come organizzazione, del sec. XVIII: Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni. Egli, nato nel 1714, successe nel 1739 all'ing. Giuseppe Bertola, come direttore delle Scuole Tecniche d'Artiglieria: « fu allora che, rendendosi conto della necessità di offrire agli allievi un materiale di studio sicuro, organico, omogeneo, iniziò la compilazione di quei trattati che dovevano ben presto dargli fama europea » (4). Di queste opere abbiamo: « L'esame

---

(3) Gen. Carlo Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*, Roma XII, vol. I, p. 891.

(4) Gen. Carlo Montù, op. cit., vol. II, p. 1261.

della polvere » (1765), lavoro di non grande mole, in due parti: ebbe a suo tempo un enorme successo e fu tradotto nelle principali lingue europee; « Dell'uso delle armi da fuoco » (1780), tradotto in francese dal Marchese di St. Auban, tenente generale di artiglieria, che non esitava a giudicare il Papacino « il migliore ed il più dotto artigliere d'Europa »; « Dell'artiglieria pratica per le regie scuole teoriche d'artiglieria e fortificazione » (1775), « Del maneggiamento delle macchine d'artiglieria » (1816). La B.A.G. offre al ricercatore anche un'altra importante opera del '700 italiano: la « Theorie nouvelle sur le mecanisme de l'artillerie » (1741) del savoiaro Giuseppe Dulacq, che fu definito allora « il Gribeauval italiano ».

Nel settore dedicato all'arma del genio, grandeggia l'opera del famoso Maresciallo di Francia de Vauban, di cui si conservano due edizioni settecentesche del « *Traité de l'attaque et de la défense des places* » (1742 e 1795) ed un'edizione del 1829, oltre che della suddetta opera, anche del « *Traité des sièges* ». Vauban fu il primo, nel suo volume « *La dîme royale* » del 1707, a intuire l'esigenza della pianificazione economica e della progettazione del territorio quale elemento portante della forza politica, economica e sociale dello Stato.

La B.A.G. contiene anche opere meno antiche ma altrettanto basilari per il progresso delle due armi: sono presenti tutte le opere del gen. Giovanni Cavalli nell'edizione nazionale del 1910, approntata per il centenario della nascita dell'artigliere subalpino, ma di alcune si trovano anche le edizioni originali o per lo meno le prime ristampe; basti pensare al celebre « *Sunto dello equipaggiamento da ponti di barche e barchettine* », che, presentato come memoria nel 1831, fu subito adottato dal Corpo d'Artiglieria del Re di Sardegna; o la « *Mémoire sur les équipages de ponts militaires* » (ediz. del 1843), in cui il Cavalli sosteneva la superiorità del nuovo equipaggiamento sardo, partendo da un paragone con quelli degli altri eserciti europei.

Ma accanto a queste opere, compaiono sugli scaffali della B.A.G. importanti volumi dedicati a problemi ed argomenti meno specialistici: basti pensare, solo per fare un esempio, all'edizione toscana del 1718 delle opere di Galileo Galilei, all'edizione nazionale delle opere di Alessandro Volta, alla prima edizione italiana delle opere dell'archeologo e storico dell'arte tedesco G.G. Winkelmann. Ma non possiamo qui, ora, trascrivere e commentare l'intero catalogo della biblioteca: nei limiti imposti dalla tirannia

del danaro e ancor più dello spazio, la direzione segue con attenzione quanto di più qualificato e più aggiornato viene pubblicato in Italia ed all'estero, specie nelle branche di pertinenza.

Particolarmente ricche sono anche le raccolte delle riviste, specialistiche e non; riviste d'artiglieria e genio americane, inglesi, francesi, spagnole e tedesche in collezioni complete che vanno dalla metà del secolo scorso fino verso il 1940.

Non mancano le più celebri riviste di strategia, di ingegneria aeronautica, di balistica, come forte è anche la presenza delle riviste scientifiche in generale, dalle « *Annales de Chimie et de Physique* », alla « *Revue Générale des Sciences* », dal « *Moniteur Scientifique* » al « *Bulletin des Sciences* », all'« *American Journal of Mathematics* ».

Fra le riviste italiane, la B.A.G. contiene le collezioni della « *Rivista Militare* », della « *Rivista d'Artiglieria e Genio* » (1884-1943), del « *Giornale d'Artiglieria* » (1861-1873), della « *Nuova Antologia* » (fino al 1947), della « *Rivista Marittima* » (fino al 1942). Oltre a queste, numerose sono le annate della « *Rassegna Storica del Risorgimento* », della « *Revue des deux mondes* », di numerose importanti rassegne di storia locale, fra cui spicca il famoso « *Archivio storico delle provincie napoletane* », su cui comparvero alcuni memorabili saggi storico-eruditi del Croce. Nella sala C sono contenute le raccolte complete degli « *Atti del governo di Sua Maestà il Re di Sardegna* », delle « *Leggi e decreti del Regno d'Italia* », delle « *Leggi e Decreti della Repubblica Italiana* », oltre all'« *Annuario Militare* » ed a numerosi volumi di *Atti del Parlamento Italiano*.

La Biblioteca è anche custode della monumentale « *Storia dell'Artiglieria italiana* » del Montù i cui volumi possono essere acquistati tramite richiesta fatta alla Biblioteca stessa.

Tutta questa ricchezza bibliografica è a disposizione dello studioso attraverso due cataloghi, uno per autore ed un altro per materia; manca, invece, per ora, uno schedario delle riviste. Non ci pare azzardato concludere queste note con l'affermazione: per il militare che voglia perfezionare la propria specializzazione e per lo studioso civile che intenda approfondire la propria cultura storico-scientifica, la B.A.G. può dimostrarsi uno strumento di non piccolo pregio.

## LE SEZIONI DELLA B.A.G.

Le sezioni, in numero di 29, sono distinte nel modo seguente:

- I - Strategia, tattica, logistica: circa 300 titoli .
- II - Organica e ordinamenti: circa 380 titoli .
- III - Amministrazione e contabilità: circa 340 titoli .
- IV - Sanità e igiene militare: circa 150 titoli .
- V - Giustizia e disciplina militare: circa 200 titoli .
- VI - Stato Maggiore: circa 100 titoli .
- VII - Fanteria, Alpini, Truppe Corazzate: circa 400 titoli .
- VIII - Cavalleria: circa 150 titoli .
- IX - Artiglieria: questa sezione si suddivide a sua volta in sei sotto-sezioni:
  - IXa - istruzioni, regolamenti ed opere riflettenti l'artiglieria italiana in generale: circa 620 titoli .
  - IXb - id. dell'artiglieria dei principali eserciti stranieri: circa 610 titoli .
  - IXc - balistica, tiro, armamento, tattica e storia dell'artiglieria: circa 1520 titoli .
  - IXd - materiale: circa 720 titoli .
  - IXe - polveri, esplosivi, munizioni, stabilimenti d'artiglieria: circa 170 titoli .
  - IXf - miscellanea d'artiglieria: circa 100 titoli .
- X - Genio; sezione suddivisa nelle seguenti sottosezioni:
  - Xa - Istruzioni, regolamenti ed opere riflettenti il genio militare, l'automobilismo e l'aviazione italiani: circa 470 titoli .
  - Xb - id. per gli eserciti stranieri: circa 500 titoli .
  - Xc - storia, ordinamento del genio militare, composti esplosivi, esperienze: circa 120 titoli .
  - Xd - costruzione e stabilità degli edifici militari; stabilimenti del genio militare: circa 50 titoli .
  - Xe - fortificazione: circa 330 titoli .
  - Xf - miscellanea del genio militare: circa 30 titoli .
- XI - Marina: circa 540 titoli .
- XII - Dizionari, enciclopedie militari, attività sportive, varie: circa 350 titoli .
- XIII - Geografia militare: 170 titoli .
- XIV - Colonie italiane: circa 140 titoli .
- XV - Vicende storico-politico-militari: circa 760 titoli .
- XVI - Storia generale: circa 1200 titoli .
- XVII - Matematica (calcolo, geometria descrittiva ed analitica, proiettiva), astronomia, geodesia, topografia: 1200 titoli .
- XVIII - Questa sezione è così suddivisa:
  - XVIIIa - Chimica: circa 360 titoli .
  - XVIIIb - Fisica: circa 640 titoli .
  - XVIIIc - Elettronica, calcolatori, ricerca operativa: circa 760 titoli .
  - XVIIId - Miscellanea chimico-fisica: circa 100 titoli .
- XIX - Tecnologia, ingegneria meccanica ed elettrotecnica: circa 760 titoli .
- XX - Ingegneria civile, architettura ed urbanistica: circa 1250 titoli .

- XXI** - Geologia, mineralogia, zoologia, etologia, biologia: circa 200 titoli.
- XXII** - Disponibile.
- XXIII** - Storia civile e politica: circa 600 titoli.
- XXIV** - Geografia fisico-politica: circa 500 titoli.
- XXV** - Letteratura, filosofia e filosofia della scienza, enciclopedie e dizionari: circa 450 titoli.
- XXVI** - Arte: circa 250 titoli.
- XXVII** - Scienze politiche, sociali, economiche: circa 750 titoli.
- XXVIII** - Riviste.
- XXIX** - Cfr. sez. 25.



